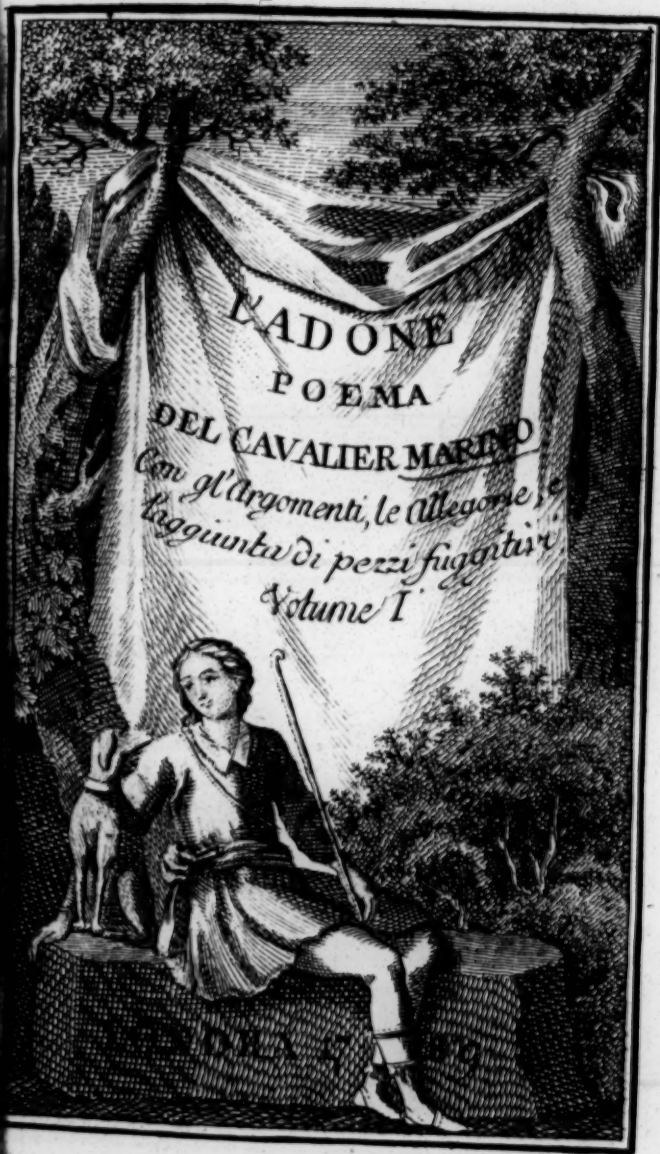




*Il Cav Gio. BATTISTA
MARINO
Nell'età d'anni LIII*



K



ALLA MAESTÀ
CRISTIANISSIMA
DI MARIA DE' MEDICI,
REINA DI FRANCIA
E
DI NAVARRA.

LA Grecia di tutte le bell' arti inventrice, la qual sotto velo di favolose finzioni soleva ricoprire la maggior parte de' suoi misteri, non senza allegorico sentimento chiamava Ercole Musagete, quasi Duce e Capitano delle Muse. Il che non con altra significazione (s'io non m' inganno) hassi da interpretare, che per la vicendevole corrispondenza, che passa tra la forza e

Tom. I.

*

l'ingegno, tra 'l valore e 'l sapere, tra l'armi e le lettere; e per la reciproca scambievolezza, che lega insieme i Principi e i Poeti, gli scettri e le penne, le corone dell'oro e quelle dell'alloro. Perciocchè siccome alla quiete degli studj è necessario il patrocinio de' Grandi, perchè gli conservi nella loro tranquillità; così all'incontro la gloria delle operazioni inclite ha bisogno dell'ajuto degli Scrittori, perchè le sottraggano alla obliuione. E siccome questi offrono versi e componimenti, che possono a quelli recare insieme col diletto l'immortalità; così ancora quelli donano ricompense di favori, e premj di ricchezze, con cui possono questi menare comodamente la vita. Quinci senza alcun dubbio è nato ne' Signori il nobilissimo costume

del nutrire i Cigni famosi, acciocchè illustrando essi col canto la memoria de' loro onori, la rapiscano alla voracità del Tempo. Quindi d' altra parte parimente si è derivata in coloro che scrivono, l' antica usanza del dedicare i libri ai Gran maestri, a' quali per non altra cagione sogliono indirizzargli, se non per procacciarsi sotto il ricovero di tale scudo sicura difesa dall' altrui malignità, e dalla propria necessità. Questi rispetti mossero Virgilio ad intitolare il suo Poema a Cesare, Lucano a Nerone, Claudiano ad Onorio, ed a' nostri tempi l' Ariosto, e'l Tasso alla Serenissima Casa da Este. Questi istessi dall' altro lato mossero Mecenate a sovvenire alla povertà d' Orazio, Domiziano a promuovere Stazio, e Silio Italico a gradi ono-

revoli , Antonino a contraccambiare con altrettanto oro le fatiche d'Oppiano; ed ultimamente (per tralasciare gli altri stranieri) Francesco il primo Re di Francia a remunerare con effetti di profusa liberalità le scritture dell' Alamanni, del Tolomei, del Delminio, dello Aretino, e d' altri molti letterati Italiani; Carlo il nono a stimare, onorare, e riconoscere oltremodo la virtù ed eccellenza di Piero Ronzardo; Arrigo il terzo ad accrescere con larghe entrate le fortune di Filippo di Portes, Abate di Tirone; ed Arrigo il quarto dopo molti altri segni d' affezione parziale, ad esaltare alla sacra dignità della porpora i meriti del Cardinal di Perona. Non mossero già (per mio credere) questi rispetti la Maestà Cristianissima di LODO-

vico il XIII. quando con tante dimostrazioni di generosità prese a trattener me nella sua Corte, sì perchè all' edificio della sua gloria non fa mestieri di sì fatti puntelli, sì anche perchè io non son tale, che basti a sostenere con la debolezza del mio stile il grave peso del suo nome. Nè muovono ora similmente me a consacrare a S. Maestà il mio Adone, come fo, sì perchè l'animo mio è tanto lontano dallo interesse, quanto il suo dall' ambizione, sì anche perchè sono stato prevenuto co' beneficj, ed ho ricevuti guiderdoni maggiori del desiderio, e della speranza, non che del merito. Ma quantunque i fini principali della sua protezione, e della mia dedicazione non sieno questi, contuttociò tanto per la parte, che concerne i debiti della

obbligazion mia, quanto per quella, che s'appartiene ai meriti della grandezza sua, con ragione parmi che si debba il presente libro al nostro Re, e che da me al nostro Re sia, buon tempo fa, giustamente dovuto. Devesi a lui, come degno di qualsivoglia onore; e devesi da me, come onorato (benchè indegnamente) del titolo della regia servitù. Per quel che tocca a S. Maestà dico, ch'è proporzionato questo tributo, essendosi già col sopraccennato esempio d'Ercole dimostrato, ch'a' Principi grandi non disconvengono Poesie. E mi vaglio della somiglianza d'Ercole, meritando egli appunto ad esso Ercole d'essere per le sue azioni paragonato. Poichè se l'uno ne' principj della sua infanzia ebbe forza di strangolare due fieri Dragoni,

il che fu preso per infallibile indizio dell' altre prove future ; l' altro ne' primordj e della sua età, e del suo governo conculcò nè più nè meno due ferocissime e velenosissime Serpi, dico le guerre intestine di Francia, e le straniere d' Italia, superate l' una con la mano del valore, l' altra con quella dell' autorità; dal qual' atto si può far certissimo giudicio dell' altre imprese segnalate, che ci promettono gli anni suoi più fermi. Havvi però di più tanto di differenza, che quel che l' uno operò già adulto e robusto, l' altro ha operato ancor tenero fanciullo, estirpando dal suo regno un mostro così pestifero, com' era l' Idra della discordia civile, le cui teste pareva che d' ora in ora multiplicassero in infinito. E sebbene al presente guerreggia tut-

VIII DEDICAZIONE.

tavia co' suoi sudditi, il che par che repugni alla pubblica pace, e contraffaccia alla concordia dello Stato, vedesi nondimeno chiaramente, che, dopo l'onor di Dio (ch'è il suo primo riguardo) il tutto è inteso a quel medesimo scopo, cioè di passare alla quiete per lo mezzo de' travagli; nè altro pretende, che con la dovuta ubbidienza de' popoli tranquillando le continue tempeste del suo reame, stabilirsi nella paterna monarchia. Gran cosa certo è il mirare i miracolosi progressi che fa questo mirabile giovane in età sì acerba con sì maturo consiglio, che più di grave non si desidera nella prudenza de' più canuti. Ecco appena uscito della fanciullezza, mosso dal senno, spinto dalla virtù, guidato dalla Fortuna, accompagnato dalla lode, ascende

a gran passi co' piedi del valore,
le scale della immortalità, e va
crescendo in tanta grandezza di pre-
gio, che oggimai i suoi fatti pe-
regrini sono ammirabili, ma non
imitabili. Si arma per l' onor di
Cristo, combatte per la verità
Evangelica, vendica l' ingiurie della
corona Gallica, ristora i riti del
culto cattolico, fa inviolabili le
leggi della buona religione. Le sue
forze, le sue armi, le sue genti, i
suoi tesori, e tutti i concetti alti
del suo animo reale non ad altro
fine si rivolgono, che alla gloria
del Cielo. Fassi esecutore della di-
vina disposizione, difensore della
regia dignità, punitore della inso-
lenza de' rubelli; ed in tutte le sue
generose azioni si dimostra amico
de' buoni, compagno de' soldati,
fratello de' servi, padre de' vassalli,

e degno figliuol primogenito della Chiesa Apostolica. Risarcisce i quasi distrutti onori della milizia, i disagi gli sono ozj, i sudori delizie, le fatiche riposi. Fa stupire, e tremare, vince prima che combatta, ottiene più trionfi, che non dà assalti, e signoreggia più animi, che non acquista terre. Il suo petto è nido della fortezza, il suo cuore refugio della clemenza, la sua fronte paragone della maestà, il suo sembiante specchio dell' affabilità, il suo braccio colonna della giustizia, la sua mano fontana della liberalità. La sua spada infocata di zelo par la spada del Serafino, che discaccia dalla sua casa i contumaci di Dio. Onde il mondo, che gli applaude, e che ha delle sue magnanime opere incredibile aspettazione, con voce universale lo chia-

ma Intelligenza della Francia, Virtù del trono, e dello scettro, Angelo tutelare della vera fede, poichè angelico veramente è il suo aspetto, angelico il suo intelletto, ed angelica la sua innocenza. Così la somma pietà di quel Dio, il quale lo regge, ed il quale egli difende, guardi la sua vita, ed allontani dalla sua sacra persona la violenza del ferro, la fraude del veleno, e la perfidia del tradimento; come in lui si adempiranno appieno tutte le condizioni di perfezione, che mancarono negli antichi Cesari. E trattandosi in questa guerra santa dell' interesse pur di Dio, non mancheranno a quella infinita sapienza modi da terminarla a gloria sua, e con riputazione d'un Re sì giusto. Quanto poi alla parte, che tocca a me, debita ancora,

XII DEDICAZIONE.

non che ragionevole, stimo io questa dedicatura, acciocchè se nell'uno abonda cortesia, nell'altro non manchi gratitudine. Ma con qual cambio, o con qual' effetto condegno corrisponderò io a tanti eccessi d' umanità, i quali sopra fanno tanto di gran lunga ogni mio potere? Certo non so con altro pagargli, che con parole, e con lodi, in quella guisa istessa che si pagano le divine grazie. Ben vorrei, che la mia virtù fosse pari alla sua bontà, per potere altrettanto celebrar lui, quanto egli giova a me; Perciocchè siccome i suoi gesti egregi, quasi stelle del Ciel della gloria, influiscono al mio ingegno soggetti degni d' eterna lode, così i favori, ch' io ne ricevo, quasi rivoli del fonte della magnificenza, innaffiano l' aridità della mia fortuna.

na con tanta larghezza , che fanno arrossire la mia viltà , onde rimango confuso di non aver fin quì fatta opera alcuna , per la quale appaja il merito di sì fatta mercede. Potevano per avventura da questa oblazione distormi due circostanze , cioè la bassezza della offerta dal canto mio , e l'eminenza del personaggio dal canto suo. Ma era legge de' Persiani (come Eliano racconta) che ciascuno tributasse il Re loro di qualche donativo conforme alle proprie facoltà , qualunque si fosse. E Licurgo voleva , che si offerissero agl' Iddj cose , ancorchè minime , per non cessar giammai d' onorarli. Queste ragioni scusano in parte il mancamento del donatore. Ma per appagare la grandezza di colui , a cui si dona , dirò solo , che quell' istesso Ercole

XIV DEDICAZIONE.

di cui parliamo , per dar alle sue lunghe fatiche qualche sollazzevole intervallo, deposta talvolta la clava, soleva pure scherzando favoleggiare con gli amori. Achille, mentrechè nella sua prima età viveva tra le felve del monte Pelia sotto la disciplina di Chirone, soleva (secondo che scrive Omero) diletarsi del suono della cetera, nè sdegnava di toccar talvolta l' umil plettro, e di tasteggiar le tenere corde con quella mano istessa, che doveva poi con somma prodezza vibrar la lancia, trattar la spada, domare destrieri indomiti, e vincere guerrieri invincibili. Per la qual cosa io non dubito punto, che fra l' altre eroiche virtù, ch' adornano gli anni giovanili di S. Maestà in tanta sublimità di stato, in tanta vivacità di spirito, ed in tanta se-

verità d'educazione, non debba anche aver luogo l'onesto e piacevole trastullo della Poesia. E se il medesimo Eroe pargoletto (come narra Filostrato) quando ritornava dall' esercizio della caccia stanco per la uccisione delle fiere, non prendeva a schifo d'accettare dal suo maestro le poma, e i favi in premio della fatica con quell' istesso animo grande, con cui poi aveva da ricevere le palme, e le spoglie delle sue vittorie. Perchè non debbo io sperare, che S. Maestà, non dico dopo le cacce, nelle quali suole alle volte nobilmente esercitarsi, ma dopo le guerre, le quali con troppo dure distrazioni l'incominciano ad occupare, abbia con benignità a gradire questo picciolo e povero dono presentato da un suo devoto, il quale appunto altro

XVI DEDICAZIONE.

non è, che frutto di rozzo intelletto, e miele composto di fiori poetici, quasi lieto e sicuro presagio de' ricchi tributi, e de' trionfali onori, che in più maturo tempo faranno al suo valore offerti? Parmi veramente la figura biforme di quel misterioso Semicavallo ben confacevole al mio soggetto, come molto espressiva delle due necessarie e principali condizioni del Principe, dinotando per la parte umana il reggimento della pace, e per la ferina l'amministrazione della guerra. La qual significanza si attende, che debba perfettamente verificarsi in S. Maestà, come degno figlio di sì gran padre, ed erede non meno delle paterne virtù, che de' regni; la cui generosa indole precorre l'età, e vince l'altrui speranze. E già gli effetti ne fanno

DEDICAZIONE. XVII

fede, poichè non così tosto prese
 in mano le redine dell' imperio,
 che stabilì per sempre la devozio-
 ne ne' popoli; ed appena assunto
 al possesso dello scettro, gli fu com-
 messo l' arbitrio del mondo. Egli è
 ben vero, che se il Centauro (co-
 me finge il medesimo Scrittore)
 per rendersi uguale alla statura del
 giovanetto, quando le dette cose
 nel grembo gli sporgeva, piegando
 le gambe dinanzi si chinava, chiun-
 que volesse con dono conforme pa-
 reggiare gli eccelsi pregi di S. Maestà,
 ch' ancor crescente si solleva a pen-
 sieri tanto sublimi, bisognerebbe
 per contrario, in vece d' abbassarsi,
 innalzar più tosto se stesso a quel
 grado d' eccellenza, che nella mia
 persona, e nel mio ingegno man-
 ca del tutto. Per riparare adunque
 alla disconvenevolezza di cotale spro-

XVIII DEDICAZIONE.

porzione , io mi sono ingegnato di ritrovare un mezzo potente , e questo si è introdurre il mio dono per la porta del favore di V. Maestà , anzi all' una , ed all' altra Maestà farlo comune , acciocchè siccome ella è per tutti una fontana , anzi un Mare , onde scaturiscono agli altri l'acque della vena regia , così sia per me una miniera , onde passando quelle del mio tributario ruscello , piglino altro sapore e qualità , che non dispiaccia a gusto sì nobile. E siccome ella è fatta (si può dire) lo Spirito assistente del regno suo , avendolo tanto tempo governato con sì giusto e provido reggimento , così si faccia anche il Genio custode dell' opera mia , rendendola in virtù del suo glorioso nome e della sua favorevole autorità più cara , e più dilettevole. Ve-

DEDICAZIONE. XIX

ramente, che la madre abbia a partecipare delle glorie, e delle lodi, che si danno al figlio, è dovere di legge umana, e divina; e che in particolare debba ella aver parte in quelle, che si contengono in questo volume, è cosa giusta sì per rispetto suo, come per rispetto mio. Per rispetto suo, poich' essendo V. Maestà la terra, che ha prodotta sì bella pianta, e la pianta, che ha partorito sì nobil frutto, si debbono tutti gli onori attribuire non meno a lei, come a cagione, che a lui, come ad effetto. Per rispetto mio, perciocchè essendo io sua fattura, e dependendo tutto il mio presente stato da lei, per la cui officiosa bontà mi ritrovo collocato nell' attual servizio di questa Corte, siccome dalla sua protezione riconosco gli accrescimenti della mia

XX DEDICAZIONE.

fortuna, così mi sento tenuto a riconoscere le ricevute cortesie con tutti quegli ossequj di grata devozione, che possono nascere dalla mia bassezza. Oltre che per essere il componimento, ch' io le reco, quasi un registro delle sue opere magnanime, delle quali una parte (ancorchè minima) mi sono ingegnato d' esprimere in esso; e per avere io ridotto il soggetto, che tratta (come per l' allegorie si dimostra) ad un segno di moralità la maggiore, che per avventura si ritrovi fra tutte l' antiche favole, contro l' opinione di coloro, che il contrario si persuadevano, giudico, che ben si confaccia alla modesta gravità d' una Principessa tanto discreta. Or piaccia a V. Maestà con quella benignità istessa, con cui si compiace di farmi degno della

sua buona grazia, accettare, e far accettare la presente fatica; onde si vegga, che sebbene il mio ingegno è mendico ed infecondo, ed il Poema, che porta, è tardo frutto della sua sterilità, vorrei pur almeno in qualche parte pagar con gli scritti quel che non mi è possibile soddisfar con le forze. Se ciò farà (per chiudere il mio scrivere con l' incominciato parallelo d' Ercole) ricevendo ella per se stessa, e rappresentando a S. Maestà composizioni di Poeta, come non indegne di Re guerriero, nè disconvenevoli a Reina grande, conseguirà la medesima lode, che conseguì già Fulvio, quando delle spoglie conquistate in Ambracia trasportò nel tempio dello stesso Ercole da lui edificato i simulacri delle Muse. E senza più augurando a V.

XXII DEDICAZIONE.

Maestà il colmo d' ogni felicità,
le inchino con reverenza la fronte,
e le sollevo con devozione il cuore,

Di Parigi li 30 Giugno 1623.

Di V. Maestà

Umil. e devot. Servitore

IL CAVALIER MARINO.



E L O G I O
DEL CAV. MARINO
SCRITTO DALL' EDITORE

L'Elogio ch' io prendo a scrivere del Cav. *Gio. Batista Marino* può servir di Prologo all' Opera, di cui ripeto adesso l' edizione; ed è nello stesso tempo una specie d' omaggio ch' io gli rendo, ed a cui per una stabilita costumanza è in certo modo tenuto l' Editore delle Opere altrui.

Egli nacque in Napoli il dì 18. Ottobre 1569. da *Giovan Francesco Marino* , di professione Giureconsulto , che dopo di aver fatto istruire il Figlio nelle lettere umane da *Alfonso Galeota* , celebre Letterato in quei tempi , determinò ancor esso per lo studio della Giurisprudenza. Mentre vi si applicava , dovè sentire il *Marino* la repugnanza dell' inclinazione , e perciò accrebbe coraggiosamente il numero dei ribelli a quello studio per darfi totalmente all' amenità delle Muse. Quindi perdè la grazia del Padre ; e crescendo in lui viemaggiormente l' ardore per i lauri del Parnaso , gli venne da quello negato anche il necessario soccorso pel sostentamento della vita. Sembra che il caso additasse preventivamente , che in
breve

breve le Muse Italiane avrebbero avuto il loro *Ovidio* al pari delle Latine.

Abbandonato dal Padre trovò generoso ricovero non meno nella Corte di *Matteo di Capua*, Principe di *Conca* e Grande Ammiraglio del Regno, che nel patrocinio di *Giovan Batista Manso*, Marchese di *Villa* e Cavaliere di singolar merito. Alla Corte del suddetto Principe profitto assai dell'amicizia di *Torquato Tasso*, Autore del Capo d'opera dell'Epica Poesia Italiana, colà tornato dopo le lunghe sue vicende; e da lui ricevè nuovi stimoli ed incoraggimenti alla gloria. Compose in quel tempo le Canzoni dei *Baci*, componimento che diede gran fama all'Autore, quantunque ancor giovine di pochi lustri.

Ma cominciarono anche presto le sue traversie. Pervenuto il *Marino* all' età di 20. anni , mentre traeva fra le delizie della Patria e quelle del Parnaso tranquilli i giorni , fu da due fieri colpi di fortuna assalito , essendo stato due volte rinchiuso in prigione con manifesto pericolo della vita ; la prima forse per colpa di qualche stravaganza in amore ; la seconda per una falsità ingegnosamente ritrovata , sebbene senza frutto , affin di salvar la vita ad un reo. Compose in carcere la maggior parte delle sue Poesie Bernesche , e intra le altre quella del *Camerone* , denominandola così dal nome della sua prigione. Di là fuggissi a *Roma* , ove prima presso Monfig. *Crescenzi* , indi presso il Card. *Pietro Aldobrandini* , vissè

con onorate condizioni, e col secondo anche a *Ravenna* e a *Turino*.

Avea nel tempo del suo soggiorno in *Roma*, messe già in ordine molte delle sue Rime, onde ad oggetto di pubblicarle colle stampe, con l'approvazione ed ajuto di Monfig. *Crescenzi* suo Mecenate, si trasferì a *Venezia*, dove conobbe intanto i due Poeti, Cav. *Guarino*, e *Guido Casoni*. La prima e seconda parte delle sue Liriche Poesie ivi pubblicate, gli stabiliron sempre più la fama, e la estesero per tutta l'*Italia*.

Si trattenne in *Roma* fin dopo la creazione di *Paolo V.*, nel qual tempo egli seguì il detto Card. *Aldobrandini*, destinato alla Legazione di *Ravenna*, dove ai soliti

studj poetici attendendo , infra le
altre cose egli fece il primo getto
di quel Poema che gli ha dato più
nome di qualunqu' altro Compo-
nimento , cioè dell' *Adone*. Da
Ravenna passava qualche volta per
suo diporto a *Venezia* , ed a *Bo-*
logna , ed in quest' ultima Città
contrasse stretta amicizia con altri
due Poeti , forse troppo celebri
Girolamo Preti , e *Claudio Achillini*.
Trasferitosi poi collo stesso Car-
dinale alla Corte di *Carlo Emu-*
nuele , Duca di *Savoja* , fu ricevuto
da quel Monarca con non equi-
voci contrassegni di stima. Quindi
avendo il *Marino* voluto dimostrar
re quante virtù ammirasse in un
tanto Principe , compose in pochi
giorni un Panegirico in versi
lode sua , intitolato il *Ritratto* ,

non solo ne riportò in dono da esso una Collana d' oro , e fu ascritto all' Ordine de' SS. *Maurizio e Lazzaro* ; ma quel che è più , ritornando a *Ravenna* il Cardinale *Aldobrandini* , fu invitato a restare a quella Corte , come infatti , coll' annuenza del medesimo Cardinale , vi restò con onorevole appuntamento.

Questo passo gli ebbe a costar la vita ; imperocchè trovandosi in quel tempo alla stessa Corte *Gasparo Murtola* , come uno de' Segretarj ordinarj di quel Sovrano , e dipiù con reputazione d' uomo di lettere e di buon Poeta , questi conoscendo che la presenza del *Marino* poteva oscurarlo , non solo tentò di denigrarlo in pubblico ed in privato , con la lingua e la pen-

na , ma pieno ancora di mal talento , nel tempo che il suo Avverfario passeggiava nella pubblica piazza di *Turino* , gli sparò contro un colpo di fucile , il quale però andò in fallo. Rispose il *Marino* alle Satire del *Murtola* con altrettante rime egualmente fiere e mordaci ; quindi la *Murtoleide* e la *Marineide* , pubblicate ambedue con le stampe di Francfort l' anno 1626; ma usò poi di tutta la più mite condescendenza nel perdonargli l'omicidio attentato , e coll'ottenergli anche da quel magnanimo Principe il perdono e la vita.

Non molto dopo dovè patrocinar la propria libertà e l' onore davanti allo stesso Tribunale , per essere stato a torto calunniato d'aver fatto de' versi ingiuriosi contro

il proprio Benefattore. Allora comparve quanto grande fosse la stima che si era meritata il Cav. *Marino*; essendochè molti Signori d' alta condizione e Principi s' impegnarono a difenderlo e raccomandarlo; e finalmente riuscì a *Ferdinando Gonzaga*, allora Cardinale e Duca di *Mantova*, ad aver la gloria di mettere in chiaro la sua innocenza con irrefragabili documenti.

Godendo in *Turino* dopo sì fiere procelle il sereno di una privata quiete, riprese i suoi studj, ed a quelli specialmente della Scrittura Sacra, e dei SS. Padri applicossi. Quindi espone alla pubblica luce le sue *Dicerie Sacre*; il Poema della *Strage degl' Innocenti*; e per mezzo delle stampe di *Venezia* la terza parte delle sue Rime, che tutte

corrette ristampò sotto il nome di *Lira*.

Resosi in tal maniera assai celebre il suo nome non solo in Italia, ma anche di là dai monti, *Concino Concini*, noto col nome di Maresciallo d' *Ancre*, e favorito della Regina di *Francia*, *Maria de' Medici*, istantemente invitollo alla Corte suddetta, dove alla fine con licenza del Duca trasferitosi, fu con istraordinarie accoglienze ricevuto.

Era così grande la stima che quella Nobiltà faceva del nostro Poeta, che molti soltanto per poter leggere le Opere sue, attendevano allo studio della lingua Italiana, e frequentavano la sua casa.

Il proprio titolo a quella Corte era di Gentiluomo del Re Cristian

nissimo, e la provvisione annua di scudi 2000, senza contare le generose munificenze che di continuo riceveva.

In questo tempo pubblicò gli *Epitalamj*, la *Sampogna*, e la *Galleria*, col mezzo delle stampe di *Parigi*, di *Lione*, e di *Venezia*. Ivi pure compose e pubblicò il *Tempio*, in onore della sua Benefattrice *Maria de' Medici*, la quale oltre ad avere onorato in mille modi il Cavaliere, più volte ancora si degnò incontrandolo per *Parigi*, di far fermare la sua carrozza, e parlar seco lui lungamente.

Fattosi facoltoso raccolse in *Parigi* una scelta Libreria, il cui prezzo si fa ascendere a molte migliaia di scudi; di più un grandissimo numero di Pitture, e Disegni

de' più famosi Artefici così antichi, come moderni; e finalmente tante comodità da ricevere e trattar nobilmente i più cospicui Signori ed Amici; con erogare ancora una somma di denaro non indifferente ad oggetto di comprare in *Posilippo*, cioè nel più ameno soggiorno d'*Italia*, nella Costiera di Napoli, una comoda abitazione, dove finire i suoi giorni.

Eccoci alla pubblicazione dell'*Adone*; quel Poema che per le solite contradizioni della sorte umana, fu ammirato e perseguitato, arricchì e decorò l'Autore, e lo rese nel tempo stesso lo scopo costante de' fulmini del Vaticano. La prima edizione fu fatta in *Parigi* l'anno 1623.

Abbiam di già osservato com' egli

principiò questo Poema in *Raven-*
na, e lo proseguì poi in *Turino*,
dove, secondo quel che è detto
nella Prefazione alla terza parte
della sua *Lira*, era giunto allora
al numero di mille stanze. Quivi
inferì gran parte delle poetiche fa-
tiche fatte per altro Poema che
disegnava sotto il titolo delle *Me-*
tamorfosi, ed impegnò tutto il suo
studio il più grande, comechè
sperava da esso la sua maggior
gloria. Infatti quest' Opera gli diè
tanto credito, che altro non si
udiva per le bocche de' Grandi, e
dei Letterati che il nome del *Ma-*
rino, e le lodi del suo Poema, il
quale in breve tempo giunse a tanta
rarietà, che furon pagati gli ultimi
esemplari fin 50. scudi l'uno. Si
vuole che il guadagno che gli pro-

dusse lo smercio ascendesse a più di scudi cinquantamila ; ed avendo dedicato alla Maestà della Regina *Maria de' Medici* , ella , oltre i generosi donativi fatti all' Autore , fece riporre l' Originale nella Real Biblioteca , ove ancor si ritrova.

Farà gran maraviglia adesso il sentire , che l' Autor dell' *Adone* fosse invitato premurosamente alla Corte di *Roma* come un luminaire dell' Italica Poesia , e che ciò specialmente seguisse per le replicate istanze del Cardinale *Ludovisio* , nipote del Pontefice *Gregorio XV* , che si maneggiò non solo con esso lui , ma anche col Re e colla Regina di *Francia* , che generosamente il concessero.

Sapeva il *Marino* , che il Ro-

mano Tribunale dell' Ecclesiastica Censura avealo già querelato per causa del suo Poema, come supposto Autore di Composizioni sacrileghe e perniciose; egli però affidato sull' insuffistenza dell' accusa, e sul patrocinio de' suoi Mece-
nati, non dubitò di ritornare in *Italia*, dove il patriottismo lo richia-
mava, e si espone anche in *Roma* stessa ai rigori di quella Congre-
gazione, per tant' altri fatale, ma
che ei non temeva.

Giunto colà fu visitato da tutta la Prelatura, Nobiltà, e Letteratura Romana. Seguì in quel tempo la morte di *Gregorio XV*, a cui suc-
cesse il Card. *Maffeo Barberini*,
che prese il nome di *Urbano VIII*.
Essendo egli Poeta di qualche no-
me, ed amicissimo de' Letterati,

attirò in *Roma* i più cospicui talenti di quella stagione. Ma non per questo le circostanze del *Marino* circa il suo Poema, divennero migliori; anzi trovandosi viemaggiormente invidiato dal concorso di tanti Poeti e Letterati in merito minori di lui, tra' quali singolarmente il Cav. *Tommaso Stigliani*, e *Ferrante Carli*, antichi suoi antagonisti, crebbero anche contro di esso le cabale e le persecuzioni; tantochè stimò proprio di lasciar quella Metropoli, e tornarsene alla sua Patria.

Siccome pareva che fosse convenuto della correzione del suo Poema; così il Maestro del Sacro Palazzo, col quale il *Marino* fu obbligato a trattarne, si contentò che comparissero in sua vece *Giro-*

lamo Preti, ed *Antonio Bruni*, ambedue accreditati Poeti e suoi parzialissimi amici. Avea però loro limitata la facoltà di accordar la mutazione soltanto ad alcuni versi, giudicati dalla severità di quel Tribunale o lascivi o non affatto religiosi, e a tale effetto avea lasciato in mano del *Bruni* alcuni Canti dell' *Adone* da lui stesso in più luoghi corretti per loro istruzione.

Non è noto se dopo l'assenza del *Marino* fosse o no parlato più di questo affare; soltanto si sa che poco dopo la morte di esso quando egli non potea più difendersi, la Congregazione sotto dì 4. febbrajo 1627. fulminò contro l' *Adone* il Decreto di proibizione, con riservarne la licenza solamente al Pontefice.

Chiunque abbia letto spassionatamente questo Poema, troverà che la ragione per cui si attirò questa condanna è un problema affatto insolubile; mentre se qualche piccola libertà si è permesso l'Autore, se ne trovan delle maggiori senza dubbio nell' *Orlando Furioso*, ed in tanti altri Poemi, che pur non sono stati giammai condannati. V'è chi ha voluto supporre che il citato Decreto procedesse soltanto da privata inimicizia, o da qualche impegno letterario insorto tra'l Cav. *Marino* ed *Urbano VIII*, nel tempo che questi pretendeva nella Poesia di gareggiarlo e soverchiarlo, annoverandosi fra' suoi avversarj anche *Maffeo Barberini*, quantunque in principio gli dimostrasse amicizia. Comunque siasi di ciò, il vero si

è, che stante le regole sapientissime modernamente fissate dall' immortale Pontefice *Benedetto XIV.* per la proibizione de' Libri, se questo Poema dovesse ora di nuovo essere esaminato, non subirebbe la stessa sorte.

Giunto a *Napoli* il *Marino* andò ad abitare nel Convento de' *PP. Teatini* ai *SS. Apostoli*, e quindi passò al suo delizioso soggiorno di *Posilippo*, dove dopo non molto tempo s' infermò, e dopo dolorosa malattia ne' reni morì in età di anni 56. il dì 26. Marzo 1625, e fu sepolto nel Chiostro dei detti *PP. Teatini*, ai quali lasciò per Testamento la sua ragguardevole Libreria.

Ebbe in vita e dopo morte molti nemici, e molti parziali delle sue

Opere ; e si videro specialmente ; quanto all' *Adone* , molti Scritti in favore e contro ; de' quali , siccome adesso non si fa stima da alcuno , è superfluo il farne quì distinta menzione.

Egli è però certo che pochi altri ingegni vi furono dotati al par di lui dalla natura della fecondità dei versi , e della fantasia , della dolcezza dello stile , e della chiarezza dell' espressioni : acuto nelle immagini , e mirabile nella varietà dei Componimenti , riescì egualmente nel serio , nel satirico , e nel giocoso , non avendo da invidiar altro che il secolo a chi in altri tempi ebbe nome maggior del suo. S' ei fu tacciato di uno stile troppo affettato e troppo adorno di antitesi , e di metafore , farà sempre vero che i suoi

Difetti son solamente belli in lui,
 nè appena soffribili ne' contempo-
 ranei, che pure ebber gran plauso.
 Nè se si tratti dell' espressione delle
 favole, e degli amori, specialmente
 nel suo gran Poema dell' *Adone*,
 ebbe nulla da invidiare al Poeta di
Sulmona, che fece la maraviglia del
 secol d' *Augusto*.

Quantunque però io debba aver
 tutta la parzialità per l' Autore, di
 cui pubblico adesso co' miei Torchi
 l' Opera la più grande, non però
 farò mai l' Apologista dello stil Ma-
 rinesco, in un secolo specialmente
 come il nostro, dove hanno vissuto
 il *Redi*, il *Magalotti*, il *Menzini*,
 il *Frugoni*, ed il *Metastasio*; il Let-
 tore avrà conosciuta già la schiet-
 tezza del mio giudizio da quel che
 ne ho detto fin quì. Non altro ho

XLIV ELOGIO DEL CAV. MAR.

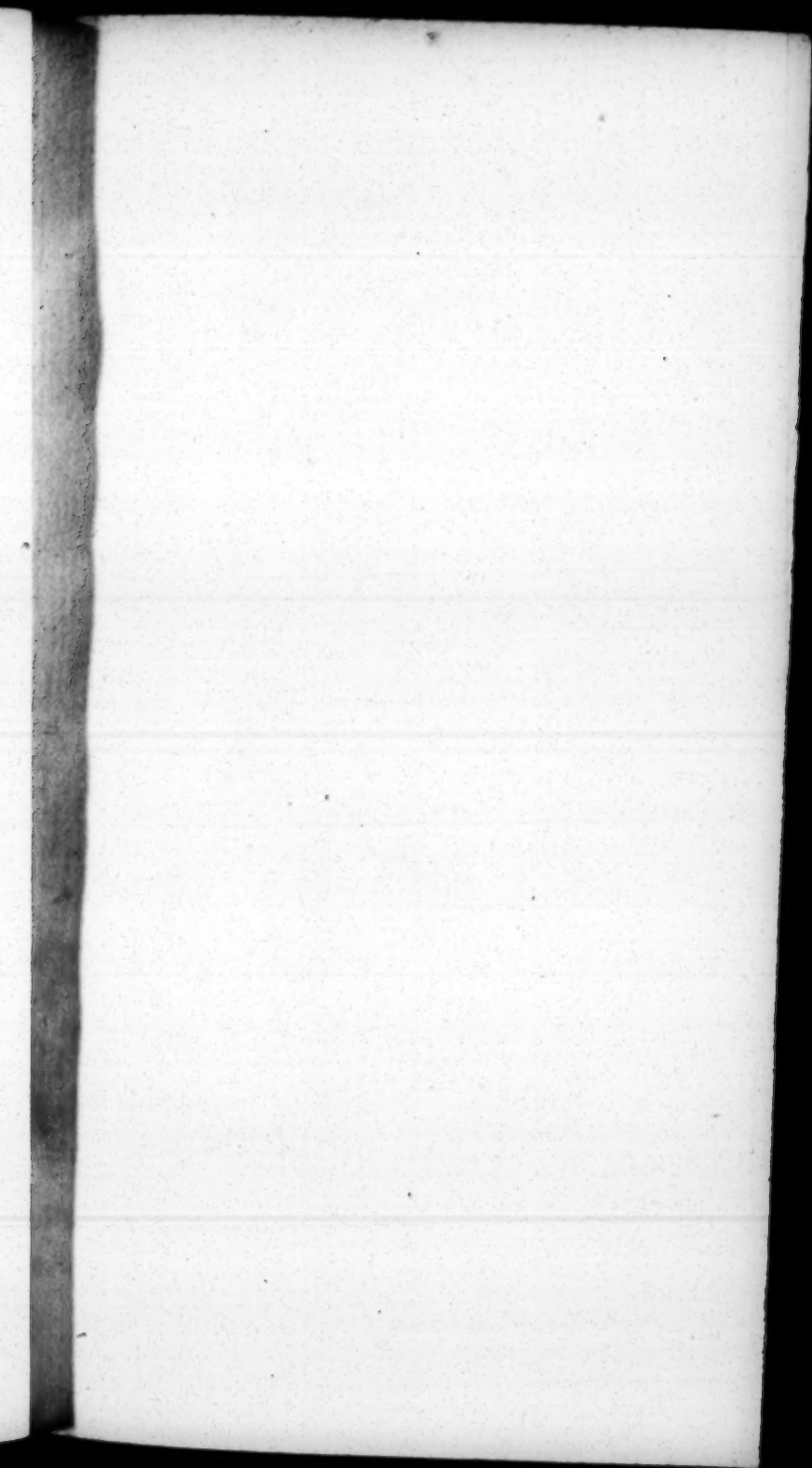
preteso con quest' edizione , che giustificare il *Marino* col *Marino* medesimo , facendo vedere agl' Italiani in primo luogo che egli è stato tacciato a torto d'empio , e di scandaloso ; ed inoltre che essi , anche nel tempo il più infelice , ebbero un capo d' opera di Poesia , ed un Poeta , a cui niuna mancò delle disposizioni naturali per esser grande.

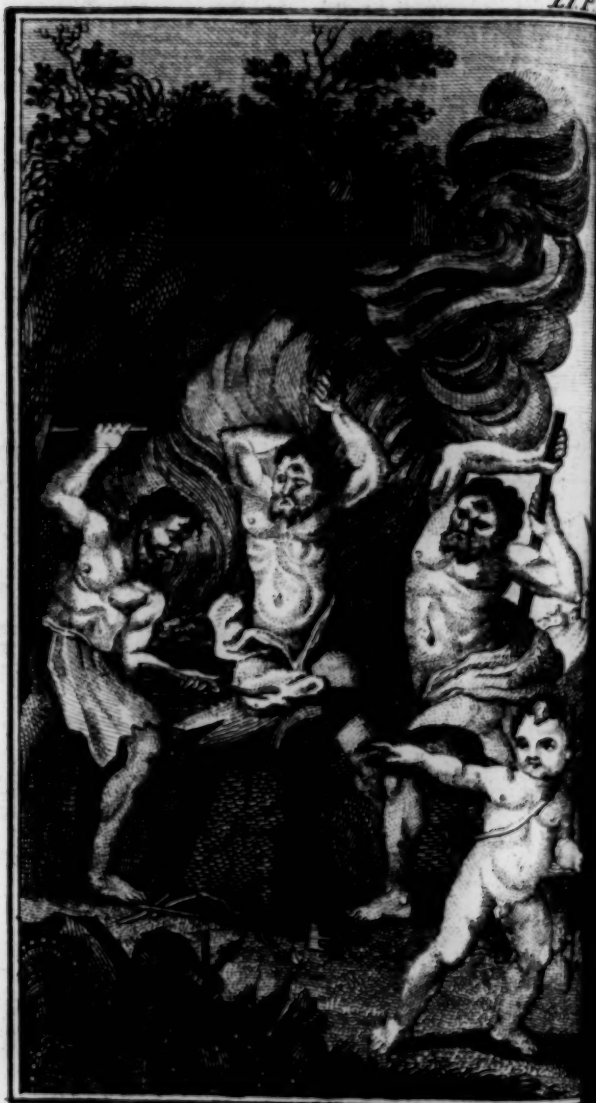


L' A D O N E

DEL CAV. MARINO

DIVISO IN XX. CANTI.





Cant. I.

*E tutto pien d'una superbia stolto
 Pon la caverna, e i lavoranti in*

A FORTUNA.

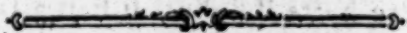
CANTO PRIMO.

ALLEGORIA.

NELLA sferza di rose , e di spine , con
Venere batte il figlio , si figura la qualità
agli amorosi piaceri , non giammai discom-
gnati da' dolori. In Amore , che commo-
prima Apollo , poi Vulcano , e finalmente
ttuno , si dimostra quanto questa fiera
sione sia potente per tutto , eziandio
li animi de' Grandi. In Adone , che con
scorta della Fortuna dal paese di Arabia
patria passa all' isola di Cipro , si signi-
la gioventù , che sotto il favore della
sperità corre volentieri agli amori. Sotto
persona di Clizio s' intende il Sig. Gio.
cenzo Imperiali , gentiluomo Genovese
belle lettere , che questo nome si ha
propriato nelle sue poesie. Nelle lodi della
pastorale si adombra il Poema dello
ATO RUSTICO , dal medesimo leg-
drammente composto.

A R G O M E N T O

*Passa in picciol legnetto a Cipro Adone
Dalle spiagge d' Arabia, ov' egli nacque
Amor gli turba intorno i venti, e l' acque,
Clizio Pastor l' accoglie in sua. magione*



I.

IO chiamo te, per cui si volge e move
La più benigna, e mansueta sfera,
Santa madre d' amor, figlia di Giove,
Bella Dea d' Amatunta, e di Citera,
Te, la cui stella, ond' ogni grazia piove,
Della notte, e del giorno è messaggiera,
Te, lo cui raggio lucido e fecondo
Serena il Cielo, , ed innamora il Mondo.

II.

Tu dar puoi sola altrui godere in terra
Di pacifico stato ozio sereno.
Per te Giano placato il tempio ferra,
Addolcito il furor tien l' ire a freno;
Poichè lo Dio dell' armi, e della guerra
Spesso suol prigionier languirti in seno,
E con armi di gioja, e di diletto
Guerreggia in pace, ed è steccato in letto.

CANTO PRIMO

III.

Dettami tu del Giovinetto amato
Le venture, e le glorie alte e superbe;
Qual teco in prima visse, indi qual fato
L'estinse, e tinse del suo sangue l'erbe.
E tu m' insegna del tuo cor piagato
A dir le pene dolcemente acerbe,
E le dolci querele, e il dolce pianto,
E tu de' cigni tuoi m' impetra il canto.

IV.

Ma mentr' io tento pur, Diva cortese,
D' ordir tessura ingiuriosa agli anni,
Prendendo a dir del foco, che t' accese,
L'pria sì grati, e poi sì gravi affanni;
Amor con grazie almen pari all' offese
L'evi mi presti a sì gran volo i vanni;
E con la face sua (s' io ne son degno)
Dia quant' arsura al cor, luce all' ingegno.

V.

E te, ch' Adone istesso, o gran LUIGI,
Beltà vinci, e di splendore abbagli,
Seguendo ancor tenero i vestigi
Al morto Genitor, quasi l' agguagli;
A cui fuda Vulcano, a cui Parigi
Ovien che palme colga, e statue intagli,
Io intanto m' ascolti, e sostien, ch' io
Trecchi il Giglio tuo col lauro mio.

VI.

Se muovo ad agguagliar l'alto concetto
La penna, che per se tanto non sale,
Facciol per ottener dal gran soggetto
Col favor, che mi regge, ed aure, ed ale.
Privo di queste, il debile intelletto,
Ch' al ciel degli onor tuoi volar non vale,
Teme all' ardor di sì lucente sfera
Stemprar l'audace, e temeraria cera.

VII.

Ma quando quell' ardir, ch' or gli anni avan
Sciogliendo al vento la paterna insegna,
Per domar la superbia, e la possanza
Del tiranno crudel, che in Alia regna,
Vinta col suo valor l' altrui speranza,
Fia che in sul fiore a maturar si vegna,
Allor con spada al fianco, e cetra al collo
L' un di noi sarà Marte, e l' altro Apollo.

VIII.

Così la Dea del sempre verde alloro,
Parca immortal de' nomi, e degli stili,
Alle fatiche mie con fuso d' oro
Di stame adamantin la vita fili,
E dia per fama a questo umil lavoro
Viver fra le pregiate opre gentili,
Come farò, che fulminar tra l' armi
S' odan co' tuoi metalli anco i miei carmi.

CANTO PRIMO

IX.

La Donna, che dal Mare il nome ha tolto
Dove nacque la Dea, che adombro in carte,
Quella, che ben a lei conforme molto
Produsse un novo amor d' un novo Marte,
Quella, che tanta forza ha nel bel volto,
Quant' egli ebbe nell' armi ardire ed arte,
Forse m' udrà, nè sdegnerà che scriva
Tenerezze d' amor penna lasciva.

X.

Ombreggia il ver Parnaso, e non rivela
Gli alti misteri ai semplici profani,
Ma con scorza mentita asconde e cela
(Quasi in rozzo Silen) celesti arcani.
Però dal vel, che tesse or la mia tela
In molli versi, e favolosi, e vani,
Questo senso verace altri raccoglia:
Smoderato piacer termina in doglia.

XI.

Amor pur dianzi, il fanciullin crudele,
Gieva di nova fiamma acceso avea,
Arte di sdegno, e 'l cor d' amaro fiele
Sperso, gelò la sua gelosa Dea,
Incontro a lui con flebili querele
Richiamossi del torto a Citerea,
Inde il Garzon sovra l' etade astuto
Alla materina man pianse battuto.

6 L A F O R T U N A

XII.

Oimè, possibil fia (dicea Ciprigna)
 Ch' io mai per te di pace ora non abbia?
 Qual ceraſta più livida e maligna
 Nutre nel Nilo la deſerta ſabbia?
 Qual furia infana, o qual' arpia ſanguigna
 Là negli antri di Stige ha tanta rabbia?
 Dimmi, quel toſco, ond' ogni core appeſti,
 Aſpe di Paradifo, onde traeſti?

XIII.

Vuoi tu più mai contaminar di Ginno
 Le legittime gioje, e i caſti amori?
 Udrò di te mai più richiamo alcuno,
 Miniſtro di follie, fabro d' errori?
 Sollecito avoltor, verme importuno,
 Morbo de' ſenſi, ebrietà de' cori,
 Di fraude nato, e di furor nutrito,
 Omicida del ſenno, empio appetito?

XIV.

Ira mi vien di romperti que' lacci,
 E quell' arco che fa piaghe sì grandi,
 Nè ſo chi mi ritien, ch' or or non ſtracci
 Quante reſi malvagie ordiſci, e ſpandi,
 Che per ſempre dal Ciel non ti diſcacci,
 Che in eſilio perpetuo io non ti mandi
 Su i gioghi Ircani, e tra le Caſpie ſelve
 (Arcier villano) a faettar le belve.

CANTO PRIMO

7

XV.

Che tu fra gli egri e languidi mortali,
Di cui s' odono ognor gridi e lamenti,
Semi colaggiù martirj e mali,
Convien, malgrado mio, ch'io mi contenti,
Ma soffrirò, che in ciel vibri i tuoi strali,
Non perdonando alle beate genti?
Che sostengan per te strazi sì rei,
Serpentello orgoglioso, anco gli Dei?

XVI.

Che più? fin delle stelle il sommo Duce
Questo malnato di sforzar si vanta,
E spesso a statò tale anco il riduce,
Che or' in mandra, or in nido, or mugghia, or canta.
Un pestifero mostro orbo di luce
Avrà dunque fra noi baldanzà tanta?
Un, che la lingua ancor tinta ha di latte,
Cotanto ardisce? E ciò dicendo il batte.

XVII.

Con flagello di rose insieme attorte,
Ch'avea groppi di spine, ella il percosse,
E de' bei membri, onde si dolse forte,
Pà le vivaci porpore più rosse.
Tremaro i Poli, e la stellata corte
Quel fiero vagir tutta si mosse.
Mosse il Ciel, che più d'Amor infante
Teme il furor, che di Tifeo gigante.

Della Reggia materna il figlio uscito,
 Con quello flegno allor se n' allontana,
 Con cui soffiar per l' arenoso lito
 Calcata suol la vipera affricana,
 O l' orso cavernier, quando ferito
 Si scaglia fuor della sassosa tana,
 E va fremenda per gli orror più cupi
 Delle vallî Lucane e delle rupi.

XIX.

Sferzato, e pien di dispettosa doglia
 Fuggì piangendo alla vicina sfera,
 Là dove cinto di purpurea spoglia
 (Gran monarca de' tempi) il Sole impera,
 E in su l' entrar della dorata foglia
 Stella nunzia del giorno, e condottiera,
 Lucifero incontrò, che in Oriente
 Apria con chiave d' or l' uscio lucente.

XX.

E il crepuscolo feco a poco a poco
 Uscito per la lucida contrada
 Sovra un corsier di tenebroso fuoco,
 Spumante il fren d' ambrosia, e di rugiada.
 Di fresco giglio, e di vivace croco,
 Forier del bel mattin, spargea la strada,
 E con sferza di rose, e di viole;
 Affrettava il cammino innanzi al Sole.

CANTO PRIMO

9

XXI.

La bella luce, ch' in full' aurea porta
Aspettava del Sol la prima uscita,
Era di Citerea ministra, e scorta,
D' amoroso splendor tutta crinita.
Per varcar l' ombre innanzi tempo forta
Già la biga rotante avea spedita,
E' l venir della Dea stava attendendo,
Quando il fier pargoletto entrò piangendo.

XXII.

Pianse al pianger d' Amor la mattutina
Del Re de' lumi ambasciadrice stella,
E di pioggia argentata, e cristallina
Rigò la faccia rugiadosa, e bella;
Onde di vive perle accolte in brina
Potè l' urna colmar l' alba novella,
L' alba, che rasciugò col vel vermiglio
L' umide raggio al lagrimoso ciglio.

XXIII.

Ricoverato al ricco albergo Amore
Trovò, che posto a' corridori il morso,
Già s' era accinto il Principe dell' ore
Con la verga gemmata al novo corso;
E i focosi destrier sbuffando ardore
L' altere jube si scotean sul dorso,
E sdegnosi d' indugio, il pavimento
Ferian co' calci, e co' nitriti il vento.

A S

XXIV.

Sta quivi l' Anno sovra l' ali accorto
Che sempre il fin col suo principio annoda,
E in forma d' angue inanellato, e torto
Morde l' estremo alla volubil coda;
E qual' Anteo caduto, e poi risorto
Cerca nova materia, ond' egli roda,
Vi ha la serie de' mesi, e i dì lucenti,
I lunghi e i brevi, i fervidi e gli argenti.

XXV.

L' aurea corona, onde scintilla il giorno,
Del Tempo gli ponean le quattro figlie.
Due schiere avea d' alate ancelle intorno
Dodici brune, e dodici vermiglie.
Mentre accoppiavan queste al carro adorno
Gli aurati gioghi, e le rosate briglie,
Gli occhi di foco il Sol rivolse, e il pianto
Vide d' Amor, che gli languiva accanto.

XXVI.

Era Apollo di Venere nemico,
E tenea l' odio ancor nel petto vivo,
Dacchè lasfù dell' adulterio antico
Publicò lo spettacolo lascivo,
Quando accusò del talamo impudico
Al Fabbro adusto il predator furtivo,
E con vergogna invidiata in Cielo
Ai suoi dolci legami aperse il velo.

XXVII.

Or che gli espone Amor sua grave falma,
E che sciocchi dolor (dice) son questi?
Sei tu colui, che litigar la palma
In riva di Peneo meco volesti?
Tu tu mente del mondo, alma d' ogni alma
Vincitor de' mortali, e de' celesti,
Or con strale arrotato, e face accesa
Vendicar non ti fai di tanta offesa?

XXVIII.

Quanto fora il miglior, siccome afflitto
Di lagrime infantili il volto or bagni,
Volgere il duolo in ira, e il dardo invitto,
Aguzzar nell' ingiuria, onde ti lagni?
Fa che con petto lacero e trafitto
Per te pianga colei, per cui tu piagni;
Che (se vorrai) non senza gloria e nome
Seguiranne l' effetto; ascolta come.

XXIX.

Là nella Region ricca e felice
D' Arabia bella, Adone il giovinetto,
Quasi competitor della Fenice,
Senza pari in beltà vive soletto.
Adon nato di lei, cui la Nutrice
Col proprio Genitor giunse in un letto;
Di lei, che volta in pianta, i suoi dolori
Ancor distilla in lagrimosi odori.

|XXX.

Schernì la scelerata il Re mal saggio.
Accesa il cor di sozzo foco indegno,
Ond' egli poi per così grave oltraggio
Quant' ella già d'amore, arse di fdegno;
E le convenne in loco ermo e selvaggio.
Girne ad esporre il mal concetto pegno;
Pegno furtivo, a cui la propria madre
Fu sorella in un punto, avolo il padre.

XXXI.

Fattezze mai sìignorih, e belle?
Non vide l'occhio mio lucido e chiaro.
Sventurato fanciullo, a cui le stelle
Prima il rigor, che lo splendor mostraro.
Contro gli armò crude influenze e felle
Ancor da lui non visto, il Cielo avaro:
Poichè mentre l'un forse, e l'altra giacque,
Al morir della madre il figlio nacque.

XXXII.

Qual trofeo più famoso? e qual' altronde
Spoglia attendi più ricca, o più superba,
Se per costui, ch' or prende a solcar l'onde,
Il cor le ferirai di piaga acerba?
Dolci le piaghe fian, ma sì profonde,
Ch' arte non vi varrà di pietra, o d'erba.
Questa fia del tuo mal degna vendetta;
Spirto di profezia così mi detta.

XXXIII.

Più oltre io ti dirò. Mira là, dove
A caratteri egizj in note oscure
Intagliati vedrai per man di Giove
I vaticinj dell' età future.
Avvi quante il Destino al mondo piove
Da' canali del Ciel forti e venture,
Che de' Pianeti al numero costrutte
Sono in sette metalli incise tutte.

XXXIV.

Quivi ciò che seguir deggia di questo
Legger potrai, quasi in vergate carte.
Prole tal nascerà del bell' innesto
Che non ti pentirai d' avervi parte.
In lei, pur come gemme in bel contesto,
Saran tutte del Ciel le grazie sparte;
E questa (oh per tai nozze a pien beato)
Al Tiranno del mar promette il Fato.

XXXV.

Se ciò farai, non pur n' andrà in oblio
La memoria, tra noi de' gran contrasti,
Ma tal premio n' avrai d' un dono mio,
Che in mercè di tant' opra io vo' che basti.
Lira nel mio Parnaso aurea serb' io,
Che ha d' or le corde, e di rubino i tasti.
Fu d' Armonia tua suora, ed io di lei
Con questa celebrai gli alti imenci.

Questa fia tua. Così qualor ti stai
Di cuore, e d'armi alleggerito e scarco,
Musico com' arcier trattar potrai
Il plettro a par di me non men che l' arco;
Che l' armonia non sol ristora assai
Qualunque sia più faticoso incarco,
Ma molto può co' numeri sonori
Ad eccitare, ed incitar gli amori.

XXXVII.

Fur queste efficacissime parole
Folli, ch' al folle cor soffiato orgoglio,
Ond' irritato abbandonò del Sole,
Senza far motto, il lampeggiante foglio,
E ruinando dall' eterea mole
Inver le piagge del materno scoglio,
Corse col tratto delle penne ardenti
Più che vento leggier, le viè de' venti.

XXXVIII.

Come prodigiosa acuta stella,
Armata il volto di scintille, e lampi,
Fende dell' aria, orribil sì, ma bella
Passeggiera lucente, i larghi campi.
Mira il nocchier da questa riva, e quella
Con qual purpureo piè la nebbia stampi,
E con qual penna d' or scriva, e disegni
Le morti ai Regi, e le cadute ai Regni,

XXXIX.

Così mentre ch' Amor dal Ciel discese
Scorrendo va la region più bassa,
Con la face impugnata, e l' arco teso
Gran traccia di splendor dietro si lascia.
D' un solco ardente, e d' auree fiamme acceso
Riga intorno le nubi, ovunque passa,
E trae per lunga linea in ogni loco
Striscia di luce, impression di foco.

XL.

Su il mar si cala, e siccom' ira il punge,
Se stesso avventa impetuoso a piombo.
Circonda i lidi quasi mergo, e lunge
Fa dell' ali stridenti udire il rombo.
Nè grifagno falcon quando raggiunge
Col fiero artiglio il semplice colombo
Fassi lieto così, com' ei diventa
Quando il leggiadro Adon gli si presenta.

XLI.

Era Adon nell' età, che la facella
Sente d' Amor più vigorosa e viva,
Ed avea dispostezza alla novella
Acerbità degli anni intempestiva.
Nè su le rose della guancia bella
Alcun germoglio ancor d' oro fioriva;
O seppur vi spuntava ombra di pelo,
In qual fiore in prato, o stella in Cielo.

XLII.

In bionde anella di fin' or lucente
Tutto si torce, e si rignrespa il crine.
Dell' ampia fronte in maestà ridente
Sotto gli sorge il candido confine.
Un dolce minio, un dolce foco ardente
Sparso tra vivo latte, e vive brine
Gli tinge il viso in quel rossor, che suole.
Prender la rosa infra l' aurora, e il Sole.

XLIIL.

Ma chi ritrar dell' uno e l' altro ciglio
Può le due stelle lucide serene?
Chi delle dolci labbra il bel vermiglio,
Che di vivi tesor son ricche, e piene?
O qual candor d' avorio, o qual di giglio
La gola pareggiar, ch' erge e sostiene
Quasi colonna adamantina, accolto
Un Ciel di meraviglie in quel bel volto.

XLIV.

Qualo, feroce, e faretrato arciero
Di quadrella pungenti armato e carico
Affronta, o segue in un leggiadro e fiero,
O fere attende fuggitive al varco,
E in atto dolce cacciator guerriero
Saettando la morte, incurva l' arco,
Somiglia in tutto Amor, se non che solo
Mancano a farlo tale il velo, e 'l volo.

XLV.

Egli tanto tesoro in lui raccolto
Di natura, e d'amor par che abbia a vile,
E cerca del ~~bel~~ ciglio, e del bel volto
Turbar il Sole, inorridir l'aprile.
Ma minacci crucioso, o vada incolto,
Esser però non sa, se non gentile;
E rustico quantunque, e sdegnosetto,
Convien pur ch' altrui piaccia a suo dispetto.

XLVI.

Or mentre per l' arabiche foreste,
Dov' ei nacque, e menò l' età primiera,
L' orme seguia per quelle macchie e queste
D' alcuna vaga, e timidetta fera,
Errore il trasse, oppur destin celeste
Dalla terra deserta alla costiera,
Colà dove fa lido alla marina
Del lembo ultimo suo la Palestina.

XLVII.

Giunto alla sacra, e gloriosa riva,
Che con boschi di palme illustra Idume,
Dietro una cerva lieve, e fuggitiva
Stancando il piè, fiescom' avea costume,
Trovò di guardia, e di governo priva,
Ritratta in secco appo le false spume,
Da' pescatori abbandonata, e carea
D' ogni arredo marin, picciola barca,

Ed ecco varia d' abito, e di volto
Strania Donna venir vede per l' onde,
Ch' ha su la fronte il biondo crine accolto
Tutto in un globo, e quel ch' è calvo asconde.
Vermiglio, e bianco il vestimento sciolto
Con lieve tremolio l' aura confonde.
Lubrico è il lembo, e quasi un aer vano,
Che sempre a chi lo stringe esce di mano.

XLIX.

Nell' ampio grembo ha della copia il corno,
E nella destra una volubil palla.
Fugge ratto sovente, e fa ritorno
Per le liquide vie scherzando a galla.
Alato ha il piede, e più leggiera intorno
Che foglia al vento, si raggira e balla;
E mentre move al ballo il piè veloce,
In sì fatto cantar scioglie la voce.

L.

Chi cerca in terra divenir beato,
Goder tesori, e possedere imperi,
Stenda la destra in questo crine aurato,
Ma non indugi a cogliere i piaceri;
Che se si muta poi stagione, e stato,
Perduto ben di racquistar non speri.
Così cangià tenor l' Orbe rotante,
Nell' inco stanza sua sempre costante.

L I.

Così cantava , indi arrestando il canto ,
Con lieto sguardo al bel garzone arrise ,
Ed allo scoglio avvicinata intanto
Spalmò quel legno , e in sul timon s' affise ,
Adon , seguimi (disse) e vedrai quanto
Cortese stella al nascer tuo promise.
Prendi la treccia d' or , che in man ti porgo ,
Nè temer di venirme , ov' io ti scorgo .

L I I.

Benchè volgare opinione antica
Mi stimi un idol falso , un' ombra vana ,
E cieca , e stolta , e di virtù nemica
M' appelli , instabil sempre , e sempre infana ;
E tiranna impotente altri mi dica ,
Vinta talor dalla Prudenza umana ;
Pur son fata , e son diva , e son reina ,
M' ubbidisce Natura , il Ciel m' inchina ,

L I I I.

Chiunque Amore , o Marte a seguir prende ,
Convien che il nome mio celebri e chiami .
Chi solca l' acqua , e chi la terra fende ,
O s' alcun v' ha , che onore e gloria brami ,
Porge preghi al mio Nume , e voti appende ,
Ed io dispenso altrui scettri , e reami .
Togliere posso , e donar tutto ad un cenno .
E quanto è sotto il Sol reggo a mio senno .

LIV.

Me dunque adora, e in su l'eccelsa cima
Della mia rota ascenderai di corto.
Per me nel trono, onde ti trasse in prima
L'empio inganno materno, or sarai scorto;
Sol che poi dove il fato or ti sublima
Sappi nel conservarti essere accorto;
Che spesso suol con preveder periglio
Romper fortuna rea cauto consiglio.

L V.

Tace ciò detto, ed egli vago allora
Di costeggiar quel diletto loco,
Entra nel legno, e dell'angusta prora
I due remi a trattar prende per gioco.
Ed ecco al sospirar d'agevol' ora
S'allontana l'arena a poco a poco,
Sicchè mentr'ei dal mar si volge ad essa,
Par che navighi ancor la terra istessa.

LVI.

Scorrendo va piacevolmente il lido,
Mentr'è placido, e piano il molle argento.
E da principio del suo patrio nido
Rade la riva a passo tardo, e lento.
Indi all'instabil fe del flutto infido
Se stesso crede, e si commette al vento
Lunge di là, dove a morir va l'onda,
E con roco latrar morde la sponda.

CANTO PRIMO

21

LVII.

Trasparean sì le belle spiagge ondose,
Che si potean dell' umide spelonche
Nelle profonde viscere arenose
Ad una ad una annoverar le conche.
Zeffiri destri al volo, aure vezzose
L' ali scotean, ma tosto lor fur tronche,
Il mar cangioffi, il Ciel ruppe la fede,
O malcanto colui, ch' ai venti crede.

LVIII.

O stolto quanto industrie, o troppo audace
Fabro primier del temerario legno,
Che osasti la tranquilla antica pace
Romper del crudo, e procelloso regno;
Più che aspro scoglio, e più che mar vorace
Rigido avesti il cor, fiero l' ingegno,
Quando sprezzando l' impeto marino
Gisti a sfidar la morte in fragil pino.

LIX.

Per far una leggiadra sua vendetta
Amor fu solo autor di sì gran moto.
Amor fu, ch' a pugar con tanta fretta
Trasse turbini e nembi, Affrico e Noto.
Ma della stanca, e misera barchetta
Fu sempr' egli il poppiero, egli il pilota,
Fece vela del vel, vento con l' ali,
E fur l' arco timon, remi gli strali.

LX.

Dalla madre fuggendo iva il figliuolo
Quasi bandito, e contumace intorno,
Perchè (com' io dicea) vinto dal duolo
Di fanciullesca stizza arse, e di scorno,
Nè perchè poscia il richiamasse, il volo
Fermar volse giammai, nè far ritorno;
E in tal dispetto, in tant' orgoglio false,
Che di vizzo, o pregar nulla gli calse.

LXI.

Per gli spazj sen già dell' aria molle
Scioccheggando con l' aure Amor volante,
E dettava talor rabbioso, e folle
Tragiche rime a più d' un mesto amante.
Talor lungo un ruscello, o sovra un colle
Piegava l' ali, e raccogliea le piante,
E dovunque ne giva il superbetto
Rubava un core, o trapassava un petto.

LXII.

Non è questo lo stral possente e fiero,
Ch' al Rettor delle stelle il fianco offese?
Per cui più volte dal celeste impero
L' aureo scettro deposto, in terra scese?
Quel ch' al quinto del Ciel Nume guerriero
Spezzò, passò l' adamantino arnese?
Quel che punse in Tessaglia il biondo Dio,
Superbo sprezzator del valor mio?

LXIII.

Questa la face è pur, cui sola adora
(Non che la Terra, e il Ciel) Stige e Cocito;
Che strugger fe, che fe languir talora
Il Signor delle fiamme incenerito.
Quella, da cui non si difese ancora
Di Teti il freddo, ed umido marito;
Che tra gelidi umori infiamma i fonti,
Tra l' ombre i boschi, e tra le nevi i monti.

LXIV.

Ed or costei, da cui con biasmo eterno
Mill' onte gravi io mi sofferfi e tacqui,
Perchè dee le mie forze aver a scherno;
Sebben dal ventre suo concetto io nacqui?
Dunque andrà da que' lacci il cor materno
Liberò a cui (non ch' altri) anch' io soggiacqui?
Arse per Marte, è ver; ma questo è poco,
Lieve piaga fu quella, e debil foco.

LXV.

Altro ardor più penace, altra ferita
V'è che più forte al cor senta pur anco.
Si vedrà, ch' ella istessa ha partorita
La vipera crudel; che le apre il fianco.
Degg' io sempre onorar chi più m' irrita?
Forse per tema il mio valor vien manco?
No no, segua che può. Così dicea
L' implacabil figliuol di Citera.

LXVI.

Mentre che quinci e quindi, or basso, or alto
Vola e rivola il predator fellone;
Come prima lontan dal verde smalto
Vede in picciol legnetto il vago Adone,
Subitamente al disegnato assalto
L'armi apparecchia, e l'animo dispone;
E tutto inteso a tribolar la madre,
Vassene in Lenno alla magion del padre.

LXVII.

Nella fuliginosa atra fucina,
Dove il zoppo Vulcan suo genitore
De' Numi eterni i varj arnesi affina
Tinto di fumo, e molle di sudore.
Entra per fabricar tempra divina
D' un aureo strale, imperioso amore,
Stral, ch' efficace, e penetrante, e forte
Possi un petto immortal ferire a morte.

LXVIII.

Libero l'uscio al cieco Arciero aperse
La gran ferriera del divino Artista,
Parte di già polite opre diverse,
Parte imperfette ancor, confusa e mista.
Colà fan l'armi lampeggianti e terse
(Del celeste guerrier superba vista.)
Quì la folgor fiammeggia alata e rossa
Del gran fulminator d' Olimpo, e d' Ossa.

CANTO PRIMO 253

LXIX.

Vi è di Pallade ancor lo scudo, e l'asta,
 Il rastello di Cerere, e il bidente,
 L'acuto spiedo di Diana casta,
 La grossa mazza d'Ercole possente,
 La falce, onde Saturno il tutto guaa
 L'arco, ond' Apollo uccise il fier serpente,
 Di Nettuno il trafigero, e di Plutone
 Con due punte d'acciajo avvi il forcione.

LXX.

Le trombe vi ha, con cui volando suona
 La Fama, e gli altrui fatti or biasma, or loda,
 Vi ha i ceppi, tra' cui ferri Eolo imprigiona
 I venti infani, e le tempeste inchioda.
 Vi ha le catene, onde talor Bellona
 Il furor lega, e la discordia annoda.
 E vi ha le chiavi, onde a dar pace, o guerra
 Giano il gran tempio suo ferra, o disferra.

LXXI.

Presso al focon di mille ordigni onusto
 Travaglia il nero fabro entro la grotta.
 Più d'un callo ha la man forte e robusto,
 Alle fatiche esercitata, e dotta.
 Rugginosa la fronte, il volto adusto,
 Ressa la pelle, ed abbronzata e cotta,
 Tutto il grembial di mille avanzi e mille
 Limature, e ceneri, e faville.

LXXII.

Quando egli scorge il nudo pargoletto ,
La forbice, e il martel lascia , e sospende ,
E curvo, e chino entro il lanoso petto
Con un riso villan da terra il prende.
Tra le ruvide braccia avvinto, e stretto
L' ispido labro per baciarlo stende,
E la sudicia barba , ed incomposta
Al molle viso, e delicato accosta.

LXXIII.

Ma mentre ch' egli l' accarezza e stringe,
Raccolto in braccio con paterno zelo ,
Amor, perchè baciando il punge, e tinge,
La faccia arretra dall' irsuto pelo,
E con quel sozzo lin, che il sen gli cinge,
Per non macchiarsi di carbone il velo ,
All' aspra guancia d' una in altra ruga,
Dell' immondo sudor le stille asciuga.

LXXIV.

Padre, dalla tua man (poscia gli dice)
Voglio or' or sopraffina una faetta,
Che fia de' torti tuoi vendicatrice,
Lascia la cura a me della vendetta.
Il come appatesar nè vo, nè lige,
Basti soltanto, spacciati, che ho fretta.
Non porta indugio il caso, altro or non puoi
Da me saper, l' intenderai ben poi.

LXXV.

Il quadrel, ch' io ti chieggiò, esser conviene
Di perfetto artificio, e ben condotto,
Ch' esserne fin nelle più interne vene
Deve un petto divin forato e rotto.
Se usò mai sforzo ad impiegar sì bene
Il tuo braccio, il tuo senno esperto, e dotto,
Fa (prego) in cosa, ov' hai tanto interesse,
Del gran saper le meraviglie esprese.

LXXVI.

Starò quì teco a ministrarti intento
Sotto la rocca del camin, che fuma,
Acciocchè il foco non rimanga spento,
Mantice ti farò dell' aurea piuma.
E s' egli avverrà pur, che manchi il vento
Il folle, che l' accende, e che l' alluma
Prometto accumular tra questi ardori
Un soffio i sospir di mille cori.

LXXVII.

Non pon Vulcano in quell' affar dimora,
E sceglie la miglior tra cento zolle,
Prima che in su l' incudine sonora
La castighi, al focolar la bolle;
Non la batte, e non la tratta ancora
Chè ben non rosseggia, e non vien molle,
Tenuta poi tenera, e vermiglia,
La morfa tenace ei la ripiglia.

Amor presente , ed assistente all' opra
Come l' abbia a temprar , come l' aguzzi
Gli mostra , acciocchè poi quando l' adopra
Non si rompa , o si pieghi , o si rintuzzi ;
E di sua propria man vi sparge sopra
Dell' umor d' un' ampolla alquanti spruzzi ,
Piena di stille di dogliosi pianti
Di sfortunati , e disperati amanti.

LXXIX.

Mentr' è caldo il metallo , i tre fratelli ,
Che un sol occhio hanno in fronte , e son giganti ,
Con vicende di tuoni i gran martelli
Muovono a grandinar botte pesanti ,
E il dotto mastro al martellar di quelli ,
Che fan tremar le volte arse e fumanti ,
Per dar effetto a quel che ha nel disegno ,
Pon gli stromenti in opera , e l' ingegno.

LXXX.

Tostochè il ferro è raffreddato , in prima
Sbozza il suo lavoro rozzo ed informe ,
Poi sotto più sottil minuta lima
Con industria maggior gli dà le forme.
L' arrota intorno , e lo forbisce in cima ,
Applicando al pensier studio conforme ,
Col fuoco alfin l' indora , e col mordente ,
E fa l' acciaio , e l' or terso , e lucente ,

CANTO PRIMO 29

LXXXI.

Poichè l' egregio artefice alle stiale
Per tutto il liscio, e il lustro ha dato appieno,
N' arma il fanciullo un' asticciuola frale,
Ma che trafigge ogni più duro seno.
Gl' impenna il calce di due picciol ale
E il tinge di dolcissimo veleno.
E tutto pien d' una superbia stolta
Fon la caverna, e i lavoranti in volta.

LXXXII.

anti, Va della Dea, che generaro i flutti,
Il baldanzoso e temerario figlio
Spiando intorno, e i ferramenti tutti
Della scola fabril mette in scompiglio.
Or de' Ciclopi mostruosi e brutti
La difforme pupilla, e il vasto ciglio,
Or il cotto tallon del piè paterno
Prende con risi, e con disprezzi a scherzo.

LXXXIII.

a Veggendo alternamente arficci e neri
Destar ferro con ferro i tre gran mostri,
Troppo son (dice) deboli, e leggieri
A librar le percosse i polsi vostri.
mai con colpi assai più forti e fieri
Questa mano a ferir v' insegna e mostri.
te, Pari ognun dalla mia man, che spezza
Qualunque di diamante aspra durezza.

LXXXIV.

Volto a eolui, che ha fabbricato il telo,
Soggiunge poscia: In questa tua fornace
Le fiamme son più galide che gelo,
Altro ardor più cocente ha la mia face.
Tolto indi in mano il fulmine del Cielo,
E sciolto il freno all' insolenza audace,
In cotal guisa, mentre il vibra e move,
Prende le forze a beffeggiar di Giove.

LXXXV.

Deh quanto, o Tonator, che dalle stelle
Fai sdegnoso scoppiar le nubi orrende,
Più della tua, che a spaventar Babelle
Dal Ciel con fiero strepito discende,
Atta sola a domar genti rubelle
Senza romor la mia sagitta offende.
Tu de' monti, io de' cori abbiám le palme,
L' una fulmina i corpi, e l' altra l' alme,

LXXXVI.

Depon l' arme tonante, e ricercando
Di quà di là l' affumicato albergo,
Trova di Marte il minaccioso brando,
Il fin brocchier, l' avvantaggiato usbergo.
Or la prova vedrem (dice scherzando)
Se a difender son buoni il fianco, e il tergo.
Lo strale in questa uscir dall' arco lassa,
Falsa lo scudo, e la lorica passa.

CANTO PRIMO

31

LXXXVII.

Di sì fatte follie sorridea seco

Lo Dio distorto, che il mirava intanto.

Tu ridi (disse il faretrato cieco)

Nè fai, che l' altrui riso io cangio in pianto,

E più che la fumea di questo speco

Farti d' angoscia lacrimar mi vanto.

Ciò detto al gran Nettun vola leggiero,

Che nel mondo dell' acque ha sommo impero.

LXXXVIII.

Velocemente a Tenaro sen viene,

E l' aria scossa al suo volar fiammeggia.

Abitator delle più basse arene

Quivi ha Nettun la cristallina reggia,

Che dall' umor, di cui le sponde ha pieno

Battuta sempre, e flagellata ondeggia.

Rende dagli antri cavi eco profonda

Rauco muggito allo sferzar dell' onda.

LXXXIX.

All' arrivo d' Amor da cupi fonti

Sgorge, e crespo di spuma il mar s' imbianca.

Quinci e quindi gli estremi in duo gran monti

Sospende, e in mezzo si divide e manca;

E scoperti del fondo asciutti i ponti,

Del gran palagio i cardini spalanca.

Passa ei nel regno, ove la madre nacque,

Patria de' pesci, e region dell' acque.

XG.

Passa, e sen va tra l'una, e l'altra roccia
 Quasi per stretta, e discoscelsa valle.
 L'onda nol bagna, e il mar non che gli nocchia
 Ritira indietro il piè, volge le spalle.
 Filano acuto gelo a goccia a goccia
 Ambe le rupi del profondo calle,
 E tra questo e quell' argine pendente
 Appena ci scorgez può l'aria lucente.

XCI.

Nè già, mentre varcava i calli ondosi,
 La faretra, o la faee in ozio tenne,
 Ma con acuti stimoli amorosi
 Faville, e piaghe a seminar vi venne;
 E laddove dell' acqua angei squamosi
 Spiegano i pesci l' argentate penne,
 Tra gl' infiniti eserciti guizzanti
 Sparse mill' esche di sospiri e pianti.

XCII.

Strana di quella casa è la struttura,
 Strano il lavoro e strano è l' ornamento.
 Ha di ruvidi pomici le mura,
 E di tenere spugne il pavimento.
 Di lubrico zaffiro è la scultura
 Della scala maggior, l' uscio è d'argento,
 Variato di pietre, e di conchiglie
 Azure, e verdi, e candide, e vermiglie.

XCIII.

Nell' antro istesso è la magion di Teti,
E gran famiglia di Nereidi ha seco,
Che in varj ufficj, ed esercizj lieti
Occupate si stan nel cavo speco.
Queste con passi incogniti e secreti,
E per sentier caliginoso e cieco
Vah dell' arida terra irrigatrici
A nutrir piante, e fiori, erbe, e radici.

XCIV.

Intorno, e dentro all' umida spelonca
Chi danzando di lor le piante vibra,
Chi sceglie o gemma in sabbia, o perla in conca,
Chi fila l' oro, e chi l' affina o cribra;
Qual de' germi purpurei i rami tronca,
Qual degli ostri sanguigni i pesi libra;
E sotto il piè d' Amor v' ha molte Ninfe,
Che van di musco ad infiorar le linfe.

XCV.

Belle son tutte sì, ma differenti,
Altra ceruleo, ed altra ha verde il crine,
Altra l' accoglie, altra lo scioglie ai venti,
Altra intrecciando il va d' alghe marine;
E di manti diafani e lucenti
Velan le membra pure e cristalline.
Simili al viso, ed agili, e leggiadre
Mostran che figlie son d' un stesso padre.

XCVI.

Pasce Proteo pastor mandra di Foche,
 Orche, pistri, balene, ed altri mostri,
 Delle cui voci mormoranti e roche
 Fremon per tutto i cavernosi chioftri;
 E le guarda, e le conta, e non son poche,
 E scagliose han le terga, e curvi i rostri.
 Glauchi ha gli occhi lo Dio, cilestro il volto,
 E di teneri giunchi il crine involto.

XCVII.

Giunto alla vasta e spaziosa Corte
 Stupisce Amor da tutti quanti i lati:
 Poichè per cento vie, per cento porte
 Cento vi seorge entrar fiumi onorati,
 Che quindi poi con piante oblique e torte
 Tornan per invisibili meati
 Fuor del gran sen, che gli concepe e serra,
 Con chiare vene ad inaffiar la terra.

XCVIII.

Vede l'Eufrate divisor del mondo,
 Che i bei cristalli suoi rompendo piange.
 Vede l'original fonte profondo
 Del Nil, che il mar con sette bocche frange.
 E vede in letto rilucente e biondo
 Del più fino metal corcarsi il Gange,
 Il Gange, onde trae l'or, di cui si suole
 Vestir quand' esce in sul mattino il Sole.

XCIX.

Vede pallido il Tago in su la riva,
 Non men ricchi sputar vomiti d' oro;
 E trar groppi di gel nell' onda viva
 Il Reno, l' Istro, e il Rodano sonoro,
 Di falce il Mincio, l' Adige d' oliva,
 L' Arno al par del Penèo cinto d' alloro,
 Di pampini il Meandro, e d' edre l' Ebro,
 E d'auree palme incoronato il Tebro.

C.

Vede di verdi pioppe ombrar le corna
 L' Eridano superbo e trionfale,
 Ch' ove il Rettor del pelago soggiorna
 Vien dall' alpi a votar l' urna reale;
 E mercè de' suoi Duci, il ciglio adorna
 Di splendor glorioso ed immortale;
 Onde quel ch' è nel Ciel di lume agguaglia,
 E con fronte di luna il Sole abbaglia.

CI.

Poi di grido minor ne vede molti,
 Che con rami divisi in varie parti
 Per l' Italia felice errano sciolti
 Del gran padre Appennin concetti e parti.
 E quai di canna, e quai di mirto avvolti
 E tempie, e quai di rosa ornati e sparti,
 Somministran con l' acque in lunga schiera
 Empiterno alimento a primavera.

CII.

Tra questi, umil figliuol del bel Tirreno,
Il mio Sebeto ancor l' acque confonde:
Picciolo sì, ma di delizie pieno,
Quanto ricco d' onor, povero d' onde,
Giriti intorno il Ciel sempre sereno,
Nè sfiori aspra stagion le belle sponde,
Nè mai la luce del tuo vivo argento.
Turbi con sozzo piè fetido armento.

CIII.

Giacque in te la Sirena, e per te poi
Sorger virtude, e fiorir gloria io veggio.
Trono di Giove, e di pregiati eroi.
Felice albergo, e fortunato seggio.
Dolce mio porto, agli abitanti tuoi,
Ne' cui petti ho il mio nido, eterno io deggio.
Padre di digni, e lor ricovro eletto,
E de' fratelli miei fida ricetto.

CIV.

Con questi encomj affettuosi Amore
Del patrio fiume mio le lodi spande,
Che il riconosce al limpido splendore,
Che fra mill' altri è segnalato e grande,
E de' cedri fioriti al grato odore,
Di cui s' intesse al crin verdi ghirlande.
Intanto nella gelida caverna,
Dove siede Nettuno, i passi interna.

CV.

Seggio di terso oriental cristallo
Preme de' Ratti il regnator canuto,
Che da colonne d' oro, e di corallo
Con basi di diamante è sostenuto.
E chi d' una testudine a cavallo,
Chi d' un delfin, chi d' un vitel cornuto,
Cento altri Dei minor, numi vulgari,
Cedono a lui la monarchia de' mari.

CVI.

Non pensar, che per ira (Amor gli disse),
Gran Padre delle cose, a te ne vegna;
Che non può Dio di pace amar le risse,
E nel petto d' Amore odio non regna,
Ma perchè nuovamente il Ciel prefisse
Impresa all' arco mio nobile e degna,
Per render l' opra agevole e spedita
Di cortese favor ti chieggio aita.

CVII.

Tu vedi là, dove di Siria siede
La spiaggia estrema, che col mar confina,
Vago fanciul del mio bel regno erede
Col remo esercitar l' onda marina.
Questo, che di bellezza ogni altro eccede,
Alla mia bella madre il Ciel destina,
Onde frutto uscir dee di beltà tanta,
Che sia simile in tutto alla sua pianta.

CVIII.

Se deriva da te l' origin mia,
Se a chi mi generò desti la cuna,
Se il tuo desir, quando d' Amor languia,
Ottenne unqua da me dolcezza alcuna,
Acciocch' io possa per più facil via
Condurlo a posseder tanta fortuna,
Mercè di quanto feci, o a far mi resta
Siavi nel regno tuo breve tempesta.

CIX.

Di questa immensa tua liquida sfera
Turbar la bella e placida quiete
Piacciati tanto sol, ch' innanzi sera
Venga Adone a cader nella mia rete.
E fia tutto a suo prò, perchè non pera
Sì ricca merce in malficuro abete,
Il cui navigio con incerta legge
Più il timor, che il timon governa e regge.

CX.

Sai che quando Ciprigna in novi amori
Occupata non è, come ha per uso,
Usurpando a Minerva i suoi lavori
Non fa, se non trattar la spola, o il fuso,
Onde inutil letargo opprime i cori,
Torpe spento il mio foco, il dardo ottuso,
Manca il seme alla vita, ed infecondo
A rischio va di spopolarfi il mondo..

Oltre queste cagion, per cui dovrei
Impetrar qualch' effetto alle mie voci,
Dee l' util proprio almeno a' preghi miei
Far più le voglie tue pronte, e veloci.
Da questi felicissimi timenei
Corteggiata da mille, e mille Proci
Beroe uscirà, che più d' ogni altra bella
Fia delle grazie l' ultima sorella.

CXII.

Costei, siccome mi mostraro in cielo
L' adamantine tavole immortali,
Dove nel cerchio del Signor di Delo
Giove scolpì gli oracoli fatali,
Concede al Re del liquefatto gelo
L' alto tenor di quegli eterni annali,
Perchè venga a scaldar col dolce lume
Del freddo letto tuo l' umide piume.

CXIII.

Ma quando ancor da quel, ch' ivi scolpio
Chi move il tutto, il fatò altro volgesse,
Avben di Tebe il giovinetto Dio
Via tuo rival nelle bellezze istesse,
Al dispetto del ciel tel promett' io,
Scritte in diamante sien le mie promesse.
E, che Giove o destin punto non curo,
Per l' acque sacre, e per me stesso il giuro.

CXIV.

Così parlava, e il Re dell' onde intanto
A lui si volse con tranquilla faccia.
O domatore indomito di quanto
Il ciel circonda e l' oceano abbraccia,
A chi può dare altrui letizia, e pianto
Ragione è ben, che appieno or si compiaccia.
Spendi comunque vuoi quanto poss'io,
Pende dal cenno tuo l' arbitrio mio.

CXV.

E qual' onda fia mai, che a tuo talento
Quì non si renda o torbida o tranquilla,
Se ardon nel molle e mobile elemento
Per Cimotoc Triton, Glaucos per Scilla?
Come fia tardo ad ubbidirti il vento,
Se il Re de' venti ancor per te sfavilla?
E ricettan l' ardor ne' freddi cori,
Borea d' Orizia, e Zeffiro di Clori?

CXVI.

Tu virtù somma de' superni giri,
Dispensier delle gioje e de' piaceri,
Imperator de' nobili desiri,
Illustrator de' torbidi pensieri,
Dolce requie de' pianti e de' sospiri,
Dolce union de' cori e de' voleri,
Da cui natura trae gli ordini suoi,
Die delle meraviglie, e che non puoi?

CANTO PRIMO

CXVII.

Siccome tanti quì fiumi che vedi,
Del mio reame tributarj sono,
Così signor, che l' anime possiedi,
Tributario son io del tuo gran trono.
Ond' a quant' oggi brami e quanto chiedi
Dà questo scettro a te devoto in dono,
O gioja, o vita universal del mondo,
Altro che l' eseguir più non rispondo.

CXVIII.

Così dice Nettuno, e così detto
Crolla l' asta trifulca, e il mar scoscende,
D' alpi spumose oltre il ceruleo letto
Cumulo vasto inver le stelle ascende,
Urtansi i venti in minaccioso aspetto,
Delle concave nubi anime orrende;
E par che rotto, o distemperato in gelo
Voglia nel mar precipitare il cielo.

CXIX.

Borea d' aspra tenzon tromba guerriera
Sfida il turbo a battaglia, e la procella.
Curva l' arco dipinto Iride arciera,
Scocca lampi invece di quadrella.
Libra la spada sanguinosa, e fiera
Il superbo orion torbida stella,
Il ciel minaccia, ed alle nubi piene
L' acqua insieme e di foco, apre le vene.

CXX.

Fuor del confin prescritto in alto poggia
Tumido il mar di gran superbia, e cresce.
Ruinosa nel mar scende la pioggia,
Il mar col cielo, il ciel col mar si mesce.
In novo stile, in disfata foggia
L'augello il nuoto impara, il volo il pesce.
Oppongonfi elementi ad elementi,
Nubi a nubi, acque ad acque, e venti a venti.

CXXI.

Potè (tant' alto quasi il flutto forse)
La sua sete ammorzar la cagna estiva;
E di nova tempesta a rischio corse
Non ben sicura in ciel la nave argiva.
E voi fuor d' ogni legge, o gelid' orse,
Malgrado ancor della gelosa Diva,
Nel mar vietato i luminosi velli
Lavaste pur delle stellate pelli.

CXXII.

Deh che farai dal patrio suol lontano
Misero Adone, a navigar mal' atto?
Vaghezza pueril tanto pian piano
Il mal guidato palischermo ha tratto,
Che la terra natia sospiri invano
Dal gran rischio confuso e sopraffatto.
Tardi ti penti, e sbigottito, e smorto
Omai cominci a disperar del porto.

CANTO PRIMO 43

CXXIII.

Già già convien, che il timido nocchiero
All' arbitrio del caso s' abbandoni.
Fremono per lo ciel torbido e nero
Fra baleni ondegianti i rauchi tuoni.
E tuona anch' egli il Re dell' acque altero,
Ch' a suon d' austri soffianti, e d' aquiloni
Col fulmine dentato (empio a Giove)
Tormentando la terra, il mar commove.

CXXIV.

Corre la navicella, e ratta e lieve
La corrente del mar seco la porta.
Piega l' orlo talvolta, e l' onda beve
Affai vicina a rimanerne assorta.
Più pallido e più gelido, che neve
Volgesi Adon, nè scorge più la scorta,
E di morte sì vasta il fiero aspetto
Confonde gli occhi suoi, spaventa il petto.

CXXV.

Ma mentre privo di terreno ajuto
L' agitato battel vacilla ed erra,
Ambo i fianchi fdrucito e combattuto
Da quell' ondosa e tempestosa guerra,
Quando il fanciul più si tenea perduto,
Ecco rapidamente approda in terra,
E tra giunchi palustri in su la rena
Vomitato dall' acque, il corso affrena.

CXXVI.

Oltre l' egeo, là donde spunta in prima
Il pianeta maggior, che il dì rimena,
Sotto benigno e temperato clima
Stende le falde un' isoletta amena.
Quindi il superbo tauro erge la cima,
Quinci il famoso nil fende l' arena.
Ha Rodò incontro, e di Soria vicini,
E di Cilicia i fertili confini.

CXXVII.

Questa è la terra, che alla Dea che nacque
Dall' onde con miracolo novello,
Tanto fu cara un tempo, e tanto piacque,
Che disprezzato il suo divino ostello,
Quì sovente godea fra l' ombre e l' acque
Con invidia dell' altro un ciel più bello;
E v' ebbe eretto all' immortale esempio
Della sua diva imago altare e tempio.

CXXVIII.

Scende quivi il garzon salvo all' asciutto,
Ma pur dubbioso e di suo stato incerto,
Che ancor gli par dell' orgoglioso flutto
Veder l' abisso orribilmente aperto.
Volgesi intorno, e scorge esser per tutto
Circondato dal mar, bosco, e deserto.
Ma quella solitudine che vede,
Gioconda è sì, che altro piacer non chiede.

CXXIX.

Quivi si spiega in un sereno eterno
L'aria in ogni stagion tepida e pura,
Cui nel più fosco e più crucciofo verno
Poggia non turba mai, nè turbo oscura;
Ma prendendo di par l'ingiurie a scherno
Del gelo estremo, e dell'estrema arsuria,
Lieto vi ride, nè mai varia stile
Un sempre verde e giovinetto aprile.

CXXX.

I discordi animali in pace accoppia
Amor, nè l'un dall'altro offeso geme.
Va con l'aquila il cigno in una coppia,
Va col falcon la tortorella insieme.
Nè della volpe insidiosa, e doppia
Il semplicetto pollo inganno teme.
Vede all'amica agnella il lupo osserva,
E sicura col veltro erra la cerva.

CXXXI.

Da' molli campi, i cui bennati fiori
Tutte di puro umor vena vivace.
Dolce confusione di mille odori
S'erge e invola volando aura predace.
Aria, che non pur là con lievi errori
Sol tra rami scherzar spirto fugace,
Ma per gran tratto d'acque anco da lunge
S'aggrinando i naviganti aggiunge.

CXXXII.

Va oltre Adone, e Filomena, e Progne
Garrir ode per tutto, ovunque vanne,
E di fridule pive, e rauche brogne
Sonar foreste, e risonar capanne,
Di villane fordine, e di sampogne,
Di boscherècci zufoli, e di canne,
E con alterno suon da tutti i lati
Doppiar muggiti, e replicar belati.

CXXXIII.

Solitario Garzon posarsi stanco
Vede all' ombra d' un lauro in rozza pietra,
Ha l' arco a' piedi, e gli attraversa il fianco
D' un bel cuojo linceo strania faretra.
Veste pur di cerviero a negro e bianco
Macchiata spoglia, e tiene in man la cetra.
Dolce con questa al mugolar de' tori
Accorda il suon de' suoi selvaggi amori,

CXXXIV.

Di dorato coturno ha il piè vestito,
Eburneo corno a verde fascia appende.
Ride il labro vivace e colorito,
Serenò lampo il placid' occhio accende.
Ha fiorita la guancia, il crin fiorito,
E fiorita è l' età, che bello il rende.
Tutto in somma di fiori è sparso e pieno,
Fior la man, fior la chioma, e fiori il seno.

CXXXV.

Formidabil mastin dal destro lato
In un gruppo giacer presso egli scorfe,
Che con rabbioso, ed orrido latrato
Quando il vide apparir contro gli corse,
Ma posto il plettro in su l'erbofo prato
Il cortese Villan subito forse,
E l'indomito can, perchè ristesse,
Fugò col grido, e col baston correffe.

CXXXVI.

Ubbidisce il superbo, a piè gli piega
L'irsuta testa, e l'irta coda abbassa.
Megli alla gola intorno allor gli lega
Un tenace cordon serica lassa.
E il real donzello invita e prega,
Che oltre vada sicuro, ed egli passa.
Là colà, dove raccoglie umile
Famiglia pastoral rustico ovile.

CXXXVII.

Stassene alcun su le fiorite rive
Una sorgente cristallina e fresca.
Lì per l'elci folte all'ombre estive
L'occhi augelli insidioso invesca.
Lì ne' verdi faggi intaglia e scrive
L'amor tutto soletto il foco, e l'esca.
Lì rintraccia di sua ninfa l'orme,
Lì salta, altri fiede, ed altri dorme.

Quei con versi d'amor l' aure addolcisce
Al susurrar de' lubrici cristalli.
Questi al tauro, al monton, che gli ubbidisce,
Insegna al suon della siringa i balli.
Qual fiscelle d' ibisco, e qual' ordisce
Serti di fiori o purpurini, o gialli.
Chi torce all' agne le feconde poppe,
Chi di latte empie i giunchi, e chi le coppe.

CXXXIX.

Col bel fanciullo, ove grand' ombra stende
Pergolato di mirti, il Pastor siede.
Quivi Adon sue fortune a narrar prende,
Della contrada, e di lui stesso chiede.
L' un gli risponde, e l' altro in tanto pende
Dal parlar, che d' amore il cor gli fiede.
Strani (gli dice) oltr' ogni creder quasi,
Peregrino gentil, sono i tuoi casi.

CXL.

Ma cangiar patria omai deh non ti spiaccia
Con sì bel loco, e rasserena il ciglio,
Che se pur (come mostri) ami la caccia,
Quì fere avrai senz'ira, e senz' artiglio.
Nè creder vo', che indarno il Ciel ti faccia
Campar da tanto, e sì mortal periglio,
O senz' alta cagion per via sì lunga
Perduto legno a queste rive giunga.

CXLI.

Così compia i tuoi voti amico cielo,
 E secondi i desir destra fortuna,
 Come fra quanti col suo piè di gelo
 Paesi inferior scorre la Luna,
 Non potea più conforme a sì bel velo
 Terra trovarsi, o regione alcuna.
 Certo con lei, che con Amor quì regna,
 Sol di regnar tanta bellezza è degna.

CXLII.

L'isola, dove sei, Cipro s'appella,
 Che del mar di Panfilia in mezzo è posta.
 La gran reggia di Amor (vedila) è quella,
 Che io là ti addito in ver la destra costa,
 Là (se non quanto il vuol la Dea più bella)
 Là giammai profano piè s'accosta.
 Vender di ciel quì spesso ella ha per uso,
 L'altro tempo il ricco albergo è chiuso.

CXLIH.

Vi ha poi templi, ed altari, avvi Amor seco
 Simulacri, olocausti, e sacerdoti,
 Dove in segno di onor del popol greco
 Pendono affissi in lunga serie i voti.
 Sono al Nume faretrato, e cieco
 Tutte elette i supplici devoti,
 Gli spargono ognor tra roghi, e lumi
 Ghirlande, e d' incensi odori, e fumi.

CXLIV.

Quì per elezion , non per ventura
Già di Liguria ad abitar venn' io.
Pasco per l'odorifera verdura
I bianchi armenti , e Clizio è il nome mio,
Del suo bel parco la custodia in cura
Diemmi la madre dell' alato Dio,
Dov' entrar , fuor che a Venere , non lice,
Ed alla Dea selvaggia e cacciatrice.

CXLV.

Trovato ho in queste selve ai flutti amari
Di ogni umano travaglio il vero porto.
Quì dalle guerre de' civili affari ,
Quasi in sicuro asilo , il ciel mi ha scorto.
Serici drappi non mi fur sì cari ,
Come l' arnese ruvido che io porto ;
Ed amo meglio le spelonche , e i prati ,
Che le logge marmoree , e i palchi aurati.

CXLVI.

O quanto quì più volentieri ascolto
I sussurri dell'acque , e delle fronde ,
Che quei del Foro strepitoso e stolto ,
Che il fremito volgar rauco confonde.
Un'erba , un pomo , e di fortuna un volto
Quanto più di quiete in se nasconde
Di quel che avaro principe dispensa
Sudato pane in mal condita mensa.

CANTO PRIMO

51

CXLVII.

Questa felice e semplicetta gente,
Che quì meco si spazia, e si trastulla,
Gode quel ben, che tenero e nascente
Ebbe a goder sì poco il Mondo in culla,
Lecita libertà, vita innocente,
Appo il cui basso stato il regio è nulla,
Che sprezzare i tesor, nè curar l'oro
Questo è seculo d'or, questo è tesoro.

CXLVIII.

Non cibo, o pasto prezioso e lauto
Il mio povero desco orna e compone.
Or damma errante, or capriolo incauto
Tempe, or frutto maturo in sua stagione.
Detto talora a suon d'avena, o flauto
Ai discepoli boschi umil canzone,
S'arva no, ma compagna amo la greggia;
Questa mandra malculata è la mia reggia.

CXLIX.

Lungi da' fasti ambiziosi e vani
Mi è scettro il mio baston, porpora il vello.
Ambrosia il latte, a cui le proprie mani
Servon di coppa, e nettare il ruscello.
An ministri i bifolchi, amici i cani,
Argente il toro, e cortigian l'agnello,
Fulci gli augelletti, e l'aure, e l'onde,
Come l'erbette, e padiglion le fronde.

CL.

Cede a quest' ombre ogni più chiara luce,
Ai lor filenzj i più canori accenti,
Ostro quì non fiammeggia, or non riluce,
Di cui fangue, e pallor son gli ornamenti.
Se non bastano i fior, che il suol produce,
Di più bell' ostro, e più bell' or lucenti.
Con sereno splendor spiegar vi suole
Pompe d' ostro l'aurora, e d' oro il Sole.

CLI.

Altro mormorator non è che si oda
Quì mormorar, che il mormorio del rivo.
Adulator non mi lusinga, o loda,
Fuor che lo specchio suo limpido e vivo.
Livida invidia, che altrui strugga e roda
Loco non vi ha, poichè ogni cor n'è schivo,
Se non sol quanto in questi rami, e in quelli
Gareggiano tra lor gli emuli augelli.

CLII.

Hanno colà tra mille insidie in corte
Tradimento, e calunnia albergo e sede,
Dal cui morso crudel trafitta a morte
È l'innocenza, e lacera la fede.
Quì non regna perfidia, e se per sorte
Picciol'ape talor ti punge e fiede,
Fiede senza veleno, e le ferite
Con usure di mel son risarcite.

CLIII.

Non fugge quì crudo tiranno il sangue,
Ma discreto bifolco il latte coglie.
Non mano avara al poverello esangue
La pelle scarna, o le sostanze toglie.
Solo all' agnel, che non però ne langue,
Avvi chi tonde le lanose spoglie.
Punge stimolo acuto il fianco a' buoi,
Non desirè immodesto il petto a noi.

CLIV.

Non si tratta fra noi del fiero Marte
Sanguinoso e mortal ferro pungente,
Ma di Cerere sì, la cui bell' arte
Sostien la vita, il vomere, e il bidente.
È mai di guerra in questa, o in quella parte
Rumor infano, o strepito si sente,
Salvo di quella, che talor fra loro
Han con cozzi amorosi il capro, e il toro.

CLV.

Con lancia, o brando mai non si contrasta ;
In queste beatissime contrade.
Al di Bacco talor si vibra l' asta,
Nè vino, e non sangue in terra cade.
Al quel presidio ai nostri campi basta
Le tenerelle, e verdeggianti spade,
Che nate là su le vicine sponde
Ansì tremando a guerreggiar con l' onde.

CLVI.

Borea con foffi orribili ben pote
Crollar la felva, e batter la foresta,
Pacifici penſier non turba o ſcote,
Di cure vigilantì aſpra tempeſta.
E ſe Giove talor ſiaccia e percote
Dell' alte querce la ſuperba teſta,
In noi non avvien mai che ſcocchi o mandì
Fulmini di ſurot l'ira de' grandi.

CLVII.

Così tra verdi e ſolitari boſchi
Conſolati ne meno i giorni, e gli anni.
Quel Sol, che ſcaccia i triſti orrori e ſoſchi,
Serena anco i penſier, ſgombra gli affanni.
~~Non~~ temo, o d' orſo, o d' angue artigli, o toſchi
Non di rapace lupo inſidie o danni;
Che non nutre il terren fere o ſerpenti,
O ſe ne nutre pur, ſono innocenti.

CLVIII.

Se coſa è che talor turbi ed annoi
I miei ripoſi placidi e tranquilli,
Altro non è che Amor. Laſſo, dappoi
Che mi giunſe a veder la bella Filli,
Per lei languiſco, e ſol per gli occhi ſuoi
Convien che quant' io viva, arda e ſfavilli;
E vo' che chiuda una medeſma foſſa
Del foco inſieme il cenere, e dell' oſſa.

CLIX.

Ma così fon d' Amor dolci gli strali,
 Sì la sua fiamma, e la catena è lieve,
 Che mille strazi rigidi e mortali
 Non vagliono un piacer, che si riceve.
 Anzi pur vaga de' suoi propri mali
 Conosciuto velen l'anima beve;
 E in quegli occhi, ov' alberga il suo dolore,
 Volontaria prigion procaccia il core.

CLX.

Curi dunque chi vuol delizie, ed agi,
 E sol piacer di villa apprezzo, ed amo.
 E tuguri cangiar voglio i palagi,
 E tesor, che povertà non bramo.
 E io de' vezzi perfidi e malvagi,
 Che han sotto l'esca dolce amaro l'amo.
 E sol quella ottener gioja mi giova,
 Che ciascun va cercando, e nessun trova.

CLXI.

Non ti maravigliar, che la selvaggia
 Sia tanto da me pregiata fia,
 Che ancor di Giano in su la patria spiaggia
 Cantai già con rustica armonia;
 Che vanto immortal d'arguta e faggia
 Concesse Appollo alla sampogna mia,
 E cui versi lodati in Elicona
 Ligustico mar tutto risona.

Del maestro d'Amor gli amori ascolta
Stupido Adone, ed a' bei detti intento.
Colui, poich' affrenò la lingua sciolta,
Fe da' rozzi valletti in un momento
Recar copia di cibi, a cui la molta
Fame accrebbe sapore, e condimento.
Mel di diletto, e nettare d'Amore,
Soave al gusto, e velenoso al core.

CLXIII.

Nè mai di loto abominabil frutto-
Di secreta possanza ebbe cotanto,
Nè fu giammai con tal virtù costrutto
Di bevanda cireea magico incanto,
Che non perdesse, e non cedesse in tutto
Al pasto del Pastor la forza, e il vanto.
Liquor infidioso, esca fallace,
Dolce velen, ch' uccide, e non dispiace.

CLXIV.

Nel Giardin del Piacer le poma colse
Clizio amoroso, e quindi il vino espresse,
Ond' ebro in seno il giovinetto accolse
Fiamme sottili, indi s'accese in esse.
Non però le conobbe, e non si dolse,
Che finch' uopo non fu, giacquer sopresse,
Qual serpe ascosa in agghiacciata falda,
Che non prende vigor, se non si scalda.

CLXV.

Sente un novo desir, ch'al cor gli scende,
E serpendo gli va per entro il petto.
Ama, nè sa d'amar, nè ben intende
Quel suo dolce d'amor non noto effetto.
Ben crede, e vuole amar, ma non comprende
Qual'esser deggia poi l'amato oggetto;
E pria si sente incenerito il core,
Che s'accorga il suo male essere amore.

CLXVI.

Amor ch'alzò la vela, e mosse i remi
Quando pria tragittollo al bel paese,
Va sotto l'ali fomentando i femi
Della fiamma, ch'ancor non è palese.
E su la mensa intanto addur gli estremi
Della vivanda il contadin cortese.
Adon solve il digiuno, e i vasi liba,
E quei segue il parlar, mentr'ei si ciba.

CLXVII.

Signor, tu vedi il Sol, ch'avventa i rai
Di mezzo l'arco, onde faetta il giorno.
Però qui riposar meco potrai
Tanto che il novo dì faccia ritorno.
Ben da sincero cor (prometto) avrai
In albergo villan lieto soggiorno;
Avrai con parca mensa, e rozzo letto
Accoglienze cortesi, e puro affetto.

CLXVIII.

Tosto che susurrar tra il mirto, e il faggio
Io sentirò l'auretta mattutina,
Teco risorgerò, per far passaggio
Alla casa d'Amor, ch'è quì vicina.
Tu poi quindi prendendo altro viaggio,
Potrai forse saldar l'alta ruina,
Conosciuto che sii l'unico e vero
Successor della reggia, e dell'impero.

CLXIX.

Benchè non tema il folgorar del Sole
Tra fatiche e disagi Adon nutrito,
Di quell'oste gentil non però vuole
Sprezzar l'offerta, o ricusar l'invito.
Risposta al grato dir grate parole,
Quivi di dimorar prende partito;
E ringrazia il destin, che lasso e rotto
A sì cara magion l'abbia condotto.

CLXX.

Sceso intanto nel mar Febo a colcarsi
Lasciò le piaggie scolorite e meste,
E pascendo i destrier fumanti ed arsi
Nel presepe del Ciel biada celeste,
Di sudore e di foco umidi e sparsi
Nel vicino Ocean lavar le teste;
E l'uno, e l'altro Sol stanco si gisaeque,
Adon tra' fiori, Apollo in grembo all'aeque.

10-

10.



Can. II.

*Si di se stesse, e non d'altre Armi alto
Nel grande arringo entrar le tre Guerre*

I L
PALAGIO D'AMORE
CANTO SECONDO.

A L L E G O R I A.

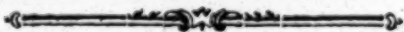
LE ricchezze della Casa d'Amore, e le culture della porta di essa, contenenti azioni di Cerere, e di Bacco, ci danno conoscere le delizie della sensualità, e quanto l'uno, e l'altra concorrano al nutrimento della lascivia. Le cinque torri comprese nel detto Palagio son poste per esempio de' cinque sentimenti umani, che son ministri delle dolcezze amorose; e la torre principale, ch'è più elevata dell'altre quattro, denota in particolare il senso del tatto, in cui consiste l'estremo, e l'eccesso di simili dilettazioni. La suavità del pomo gustato da Adone ci insegna, che per lo più sogliono sempre i frutti d'Amore essere nel principio dolci, e piacevoli. Il Giudizio

di Paride è simbolo della vita dell' uomo, a cui si rappresentano innanzi tre Dee, cioè l'attiva, la contemplativa, e la voluttuaria; la prima sotto nome di Giunone, la seconda di Minerva, e la terza di Venere. Questo giudizio si commette all' uomo, a cui è dato libero l' arbitrio della elezione, perchè de termini qual di esse più gli piaccia di seguitare. Ed egli per ordinario più volentieri si piega alla libidine, ed al piacere, che al guadagno, o alla virtù.



A R G O M E N T O

*Al Palagio ove Amor chiude ogni gioja ,
 Ne van Clizio , ed Adone in compagnia.
 Clizio gli prende a raccontar per via
 Il gran giudizio del Pastor di Troja.*



I.

Gunto a quel passo il giovinetto Alcide ,
 Che fa capo al cammin di nostra vita ,
 Trovò dubbio e sospeso infra due guide
 Una via , che in due strade era partita.
 Facile e piana la sinistra ei vide ,
 Di delizie e piacer tutta fiorita ;
 L'altra vestia l'ispide balze alpine
 Di duri sassi , e di pungenti spine.

I I.

Stette lung' ora irrisolto in forse
 Tra due sentieri il giovane inesperto ;
 Alfine il piè ben consigliato ei torse
 Lunge dal calle morbido ed aperto ;
 E dietro a lei , che a vero onor lo scorse ,
 Scelse da destra il faticoso ed erto ,
 Onde per gravi rischj , e strane imprese
 Di somma gloria in sulla cima ascese.

III.

E così va chi con giudizio sano
Di virtù segue l'onorata traccia.
Ma chiunque credendo al vizio vano
Cerca il mal, ch'ha di ben sembianza e faccia
Giunge per molle e spazioso piano
Dove in mille catene il piede allaccia
Quante il perfido ah! quante, e in quanti modi
N'ordisce astute insidie, occulte frodi.

IV.

Per l'arringo mortal, nova Atalanta,
L'anima peregrina, e semplicità
Corre veloce, e con spedita pianta
Del gran viaggio al termine si affretta.
Ma spesso il corso suo stornar si vanta
Il senso adulator, che a se l'alletta
Con l'oggetto piacevole e giocondo
Di questo pomo d'or, che nome ha Mondo.

V.

Curi lo scampo suo, fugga e dispreggi
Le dolci offerte i dilettofi inganni,
Nè perchè la lusinghi e l'accarezzi,
Disperda in fiore il verdeggiar degli anni.
Mille ognor le propon con finti vezzi
Per desviarla da' lodati affanni
Gioje amorose, amabili diporti,
Che poi fruttano altrui ruine, e morti.

CANTO SECONDO 63

VI.


Da sì fatte dolcezze ella invaghita
 Di farfi esca al focile, e segno all'arco
 Nella cruda magion passa tradita
 Di mille pene a sostener l'incarco;
 Gabbia senz'uscio, e carcer senz'uscita,
 Mar senza riva, e selva senza varco,
 Laberinto ingannevole d'errore:
 Tal'è il palagio ov'ha ricetto Amore.

VII.

Già l'angel mattutin battendo intorno
 L'ali a bandir là luce ecco si appresta,
 E il capo e il piè superbamente adorno
 D'aurato sprone, e di purpurea cresta,
 Della villa oriuol, tromba del giorno,
 Con garriti iterati il Mondo desta,
 E sollecito assai più che non suole,
 Già licenzia le stelle, e chiama il Sole.

VIII.

Quando di là, dove posò pur dianzi
 Dal suo sonno riscosso, Adon risorge,
 Che veder vuol pria che il calor si avvanzi
 Se il ciel di caccia occasion gli porge.
 Clizio pastôr con la sua greggia innanzi
 Al vicin bosco l'accompagna e scorge,
 Là dove a suon di rustica sambuca
 Convien sul mezzo dì, ch'ei la riduca.



IX.

Diseгна Adon, se pur tra via s'abbatte
In damma, in daino, o in altra fera alcuna,
Errando ancor per quell'ombrese fratte
Torcer dell'areo la cornuta luna.
Quest'armi avea (come non so) ritratte
In salvo dal furor della fortuna;
Nè so qual tolto avria fra le tempeste
Piuttosto abbandonar la vita, o queste.

X.

Così, mentre vagante e peregrino
Scorre l'antico suo paterno regno,
Del crudo arcier, del perfido destino
Affretta l'opra, agevola il disegno.
Ma stimando fatale il suo cammino,
Poichè campò gran rischio in piccol legno,
Spera, quando alcun dì quivi soggiorni,
Che lo scettro perduto in man gli torni.

XI.

Veggendo come per sì franìa via
Dalla terra odorifera Sabea
Mirabilmente all'isola natia
Pietà d'amico ciel scorto l'avea.
E che del loco, ond'ebbe origin pria,
Il legittimo stato in lui cadea,
Nel favor di fortuna ancor confida,
Che de' suoi casi a' bei progressi arrida.

XII.

na, Appunto il Sol sulla cornice allora
Della finestra d'or levava il ciglio ,
Forse per risguardar se avesse ancora
Nulla eseguito Amor del suo consiglio ,
Quando di lei, che il terzo giro onora ,
Dolente pur del fuggitivo figlio ,
Vie più da lui, che dal Pastor guidato ,
Giunse presso all' ostello avventurato.

XIII.

o, Ancorchè chiusa sia, come ognor suole ,
L'entrata principal della magione ,
Tanta è però di sì superba mole
La luce esterior, che abbaglia Adone.
La reggia famosissima del Sole
De' suoi chiari splendori al paragone
Fora vil ed oscura, e il giovinetto
D'infinito stupor ne colma il petto.

XIV.

Sorge il palagio, ov' ha la Dea soggiorno ,
Tutto d' un muro adamantino, e forte ,
I gran chioftri, i gran palchi invidia e scorno
Fanno alle logge dell'empirea corte.
Ha quattro fronti, e quattro fianchi intorno ,
Quattro torri custodi, e quattro porte ;
E piantata ha nel mezzo un'alta torre ,
Che vien di cinque il numero a comporre.

56 IL PALAGIO D'AMORE

XV.

Ne' quattr' angoli suoi quasi a compasso
 Poste le torri son tutte ugualmente.
 Quella del mezzo è del medesimo fasso,
 Ma dell'altre maggiore, e più eminente.
 L'una all'altra risponde, e s'apre il passo
 Per più d'un ponte eccelfo e risplendente
 E con arte affai bella e ben distinta
 Ciascuna delle quattro esce alla quinta.

XVI.

Sì alto e sì sottile è ciascun arco,
 Che sotto ciascun ponte si distende,
 Che bensì par, che quel sublime incarco
 Per miracol divino in aria pende.
 L'incurvatura, onde ogni ponte ha varco,
 Di tante gemme variata splende,
 Che ogni arco ai lumi, ed ai color che veste,
 Somiglia in terra un'iride celeste.

XVII.

Le quattro torri in su i canton costrutte
 Son fatte in quadro, e son d'egual misura,
 Tranne la principal fra l'altre tutte,
 Ch'è fabbricata in sferica figura.
 Son distanti del pari, e son condutte
 Le linee a fil con vaga architettura,
 E salvo la maggior che in grembo il tiene,
 Per ogni torre in un giardin si viene.

XVIII.

Non di porfidi ornaro, o serpentini
Quello strano edificio i dotti mastri,
Ma fer di sassi orientali e fini
Comignoli, e cornici, archi, e pilastri.
Preziosi crisoliti e rubini
Segar di marmi invece e d'alabastri,
E tutte quì dell'indiche spelonche,
E de' lidi eritrei votar le conche.

XIX.

Balle vene del Gange il fabro scelse
Il più pregiato e lucido metallo,
E dalle rupi dell'Arabia svelle
Il diamante purissimo e'l cristallo,
Onde compose le colonne eccelse
Con ben dritta misura ed intervallo,
Che fu diaspro rilucente e saldo
Perman le basi, e i capi han di smeraldo.

XX.

Tra colonna e colonna al peso altero
Sommessi i busti smisurati e grossi,
Servon d'appoggio al grave magistero
In forma di giganti alti colossi.
Son fabbricati d'un berillo intero,
E d'ardente piropo han gli occhi rossi.
Ciascun regge un feston distinto e misto
Di zaffir, di topazio, e d'ametisto.

68 IL PALAGIO D'AMORE

XXI.

Splende intagliata di fabril lavoro
 La maggior porta del mirabil tetto.
 Sovra-gangheri d'or, spigoli d'oro
 Volge, e ferragli ha d'or limpido e schietto.
 È sostegno, e non fregio al gran tesoro
 Del ricco ingresso il calcidonio eletto.
 Soggiace al piè, quasi sprezzato fasso,
 Nella lubrica foglia il fin balasso.

XXII.

Quel di mezzo è d'argento, e mille in esso
 Illustri forme industrie mano incise;
 E di lor col rilievo, e col commesso
 Gli atti e i volti distinse in varie guise.
 Vero il finto dirà, vero ed espresso
 Uom, che v'abbia le luci intente e fise.
 L'opra, ch'opra è dell'arte, e quasi spira,
 Com'opra di sua man, natura ammira.

XXIII.

In una parte del superbo e bello
 Uscio, che al vivo ogni figura esprime,
 Scolpì Vulcan col suo divin scarpello
 L'alma inventrice delle biade prime.
 Fumar etna si vede, e mongibello
 Fiamme eruttar dalle nevole cime.
 Ben sepp'egli imitar del patrio loco
 Con rubini, e carbonchi il fumo, e il foco.

CANTO SECONDO

69

XXIV.

Vedesi là per la campagna aprica,
Tutta vestita di novella messe,
Biondeggiar d'oro, ed ondeggiar la spica,
Sparfa pur or dalle sue mani istesse.
Scoglio gentil (par che tacendo dica,
Si ben le voci ha nel silenzio espresse)
Siami fido custode il tuo terreno
Del caro pegno, ch'io ti lascio in seno.

XXV.

Ecco ne vien con le compagne elette
La Vergin fuor della materna foglia,
E per ordir monili, e ghirlandette
De' suoi fregi più vaghi il prato spoglia.
Già par che i fior tra le ridenti erbette
Apra con gli occhi, e con le man raccoglie,
Ritrar non sapria meglio Apelle, o Zeusi
La bella figlia della Dea d'Eleusi.

XXVI.

Ed ecco aperte le sulfuree grotte,
Mentre ch'ella compon gigli e viole,
Dal fondo fuor della tartarea notte
Il Rettor delle furie uscir al Sole.
Fuggon le ninfe, e con querele rotte
La rapita Proserpina si dole,
Spuman tepido sangue, e sbuffan neri
Aliti di caligine i destrieri.

XXVII

Ecco Cerere in Flegra affitta riede,
Ecco gemino pin fuccide e svelle,
E per cercarla, fattone due tede,
Le leva in alto ad uso di facelle.
Simile al vero il gran carro si vede
Ricco di gemme sfavillanti e belle.
Van con lucido tratto il Ciel fendenti
L'ali verdi battendo i due serpenti.

XXVIII.

Dall'altro lato mirali scolpito
Il giovinetto Dio, che il Gange adora,
Come immaturo ancor, non partorito
Giove dal sen materno il tragge fora,
Come gli è madre il padre, indi nutrito
Dalle Ninfe di Nisa, i boschi onora.
Stranio parto e mirabile, che fue
Una volta concetto, e nacque due.

XXIX.

In un carro di palmiti sedere
Vedilo altrove, e gir sublime e lieve.
Tirano il carro rapide e leggere
Quattro d'Ircania generose allieve.
Leccano intinto il fren l'orride fere
Del buon licor, che fa gioir chi il beve.
Egli tra i plausi della vaga plebe
Passa fastoso e trionfante a Tebe.

CANTO SECONDO

71

XXX.

Il non mai fobrio, e vecchiar el Sileno
Sovra pigro'afinel vien sonnacchioso,
Tinto tutto di mosto il viso, e il seno,
Verdeggianti le chiome, e pampinoso.
Già già vacilla, e per cader vien meno,
Reggon fatiri e fauni il corpo annoso.
Gravi porta le ciglia, e le palpebre
Di vino, e di stupor tumide ed ebre.

XXXI.

Vulgo dal destro lato, e dal sinistro
Di fanciulli, e di ninfe si confonde,
E par ch'a suon di crotalo, e di fistro
Vibrin tirsi, e corimbi, e frasche, e fronde.
Inghirlandan di Bacco ogni ministro
Verdi viticci, uve vermiglie e bionde,
E son le viti di smeraldo fino,
L'uve son di giacinto, e di rubino.

XXXII.

Quinci e quindi d'intorno ondeggia e bolle
La turba delle Vergini baccanti,
E corre, e salta infuriato e folle
Lo strepitoso stuol de' Coribanti.
Par già tutto tremar facciano il colle
Buccine, e corni; e cembali sonanti.
Pien di tant' arte è quel lavor sublime,
Che nel muto metallo il suono esprime.

72 IL PALAGIO D'AMORE

XXXIII

Quanto Adon più d'appresso al loco fassi,
Più la mente gl'ingombra alto stupore.
Questo è il ciel della terra, e quinci vassi
Alle beatitudini d'Amore.
Così colà volgendo i guardi, e i passi
In fronte gli mirò scritto di fore.
Tutto d'incise gemme era lo scritto, ⁊
Tarfiato a caratteri d'Egitto.

XXXIV.

Ecco il Palagio, ove Ciprina alberga
(Disse allor Clizio) e dov' Amor dimora.
Io quando avvien che il Sol più alto s' erga,
Menar quì la mia greggia ufo talora;
Nè finchè poi nell' Ocean s'immerga,
La richiama all'ovil canna sonora.
Ma poichè Sirio latra, io vo' ben oggi
Miglior ombra cercar tra quei due poggi.

XXXV.

Tra quei due poggi, che non lunge vedi
Teco verrò per solitarie vie.
Poi da te, presi i debiti congedi,
Ti attenderò su il tramontar del die;
E recherommi a gran mercè, se riedi
A ricovrar nelle capanne mie.
Forse intanto il tuo legno esposto all' onda
Fia che guidi a buon porto aura seconda.

CANTO SECONDO 73

XXXVI.

Adon disposto di seguir sua sorte,
Cortesemente al contadin rispose.
In questo mentre innanzi alle gran porte
Estranie vide e disusate cose.
In mezzo un largo pian, che vi fa corte,
Stende tronco gentil braccia ramese,
Di cui non verdeggiò mai sotto il cielo
Più raro germe, o più leggiadro stelo.

XXXVII.

Cedan le ricche e fortunate piante,
Che dispiegaro la pomposa chioma
Nel bel giardin del libico gigante,
Che il tergo incurva alla stellata soma.
Non so se là nelle contrade sante,
Carica i rami di vietate poma,
Arbor nutrì sì preziosa e bella
Quel che suo paradiso il Mondo appella.


XXXVIII.

Ha di diamante la radice e il fusto,
Di smeraldo le fronde, i fior d'argento.
Son d'oro i frutti, ond'è mai sempre onusto,
E la porpora all'or cresce ornamento.
Di contentar dopo la vista il gusto
Al curioso Adon venne talento,
Onde un ne colse, e come appunto grave
Fusse d'ambrosia, il ritrovò soave.

Tom. I.

D

XXXIII

Quanto Adon più d'appresso al loco fassi,
Più la mente gl'ingombra alto stupore.
Questo è il ciel della terra, e quinci vassi
Alle beatitudini d'Amore.
Così colà volgendo i guàrdi, e i passi
In fronte gli mirò scritto di fore.
Tutto d'incise gemme era lo scritto, 
Tarliato a caratteri d'Egitto.

XXXIV.

Ecco il Palagio, ove Ciprina alberga
(Disse allor Clizio) e dov' Amor dimora.
Io quando avvien che il Sol più alto s' erga,
Menar quì la mia greggia uso talora;
Nè finchè poi nell' Ocean s'immerga,
La richiama all'ovil canna sonora.
Ma poichè Sirio latra, io vo' ben oggi
Miglior ombra cercar tra quei due poggi.

XXXV.

Tra quei due poggi, che non lunge vedi
Teco verrò per solitarie vie.
Poi da te, presi i debiti congedi,
Ti attenderò su il tramontar del die;
E recherommi a gran mercè, se riedi
A ricovrar nelle capanne mie.
Forse intanto il tuo legno esposto all'onda
Fia che guidi a buon porto aura seconda.

Adon

XXXVI.

Adon disposto di seguir sua sorte,
Cortesemente al contadin rispose.
In questo mentre innanzi alle gran porte
Estranie vide e disusate cose.
In mezzo un largo pian, che vi fa corte,
Stende tronco gentil braccia ramosc,
Di cui non verdeggiò mai sotto il cielo
Più raro germe, o più leggiadro stelo.

XXXVII.

Cedan le ricche e fortunate piante,
Che dispiegaro la pomposa chioma
Nel bel giardin del libico gigante,
Che il tergo incurva alla stellata soma.
Non so se là nelle contrade sante,
Carica i rami di vietate poma,
Arbor nutrì sì preziosa e bella
Quel che suo paradiso il Mondo appella.

XXXVIII.

Ha di diamante la radice e il fusto,
Di smeraldo le fronde, i fior d'argento.
Son d'oro i frutti, ond'è mai sempre onusto,
E la porpora all'or cresce ornamento.
Di contentar dopo la vista il gusto
Al curioso Adon venne talento,
Onde un ne colse, e come appunto grave
Fusse d'ambrosia, il ritrovò soave.

74 IL PALAGIO D'AMORE

XXXIX.

E tutto colmo d'un piacer novello
Al pastor dimandò; che frutto è questo?
Il frutto di quel nobile arboscello
Non è (rispose) di terreno innesso;
E se è dolce alla bocca, agli occhi bello,
Ben di gran lunga è più perfetto il resto.
Per la virtù, che asconde il suo sapore,
S'accresce grazia, e si raddoppia amore.

XL.

Udito hai ragionar del pomo ideo,
Che in premio di beltà Venere ottenne,
Per cui con tanto sangue il ferro acheo
Fè il ratto dell'adultera solenne.
Questo poichè di lei restò trofeo,
La Dea quì di sua mano a piantar venne;
E piantato che fu, volse dotarlo.
Della proprietà di cui ti parlo.

XLI.

Deh (gli soggiunse Adon) se non ti pesa,
Narra l'origin prima, e in qual maniera
Nacque fra le tre Dee l'alta contesa,
Com'ella andò di sì bel pomo altera.
Dalle ninfe sabee n'ho parte intesa,
Ma bramo udir di ciò l'istoria intera.
Così men malagevole ne fia
L'aspro rigor della malvagia via.

XLII.

Poich' ebbe Amor con tanti lacci e tanti
(Il Pastor cominciò) tese le reti,
Che alfin pur strinse dopo lunghi pianti
In nodo marital Peleo con Teti.
Le nozze illustri di sì degni amanti
Vennero ad onorar festosi e lieti
Quanti son Numi in ciel, quanti ne ferra
Il gran cerchio del mare, e della terra.

XLIII.

Fu di Tessaglia avventuroso il monte,
Dove si celebrar quest' imenei.
Di mirti, e lauri gli fiorì la fronte,
Del trionfo d' Amor fregi, e trofei;
E le stelle gli fur propizie e pronte,
E le genti mortali, e gli alti Dei,
Se non spargea diffension crudele
Tra le dolci vivande amaro fiele.

XLIV.

Senza invidia non è gioja sincera,
Nè molto dura alcun felice stato.
Quel gran piacer della discordia fiera,
Madre d' ire, e di liti, ecco è turbato;
Che esclusa fuor della divina schiera,
E dal convito splendido e beato,
Gli alti diletti, e l' allegrezze immense
Venne a contaminar di quelle menfe.

76 IL PALAGIO D'AMORE

XLV.

All'arti sue ricorre, e col consiglio
 Di quella rabbia, che la punge e rode,
 Corre al giardin d'Esperia, e dà di piglio
 Alle piante, che il drago ebber custode.
 Quindi un pomo rapisce aureo, e vermiglio,
 De' cui rai senz' offesa il guardo gode.
 Di minio, e d'oro un fulgido baleno
 Vibra, e gemme per semi accoglie il seno.

XLVI.

Nella scorza lucente e colorita,
 Il cui folgore lieto i lumi abbaglia,
 La Diva di disdegno inviperita,
 Cui nulla furia in fellonia si agguaglia,
 Di propria man (come il furor l'irrita)
 Parole poi sediziose intaglia.
 Dice il motto da lei scolpito in quella,
 Diafi questo bel dono alla più bella.

XLVII.

Torna ove la richiama alla vendetta
 Dell' alta ingiuria la memoria dura,
 E d'astio accesa, e di veleno infetta,
 Nel velo ascosa d' una nube oscura,
 Con la sinistra man sul desco getta
 Dell' esca d' or la perfida scrittura.
 Questo magico don tra tante feste
 Gettò nel mezzo all' assemblea celeste.

CANTO SECONDO

77

XLVIII.

Lasciaro i cibi, e da' fumanti vasi
Le destre sollevar tutti coloro,
E di stupore attoniti rimasi,
PREFERO a contemplar quel sì bell' oro.
Donde si vegna non san dir, ma quasi
Un presente del Fato ei sembra loro.
E sì di se gli alletta al bel possesso,
Che par che Amor si sia nascosto in esso.

XLIX.

Ma sovra quanti il videro, e il bramaro
Le tre cupide Dee, n' ebber diletto,
E stimulate da desire avaro,
Che di quel sesso è natural difetto,
La sollecita man steser di paro
Alla rapina del leggiadro oggetto,
E con gara tra lor non ben concorde.
Se ne mostraro a meraviglia ingorde.

L.

Quando lo Dio, che del Signor d' Anfriso
Guardò gli armenti, e che conduce il giorno,
Meglio in esso drizzando il guardo fiso,
Vide le lettere ch'avea scritte intorno;
E lampeggiando in un gentil sorriso,
Di purpuree scintille il volto adorno,
Fè delle note peregrine e nove
Sculte sulla corteccia accorger Giove.

78 IL PALAGIO D'AMORE

LI.

Letta l'iscrizione di quella scorza,
Le troppo avide Dee cessaro alquanto,
E cangiar volto, e in su la mensa a forza
Il deposito d'or lasciaro intanto.
Cede il merto al desio, ma non s'ammorza
L'ambizione che aspira al primo vanto.
San, che averlo non può, se non sol' una,
Il voglion tutte, e nol possiede alcuna.

LII.

Degli assistenti l'immortal corona
Nova confuson turba, e scompiglia.
Con vario disparer ciascun ragiona,
Chi di quà, chi di là freme e bisbiglia.
Sovra ciò si contende e si tenzona,
Omai tutta sossopra è la famiglia.
Tutta ripiena è già d'alto contrasto
La gran solennità del nobil pasto.

LIIL.

Giunon superba è sì di sua grandezza,
Che più dell'altre due degna s'appella,
Nè se cotanto Pallade disprezza,
Che non pretenda la vittoria anch'ella.
Vener, che è madre, e Dea della bellezza,
E sa che è destinato alla più bella,
Ridendosi fra se di tutte loro,
Spera senz'altro al mirto unir l'alloro.

CANTO SECONDO 79

LIV.

Tutti gli Dei nel caso hanno interesse,
E son divisi a favorir le Dee.
Marte vuol sostener con l'armi istesse,
Che il ricco pomo a Citerea si dee,
Apollo di Minerva in campo ha messe
Le lodi, e chiama l'altre invidie e ree.
Giove, poich' ascoltato ha ben ciascuno,
Parziale della moglie, applaude a Giuno.

LV.

Alfin, perchè alcun mal pur non seguisse
In quel drappel, ch' al paragon concorre,
Bramoso di placar tumulti e risse,
E querele e litigi in un comporre,
Le cose belle (a lor rivolto disse)
Son sempre amate, ognun v'anela e corre;
Ma quanto altrui più piace il bello e il bene
Con vie maggior difficoltà s'ottiene.

LVI.

Ubbidir fia gran senno, ed è ben dritto,
Ch' alla ragion la passion foggia,
E che a quanto si vuole ed è prescritto
Dalla necessità si soddisfaccia.
Che sebben di chi regna alcun editto
Talor troppo severo, avvien che spiaccia,
Non ostante il rigor, con cui si regge,
Giusto non è di violar la legge.

80 IL PALAGIO D'AMORE

LVII.

Parlo a voi belle mie, tutte rivolte
 Alla pretension d' un pregio istesso.
 Pur non può questo pome esser di molte,
 Sapete ad una sola esser promesso.
 Or se bellezze eguali in voi raccolte
 Ponno egualmente aver ragione in esso,
 Nè voglion l'altre due dirsi più brutte,
 Come possibil fia contentar tutte?

LVIII.

Giudice delegar dunque convienfi,
 Saggio conoscitor del vostro merto,
 A cui conforme il guiderdon dispenfi
 Con occhio sano, e con giudizio certo.
 A lui quanto di bello ascoso tienfi
 Vuolsi senz' alcun vel mostrar aperto,
 Perchè le differenze, onde garrite,
 Distinguer sappia, e terminar la lite.

LIX.

Io rinunzio all'arbitrio; esser tra voi
 Arbitro idoneo in quanto a me non posso,
 Che se ad una aderisco, io non vo' poi
 L'odio dell'altre due tirarmi addosso.
 Amo di par ciascuna, i casi suoi
 Pari zelo a curar sempre mi ha mosso.
 Potefs' io trionfanti e vincitrici
 Veder così di par tutte felici.

LX.

Pastor vive tra' boschi in Frigia nato.
Ma sol nel nome, e nell'ufficio è tale,
Che se ancor non tenesse invido fato
Chiuso tra rozze spoglie il gran natale,
Al mondo tutto il suo sublime stato
Conto fora, è il lignaggio alto e reale.
Di Priamo è figlio, Imperador trojano,
Di Ganimede mio maggior germano.

LXI.

Paride ha nome, e non è forse indegno
Ch'egli tra voi la question decida,
Poich' ha l'integrità pari all'ingegno
Da poter'acquietar tanta disfida.
Sconosciuto si sta nel patrio regno
Dove il Gargaro altier s'estolle in Ida.
Itene dunque là; colui, che porta
L'ambasciate del Ciel, vi farà scorta.

LXII.

Così dis's'egli, e con applauso i detti
Raccolti fur dal gran Rettor superno,
E scritti per man d'Atropo fur letti
Nel bel diamante del destino eterno,
E le dive a quel dir sedar gli affetti,
Pur di vento pascendo il fasto interno
Già s'apprestano a prova al gran viaggio,
E ciascuna s'adorna a suo vantaggio.

82 IL PALAGIO D'AMORE

LXIII.

L'altra Dea, che del gran Rege è moglie
 Dell' usato s' ammantava abito regio.
 Di doppie fitta d'or son quelle spoglie
 Tramate tutte, e d'oro han doppio fregio,
 Sparse di soli, e folgorando toglie
 Ogni sole al Sol vero il lume, e il pregio.
 Di stellante diadema il capo cinge,
 E lo scettro gemmato in man si stringe.

LXIV.

Quella, che Atene adora, ha di bei stami
 Di schietto argento, e semplice la vesta
 Ricamata di tronchi, e di fogliami
 Di verde olivo, e di sua man contesta.
 Tien d'una treccia degl' istessi rami
 Il limpid' elmo incoronato in testa.
 Sostien l' asta la destra, e il braccio manco
 Di scudo adamantin ricopre il fianco.

LXV.

L'altra, ch'ha ne' begli occhi il foco e il telo
 D'artificio fabril pompa non volse,
 Ma d'un serico appena azzurro velo
 La nudità de' bianchi membri involse;
 Color del mare, anzi color del Cielo,
 Quello la generò, quest'ò l'accolse;
 Leggier leggiere, e chiaramente oscuro,
 Che faceva trasparer l'avorio puro.

LXVI.

Prende Mercurio il pomo, agili e presti
Ponfi alle tempie i vanni, ed ai talloni,
E la verga fatal, battendo questi,
Si reca in man, che attorti ha due Dragoni.
Per ben seguirlo l'emule celesti
Lascian colombe, e nottule, e pavoni,
Ed è lor carro un nuvoletto aurato
Lievemente da Zefiro portato.

LXVII.

Dipinge un bel feren l'aria ridente
Di vermiglie fiammelle, e d'aurei lampi,
E qual Sol, che calando in occidente
Di rosati splendori intorno avvampi,
Segnando il tratto del sentier lucente
Indora, e inostra i suoi cerulei campi,
Mentre condotta dalla faggia guida
La superbia del Ciel discende in Ida.

LXVIII.

Stassene in Ida alle fresche ombre estive
Paride affiso a pasturar le gregge.
Laddove intorno in mille scorze vive
Il bel nome d'Enon scritto si legge.
Misera Enon, se delle belle dive
Giudice eletto ei la più bella elegge,
Di te che fia, ch'hai da restar senz'alma?
Ahi che perdita tua fia l'altrui palma.

84 IL PALAGIO D'AMORE

LXIX.

Voglion costor la tua delizia cara //
 Lassa, rapirti, e il tuo tesor di braccio.
 Vanne dunque infelice, e pria che avara
 Fortuna un tanto ardor converta in ghiaccio,
 Quanto gioir sapesti, or tanto impara
 A dolerti di lui, che scioglie il laccio;
 E mentre puoi, dentro il suo grembo accolta
 Bacia Paride tuo l'ultima volta.

LXX.

A piè d'un antro nel più denso e chiuso
 Siede il Pastor, della solinga valle.
 La mitra ha in fronte, e (qual de' Frigi è l'uso)
 Barbaro drappo annoda in su le spalle.
 Lungo il chiaro Scamandro era diffuso
 L'armento fuor delle sbarrate stalle;
 E il verde prato gli nutrisce e serba
 Di rugiada conditi i fiori, e l'erba.

LXXI.

Egli gonfiando la cerata canna,
 V'accorda al dolce suon canto conforme.
 Per gran dolcezza le palpebre appanna
 Il fido cane, e non lontan gli dorme.
 Tacciono intente a piè della capanna
 Ad ascoltarlo le lanose torme.
 Cinti le corna di fiorite bacche
 Obliano il pascolar giovenchi e vacche.

CANTO SECONDO 85

LXXII.

Quand' ecco declinar la nube ei vede,
Che il fior d' ogni bellezza in grembo ferra,
E rotando colà, dov' egli fiede,
Di giro in giro avvicinarsi a terra.
Ecco alla volta sua drizzano il piede
Accinte a nova e dilettofa guerra
Le tre belle nemiche a' cui splendori
Rischia il bosco i suoi selvaggi orrori.

LXXIII.

In rimirando sì mirabil cosa
Stringe le labbra allor, curva le ciglia,
E su la fronte crespata e spaventosa
Scolpisce col terror la meraviglia.
Sovra il tronco vicin la testa posa,
Ed al tronco vicin si rassomiglia.
La canzon rompe, e lascia intanto muta
Caderli a piè la garrula cicuta.

LXXIV.

Fortunato Pastor, giovane illustre,
(Il Messaggio divin dislegli allora)
Il cui gran lume ascoso in vel palustre
Lo stesso Ciel, non che la terra onora;
Degno ti fa la tua prudenza indubre
Di venture a mortal non date ancora.
A te con queste Dee Giove mi manda,
E che tu sia lor giudice comanda.

Vedi questo bel pomo? alla contesa
Questo, che fu soggetto, or premio fia.
Coei l'avrà, che in così bella impresa
Di bellezza maggior dotata fia.
Donalo pur senza temere offesa
A chi il merita più, che a chi il desia.
Ben sopir saprai tu discordie tante
Come bel, com'esperto, e come amante.

LXXVI.

Tanto dic' egli, e l'aureo pomo sporto
Consegna all'altro, il qual fra gioja e tema
In udir quel parlar facondo e scorto,
E in risguardar quella beltà suprema,
Il prende, e tace, e sbigottito e smorto
Fuor di se stesso impallidisce e trema.
Pur fra tanto stupor, che lo confonde,
Moderando i suoi moti, alfin risponde.

LXXVII.

La conoscenza, che ho dell'esser mio
O delle stelle ambasciador felice,
Questa gran novità, che quì vegg'io,
Al mio basso pensier creder disdice,
Gloria, di cui godere ad alcun Dio
Maggior forse lassù gloria non lice;
Che dal Ciel venga a povero Pastore
Tanto bene insperato, e tanto onore.

LXXVIII.

Ma che abbia a proferir lingua mortale
Decreto in quel, che ogni intelletto eccede,
Quanto allo stato mio sì diseguale
Più mi rivolgo, ei tanto meno il crede.
Nulla degnar mi può di grado tale,
Se non l'alto favor, che mel concede.
Pur se ragion di merito mi manca,
Grazia celeste ogni viltà rinfranca.

LXXIX.

Può ben d'umane cose ingegno umano
Talor deliberar senza periglio.
Trattar cause divine ardisce invano
Senz'ajuto divin saggio consiglio.
Come dunque poss'io rozzo e villano
Non che le labbra aprir, volgere il ciglio.
Dove l'istessa ancor somma scienza
Non seppe in Ciel pronunziar sentenza?

LXXX.

Com'esser può, che l'esquisita e piena
Perfezion della beltà conosca
Uom, che oltre la caligine terrena,
Tra queste verdi tenebre s'imbofca,
Dove altro mai di sua luce serena
Non n'è dato mirar, che un'ombra fosca?
Certo inabil mi sento, e mi confesso
Di tali estremi a misurar l'eccesso.

LXXXI.

Se avessi a giudicar fra toro e toro,
O decretar fra l'una e l'altra agnella,
Discerner saprei ben forse di loro
Qual si fusse il migliore, e la più bella.
Ma così belle son tutte costoro,
Che distinguer non so questa da quella.
Tutte egualmente ammiro, e tutte sono
Degne di laude eguale, e di egual dono.

LXXXII.

Dogliomi, che tre pomi aver vorrei,
Qual'è quest' un, ch'a litigar l'ha mosse
Che allor giusto il giudizio io crederei,
Quando comun la lor vittoria fosse.
Aggiungo poi, che degli eterni Dei
Paventar deggio pur l'ire, e le posse,
Poichè di questa schiera avventurosa
Due son figlie di Giove, e l'altra è sposa.

LXXXIII.

Ma da che tali son gli ordini fudi,
Forza immortale il mio difetto scusi,
Purchè delle due vinte alcuna poi
Non sia, che irata il troppo ardire accusi.
Intanto, o belle Dee, se pur' a voi
Piace, ch' il peso imposto io non ricusi,
Quel chiaro Sol, che tanta gloria adduce,
Ritenga il morso alla sfrenata luce.

CANTO SECONDO

89

LXXXIV.

Quì Cillenio s' apparta, ed ei restando
Chiama tutti a consiglio i suoi pensieri,
E gli spirti al gran caso affotigliando
Comincia ad aguzzar gli occhi severi.
Già s'apparecchia alla bell' opra, quando
Con atti gravi, e portamenti alteri
Di real maestà, gli s' avvicina,
E gli prende a parlar la Dea Lucina.

LXXXV.

Poichè al giudizio uman si sottomette,
Dalla giustizia tua fatta sicura
La ragion, che le prime, e più perfette
Meraviglie del Ciel vince ed oscura;
Della beltà, ch' eletta è fra l' elette,
Dei conoscer, Pastor, la dismisura,
Ma conosciuta poi, riconosciuta
Convien che sia con la mercè dovuta.

LXXXVI.

E s' egli è ver, che l'eccellenza prima
Possa sol limitar la tua speranza
Di mai meglio veder, vista la cima,
E il colmo di quel bel, ch' ogni altro avanza,
Acciocchè l'occhio tuo, che or si sublima
Sovra l'umana, e naturale usanza,
Non curi Citerea più, nè Minerva,
In me rimira, e mie fattezze osserva.

90 IL PALAGIO D'AMORE

LXXXVII.

Tu discerni colei, se me discerni,
Cui cede ogni altro Nume i primi onori,
Imperadrice degli Eroi superni,
Consorte al gran Motor, Re de' Motori.
Vedi il più degno infra i soggetti eterni,
Che il Cielo ammiri, o che la terra adori;
Innanzi ai raggi della cui beltade
Lo stupor di stupor stupido cade.

LXXXVIII.

L'istesso Sol d'idolatrarmi apprese,
Di scorno spesso, e di vergogna tinto;
E il mio più volte il suo splendore accese,
L'estinse pria, poi rattivollo estinto.
Negar dunque non puoi di far palese
Quel lume altrui, che il maggior lume ha vinto;
Senza accusar di cecità la luce
Di colui, che per tutto il dì conduce.

LXXXIX.

Rompe allora il silenzio, ed apre il varco
Alla voce il Pastor con questo dire.
Poichè a' suoi cenni col commesso incarco
Legge di Ciel mi sforza ad ubbidire,
Non fia ritroso ad onorarvi, o parco
Gloriosa Reina, il mio desir,
Del cui pronto voler vi farà noto
Un schietto favellar libero il voto.

CANTO SECONDO 91

XC.

Io vi giudico già tanto perfetta,
Che più nulla mirar spero di raro,
Talchè il merto di quel che a voi s'aspetta
Contentar ben vi può, che a tutti è chiaro,
Senza bisogno alcun, ch'io vi prometta
Ciò che tor non vi dee Giudice avaro,
Onde cosa la speme abbia a donarvi,
Che in effetto il dover non può negarvi.

XCI.

Ben volontier (se senza ingiuria altrui
Così determinar fosse in mia mano)
Concederei questo bel pomo a voi,
Nè dal dritto giudizio andrei lontano.
Ma mi convien (com' ammonito fui
Dal facondo carrier del Re Sovrano)
Darlo a colei, ch'alle altre il pregio invola,
E voi scesa dal Ciel non fiete sola.

XCII.

L'orgogliosa moglier del gran Tonante
Sì fatte lodi udir non si scompiacque,
E senza trionfar già trionfante
Attese il fin di quel certame, e tacque.
Ed ecco allor colei trattasi avanti
Che senza madre del gran Giove nacque,
D'onestà virginal sparsa le gote
Chiede il pomo al Pastor con queste note.

92 IL PALAGIO D'AMORE
XCIII.

Tutti i mortali, e gl'immortali in questo
Sospetti a mio favor farebbon forse.
Paride sol, che amico è dell'onesto,
E dal giusto, e dal ver giammai non torse.
Degno è d'ufficio tale, ed io ben resto
Paga d'un tanto onor, che il Ciel gli porse,
Poichè non so da chi più certo or io
Mi potessi ottener quanto desio.

XCIV.

Tu, che lume cotanto hai nella mente,
Ed apprezzi valore, e cortesia,
Rivolgerai nell'animo prudente
Tutto ciò ch'io mi vaglia, e ciò ch'io fia;
Ond'oggi crederò, che facilmente
Vincitrice farai la beltà mia,
Quell'ossequio, e quel dritto a me porgendo,
Che merito, che bramo, e che pretendo.

XCV.

Non son, non son qual credi, in me vedete
Di Vener forse, o di Giunon pensasti
Lusinghe false, ed apparenze altere,
I risi, e i vezzi, e le superbie e i fasti?
Cose tu vedi essenziali e vere,
Vedi Minerva, e tanto sol ti basti,
Senza cui nulla val regno, o ricchezza,
Fuor del cui bel disforme è la bellezza.

CANTO SECONDO 93

XCVI.

Virtù son io, di cui non altro mai
 Vide uom mortal, che una figura, un' orma.
 A te però con disvelati rai
 Ne rappresento la corporea forma,
 Da cui, se saggio sei, prender potrai
 Della vera beltà la vera norma,
 E conoscer quaggiù fuor d'ogni nebbia
 Quel che seguir, quel che adorar si debbia.

XCVII.

Forse mentre tu miri, ed io ragiono,
 Per troppo meritar mi stimi indegna,
 E la vergogna di sì picciol dono
 Ti fa parer, che poco a me convegna.
 Ma io mi scorderò di quel che sono,
 Sol che la palma di tua mano ottegna,
 Purch'ella oggi da te mi sia concessa,
 Per amor tuo sconoscerò me stessa.

XCVIII.

Dalla virtù di quel parlar ferito
 Paride parer cangia, e pensier muta,
 E dal presente oggetto istupidito
 La memoria dell'altro ha già perduta.
 Diva (risponde) il merito infinito
 Di cotanta beltà non più veduta
 Dona al mio cieco ingegno occhi abbastanza
 Da potere ammirar vostra sembianza.

Io ben conosco che quel che oggi appare
In quest' ombroso e solitario chiostro ,
È puro specchio , e lucido esemplare
Della divinità , che a me s' è mostro.
Ma se vittime , e voti , incensi , ed are
Consacra il mondo al simulacro vostro ,
Qual sacrificio or v' offerisco e porgo
Io , che vivo , e non finto il ver ne scorgo?

C.

Il presentàrvi ciò che vi conviene ,
È dover necessario , e giusta cosa ;
E l' istessa ragion , che vi appartiene ,
Vi fa senza il mio dir vittoriosa.
La speranza del ben potete bene
Concepire omai lieta e baldanzosa.
Intanto in aspettandone l' effetto
Purghi la grazia vostra il mio difetto.

C I.

Queste offerte cortesi assai possenti
Furo nel cor della più saggia Dea.
E qual più certo omai di tali accenti
Pegno i suoi dubbj assècurar potea ?
Da parole sì dolci e sì eloquenti ,
Con cui quasi il trofeo le promettea ,
Presà rimase e fu delusa anch' essa
La sapienza e l' eloquenza istessa.

CANTO SECONDO 93

CII.

Ma la madre d'Amor, nel cui bel viso
Ogni delizia lor le grazie han posta,
Quel ciglio, che apre in terra il paradiso,
Verso il garzon volgendo a lui s'accosta;
E la serenità del dolce riso
D'una gioconda affabilità composta,
La favella de' cori incantatrice
Lusinghevole scioglie, e così dice.

CIII.

Paride, io mi son tal, che nell'acquisto
Del desiato e combattuto pomo,
Senza temer d'alcun successo tristo
Rifiutar non saprei giudice Momo.
Te quanto meno, in cui sovente ho visto
Accortezza, e bontà più che in altr'uomo,
Quanto più volentier senza spavento
Al foro tuo di soggiacer consento.

CIV.

In terra, o in ciel tra' più tenaci affetti
Qual cosa più sensibile d'amore?
Qual possanza, o virtù, che abbia ne' petti
Più delle forze sue forza e valore?
Che pensi? che fai? che dunque aspetti?
Dove dove è il tuo ardir? dove il tuo core?
Dimmi come avrai core, e come ardire
A poterti difendere, o fuggire?

96 IL PALAGIO D'AMORE

CV.

Se il pomo, per cui noi stiam quì pugnando,
Come senso non ha potesse averlo,
Tu lo vedresti a me correr volando,
Nè fora in tua balia di ritenerlo.
Poichè venir non pote, io tel dimando
Siccome degna sol di possederlo.
Qualunque don la mia beltà riceve
È tributo d'onor che le si deve.

CVI.

La vista (il veggio ben) del mio bel volto
Ti ha dolcemente l'anima rapita.
Or riprendi gli spirti, e in te raccolto
Il cor rinfranca, e la virtù smarrita.
Quel che mirabil è, mirato hai molto,
Comprender non si può luce infinita.
Gli occhi tuoi, che veduto oggi tropp' hanno,
Ad ogni altro splendor ciechi faranno.

CVII.

Faccian prima però di quanto han scorto,
Testimoni del ver, fede alla bocca,
Acciocchè poi sentenziando il torto
Non s'abbia a dimostrar maligna, o sciocca.
E s'è dover di giudicante accorto
A' ciascun compartir ciò che gli tocca,
Bella colei dichiara infra le belle,
Che di beltà sovrasta all' altre stelle.

CANTO SECONDO 97

CVIII.

Poichè l'istesso dono a se mi chiama,
 il dritto il chiede, e la ragione il vuole;
 poichè del senno tuo la chiara fama
 m'obbliga ad eseguir quel ch'egli suole;
 e a quant'oggi da me si spera e brama
 non corrisponderan le tue parole,
 la giustizia dirò che ingiusta sia,
 che la verità dica bugia.

CIX.

Vinto il Pastor da parolette tali,
 da tanta beltà legato e preso,
 que' novi miracoli immortali,
 sua spirito, o polso, è tutto inteso.
 per gli ha punto il cor di dolci strali,
 di dolci faville il petto acceso,
 che con sospirar profondo, e rotto
 me, langue, stupisce, e non fa motto.

CX.

Paride, a che sospiri? o perchè taci?
 se bisogna men, più ti confondi.
 desti all'altre due pegni efficaci
 tua promessa; a questa or che rispondi?
 e i silenzi tuoi nunzi loquaci
 fetti favorevoli, e secondi.
 que del tacer tuo s'appaghi e goda,
 e ciò la cagion le torna in loda.

CXI

Penfa, nè fa di quella fchiera eterna
Qual beltà con più forza il cor gli mova,
Che mentre gli occhi trasportando alterna
Or a quella, or a quella, egual la trova.
Là dove pria s'affifa, e il guardo interna
Ivi fi ferma, e quel che ha innanzi approva.
Volgesi all'una, e bella appien la ftima.
Pofcia all'altra paffando, oblia la prima.

CXII.

Bella è Giunone, e il fuo candore intatto
Di perla oriental luce fomiglia.
Ha leggiadro ogni moto, accorto ogni atto
Del maggior Dio la bellicofa Figlia.
Ma tien della bellezza il ver ritratto
La Dea d'amor nel volto, e nelle ciglia;
E tutta, ovunque a rifguardarla prenda
Dalle chiome alle piante è fenza emenda.

CXIII.

Un roffor dal candor non ben diftinto
Varia la guancia, e la confonde e mefce.
Il ligufiro di porpora è dipinto,
Là dove manca l'un, l'altra s'accrefce.
Or vinto il giglio è dalla rofa, or vinto
L'oftro appar dall'avorio, or fugge, or efce.
Alla neve colà la fiamma cede.
Quì la grana col latte in un fi vede.

CANTO SECONDO 99

CXIV.

D' un nobil quadro di diamante altera
 La fronte, e chiara al par del ciel lampeggia,
 Quivi Amor si trastulla, e quindi impera
 Quasi in sublime e spaziosa reggia.
 Gli albori l' alba, i raggi ogni altra sfera
 Da lei sol prende, e in lei sol si vagheggia,
 Il cui cristallo limpido riluce
 D' una serena, e temperata luce.

CXV.

Le luci vaghe a meraviglia e belle
 Senza alcun paragone uniche e sole,
 orno insieme e splendor fanno alle stelle,
 e lor si specchia, anzi s'abbaglia il Sole.
 All' interne radici i cori svelle
 malor volger tranquillo il ciglio suole.
 el tremulo feren che in lor scintilla
 mido di lascivia il guardo brilla.

CXVI.

Per dritta riga da' begli occhi scende
 filo d' un canal fatto a misura,
 cui fior che s' appressi, invola, e prende
 che non porge aura odorata, e pura.
 to, ove l' uscio si differra e fende
 all' erario d' amore, e di natura,
 re un corallo in due parti diviso
 agusto varco alle parole, al riso.

100 IL PALAGIO D'AMORE

CXVII.

Nè di sì fresche rose in ciel sereno
Ambiziosa aurora il crin s'asperse,
Nè di sì fini smalti il grembo pieno
Iride procellosa al Sole offerse,
Nè di sì vive perle ornato il seno
Rugiadosa conchiglia all' alba aperse,
Che la bocca pareggi ov' ha ridente
Di ricchezze, e d'odori un oriente.

CXVIII.

Seminate in piu sferze, e sparse in fiocchi
Sen van le fila inanellate e bionde
De' capei d'or che a bello studio sciocchi
Lasciva trascuraggine confonde.
Or su gli omeri vaghi, or fra' begli occhi
Divisati e dispersi errano in onde;
E crescon grazia alle bellezze illustri
Arti neglette, e sprezzature industri.

CXIX.

Delle Ninfe del Ciel gli occhi, e le guance
Considerate, e le proposte udite,
Mentre ancor vacillante in dubbia lance
Del concorso divin pende la lite,
Più non vuole il Pastor favole o ciance,
Più non cura mirar membra vestite,
Ma più dentro a spiare di lor beltade
La sua curiosità gli persuade.

CANTO SECONDO 101

CXX.

Poichè del pari in quest'agon si giostra,
Più oltre (dice) esaminar bisogna,
Nè diffinir la controversia vostra
Si può, se il vel non s' apre alla vergogna;
Perchè tal nel di fuor bella si mostra,
Che senza favellar dice menzogna.
Pompa di spoglie altrui sovente inganna,
E d' un bel corpo i mancamenti appanna.

CXXI.

Ciascuna dunque si discinga e spogli
De' ricchi drappi ogni ornamento, ogni arte;
Perchè la vanità di tali invogli
Nelle bellezze sue non abbia parte.
Giunon s' oppone, e con superbi orgogli
Ciò far ricusa, e traggesi in disparte.
Minerva ad atto tal non ben si piega,
Tien gli occhi bassi, e per modestia il nega.

CXXII.

Ma la Prole del mar che ne' cortesi
Gesti ha grazia, ed ardir quant'aver pote,
Esser vogl' io la prima a scior gli arnesi
(Prorompe) ed a scoprir le parti ignote,
Dade chiaro si veggia, e si palesi,
Che non solo ho begli occhi, e belle gote.
Ma che è conforme ancora e corrisponde
Al bello esterior quel che si asconde.

CXXIII.

Orsù (Palla sogginuse) ecco mi svesto
 Ma pria che scinte abbia le gonne, e i manti,
 Fa tu Pastor, ch'ella deponga il cesto,
 Se non vuoi pur che per magia t'incanti.
 Replicò l'altra. Io non ripugno a questo,
 Ma tu, che di beltà vincer ti vanti,
 Perchè non lasci il tuo guerriero elmetto,
 E lo spaventi con feroce aspetto?

CXXIV.

Forse che in te si noti, e si riprenda
 Degli occhi glauchi il torvo lume hai scorno
 Impon Paride allor, che si contenda
 Senza celata, e senza cinto intorno.
 Restò l'aspetto lor, tolta ogni benda,
 Senz'alcuna ornatura assai più adorno.
 Sì di se stesse, e non d'altr'armi altere
 Nel grand'arringo entrar le tre Guerriere.

CXXV.

Quando le vesti alfin que' tre modelli
 Della perfezione ebber deposte,
 E de' lor corpi immortalmente belli
 Fur le parti più chiuse al guardo esposte.
 Vider tra l'ombre lor lumi novelli
 Le caverne più chiuse, e più riposte;
 Nè presente vi fu creata cosa,
 Che non sentisse in se forza amorosa.

CANTO SECONDO 103

CXXVI.

Il Sol ritenne il corso al gran viaggio,
Inutil fatto ad illustrare il Mondo,
Perchè vide offuscato ogni suo raggio
Da splendor più sereno, e più giocondo.
Volea scendere in terra a fargli omaggio,
Ambizioso pur d'esser secondo;
Poi tra se si pentì dell'ardimento,
E d'ammirarlo sol restò contento.

CXXVII.

Onorata la terra, e fatta degna
Di abitatrici sì beate e sante,
Con bella gratitudine s'ingegna
Di rispondere in parte a grazie tante.
Di bei semi d'amor gravida impregna,
E partorisce a que' begli occhi avante.
Ringiovenì natura, e primavera
Germogliò d'ogn' intorno, ove non era.

CXXVIII.

Contro i lor naturali aspri costumi
Generar dolci poma i pini irfuti.
Nacquer viole da' pungenti dumi,
Fiorir narcisi in su i ginebri acuti.
Scaturir mele, e corser latte i fiumi,
E il mar n'ebbe più ricchi i suoi tributì.
Sparser zaffiro i rivi, argento i fonti,
E d'ostro i prati, e di smeraldo i monti.

CXXIX.

Lascia il canto ogni angel della foresta.
Per pascer gli occhi di sì lieto oggetto.
L'acque loquaci in quella rupe, e in questa
Fermaro il mormorio per gran diletto.
L'aere confuso di dolcezza, arresta
I sussurri dell'acque al lor cospetto.
Trema al dolce spettacolo ogni belva,
E con attenzion tace la selva.

CXXX.

Tacea, se non che gli arbori felici
Allievi della prossima palude,
Mossi talor da venticelli amici
Bisbigliavano sol ch'erano ignude.
E voi di tanta gloria spettatrici
Sentiste altro velen, vipere crude;
Onde tornando ai vostri dolci amori,
Vi faetaste con le lingue i cori.

CXXXI.

Le naiadi lascive, i fauni osceni
Abbandonano gli antri, e seon dell'onde.
Ciascun per far con gli occhi ai bianchi seni
Qualche furto gentil, presso s'asconde.
Vegeta amor ne' rozzi sterpi, e pieni
D'amor ridono i fior, l'erbe, e le fronde.
Ai sassi esclusi dal piacere immenso
Spiace sol non avere anima, e senso.

CANTO SECONDO 105

CXXXII.

Paride istesso in quelle gioje estreme
Non vive no, se non per gli occhi soli.
Tanto eccesso di luce, il miser teme
Non la vista, e la vita in un gl' involi.
Sguardo non ha per tanti raggi insieme,
Nè cor bastante a sostener tre Soli.
Triplicato baleno il cor gli ferra,
Un Sole in cielo, e tre ne vede in terra.

CXXXIII.

Oh Dei (dicea) che meraviglie veggio?
Chi dell' ottimo a trar m' insegna il meglio?
Son prodigi del Ciel? sogno, o vaneggio?
Qual di Ior lascio? o qual fra l' altre sceglio?
Deh poichè invan per far ciò che far deggio,
Sensi affino, e l' intelletto sveglio,
Da tanto dubbio alcun de' raggi vostri
O bellezze divine il ver mi mostri.

CXXXIV.

Perchè non son colui, che d' occhi pieno
La giovenca di Giove in guardia tenne?
Aveffi in fronte, aveffi intorno almeno
Quante luci la fama ha nelle penne.
Fossi la notte, o fossi il ciel sereno,
Poichè dal ciel tanta bellezza venne,
Per poter rimirar cose sì belle
Non tante viste, quante son le stelle.

CXXXV.

Qual di santa onestà pudico lume
In quella nobil vergine sfavilla?
Quanto di venerando ha l'altro nume?
Qual d'augusto decoro aria tranquilla?
Ma qual vago fanciul batte le piume
Intorno a questa? e che dolcezza stilla?
Par che ritenga in se dolce attrattivo
Non so che di ridente, e di festivo.

CXXXVI.

Ciò però non mi basta, ancor sospeso
Un'ambiguo pensier m'aggira e move:
Mentre or' a questa, or son a quella inteso,
Bramo il sommo trovar, nè so ben dove.
S'io non vo' di sciocchezza esser ripreso,
Convienmi di veder più chiare prove.
Fia d'uopo investigar meglio ciascuna,
E mirarle in disparte ad una ad una.

CXXXVII.

Fa, così detto, allontanar le due,
E soletta ritien seco Giunone,
La qual promette a lui, che se le sue
Bellezze alle bell'emule antepone,
Principe alcun giammai non fia, nè fue.
Più di scettri possente, e di corone;
E che ogni gente al giogo suo ridutta,
Il farà possessor dell'Asia tutta.

CANTO SECONDO

107

CXXXVIII.

Spedito di costei, Pallade appella.
Che in aspetto ne vien bravo e virile,
E patteggiando gli promette anch' ella
Gloria cui non fia mai gloria simile;
E che se lei dichiarerà più bella,
Farallo invitto in ogni affalto ostile,
Chiaro nell' armi, e sovra ogni guerriero
Inclito di trofei, di palme altero.

CXXXIX.

No no, cosa in me mai forza non ebbe
Da poter la ragion metter di sotto.
Tribunal mercenario il mio sarebbe,
Se oggi a venderla quì fossi condotto.
Giudice giusto patteggiar non debbe,
Nè per prezzo, o per premio esser corrotto.
Perdon di vero dono il nome entrambi,
Se avvien che con l' un don l' altro si cambi.

CXL.

Così risponde, e nel medesimo loco
Accenna a Citerea, che vegna in campo.
Ella comparve, e di soave foco
Nel teatro frondoso aperse un lampo.
Da quell' oggetto, incontr' a cui val poco
A qual più freddo cor difesa, o scampo,
Non fa con pena di diletto mista
L'ingordo spettator sveller la vista.

CXL I.

La qualità di quelle membra intatte
 Quai descriver saprian pittori industri?
 Rendono oscuro e l'alabastro, e il latte,
 Vincono i gigli, eccedono i ligustri.
 Piume di cigno, e nevi non disfatte
 Son foschi esempj ai paragoni illustri.
 Vedesi lampeggiar nel bel sembiante
 Candor d'avorio, e luce di diamante.

CXL II.

Eccomi (disse) omai fa che cominci
 A specular con diligenza il tutto,
 E dimmi se trovar gli occhi de' linci
 Sapriano in beltà tanta un neo di brutto.
 Ma mentre ogni mia parte e quindi e quinci
 Rimirò, pur per divenirne instrutto,
 Vo' che gli occhi, e gli orecchi in me rivolti,
 Le fattezze mirando, i detti ascolti.

CXL III.

So, che sei tal, che signoria non brami,
 Nè di scettri novelli uopo ti face,
 Che ad appagar del tuo desir le fami
 Il gran regno paterno è ben capace.
 Da guerreggiar non hai, poichè i reami
 E di Frigia, e di Lidia or stanno in pace,
 Nè dei tu d'ozj amico, e di riposi.
 Altri conflitti amar, che gli amorosi.

CANTO SECONDO

109

CXLIV.

Le battaglie d'amor non son mortali
Nè s'esercita in lor ferro omicida,
Dolci son l'armi sue, son dolci i mali,
Senza fangue le piaghe, e senza strida.
Ma non pertanto ad imenei reali
Denno aspirar le villanelle d'Ida;
Nè dee povera ninfa ardere il core
A chi potè obbligar la Dea d'amore.

CXLV.

Ad uom, che d'alta stirpe origin tragge,
Sposa non si convien di bassa sorte.
Nulla teco hanno a far nozze selvagge,
Nulla confassi a te rozza consorte,
Cedano a tetti illustri inculte piagge.
Ceda l'umil tugurio all'ampia corte.
Curar non dee di contadini amori
Pastor fra regi, e rege infra pastori.

CXLVI.

Tu fra quanti pastor guardano ovili
Mi per forma il più degno, e per etade,
Ma le fortune tue rustiche e vili
Mi fan certo di te prender pietade.
Negri costumi, e signorili,
Regio di gioventù, fior di beltade
Ma che giovano a te, se gli anni verdi,
Te medesimo inutilmente perdi?

110 IL PALAGIO D'AMORE

CXLVII.

Perchè tra boschi, e rupi, e piante, e sassi
In questa solitudine romita
Così senz' alcun pro corromper sassi
La primavera tua lieta, e fiorita?
Perchè piuttosto a ben menar non passi
In qualche Città nobile la vita,
Cangiando in letti aurati erbetto, e fiori,
E in donzelle, e scudier pecore e tori?

CXLVIII.

Giovinetta sì bella in Grecia vive,
Che di bellezza ogni altra donna eccede;
Nè sol fra le corintie, e fra l'argive
Questo pubblico onor le si concede,
Ma poco inferior tieni alle dive,
E quasi in nulla a me medesima cede.
Questa agli studj miei forte' inclinata,
Ama, amica d'amor, d'essere amata.

CXLIX.

Lasciò Giove di Leda il ventre greve
Di questo novo sol, di cui favello,
Quando in sen le volò veloce e lieve
Trasfigurato in nobil cigno e bello.
Candida e pura è sì com'esser deve
Fanciulla nata d'un sì bianco augello.
Molle e gentil, come nutrita a cova
Dentro la scorza tenera d'un ovo.

CANTO SECONDO III

CL.

Ha tanta di beltà fama costei,
Tanto poi dall'effetto il grido è vinto,
Che Teseo il gran campion s' armò per lei,
E lascionne di sangue il campo tinto.
Chiedeano i felicissimi imenei
D'Argo i principi a prova, e di Corinto,
Ma Menelao fra gli altri il più gradito
Parve d' Elena sol degno marito.

CL I.

Pur se ti cal di conquistarla, e vuoi
Con un pomo mercar tanto diletto,
La ricompensa de' servigi tuoi
Fia di donna sì bella il grenbo, e il letto.
Al primo incontro sol degli occhi tuoi
Farti di lei signore io ti prometto.
Farò, che abbandonato il lido greco,
Dovunque più vorrai, ne venga teco.

CL II.

Là di Lacedèmonia all'alta reggia
Tu te n' andrai per via spedita e corta.
Insegnati sol tu, ch' ella ti veggia,
Lascia cura del resto alla tua scorta.
In tuttociò, che un tanto affar richiegga,
Amor fido ministro, io duce accorta,
Co' suoi compagni, e con le serve mie
La verremo a dispor per mille vie.

312 IL PALAGIO D'AMORE-
CLIII.

Quì tacque, e fiamma da' begli occhi uscìo
Atta a mollir del caucaso l'asprezza,
Ond' egli ogni altro bel posto in obliò.
A quell' incomparabile bellezza,
Sforzato dal poter di quel gran Dio,
Che ogni cor vince, ogni riparo spezza,
Baciato il pomo, la gin lei le luci affisse,
Reverente gliel porse, e così disse.

CLIV.

O bella oltra le belle, o sovra quante
Ha belle il ciel, bellissima Ciprigna;
Foco gentil d'ogni felice amante,
Madre d'ogni piacer, stella benigna,
Sola ben degna, a cui s'inchini avante
L'invidia stessa perfida, e maligna;
Se null'altra beltà la vostra agguaglia,
Ragion è ben che sua ragion prevaglia.

CLV.

Sebbene a sì gran luce umil farfalla,
Il più di voi mi taccio, e il men n'accenno,
Audace il dico, e so che in me non falla
Dal sentier dritto traviato il fenno.
Perdonimi Giunon, scusimi Palla,
Gareggiar vosco, o disputar non denno.
Giudico, che voi sola al Mondo fiate
L'idea, non che la Dea della beltade.

CANTO SECONDO 113

CLVI.

Basta ben, ch' alla gloria a voi concessa
lor dato poggiar pur col pensiero;
e fu lor poco onor, che fusse messa
a certezza in bilancia, in dubbio il vero,
e di bocca la giustizia istessa
pubblica il suo parer chiaro e sincero.
L'obbligo suo per la mia mano offerto
questo pomo presenta al vostro merto.

CLVII.

Atteggiata di gioja, ebra di fasto
nere il prende, indi volgendo i lumi,
detemi l'onor del gran contrasto
Disse ridente ai duo scornati Numi)
confessa pur Giunon, ch' io ti sovraffe,
che a torto pugnar meco presumi.
Spiaccia a te Bellona, a vincer usa,
chiamarti da me vinta e confusa.

CLVIII.

Pensò l'una di voi di superarmi
e esser forse in Ciel somma Reina.
crede l'altra con sue lucid' armi
spaventar la mia beltà divina.
poco vi giovò, per quanto parmi,
porfi al ver, ch' al paragon s'affina.
i possenti Dee viepiù m'aggrada
za scettro aver vinte, e senza spada.

314 IL PALAGIO D'AMORE

CLIX.

Venite Grazie mie, venite Amori,
 Vigorose mie forze, invitte squadre.
 Incoronate de' più verdi allori
 La vostra omai vittoriosa madre.
 Ite cantando in versi alti e sonori,
 E rispondano al suon l'aure leggiadre.
 Viva Amor, viva Amor, che in cielo e in terra
 Della pace trionfa, e della guerra.

CLX,

Mentre intento il Pastore ascolta e mira
 La bella, a cui il bel pregio è tocco in sorte,
 Le due sprezzate Dee ver lui con ira
 Volgon le luci dispettose e torte.
 Orgoglio ogni lor atto, e sdegno spira,
 Quasi ruina minacciante, e morte,
 Giunon però dissimular non pote
 La rabbia sì, che non la sfoghi in note.

CLXI.

Misero, e come del suo proprio velo
 Il cieco Arcier (dicea) gli occhi t' involse,
 Sicchè della ragion perduto il zelo,
 Il bel lume del ver scorgere ti tolse?
 Te dunque scelse il gran Rettor del Cielo?
 Te deputar per Giudice ne volse,
 Quasi un uomo il miglior dell' Universo,
 Perchè poi si scoprisse il più perverso?

CANTO SECONDO 115

CLXII.

Viepiù che gloriosa a te funesta
 Sarà (sii certo) elezion sì fatta.
 Sappi pur , che quest' onore , e questa
 Gloria , che m' abbi il tuo giudizio tratta ,
 Il vitupero sia delle tue gesta ,
 L' infamia immortal della tua schiatta.
 Quell' istessa beltà malvaggia e ria ,
 Che fu il tuo premio , il tuo supplizio sia.

CLXIII.

Quell' impudica , e disonestà putta ,
 Che dee con dolce incendio arderli il core ,
 Ancor farà della tua patria tutta ,
 E di tutto il tuo regno ultimo ardore.
 Caduto Ilio per te , Troja distrutta
 Così ferisce , e così scalda amore ,)
 Sarà dell' armi , e delle fiamme gioco ,
 Campo di sangue , e mongibel di fuoco.

CLXIV.

Tempo verrà , che detestando il fato ,
 Perch' abbi i rai del sol goduti , e visti ,
 Il sen bestemmierai , che t' ha portato ,
 E l' ora , e il punto che alla luce uscisti.
 Il rimorso , e il dolor dell' esser nato
 Via il minor mal , che la tua vita attristi.
 Dell' aver sostenuto un sì vil pondo
 Sarà sol la memoria infame al Mondo.

CLXV.

Le stelle che tal peste hanno concetta,
L'aure, che al suo natal nutrita l'hanno,
Quelle congiureransi alla vendetta,
Queste il proprio fallir sospireranno.
Natura, che per te fia maledetta,
T'abborrirà con rabbia, e con affanno;
E farà, che nel fine albergo, e fossa
Neghi all'anima il ciel, la terra all'ossa.

CLXVI.

Dopo la Dea di Samo, a lui si volta,
Con cruccioſo parlar l'altra più caſta,
Nè la ſuperbia, e l'ira in petto accolta
La modeſtia del viſo a coprir baſta.
Lingua bugiarda, temeraria, e ſtolta
(Dice con fiera man crollando l'aſta)
Ben ſi conforma il tuo decreto iniquo
Al cor fellone, ed al penſiero obliquo.

CLXVII.

Ah così ben diſtribuiſci i premi
Preſo a vil'eſca di fallaci inganni?
Così mi paghi i glorioſi ſemi,
Ch'io t'infuſi nel cor fin da' prim'anni?
Che la laſcivia eſalti, e il valor premi,
E il vizio abbracci, e la virtù condanni?
E per ſozza mercè di molli vezzi
Onor rifiuti, e caſtità diſprezzi?

CANTO SECONDO 117

CLXVIII.

Ma per codeſta tua data in mal punto
ſentenza deteſtabile e proterva,
Non vien già la mia ſtima a mancar punto
Mio per tutto farò ſempre Minerva.
Perdo il pomo, in un medefimo punto
merto, e la ragion mi ſi conſerva,
Te il danno col biaſmo, e ſia ben pronta
l'occaſion di vendicar queſt' onta.

CLXIX.

Sarà queſto tuo pomo empio e nefando
ſeminario di guerre, e di ruine.
Che farai? che dirai, miſero, quando
ſtante ti vedrai ſtragi vicine?
Pentito alfin piangendo e ſoſpirando,
Accorgerai con tardo ſenno alfine
ſant'erra quei, che dietro a ſcorte infide
la ragion repulſando, al ſenſo arride.

CLXX.

Al parlar della coppia altera e vaga
inſelice paſtor trema qual foglia,
dell'audacia ſua pentito, paga
paſſato piacer con doppia doglia,
qual ne' ſuoi ſoſpir par che preſaga
ſuoi infortunj annuziar gli voglia.
E partite le due, Venere bella
ſuaviſſimamente gli favella.

118 IL PALAGIO D'AMORE
CLXXI.

Paride caro, e qual timor t'assale?
Se è teco amor, di che temer più dei?
Non sai, che in sulla punta del suo strale
Tutti i trionfi stan, tutti i trofei?
Che appo il valor, che sopra ogni altro vale,
Sono impotenti i più potenti Dei?
E che del foco suo l'invitta forza
Di Giove istesso le faette ammorza?

CLXXII.

Quell'unica beltà, ch'io già ti dissi,
Ti farà fortunato infra le pene.
Le chiome, che indorar potrian gli abissi,
Fian dell'anima tua dolci catene.
Quelle, possenti a rischiarar gli eclissi,
(Idoli del tuo cor) luci ferene
Ti faranno languir di tal ferita,
Che avrai sol per morir cara la vita.

CLXXIII.

Sì ben d'ogni bellezza in quel bel volto
Epilogato il cumulo s'unisce,
E sì perfettamente insieme accolto
Quanto ha di bel la terra, in lei fiorisce,
Che l'istessa beltà vinta di molto,
Il paraggio ne teme, e n'arrossisce;
E d'aver lavorato un sì bel velo
Pugnan tra loro e la Natura, e il Cielo.

CANTO SECONDO 119

CLXXIV.

non può sola imaginata l'ombra
 della figura, che t' accenno or io,
 in quell' idea, che nel pensier t' adombra,
 elicitar per sempre il tuo desio?
 sì, sostien l'alta speranza, e sgombra
 al petto ogni timor Paride mio,
 sapendo, che d'Amor la genitrice
 tutto il suo poter t'è debitrice.

CLXXV.

A quest'ultimo motto ancelle, e paggi,
 grazie, ed amori intorno a lei s'uniro,
 il carro cinto di purpurei raggi
 salmando per lo sferico zaffiro,
 a portar da que' luoghi ermi, e selvaggi,
 tra l'ali de' cigni al terzo giro,
 dipar con gli augei bianchi e canori
 in gir cantando, e saettando fiori.

CLXXVI.

Qual meraviglia poi, che alcuno avvezzo
 a piati a giudicar de' cittadini
 al ministro, per lusinga, o prezzo
 alla via del dover talor declini,
 in virtù sol d'un amoroso vezzo
 suoi trapassa i debiti confini?
 d'un futuro, e tragico piacere
 promesso guadagno il fa cadere?

120 IL PALAGIO D'AMORE
CLXXVII.

Che non potran la face, e l'arco d' oro?
Qual cor non fia dalle lor forze oppresso,
Se il sacro olivo, e il sempiterno alloro
Inducono a sprezzar Paride istesso?
E l' umil mirto ei preferisce loro,
Anzi piuttosto il funeral cipresso,
Poichè il suo nome, onde si canta, e scrive,
Per tante morti immortalato vive?

CLXXVIII.

Tenea l' orecchie il bell' Adone intente
Le lodi ad ascoltar di Citerea,
E si già figurando entro la mente
La bella ancor non conosciuta Dea.
Ma giunti al loco, ove del dì cocente
Clizio sottrarfi al gran calor devea,
Dal benigno pastor tolta licenza,
Con pensier di tornar, fece partenza.

CLXXIX.

Tolto appena comiato, un caso estrano
(Mercè d' Amor, che lo scorgea) gli avvenne.
Prese un cervo a seguir, che per quel piano
Parve in fuggendo aver ne' piè le penne;
E poichè assai seguito ei l' ebbe invano,
Stanco il passo, e smarrito alfin ritenne
Là dove molto da villaggi, e case,
E da gregge, e pastor lunge rimase.

me.
o

L'EX

111



Shellenberg fecit.

Can. III.

*E consumandovà tra lieta,
In quel dolce spettacolo la*

L'INNAMORAMENTO

CANTO TERZO.

ALLEGORIA.

N Amore, che ferisce il cuore alla ma-
 e, si accenna che questo irreparabile af-
 to non perdona a chi che sia. In Ve-
 re, che s'innamora d'Adone addormen-
 to si dinota quanto possa in un animo
 nero la bellezza, eziandio quando ella
 on è coltivata. Nella medesima, che vo-
 ndo guadagnarli l'affezion d'Adone cac-
 tore, prende la sembianza della Dea
 cciatrice, e d'impudica si trasforma in
 sta, s'inferisce, che chiunque vuole ade-
 are altrui, si serve di quei mezzi, ai quali
 nosce essere inclinato l'animo di colui,
 ne disegna di tirare a se. E che molte
 olte la lascivia vien mascherata di mode-
 ra, nè si trova femmina così sfacciata,
 ne almeno in su i principj non si ricopra

col velo dell' onestà. Nella rosa tinta del
 sangue di essa Dea, ed a lei dedicata, si
 dimostra, che i piaceri venerei son fragili
 e caduchi; e sono il più delle volte accom-
 pagnati da aspre punture, o di passione
 veemente, o di pentimento mordace.



A R G O M E N T O

Mentre che stanco Adon dorme in sul prato

La bella Citeren n' arde d' Amore.

Egli si desta , e pien di pari ardore

Massene seco in ver l' ostel beato.



I.

Perfido è ben Amor, chi n' arde il fente,

Ma chi è che nol senta, o che non arda?

Oppur la cieca e forsennata gente

Segue il suo peggio, e il proprio mal non guarda

Alcuno dilettofo, ond' uom sovente

Esce, credulo agnello, esca bugiarda.

Prede tese le reti, e non le fugge,

Se vorria non voler quel che lo strugge.

II.

Corre vaga farfalla al chiaro lume,

Alca incauto Nocchier le placid' onde;

Bella nel fiero incendio arde le piume,

Questo assorbon talor l' acque profonde.

Questo arsenico in oro, e per costume

Rigido tra bei fiori angue s' asconde ;

Spesso in dolce pomo, ed adorato

Nel putrido abitar verme celato.

III.

Così spada lucente , arco dipinto
Con la pittura , e con la luce alletta ;
Ma se l'una è trattata , e l' altro è spinto ,
L'una trafigge poi , l'altro faetta.
Così nuvolo ancor di raggi cinto
Fiamme nel seno , e fulmini ricetta ;
E con dorato e luminoso crine
Minaccia empia cometa alte ruine.

IV.

Sirena , Iena , che con falsa voce ,
E con canto mortale altrui tradisce.
Foco coverto , che assicura e coce' ,
Aspe che dorme , e il toscano in sen nutrice.
Spietato lusinghier , che alletta e noce ,
Pietoso micidial , ch' unge e ferisce ,
Cortese carcerier , che a' rei di morte
Quando chiusi gli ha in ceppi , apre le porte.

V.

Dura legge , se legge esser può dove
Oppressa la ragion , regna la voglia ,
E l' alma folle in strane guise e nove
Per vestirsi d'altrui , di se si spoglia.
Crudo Signor , che a forza i sensi move
A procacciarsi sol tormento e doglia.
Fere come la morte , e non perdona
Senza distinguer mai stato o persona.

VI.

O del Mondo tiranno, e di Natura,
 Se del materno duol gioisci e godi,
 Qual fia che schermo, o scampo alma sicura
 Abbia dalle tue forze, o dalle frodi?
 Lasso, e di me che fia, che in prigion dura]
 Vivo, e scioglièr del cor non spero i nodi,
 Finchè quel nodo ancor non si discioglie,
 Che tien legata l'anima alla spoglia?

VII.

Era nella stagion, che il can celeste
 Fiamme esala latrando, e l'aria bolle,
 Ond'arde e langue in quelle parti e in queste
 Il fiore, e l'erba, e la campagna, e il colle,
 E il Pastor per spelonche, e per foreste
 Rifugge all'ombra fresca, all'onda molle,
 Mentre che Febo all'animal feroce,
 Che fu spoglia d'Alcide, il tergo coce.

VIII.

L'olmo, il pino, l'abete, il faggio, e l'orno
 Già le braccia, e le chiome ombrosi e spessi,
 Che dar sul fin del più cocente giorno
 Agli armenti solean grati recessi,
 Appena or nudi, e senza fronde intorno
 Fanno col proprio tronco ombra a se stessi;
 E mal sicura dall'eterna face
 Ricovra agli antri suoi l'aura fugace;

IX.

Già varcata ha del dì la mezza terza
 Su il carro ardente il luminoso Auriga,
 E i volanti corsier, ch'ei punge e sferza,
 Tranno al mezzò del Ciel l'aurea quadriga.
 Tepidetto sudor, che serpe e scherza,
 Al bell' Adon: la bella fronte irriga;
 E in vivè perle e liquide disciolto
 Cristallino inscel stilla dal volto.

X.

Sotto l'assura dell'estiva lampà,
 Che dal più alto punto il suol percote,
 Tutto anelante il Garzonettò avvampa,
 E il grave incendio sostener mal pote.
 Purpureo focò gli colora e stampa
 Di più dolce rossor le belle gote,
 Che il Sol, che secca i fiori in ogni riva,
 In quei prati d'Amor viepiù gli avviva.

XI.

Mentre che pur, dov'egli arresti il passò,
 Parte cerca più fresca, e meno aprica,
 Ode strepito d'acque a piè d'un sasso,
 Vede chiusa valletta al Sol nemica.
 Or questo il corpo a sollevar già lasso,
 E travagliato assai dalla fatica,
 Seggio si sceglie, e stima util consiglio
 Quì depor l'armi, e dar ristoro al ciglio.

XII.

Fontana vi ha, cui stende intorno oscura
 L'ombra sua protettrice annosa pioppa,
 Dove larga nutrice empie Natura
 Di vivace licor marmorea coppa.
 Latte fresco e soave è l'onda pura,
 Un antro il seno; ed un cannon la poppa.
 A ber su gli orli i distillati umori
 Apron l'avide labbra erbetto, e fiori.

XIII.

L'arco rallenta, e dell'usato pondo
 Il fianco ingiurioso, il fianco alleggia,
 Il volto acceso, e il crin fumante, e biondo
 Sta nel fonte, che in sul marmo ondeggia.
 Là colà dove il rezzo è più profondo,
 D'umido smeraldo il suol verdeggia,
 L'erba in grembo si distende, e l'erba
 Che di tant'onor lieta e superba.

XIV.

Il gorgheggiar de' garruletti augelli,
 Cui da' cavi alberghi eco risponde;
 Il mormorar de' placidi ruscelli,
 Che van dolce nel margo a romper l'onde;
 Il ventillar de' tremuli arboscelli,
 Che fan l'aure sibillar le fronde,
 Allettar sì, che in su le sponde erbose
 Un tranquillo oblio gli occhi compose.

XV.

Non lunge è un colle, che l'ombrosa frena
 Di mirti intreccia, e il crin di rose infiora,
 E del Nilo secondo il chiuso fonte
 Vagheggia, esposto alla nascente Aurora.
 E quando rossëggiar fa l'Orizzonte
 L'aureo carro del Sol, che i poggi indora,
 Sente all'aprir del mattutino Eoo
 D'Eto i primi nitriti, e di Piroo.

XVI.

A piè di questo i suoi giardini ha Clori,
 E quì la Dea d'Amor sovente riede
 A corre i molli e rugiadosi odori.
 Per far tepidi bagni al bianco piede.
 Ed ecco sovra un talamo di fiori
 Quì giunta a caso il Giovinetto vede.
 Ma mentr'ella in Adon rivolge il guardo,
 Amor crudele in lei rivolge il dardo.

XVII.

Per placar quel feroce animo irato
 Venere sua, che al par degli occhi l'ama,
 Con l'esca in man d'un picciol globo aurato
 Gonfio di vento, a se da lunge il chiama.
 Tosto che vede il vagabondo alato
 La palla d'or di possederla brama,
 Per poter poi con essa in chiuso loco
 Sfidar Mercurio, e Ganimede a gioco.

XVIII.

Movesi ratto, e in spaziosa rota

Gli omeri dibattendo, ondeggia ed erra,
Solca il Ciel con le piume, in aria nuota,
Or l' apre e spiega, or le ripiega e ferra.
Or il suol rade, or ver la pura e vota
Fin alta region s'erge da terra.
Alfin colà dove Ciprigna stassi
China rapido l'ali, e drizza i passi.

XIX.

Ella il richiama, egli rifugge, e poi
Torna, e intorno le scherza alto su i vanni.
Anime incaute e semplicette, o voi,
Non sia chi creda a que' soavi inganni.
Fuggite (oimè) gli allettamenti suoi,
Insidie i vezzi, e son gli scherzi affanni,
Sempre là dov'ei ride, è strazio acerbo.
O Dio quanto è crudel, quanto è superbo!

XX.

Questa dolce magia, che per usanza
L'anime nostre a vaneggiar sospinge,
Tal' in se di piacer ritien sembianza,
Che quasi in amo d'or le prende e stringe.
Or se tanta han d'Amor forza e possanza
Soli gli effetti, allor che inganna e finge,
Deh che fora a mirar viva e sincera
Di quel corpo immortal la forma vera?

XXI.

Di splendor tanto, e sì sereno ognora
 Quel bel corpo celeste intorno è sparso,
 Che perderebbe ogni altro lume, e fora
 (Senza escluderne il Sol) debile e scarso.
 Stupor non fia, se Psiche (e chiusi ancora
 Avea gli occhi dal sonno) il cor n' ebbe arso,
 E vide innanzi a quella luce eterna
 Vacillando languir l' aurea lucerna.

XXII.

Oh se nel fosco e torbido intelletto
 Di quella luce una scintilla avessi,
 Sì che, come scolpito il chiudo in petto,
 Così scoprirlo agli occhi altrui potessi;
 Farei veder nel suo giocondo aspetto
 Di bellezze divine estremi eccessi;
 Onde scorgendo in lui tanta bellezza,
 Rigion la madre ha ben, se l' accarezza.

XXIII.

Bionda testa, occhi azurri, e bruno ciglio,
 Bocca ridente, e faccia ha delicata,
 Nè su la guancia, ove rosseggia il giglio,
 Spunta ancor la lanugine dorata.
 Piume d' oro, di bianco, e di vermiglio.
 Quinci e quindi su gli omeri dilata;
 Ed ha come pavon le penne belle
 Tutte fregiate d' occhi di donzelle.

CANTO TERZO 131

XXIV.

Molli d'ambrosia, e di rugiada ha sparte
Le chiome, e l'ali, e ingarzonisce appena.
Bendato, e senza spoglie, il copre in parte
Sol' una fascia, che di cori è piena.
Arma la man con infallibil' arte
D'arco, di stral, di face, e di catena.
L'accompagna in ogni atto il riso, il gioco,
E somiglia al color porpora, e foco.

XXV.

Corre ingordo all' invito, e colmo un lembo
Di fioretti, e di fronde in prima coglie,
Sui poggia in aria, e sul materno grembo
La colorita grandine lo scioglie;
Lui nel molle, ed odorato nembo
Involto, e tra' fiori involto, e tra le foglie
Cover si lascia leggermente, e sovra
La bellissima Dea posa e ricovra.

XXVI.

glio,

Tal di donna real delizia e cura
Lo sciolto can, che le sta sempre innanzi,
Delle dolci labra ha per ventura
Ricevere i baci, e ber gli avanzi,
Con cenno, o con cibo l'afficura
La bella man, che lo scacciò pur dianzi,
Tiene la coda, e saltellando ricade
Sul piede a rilambirle il piede.

132 L'INNAMORAMENTO

XXVII.

Pargoleggiando il bianco collo abbraccia,
 Bacia il bel volto, e le mammelle ignude.
 Ride per ciancia, e la vermiglia faccia
 Dentro il varco del petto asconde, e chiude.
 Ella, ch' ancor non sa quai le minaccia
 L'atto vezzoso acerbe piaghe e crude,
 Colma di gioja tutta, e di trastullo
 Si stringe in grembo il lusinghier fanciullo.

XXVIII.

Stretto in grembo si tien la Dea ridente
 Il dolce peso entro le braccia affiso.
 Sul ginocchio il solleva, e lievemente
 L'agita, il culla, e se l'acosta al viso.
 Or degli occhi ribaccia il raggio ardente,
 Or della bocca il defiato riso;
 Nè sa, che gonfia di mortal veleno
 Una serpe crudel si nutre in seno.

XXIX.

Le colorite piume, e le bell'ali,
 Che il volo scompigliò l'aura dispersa,
 E le chiome incomposte e diseguali
 Polisce colle man morbide e terse.
 Ma l'arco traditor, gl'infidi strali,
 Onde dure talor piaghe sofferser,
 Non s'arrischia a toccar, che fa ben'ella
 Qual contagio hanno in se l'aspre quadrella.

CANTO TERZO 133

XXX.

Seco però, mentre che in braccio il tiene,
Di alquanto divisar pur si compiace.

Figlio, dimmi (dicea) poichè conviene,
Ch'esser tra noi non deggia altro che pace.
Perchè prendi piacer dell'altrui pene?

Come sei sì protervo, e tanto audace,
Che ognor con l'armi tue turbi e molesti
La quiete del Cielo, e de' Celesti?

XXXI.

Madre (risponde Amor) s'erro talora,
Ogni error mio per ignoranza accade.

Tu vedi ben, che son fanciullo ancora,
Condona i falli all'immaturo etade.

Tu fanciul? (replicò Venere allora)
Chi sì stolto pensier ti persuade?

Coetaneo del tempo, e nato avanti
Alle stelle, ed al Ciel, t'appelli infante?

XXXII.

Forse, perchè non hai canute chiome,
Te stesso in ciò semplicemente inganni?

E ti dai pur di pargoletto il nome,
Quasi l'astuzia poi non vinca gli anni.

E qual mia colpa (Amor soggiunse) o come
Altri da me riceve offese, o danni?

Perchè denno biasimar l'inique genti
Sol di gioja ministre, armi innocenti?

XXXIII.

In che pecco qualora altrui mostr'io
Le cose belle? o che gran mal commetto?
Non accusi alcun l'arco; o il foco mio,
Ma se medesimo sol, ch'erra a diletto.
Se il tuo gran Padre, o qualunque altro Dio
Si lagna alle mie forze esser soggetto,
Dì, che il dolce non curi, il bel non brami,
E chi d'Amor non vuol languir, non ami.

XXXIV.

Ed ella. Or tu, che ognor tante e sì nove
Spieghi superbo in Ciel palme e trofei,
Tu, che con alte e disusate prove
Puoì tutti a senno tuo domar gli Dei,
Tu, che non pur del sommo istesso Giove
Vittorioso e trionfante fei,
Ma da' tuoi strali ancor pungenti e duri
Me, che ti generai, non asscuri.

XXXV.

Dimmi ond'avvien, che sol, pur come spenta
Abbi la face, e la faretra vota,
Contro Minerva è la tua man sì lenta,
Che non l'arda giammai, nè la percota?
Che sol fra tanti un cor piaghe non senta,
Che gli sia la tua fiamma in tutto ignota,
Soffrir non posso; o le facelle, e i dardi
Depon per tutti, o lei ferisci, ed ardi.

XXXVI.

Ed egli. Oimè, costei di sì tremendo
 ambiente arma la fronte, e sì severo,
 se qualor per ferirla io l'arco tendo
 vengo l'aspetto suo virile e fiero.
 Mi del grand' elmo ad or, ad or scotendo
 minaccioso ed orrido cimiero,
 sì fatto terror suole ingombrarmi,
 che alla stupida man fa cader l'armi.

XXXVII.

Ed ella a lui. Pur Marte era più molto
 roce e formidabile di questa;
 i tuoi lacci però non n'andò sciolto,
 al grado ancor della terribil cresta.
 Egli a lei. Marte il rigor del volto
 non sovente, e mi fa gioco e festa,
 mi invita ai vezzi, ad abbracciarmi corre;
 ma altra sempre mi scaccia, e sempre aborre.

XXXVIII.

Talor, che osai d'avvicinarmi alquanto,
 vidi per quel Signor, che regge il Mondo,
 con l'asta, o col piè rotto ed infranto
 precipitarmi all'Erebo profondo.
 Angui chiomato ha poi nel petto, ah! quanto
 pallido in vista, un tescio e furibondo.
 Il cui ciglio uscì fuor tanto spavento,
 che in mirarlo agghiacciar tutto mi sento.

XXXIX.

Odi (dic' ella) odi sagace scusa,
Sì certo sì. Dunque paventi e tremi
Nel sen di Palla a risguardar Medusa,
Eppur di Giove il folgore non temi?
Ma dimmi, or perchè il cor d'alcuna Musa
Non mai del foco tuo riceve i semi?
Queste sguardo non han rigido e crudo,
Nè del Gorgone il mostruoso scudo.

XL.

Vero dirotti (egli ripiglia) io queste
Non temo no, ma riverente onoro.
Accompagnata da sembianze oneste
Virginal pudicizia io scorgo in loro.
Poi sempre intente al bel cantar celeste,
O in studio altro occupato è il sacro coro;
Talchè non mai, se non ne' molli versi,
Da conversar tra lor varco m'aperfi.

XLI.

Ed ella allor. Poichè ritiene a freno
Tanto furor, quì zelo, ivi paura,
Vorrei saper, perchè Diana almeno
Dalle quadrella tue vive sicura?
Nè di costei (risponde) il casto seno
Voglio a ferir, rivolta ad altra cura.
Fugge per monti, nè posar concede,
Sì ch'ozio mai la signoreggi al piede.

CANTO TERZO

137

XLII.

Ben ho quel chiaro Dio, che di Latona
eco nacque in un parto, arciero anch'esso,
Dico quel, che di foco il crin corona,
lagato, e d'altra fiamma acceso spesso.
Così mentre con lei scherza e ragiona,
il tratto studia, e le si stringe appresso;
tuttavia dialogando seco
glie il tempo a colpir l'occhiuto cieco.

XLIII.

Dal purpureo turcasso, il qual gran parte
elle canne pungenti in se ricetta,
Parve caso improvviso, e fu bell' arte)
a punta usò della fatal saetta.
ange il fianco alla madre, indi in disparte
timidetto, e fugace il volo affretta.
in un punto medesimo il fier garzone
erille il core, ed additolle Adone.

XLIV.

Gira la vista a quel che amor gli addita
ne scorgerlo ben può sì presso ei giace,
oimè (grida) oimè ch'io son tradita
figlio ingrato, e crudel, figlio fallace.
chi qual sento nel cor dolce ferita ?
chi qual ardor, che mi consuma e piace ?
qual beltà nova agli occhi miei si mostra ?
addio Marte, addio Ciel, non son più vostra.

XLV.

Pera quell' arco tuo d'inganni pieno,
Pera, iniquo fanciul, quel crudo dardo,
Tu prole mia? no no, di questo feno
No che mai non nascesti, empio bastardo;
Nè mi sovvien tal foco, e tal veleno
Concetto aver, per cui languisco ed ardo
Ti generò di Cerbero Megera,
O dell' oscuro Chao la Notte nera.

XLVI.

Si svelle in questo dir con duolo, e sdegno
Lo stral, ch'è nel bel fianco ancor confitto.
E tra le penne, e il ferro in mezzo al legno
Trova il nome d'Adon segnato e scritto.
Volto alla piaga poi l'occhio, e l'ingegno,
Vede profondamente il sen trafitto,
E sente per le vene a poco a poco
Serpendo gir licenzioso foco.

XLVII.

Ben' egli è ver, che quella fiamma è tale,
Che non senza piacer langue e sospira;
E vaga pur del non curato male,
Mille in se di pensier macchine aggira.
Or si rivolge al velenoso strale,
Or l'esca del suo ardor lunge rimira;
E in questi accenti alle confuse voglie
Con un ahi doloroso il gruppo scioglie.

XLVIII.

Ahi ben d'ogni mortal femmina vile
 mai lo stato invidiar mi deggio:
 chè di furto, e con insidia ostile
 chi meno il dovria schernir mi veggio.
 ferisce il suo stral, m' arde il focile,
 delle mie sventure è questo il peggio;
 e alfin le fiamme sue son tutte spente,
 la madre d' Amore amor non sente.

XLIX.

Ma ch'io foggiaaccia a sì perversa forte,
 le bellezze mie si goda un fabro?
 aspro, un rozzo, un ruvido conforte,
 alto, irsuto, affumicato, e scabro?
 che legge immortal, peggior che morte
 costringa a baciare l'ispido labro?
 ro, assai più nell'orride fornaci
 a soffiar carbon, che a porger baci?

L.

In, che altre unqua non fa, che col martello
 impetando l'incudini infernali,
 averne affordar di mongibello
 temprar del mio padre i fieri strali,
 van cadendo in questo lato e in quello
 lo spavento ai semplici mortali,
 el maestro lor sembianti espressi,
 è torto il suo piè, son torti anch'essi.

LI.

Deh quante volte audacemente accosta
Importuno alla mia l'adusta faccia,
E quella man, che ha pur allor deposta
La tanaglia, e la lima, in sen mi caccia
Ed io, malgrado mio, son sottoposta
Ai nodi pur dell'aborrite braccia,
Ed a soffrir, che mentre ei mi lusinga,
La fuligine, e il fumo ognor mi tinga.

LII.

Pallade (o faggia lei) quantunque meco
Non s'agguagli in beltà, ne fè rifiuto,
Nè Giove il volse in Ciel, ma nel più cieco
Fondo il dannò d'un baratro perduto;
Onde piombando in quell'arsiccio speco,
L'osso s'infranse, e zoppicò caduto,
E pur zoppo ne venne entro il mio letto
L'altrui pace a turbar col suo difetto.

LIII.

Più non mi è già di mente ancor uscita
La rimembranza dell' indegne offese.
Altamente nel cor mi sta scolpita
L'infidia che sì perfida mi tese,
Quando alla rete di diamante ordita
Questo sozzo villan nuda mi prese.
Follemente scoprendo ai Numi eterni
Delle mie membra i penetrati interni.

CANTO TERZO 141

LIV.

Un rabbioso dispetto ancor sent'io
al grave oltraggio, onde delusa io fui,
chè diè con sua infamia, e biasmo mio,
vergognosa materia al riso altrui.
non si dolga no chi mi schernìo,
l'onta che mi fè ricade in lui.
si volle cancellar corno con scorno,
saprò vendicar scorno con corao.

LV.

L'aurora innanzi di si cala in terra
abbracciar d'Atene il cacciatore.
luna a mezza notte il ciel differra
vagheggiar l'arcadico pastore.
perchè no? se il mio desir pur erra,
ella somma beltà scusa ogni errore.
, che il garzon, ch'io colà presso ho scorto,
vendetta all'ingiuria, emenda al torto.

LVI.

Quì tace, e poi qual cacciatrice al guado,
là correndo all'alta preda anela.
sta di lieve e candido zendado
membra affai più candide le vela,
e com'opposto al Sol leggiere e rado
por, le copre sì, ma non le celsa.
la la falda intorno abile e crespa,
affro la raccoreia, e la rincrespa.

142 L'INNAMORAMENTO

LVII.

Sudata dall' artefice marito
Sull' omero gentil fibbia di smalto
Con branche d' oro lucido e forbito
Sospende ad un zaffir l' abito in alto.
L' arco, onde suole ogni animal ferito
Mercè della man bella ambir l' assalto,
Con la faretra, che al bel fianco scende,
Ozioso e dimesso al tergo pende.

LVIII.

Sotto il confin della succinta gonna
(Salvo il bel piè, che ammantata aureo calzare)
Dell' una e l' altra tenera colonna
L' alabastro spirante ignudo appare.
Non vide il Mondo mai (se la mia donna
Non l' uguaglia però) forme sì care.
Da lodar, da ritrar corpo sì bello
Tracia canto non ha, Grecia pennello.

LIX.

Voi Grazie voi, che dolcemente avete
Nel nettare del ciel le labbra infuse,
E ne' lavacri più riposti fiete
Nude le sue bellezze a mirar' use ;
Voi snodar la mia lingua, e voi potete
Narrar di lei ciò che non fan le muse.
Intelletto terreno al Ciel non sale,
Nè fa volo divin penna mortale.

CANTO TERZO 143

LX.

Pastor di Troja o te felice allora,
che senza vel tanta beltà mirasti;
faggio te, quanto felice ancora,
che il pregio a lei d'ogni beltà donasti.
Beltà, che gli occhi, e gli animi innamora,
tra delle bellezze, e tanto basti.
Non fuis' ella Citerea, direi;
e Citerea s'affomigliasse a lei.

LXI.

Non osa al bell' Adon Venere intanto
vero aspetto suo scoprir sì tosto,
vuol per torne gioco innanzi alquanto,
e sia sotto altra immagine nascosto.
(io non saprei dir con qual' incanto)
lucro mentito ha già composto;
già sì ben di Cintia arnesi, e gesti
ge, che in tutto lei la crederesti.

LXII.

come Cintia inculta, ed inornata,
este gonna di color d'erbetta.
in un fascio d'or la chioma aurata,
cade sovra l'omero negletta.
industria però ben ordinata
to con l'artificio altrui diletta,
to al bel crin, ch'ogni ornamento sprezza;
cesce ogni disordine bellezza.

LXIII.

Tien duo veltri la destra, al lato manco
Pende ad aurea catena indico dente.
D' argento in fronte immacolato e bianco
Vedesi scintillar luna lucente.
Lasciasi l' arco, e la faretra al fianco,
Prende d' acuto acciar spiedo pungente.
Talchè ai cani, agli strali, al corno, all' asta
La più lasciva Dea par la più casta.

LXIV.

Non sol per suo diletto ella usar vole,
Ma per infamar l' emula quest' arte,
Perchè temendo, se la vede il Sole,
Non l' accusi a Vulcar, ovvero a Marte,
Vuol ch' egli o qualche Satiro, che suole
Da lui fuggire in quell' ombrosa parte,
A Pan piuttosto il riferisca, e dica,
Che ancor Diana sua non è pudica.

LXV.

Per più spedito agevolarsi il calle
L'aureo coturno si disfibbia, e scalza,
Poi dell' obliqua ed intricata valle
Premendo va la discoscelsa balza.
L'erbe dal Sole impallidite e gialle
Verdeggian tutte, ogni fior s' apre ed alza.
Sotto il piè peregrin, del bosco inculto
Ogni sterpo fiorisce, ogni virgulto.

LXVI.

Ed ecco audace e temeraria spina,
 quanto temeraria, anco felice,
 la tenera pianta alabastrina
 unge in passando, e il sangue fuor n'elice,
 vien di quella porpora divina
 ad ingemmar la cima impiagatrice;
 colorando i fior del proprio stelo,
 colora i fior della beltà del Cielo.

LXVII.

Pallidetta s' arresta e dolorosa
 e' begli ostri a stagnar col bianco line,
 quanto folgorar vede la rosa,
 di color di neve, or di rubino.
 per doppia ferita ancor non posa,
 della traccia sua lascia il cammino.
 la doglia è dal desir, e cede
 la piaga del cor quella del piede.

LXVIII.

Or giunta sotto il solitario monte,
 ove raro uman piè stampò mai l'orme,
 posa colà sul margine del fonte
 non che in braccio ai fior s' adagia e dorme;
 or che già della serena fronte
 appanna il sonno le celesti forme,
 ben velato il gemino splendore,
 facemente egli rassembra Amore.

LXIX.

Raffembra Amor, qualor deposta e sciolta
La face, e gli aurei strali, e l' arco fido,
Stanco di saettar posa talvolta
Su l' Idalio frondoso, o in val di Gnido,
E dentro i mirti, ove tra l' ombra folta
Han canori augelletti opaco nido,
Appoggia il capo alla faretra, e quivi
Carpisce il sonno al mormorar de' rivi.

LXX.

Siccome sagacissimo Seguso,
Poichè raggiunta ha pur tra fratta e fratta
Vaga fera talor, col guardo, e il muso
Esplorando il covil fermo s' appiatta;
E in cupa macchia rannicchiato e chiuso
Par che voce non oda, occhio non batta,
Mentre il varco, e la preda, ov' ella sia,
Immobilmente infidioso spia.

LXXI.

Così la Dea d' Amor, poichè soletta
Giunge a mirar l' angelica sembianza,
Che alle gioje amorose il bosco alletta,
E del suo Ciel le meraviglie avanza.
Resta immobile e fredda, e in su l' erbetta
Di stupor sopraffatta, e di speranza,
Siede tremante, e il bel che l' innamora
Stupida ammira, e reverente adora.

CANTO TERZO

149

LXXII.

In atto sì gentil prende riposo,
che tutto leggiadria spira e dolcezza;
il sonno istesso in sì begli occhi ascoso
abbandonar non fa tanta bellezza.
anzi par che di lor fatto geloso
si starli ivi a diletto abbia vaghezza;
con nido sì bel non le dispiaccia
l'angiar di Pasitea l' amate braccia.

LXXIII.

Placido figlio della notte bruna
sonno ardea d' amor per Pasitea;
perchè questa delle Grazie er' una,
ottenne in sposa alfin da Citerea.
mentre che di lor sen già ciascuna
erbe scegliendo per lavar la Dea,
merzando intorno ignudo spirto alato
non si sapea dal vicin prato.

LXXIV.

Vanno, ove Flora i suoi tappeti stende
Grazie a cor qual più bel fior germoglia.
al dalla spina sua rapisce e prende
rosa, e qual del giglio il gambo spoglia.
ella al balsamo ebreo la scorza fende,
ella all' indica canna il crin disfoggia,
ora, ove suol vibrar lingue di foco,
cerca di Cilicia il biondo Croco.

LXXV.

Or il tranquillo Dio, mentre che move
Invisibil tra lor l' ali sue chete,
Posar veggendo il bell' Adon là dove
Tesson notte di fronde ombre secrete,
Per piacer alla figlia alma di Giove,
Gli pone agli occhi il ramoscel di Lete;
Talchè ben pote, oppresso in quella guisa,
Star quanto vuole a contemplarlo affisa.

LXXVI.

Tanta in lei gioja dal bel viso fiocca,
E tal da' chiusi lumi incendio appiglia,
Che tutta sovra lui pende e trabocca
Di desir, di piacer, di meraviglia.
E mentre or della guancia, or della bocca
Rimira pur la porpora vermiglia,
Sospirando un oimè svelle dal petto,
Che non è di dolor, ma di diletto.

LXXVII.

Qual' industrie Pittor, che intento e fiso
In bel ritratto ad emular natura,
Tutto il fior, tutto il bel d' un vago viso
Celatamente investigando fura.
Del dolce sguardo, e del soave riso
Pria l' ombra ignuda entro il pensier figura,
Poi con la man discepola dell' arte
Di leggiadri color la veste in carte.

LXXVIII.

Tal' ella quasi con pennel furtivo
 L'aria involando dell' oggetto amato,
 Sve con occhio cupido e lascivo
 Le bellezze del volto innamorato;
 Indi dell' idol suo verace e vivo
 Forma l' esempio con lo strale aurato,
 E con lo stral medesimo d' Amore
 L'inchioda e confige in mezzo al core.

LXXIX.

A piè gli fiede, e studia attentamente
 Come la bella imago in sen si stampi.
 Lui si specchia, ed all' incendio ardente
 Ragge nov' esca, onde più forte avvampi,
 E delle stelle inecclissate e spente
 Desiderati veder vorrebbe i lampi;
 Consumando va tra lieta e trista
 Quel dolce spettacolo la vista.

LXXX.

Benchè il favor de' rami ombrosi e densi
 Il Sol difenda il Giovane che giace,
 L'aria impressa di vapori accensi,
 Supercoffa dall' estiva face,
 Quel che lega dolcemente i sensi,
 Sopisce i pensier, sonno tenace,
 Volto insieme ed umidetto, ed arso
 Dalle fiamme tutto, e di sudor gli han sparso.

LXXXI.

Onde la Dea pietosa or della vesta
Il lembo, or un suo vel candido e lieve
In lui scotendo, a lusingar s' appresta
Della fronte, e del crin l'ambra, e la neve.
E mentre l'aria tepida e molesta
Move, e scaccia il calor nojoso e greve,
Con l'aure vane a vaneggiar' intesa
Sfoga in sospir l'interna fiamma accesa.

LXXXII.

Aure, o aure (dicea) vaghe e vezzose
Peregrine dell'aria, aure odorate,
Voi che di questa selva infra l'ombre
Cime sonore a stuol' a stuol' volate,
Voi, cui de' miei sospir l'aure amoroze
Doppian forza alle piume, aure beate,
Voi dall'estivo ingiurioso ardore
Deh difendete il nostro amato Amore.

LXXXIII.

Così di verno mai, così di gelo
Ira nemica non vi offenda, o tocchi;
E quando i monti han più canuto il pelo
Dolce dalle vostr' ali ambrosia fiocchi;
E sicuro vi preste il bosco, e il cielo
Schermò dal vivo Sol di que' begli occhi;
E molle abbiate, e di salute piena
Ombra sempre tranquilla, aria serena.

CANTO TERZO 151

LXXXIV.

Indi al fiorito e verdeggianti prato ,
 Letto del vago suo , rivolta dice.
 Terreno al par del Ciel sacro e beato ,
 Avventurosi fiori , erba felice ,
 Cui sostener tanta bellezza è dato ,
 Cui posseder tanta ricchezza lice ,
 Che dell' idolo mio languido e stanco
 Siete guanciali al volto , e piume al fianco.

LXXXV.

Sia quel raggio d' Amor , che vi percote ,
 Di Sole invece a voi , fiori ben nati.
 Ma che veggio ? che veggio ? or che non pote
 La virtù de' begli occhi ancor ferrati ?
 Dal bel color delle divine gote ,
 Dal puro odor di que' celesti fiati
 Vinta la rosa , e vergognoso il giglio ,
 Una pallida vien , l' altro vermiglio.

LXXXVI.

Volgesi agli occhi , e dice. Un degli ardenti
 Vostri lampi , occhi cari , or mi consoli ,
 Occhi vaghi e leggiadri , occhi lucenti ,
 Occhi de' miei pensieri e porti , e poli ,
 Occhi dolci e sereni , occhi ridenti ,
 Occhi de' miei desiri e specchi , e Soli ,
 Finestre dell' aurora , uscì del die ,
 Assenti a rischiarar le notti mie.

LXXXVII.

Occhi ove Amor sostien lo scettro e il regno,
Ov' egli arrota i più pungenti artigli,
Voi sol potete il mio battuto ingegno
Campar dalle tempeste, e da' perigli,
Non men che stanco e travagliato legno
Soglian di Leda i due lucenti figli.
Già parmi in voi veder, veggio pur certo
Tra due chiuse palpebre un cielo aperto.

LXXXVIII.

Ma perchè non v' aprite? e i dolci rai
Non volgete a costei, che umil v' inchina?
Aprili neghittoso, e sì vedrai
A qual ventura il fato or ti destina.
Rendi ai sensi il vigor, richiama omai
L' anima da' bei membri peregrina.
Ah non gli aprir, che chiuso anco il bel ciglio
Spira l' arbor del mio spietato figlio.

LXXXIX.

Sonno ma tu, s' egli è per ver, che sei
Viva e verace immagine di morte,
Anzi di qualità simile a lei
Suo germano t' appelli, e suo consorte.
Come, come potesti a danni miei
Entrar del Ciel nelle beate porte?
Con che licenza oltre l' usato ardita
Puoi negli occhi abitar della mia vita?

CANTO TERZO. 153

XC.

E se sei pur dell' ombre, e degli orrori
 Oscuro figlio, e gelido compagno,
 Come i cocenti raggi, e i chiari ardori
 Soffri di quel bel viso, ond' io mi lagno?
 Fuggi il rischio mortal. Semplici cori
 Fan tra i vezzi d' Amor scarso guadagno.
 Vanne vanne lontan, vattene in loco,
 Dove tanto non sia splendore e foco.

XC I.

Ma se stender vuoi pur le brune piume:
 Sovra il novello autor de' miei tormenti,
 Del porgi all' ombre tue tanto di lume,
 Che l' immagine mia gli rappresenti,
 La qual siccome dolce io mi consume
 Gli mostri in atti supplici e dolenti,
 Onde nel pigro cor, mentre giac' egli
 Sonnacchioso dormendo, Amor si svegli.

XC II.

Appena ha queste note ultime espresse,
 Che l' amico Morfeo, che gli è vicino,
 Fabrica d' aria, e di vapori intesse
 Simulacro leggiadro e peregrino.
 Di tai forme si veste, e scopre in esse
 Di celeste beltà lume divino.
 Donna, ch' è tutta luce, e foco spira,
 Nel teatro del sonno Adone ammira.

XCIII.

Corona tal, che altrui la vista offende,
Cerchia la fronte lucida e serena,
E di gemme stellata avvampa e splende,
E di stelle gemmata arde e balena.
E dal titolo suo ben si comprende,
Che non è chi la tien cosa terrena,
Avvi scritto dintorno in lettere aurate:
Madre d' Amore, e Dea della beltate.

XCIV.

Mentre d' alto stupore Adon vien manco
Già pargli già la bella larva udire,
Che stendendo una man d' avorio bianco,
Adon dammi il tuo cor, gli prende a dire.
E fu quasi un sol punto aprirgli il fianco,
Dispiccarglielo a forza, e disparire.
Sognando il bel Garzon, si dole e geme,
Sì che la vera Dea ne langue insieme.

XCV.

E traendo un sospir piano e sommessò
Tempra il novo martir, che la tormenta,
E languisce, e gioisce a un tempo istessò,
Spera, teme, arde, agghiaccia, osa, e paventa.
La mano, e il sen s' empie di fiori, e spesso
Sul viso un nembo al bel fanciul ne avventa.
Indi (che lui destar non vuol) s' inchina.
Dolcemente a bacciar l' erba vicina.

CANTO TERZO 155

XCVI.

Poscia il bel riso entro le labra accolto,
Che in carcere di perle s' imprigiona,
Contempla attentamente, e del bel volto
Vagheggiando la bocca, a lei ragiona.
Urna di gemme, ov' è il mio cor sepolto,
Te medesima il mio fallir perdona,
Io troppo ardisco, or che tu taci, e dormi,
L'alma, che mi rapisti, io vo ritormi.

XCVII.

Che fo (seco dicea) che non accosto
Volto a volto pian piano, e petto a petto?
Ola il tempo fugace, e seco tosto
Seguito dal dolor, fugge il diletto.
Chi quel diletto, a cui non vien risposto
Non bel cambio d' amor, non è perfetto;
E con vero piacer bacio si prende;
Ma l'amata beltà bacio non rende.

XCVIII.

Qual dunque tregua attendo a' miei martiri
E occasion sì bella oggi tralasso?
Ma se avvien, che si svegli, e che s' adiri,
Dove rivolgerò confusa il passo?
Soveranno il suo cor pianti e sospiri,
Purchè non abbia l' anima di sasso.
Non l' avrà, s' egli è bel. Così dubbiosa
Per baciarlo s' abbassa, e poi non osa.

Come resta il villan, se alle fresch' onde
Quando più latra in ciel Sirio rabbioso
Corre per bere, e vede in sulle sponde
La vipera crudel prender riposo.
O come il cacciator, che fra le fronde
Cerca di filomena il nido ascoso,
E fliccando la man dentro la cova,
Invece dell' augel, l' aspe vi trova.

C.

Così lieta in un punto, e timidetta
Trema costei quanto pur dianzi ardia.
L' affligge la beltà, che la diletta,
Il troppo stimolar la fa restia.
Brama quel che l' offende, ed è costretta
Tuttavolta a temer quel che desia.
Pentesi, che tant' oltre erri il desir,
E si pente ancor poi del suo pentire.

C.I.

Tre volte ai lievi, e dolci fiati appressa
La bocca e il bacio, e tre si arresta e cede,
E sprone insieme, e fren fatta a se stessa.
Vuole e disvuole, or si ritragge, or ricede.
Amor che pur sollecitar non cessa,
La sforza alfine alla soavi prede,
Sì che ardisce libar le rugiadosa
Di celeste licor purpuree rose.

CII.

Al suon del bacio, ond' ella ambrosia bebbe
 L' addormentato giovane destossi,
 E poichè alquanto in se rinvenne, ed ebbe
 Dal grave sonno i lumi ebbri riscossi,
 Tanto a quel vago oggetto in lui si accrebbe
 Stupor, che immoto e tacito restossi;
 Indi da lei, che all' improvviso il colse,
 Per fuggir sbigottito il piè rivolse.

CIII.

Ma la Diva importuna il tenne a freno;
 Perchè (disse) mi fuggi? ove ne vai?
 Mi volgeresti il bel guardo sereno,
 E sapessi di me ciò che non sai.
 Ed egli allora abbarbagliato e pieno
 D' infinito diletto a tanti rai,
 A tanti rai, che un sì bel Sol gli offerse,
 Chiuse le luci, indi le labbra aperse.

CIV.

Ed o qual tu ti sia, che a me ti mostri
 Tutta amor, tutta grazia, o donna, o diva
 Diva certo immortal, da sommi chiostri,
 Celsa a bear questa selvaggia riva,
 E van. (disse) tant' alto i preghi nostri,
 E riverente affetto il Ciel non schiva,
 Spiega la tua condizion, qual sei,
 O fra gli uomini nata, o fra gli Dei.

CV.

Alla madre d' amor , che altro non vole,
 Che aver le luci a quelle luci affisse,
 Parve, che aprendo l' uno e l' altro sole
 De' duo begli occhi, il paradiso aprisse.
 E le calde d' amor dolci parole,
 Che a lei tremando e sospirando disse,
 Le furo soavissime e vitali
 Fiamme al cor , lacci all' alma, al petto strali.

CVI.

Ma pur dell' esser suo celando il vero,
 Mentitrice favella intanto forma.
 Così poco conosci, incauto arciero,
 Lei, che non solo il primo cielo informa,
 Che ha nel centro infernal non solo impero,
 Ma da cui queste selve han legge e norma?
 Eppur m' imiti e segui a tutte l' ore;
 Poco men che non diffi, e mi ardi il core.

CVII.

Io men venia, siccome soglio spesso
 Quando l' estivo can ferve e sfavilla,
 In questo bosco , a meriggiar là presso.
 In riva all' onda lucida e tranquilla,
 Che una bolla vivente aperta in esso,
 Di cavernosa pomice distilla,
 E forma un fonticel, che alle vicine
 Odorifere erbette imperla il crine.

CVIII.

Quando il mio piè, che per l' estrema arsurà
 siccome vedi) è d' ogni spoglia ignudo,
 an repentina e rigida puntura
 lo trafisse ingiurioso e crudo.

bench' uopo non sia medica cura
 per farmi incontro al duol riparo, e feudo.
 All' quest' erbe, il cui vigore affrena
 il corso al sangue, e può faldar la vena.

CIX.

Ma perchè ogni mia ninfa erra lontano,
 chi tratti non ho l' aspra ferita,
 argimi tu con la cortese mano
 A te ricorro, in te ricovro) aita.
 Il del trafitto piè, del cor non sano
 una piaga nasconde, e l' altra addita,
 scioglie, testimon de' suoi martiri,
 un sospiro diviso in duo sospiri.

CX.

Non era Adon di rozza cote alpina,
 di libica serpe al mondo nato.
 Ma quando fosse ancor d' adamantina
 l'elce, e di crudo tosco un petto armato.
 Ogni cor duro, ogni anima ferina
 ora da sì bel Sol vinto e stemprato.
 E meraviglia fia qualor s' accosta,
 che arda fiamma vorace esca disposta.

CXI.

Reverenza, pietade, amore, e tema
Fan nel dubbio cor fiera contesa;
Ma perchè deve ognì fortuna estrema
Subitamente esser lasciata, o presa,
Non ricusa il favor, ma gela e trema
Mentre s' appresta a sì soave impresa,
In quel gesto pietoso, ed attrattivo
Con cui ride languendo occhio lascivo.

CXII.

Santo Nume (dicea) cui Cinto, e Delo
Porge voti, offre incensi, altari infiora,
Vostre grande in abisso, in terra, e in cielo
Virtù, chi non conosce, e non adora?
Scusate il cor se con perfetto zelo
Celebrar non vi fa, quanto vi onora,
E l' ardir della man prendete in pace,
Che in sì degn' opra è d' ubbidirvi audace.

CXIII.

Deh qual ventura mai, qual proprio merito
D' infelice mortal tant' alto giunse?
Ben ho da benedir questo deserto,
Che le fide da voi serve disgiunse,
E quel, per cui mi è tanto bene offerto,
Spinoso stel, che il bianco piè vi punse;
E vo' segnar per tante glorie mie
Con pietra lesbia un sì felice die.

CANTO TERZO 161

CXIV.

Scintillan tante fiamme, e tanti raggi
 el sembiante ch' io scorgo, altero, e bello,
 e dar potriano invidia, e fare oltraggi
 al vostro ardente e lucido fratello.
 Ma non già de' boschi aspri e selvaggi,
 o Dea de' cori, e degli amor vi appello;
 e s' io mi affiso in voi, di veder parmi
 il volto Citerea, Diana all' armi.

CXV.

Con questo ragionar, del piè gentile
 reca in grembo l' animato latte,
 poscia che con vel bianco e sottile
 ha le gelate stille espresse e tratte,
 alla destra vi accosta assai simile,
 quasi in bel paragon, le nevi intatte.
 O amor, che non era indi lontano,
 non volea sì bel piè men bella mano.

CXVI.

Tasta la cicatrice, e terge e tocca
 arbidamente i sanguinosi avori,
 mentre un rio di nettare vi fiocca
 a cento erbe salubri, e cento odori,
 con occhio loquace, e muta bocca
 o amorosa i tormentati cori,
 e invece di voce il vago sguardo
 tace e quindi risponde, ardi ch' io ardo.

CXVII.

Dicea l' un fra suo cor. Deh quali io miro
Strani prodigi, e meraviglie nove?
Il ciel d' amor dal cristallino giro
Di sanguigne rugiade un nembo piove.
Quando tra gli alabastri unqua s' udiro
Nascer cinabri in cotal guisa, o dove?
Da fonte eburneo uscir rivi vermigli,
Dalle nevi coralli, ostri dai gigli?

CXVIII.

Sangue puro e divin, che a poco a poco
Fai sovra il latte scaturir le rose,
Vorrei da te saper, sei fangue, o foco,
Che tante accogli in te faville ascosse?
O non mai più vedute in alcun loco
Gemme mie peregrine e preziose;
Di sì nobil miniera usciste fore,
Che ben si vende a tanto prezzo un core.

CXIX.

E tu candido piede infanguinato,
Che di minio sì fino asperfo sei,
E ricca pompa fai così smaltato
De' tesori d' amore agli occhi miei;
Quanto più del mio cor sei fortunato,
Del mio cor, che trafitto è da costei?
Lingue ferita, e di ferir pur vaga
Impiagato mi ha il cor con la sua piaga.

CXX.

A te fasciato pur di bianco invoglio
 efficace licor rimedio ferba.
 Senza fasce ei si dole, al suo cordoglio
 non giova industria d' arte, o virtù d' erba,
 consenta pure amor, che s' io mi doglio,
 trovi ristoro almen la doglia acerba;
 stringendomi il fianco in dolce laccio,
 se mi ferisce il piè mi fani il braccio.

CXXI.

Chi più giammai di me felice fia,
 negli avverrà, che questa bella esangue,
 che al chiuder della sua la piaga mia
 pre così, che il cor ne geme e langue,
 l'omicida crudel, medica pia,
 mi asciughi il pianto, ov' io l' asciugo il sangue?
 che tra noje e gioje, e guerre e paci
 tante mi dà ferite, io le dia baci?

CXXII.

Lassa (l' altra dicea) che dolce pena,
 questa che la mia piaga annoda e cinge!
 non è fascia, anzi è ceppo, anzi è catena,
 che mentre il piè mi lega, il cor mi stringe,
 questo purpureo umor, che in larga vena
 vivace rossor mi verga e tinge,
 mi ch' è l' anima mia, che in sangue espressa
 vuole a costui sacrificar se stessa.

CXXIII.

Erbe felici, che alle mie ferute
Dolor recate, e refrigerio insieme,
Benchè d' alto valor, quella virtute
Che vive in voi, non è virtù di seme.
Vien dalla bella man la mia salute,
Da quella man, che vi distilla, e preme,
Emula de' begli occhi, e del bel viso,
Che sanandomi il corpo ha il core ucciso.

CXXIV.

O bella mano, ond' è che curar vuoi
La piaga del mio piè con tanto affetto?
Forse sol per poter farmene poi
Mille più larghe, e più profonde al petto?
Forse è destin, che fuor che ai colpi tuoi
Non dee corpo celeste esser soggetto.
La palma che di me morte non ebbe,
A te sol si concede, a te si debbe.

CXXV.

Ma che più tardo a disvelar quest' ombra,
Che tiene il mio splendor di nube cinto?
S' or che le mie bellezze in parte adombra
Magica benda, il mio avversario è vinto,
Che fia quando ogni nebbia in tutto sgombra
Verrà che ceda al vero oggetto il finto!
Disse, e squarciando le fallaci larve
In propria effigie al giovanetto apparve.

CANTO TERZO 165

CXXVI.

Qual vergine talor semplice e pura
se avvien, che astuta mano alzi e discopra
Drappo, ch' alcuna in se sacra figura
effigiata ad arte abbia di sopra,
la secreta nasconda altra pittura,
il lascivo pennel piacevol' opra,
cingendo il bel candor di grana fina,
all' inganno confusa, i lumi inchina.

CXXVII.

Tal si smarrisce Adon, quando scoperto
ella Dea gli si mostra il lume intero;
tanto più, pur di sognar incerto,
alta confusion colma il pensiero;
perchè conosce espressamente aperto
il sogno suo nella vigilia il vero,
vedendo colei, che poco dianzi
abatrice del cor, gli apparve innanzi.

CXXVIII.

Al bel Garzon, che stupefatto resta
aduto il primo aspetto in aria sciolto,
la bella Dea discopre e manifesta
in un punto medesimo il core e il volto.
In mio (dicea) qual meraviglia è questa,
e tra dubbi pensier ti tiene involto?
Il traveder, che ti fa star dubbioso,
di mia Deità scherzo amoroso.

Or non più mi nascondo. Io mi son quella,
Per cui d' amore il terzo Ciel s' accende.
Quella son io, la cui lucente stella
Innanzi al Sole, emula al Sol risplende,
Taccio, che dal mio bel qualunque bella
Bella è detta quaggiù, bellezza prende;
Taccio, che figlia son del sommo Padre,
Dirò sol ch' amo, e che d' Amor son madre.

Quando ben fosse a tua notizia ignoto
Quel che t' abbaglia insolito splendore,
Qual' è clima sì inospito e remoto,
Alma qual' è, che non conosca Amore?
Che se pur poco agli altri sensi è noto,
Malgrado suo, ne ha conoscenza il core.
Se ti piace d' Amor dunque il piacere,
Dimmi il tuo stato, e dammi il tuo volere.

Sì disse, e Pitho il persuase e vinse,
Ch' entro le labra della Dea si ascosse.
Pitho ministra sua d' ambrosia intinse
Quelle faconde, ed animate rose.
Pitho in leggiadri articoli distinse
Le note accorte, e il bel parlar compose.
Pitho dalla dolcissima favella
Sparse catene, ed avventò quadrella.

CXXXII.

Fosse la gran soavità di queste
 ci, che il giovenil petto percosse,
 del bel cinto, ond' ella il fianco veste
 la virtù miracolosa fosse;
 il dolce suon del ragionar celeste
 raghito il fanciul tutto si mosse;
 a quel che in lui più ch' altro ebbe possanza,
 la divina ultramortal sembianza.

CXXXIII.

Un diadema Ciprigna avea gemmante,
 mme possenti a concitare amore.
 era la pietra illustre e folgorante,
 ha dalla Luna il nome, e lo splendore,
 calamita, ch' è del ferro amante,
 il giacinto, che a Cintio accese il core,
 la virtù de' lucidi gioielli
 nulla appo l' ardor degli occhi belli.

CXXXIV.

La destra ella gli stese, e il vago lino
 porciò, che nasconde la neve pura,
 de implicato in un cerchietto fino,
 e con mista di gemme aurea scultura
 cea maniglia al gomito divino
 gido di barbarica ornatura,
 (fosse arte o caso) delicato e bianco
 ce il fuso veder del braccio manco.

CXXXV.

Tenea (com' io dicea) le membra belle
Appannate d' un vel candido e netto,
E quai d' Adria veggiam donne, e donzelle
Infin sotto le poppe ignudo il petto.
Fè vista allor tra il seno, e le mammelle
Voler groppo annodar non ben ristretto,
E più leggiadra, e più secreta parte
Fingendo di coprir, scoverse ad arte.

CXXXVI.

Mentre languia l' innamorata Dea,
Adon con fise ciglia in lei rivolto
Tutto rapito a contemplar godea
Le meraviglie del celeste volto,
E quivi in vista attonito scorgea
Il bel del bello in breve spazio accolto.
Fra i detti intanto, e fra gli sguardi Amore
Gli entrò per gli occhi, e per l' orecchie al core

CXXXVII.

Nell' udir, nel mirar s' accese ed arse
Di non sentite ancor fiamme novelle,
E del foco del cor l' incendio sparso
Su per le guance delicate e belle.
Inchinò a terra onestamente scarso
Vergognosetto le ridenti stelle,
Poi verso lei con un sospir le volse,
Alfin lo spirito in queste voci sciolse.

CXXXVIII.

O Dea cortese, o s' altro è pur fra noi
 col, ch' a maestà tanta convegno,
 al può mai cosa offrir vil servo a voi,
 cui pietà di cotal grazia il degna?
 scettro no, poichè ne' regni suoi
 vero diredato or più non regna.
 vita no, che da voi Dei fatali
 vivere, e il morir pende a' mortali.

CXXXIX.

oi fiete tal, ch' altri non può mirarvi,
 mirando d' amor non se n' accenda;
 non può alcuno accenderli ad amarvi,
 amando non vi oltraggi, e non vi offenda.
 fa vi è servirvi, ed adorarvi,
 oltraggia uom vil, che cotant' alto intenda.
 ch'è con quel, ch' ogni misura passa,
 porzion non ha scala sì bassa.

CXL.

on dee tanto avanzarsi umano ardire,
 presuma d' amar bellezza eterna,
 curvar le ginocchia, e reverire
 devota umiltà chi il Ciel governa.
 n ver, che qualora entra in desir
 ferior natura alma superna,
 la bontà, quella virtù sublime
 amato soggetto il merto imprime.

CXLI.

Quel merto, ch' esser suol d' amor cagione
In noi mortali, è in voi Celesti effetto,
Sicchè quando alcun Dio d' amar dispone
Uom terreno e caduco, il fa perfetto;
Che benchè diseguale sia l' unione,
L' un dell' altro però sgombra il difetto;
E d' ogni indignità purgando il vile,
Ciò che è per se villan, rende gentile.

CXLII.

Amor di voi m' innamorò per fama
Pria che a veder vostra beltà giungeffi,
E da lunge vi amai non men che si ama
Oggetto bel, 'ch' ingorda vista appressi.
Or che quanto il mio cor sospira e brama
Son condotto a mirar con gli occhi istessi,
E ch' oltre il rimirarvi, altro mi è dato,
Vo' contentando voi, far me beato.

CXLIII.

Quanto darvi mi lice, e quanto è mio
Vi sacro, e dell' ardir chiedo perdono.
Se degno son di voi, vostro son io,
E se il cor vi fia in grado, il cor vi dono.
Se mendica è la man, ricco è il desio,
Siete donna di me più ch' io non sono.
Nè fuor che l' amor vostro, amar potrei,
Nè potendo voler, poter vorrei.

CXLIV.

Il mio volere al voler vostro è presto
 to, che quasi in me nulla n' avanza.
 stato mio, se a tutti è manifesto,
 e a voi di celarlo avrei baldanza?
 ra (dirollo) il cui nefando incesto
 vergogna rinnova alla membranza,
 a mia genitrice, e da colui,
 generolla, generato io fui.

CXLV.

Or selvaggio cacciator ramingo,
 stario di danime, e di cervette,
 co per mio trastullo incocco e stringo,
 mpenno la fuga alle faette.
 e error, che per l' orror solingo
 quest' ombre beate e benedette
 di via mi tirò, nè ciò mi dole,
 è perdo una fera, e trovo un Sole.

CXLVI.

Bei vostri occhi, per cui vivo e moro,
 ima omai depositar mi piace;
 perchè il cor sacrificato in loro
 ento già, che in vivo ardor si sface,
 ehè a quella bocca, ov' è il tesoro
 nor, non è d' avvicinarsi andace,
 con questo bacio, ancorchè indegno,
 candida mano, io la confegno.

CXLVII.

Ed ella allor. Che tu ti sia, mia vita,
Esperto arcier, faettatore accorto,
Altra prova non vo', che la ferita,
Che in mezzo al petto immedicabil porto,
Ma d' aver tal beltà mai partorita
Mirra (credilo a me) si vanta a torto,
Perchè fra l' ombre il Sol non si produce,
Nè può la notte generar la luce.

CXLVIII.

Ella il padre ingannò di notte oscura,
E tu porti negli occhi un dì sereno.
Ella di scorza alpestra il corpo indura,
E tu più che di latte, hai molle il seno.
Ella amara e spiacente è per natura,
E tu sei tutto di dolcezza pieno.
Ella distilla lagrimosi umori,
E tu fai lagrimar l' anime, e i cori.

CXLIX.

Sol quelle luci tue rapaci e ladre,
Che involando da' petti i cori vanno,
Parto furtivo di furtiva madre
T' accusan nato, e con furtivo inganno.
Or se membra sì belle, e sì leggiadre
Fur concette di furto, e furar fanno,
Non ti maravigliar, se voglio anch' io,
Che chi mi fura il cor, sia furto mio.

CANTO TERZO 173

CL.

Non pur gli occhi, e le mani a tuo talento,
bocca, e il sen ti è posseder concesso,
ti apro il proprio fianco, e ti presento
cambio del tuo core, il core istesso.
Vai, che quell' amor, che al core io sento;
ha sculto no, ma trasformato in esso,
sei de' miei pensieri unico oggetto,
che altro cor che te, non ho nel petto.

CLI.

Non tai lusinghe il lusinghiero Amante
lusinghiera Dea lusinga e prega.
arditetta poi la man tremante
stende al collo, e dolcemente il lega.
mentre Amor superbo e trionfante
amoroso vessillo in alto spiega,
te a groppi di braccia ambe le salme;
antifcon le lingue, e parlan l' alme.

CLII.

olce de' baci il fremito rimbomba,
arandone parte invido vento,
i assalti d' Amor sonora tromba,
la selva ne mormora il contento;
la tortorella, e la colomba
ndon pur con cento baci e cento.
de' furti lor dal vicin speco
alto spettator, sorrise seco.

CLIII.

Fu così stretto il nodo, onde si avvinse
L'avventurosa coppia, e sì tenace,
Che non più forte vite olmo mai strinse.
Smilace spina, o quercia edra fegnace.
Vaga nube d'argento ambo ricinse,
Quivi gli scorse, e chiuse Amor sagace,
La cui perfidia vendicando l'onta
Con mille piaghe una sferzata sconta.

CLIV.

La bella Dea, che infanguinò la rosa,
Benchè trafitta il sen di colpo acerbo,
Contro il figliuol non si mostrò sdegnosa
Per non farlo più crudo, e più superbo;
Ma premendo nel cor la piaga ascosa,
Si morse il dito, e disse. Io te la ferbo.
Per questa volta con l'altrui cordoglio
Tanta mia gioja interbidar non voglio.

CLV.

Poi le luci girando al vicino colle,
Dov'era il cespo, che il bel piè trafisse,
Fermossi alquanto a rimirarlo, e volle
Il suo fior salutar pria che partisse;
E vedutolo ancor stillante e molle
Quivi porporeggiar, così gli disse.
Salviti il Ciel da tutti oltraggi e danni
Fatal cagion de' miei felici affanni.

CANTO TERZO 175

CLVI.

Rosa riso d' Amor, del Ciel fattura,
Rosa del sangue mio fatta vermiglia,
regio del Mondo, e fregio di Natura,
bella Terra, e del Sol vergine figlia,
l'ogni Ninfa e Pastor delizia e cura,
amor dell' odorifera famiglia,
tu tien d' ogni beltà le palme prime,
sopra il vulgo de' fior Donna sublime.

CLVII.

Quasi in bel trono Imperatrice altera
siedi colà su la nativa sponda.
Turba d' aure vezzosa e lusinghiera
ti corteggia dintorno, e ti feconda;
di guardie pungenti armata schiera
ti difende per tutto, e ti circonda.
tu fastosa del tuo regio vanto
porti d' or la corona, e d' ostro il manto.

CLVIII.

Porpora de' giardin, pompa de' prati,
emma di primavera, occhio d' aprile,
te le Grazie, e gli Amoretti alati
in ghirlanda alla chioma, al sen monile.
qualor torna agli alimenti usati
e leggiadra, o zeffiro gentile,
ti lor da bere in tazza di rubini
e giadoli licori, e cristallini.

CLIX.

Non superbisca ambizioso il Sole
Di trionfar fra le minori stelle,
Che ancor tu fra i ligustri, e le viole
Scopri le pompe tue superbe e belle.
Tu sei con tue bellezze uniche e sole
Splendor di queste piagge, egli di quelle.
Egli nel cerchio suo, tu nel tuo stelo
Tu Sole in terra, ed egli rosa in Cielo.

CLX.

E ben faran tra voi conforme voglie,
Di te fia il Sole, e tu del Sole amante.
Ei dell' insegne tue, delle tue spoglie
L' aurora vestirà nel suo levante.
Tu spiegherai ne' crini, e nelle foglie
La sua livrea dorata e fiammeggiante,
E per ritrarlo, ed imitarlo appieno
Porterai sempre un piccol Sole in seno.

CLXI.

E perohè a me d' un tal fervigio ancora
Qualche grata mercè render s' aspetta,
Tu farai sol tra quanti fiori ha Flora
La favorita mia, la mia diletta.
E qual donna più bella il Mondo onora
Io vo', che tanto sol bella sia detta,
Quanto ornerà del tuo color vivace
E le gote, e le labbra. E quì si tace.

CLXII.

Il Palagio d' Amor ricco e pomposo
 in quel bosco lontan non era guari,
 e di ciò che tenea nel grembo ascoso
 ogni giammai non fece occhi vulgari.
 non molto andar, che di fin' or squamoso
 per lampi vibrar fulgidi e chiari
 stetto, onde facea mirabilmente
 l'edifizio sublime ombra lucente.

CLXIII.

Quella casa magnifica, che raro
 altrui vista i suoi secreti aperse,
 nuovo comparir d' oste sì caro
 tanto di bello avea, tutto gli offerse,
 non sol di quel loco illustre e chiaro
 gloria incomparabile scoverse,
 l'attuffò nel pelago profondo
 quante ha gioje, e meraviglie il Mondo.

CLXIV.

Nella torre primiera a destra mano
 quando il bell' Adon le piante mosse,
 trovò dentro un cortile estrano,
 più ricco, il più bel, che giammai fosse;
 dentro è il cortile, e spazioso, e piano,
 ha di pietre il suol candide, e rosse.
 che il pavese un tavolier somigli
 scheggiato a quartier bianchi, e vermigli.

H 5.

Torreggiante nel mezzo ampia e sublime
Sorge lumaca, onde si scende, e poggia.
Quattr' archi, che escon fuor delle sue cime,
Fanno una croce, che ai balcon s' appoggia.
A cui congiunte son le stanze prime,
Onde scorrer si può di loggia in loggia.
Sì che una scala abbraccia e signoreggia
Per quattro corridoi tutta la reggia.

Ne' quattro quarti intorno, onde il cortile
Dalla croce diviso si comparte,
Avvi intagliate da scalpel fabrile
Quattro illustri fontane, una per parte,
Di lavor sì stupendo, e sì sottile,
Che ben si scorge, che divina è l' arte.
Due d' alabastro, e d' agata scolpite,
Una di corniola, una d' osite.

Nettuno è in una, in atto effigiato
Di ferir col tridente un scoglio alpino,
E ne fa scaturir per ogni lato
Fiume d' acqua lucente e cristallino.
Sta sovra un niechio da Delfin tirato,
Vomita ancor cristallo ogni Delfino.
Quattro Tritoni intorno in mille rivi
Versan per le lor trombe argenti vivi.

CLXVIII.

Nell' altra entro una pila incisi e scolti,
 che a colonnetta p'ecola fa tetto,
 an tergo a tergo l' un l' altro rivolti
 iramo, e Tisbe con la spada al petto;
 spruzzan fuor molti ruscelli e molti
 er la piaga mortal di vino schietto,
 nde viene a cader per doppia canna
 entro il vaso maggior purpurca manna.

CLXIX.

Tien l' altra fonte in una conca tonda
 mo a seno congiunto, e bocca a bocca
 mafrodito in su la fresca sponda,
 e la bella Salmace abbraccia e tocca;
 a questa, ed a quello in guisa d' onda
 lle membra, e da' crini ambrosia fiocca;
 su i lor capi una grand' urna piena
 ve nettare puro in larga vena.

CLXX.

La quarta esprime Amor, che sovra un fasso
 asi dormendo, si riposa in pace.
 Grazie sotto lui stan più da basso,
 me per custodir l' arco, e la face.
 rge balsamo fuor per lo turcasso
 orbo fanciul, che sonnacchioso giace;
 l' amorose sue vaghe donzelle
 allan l' istesso umor per le mammelle.

CLXXI.

Per l' alloggio d' Adon tra quelle mura
Va in volta la sollecita famiglia;
Ma mentre che la Dea minuta cura
Degli affari domestici si piglia,
Col figlio a risguardar l' alta struttura
In disparte il Garzon trattien le ciglia;
E chi sia della fabbrica, che vede,
Il possessor, l' abitator gl' chiede.

CLXXII.

Questo (con un sospiro Amor risponde)
Che cotante in se chiude opre sublimi,
È il mio diletto albergo, ed ho ben donde
Pregiarlo sì, che sovra il Ciel lo stimi.
Quì già le dolci mie piaghe profonde,
Quì (lasso) incominciar gl' incendj primi.
Quì per colei, che preso ancor mi tiene,
Fu il principio fatal delle mie pene.

CLXXIII.

Non creder tu, che libera sen vada
Dalle forze amorose alma divina,
Che a bramar quel piacer, che tanto aggrada,
Forte desir naturalmente inclina,
Che a questa legge sottogiaccia e cada
Anco il Re de' Celesti, il Ciel destina.
Ed io, pur io, dalla cui mano istessa
Piove gioja e dolor, passai per essa.

CANTO TERZO 181

CLXXIV.

Non restai di languir, perch' io possedea
la face eterna, insuperabil Dio,
E tratti l' arco onnipotente, e regga
li elementi, e le stelle a voler mio:
Se mi ascolterai, vo' che tu vegga,
che fui dal proprio stral ferito anch' io,
che del proprio foco acceso il core
d' arse, e pianse innamorato Amore.

CLXXV.

Così l' Arcier, che di Ciprigna nacque,
venia di Mirra al bel figliuol parlando;
perchè assai d' udirlo ei si compiacque,
le sue note attenzion mostrando,
dir riprese, e poichè alquanto tacque,
non però già di passeggiar lasciando,
al grazioso Adon gli occhi converse,
in più lungo parlar le labbra aperse.

Fine del Canto Terzo.

LA NOVELLETTA

CANTO QUARTO

A L L E G O R I A.

LA Favola di Psiche rappresenta lo stato dell' uomo. La Città, dove nasce, dinota il Mondo. Il Re, e la Reina, che la generano, significano Iddio, e la Materia. Questi hanno tre figliuole, cioè la Carne, la Libertà dell' arbitrio, e l' Anima; La quale non per altro si finge per giovane, se non perchè vi si infonde dentro dopo l' organizzazione del corpo. Descrivesi anche più bella, perciocchè è più nobile della Carne, e superiore alla Libertà. Per Venere, che le porta invidia, s' intende la Libidine. Costei le manda Cupidine, cioè la Cupidità, la quale ama essa Anima, e si congiunge a lei, persuadendola a non voler mirar la sua faccia, cioè a non volere attenersi ai diletti della Concupiscenza, nè consentire agli incitamenti delle sorelle Carne, e Libertà.



Can. IV.

*si stava, e romper non ardiva
li lui quiete placida, e tranquilla.*

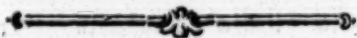
Ma e
tà
afco
efid
favil
ella
amp
liche
erico
oni
effa
gli a

Ma ella a loro instigazione entra in curiosità di vederlo , e discopre la lucerna nascosta , cioè a dire palese la fiamma del desiderio celata nel petto. La lucerna , che favillando cuoce Amore , dimostra l'ardore della Concupiscibile , che lascia sempre stampata nella carne la macchia del peccato. E siccome agitata dalla Fortuna per diversi pericoli , e dopo molte fatiche e persecuzioni copulata ad Amore , è tipo della stessa Anima , che per mezzo di molti travagli arriva finalmente al godimento perfetto.



A R G O M E N T O.

*Giunto all' albergo de' vezzosi inganni
 Il bell' Adon laddove Amor s' annida,
 Gli conta Amer, che lo conduce, e guida
 Le fortune di Psiche, e i propri affanni.*



I.

E di dura battaglia aspro conflitto.
 Questa che vita ha nome, umana morte,
 Dove ognor l' uom con mille mali afflitto
 Vien combattuto da nemica sorte.
 Ma fra l' ingiurie, e fra i contrasti invitto
 Non però sbigottisce animo forte,
 Anzi contro ogni assalto iniquo e crudo
 S' arma e difende, e sua virtù gli è scudo.

II.

Talor ne tocca la paterna verga,
 Ma il suo giusto rigor non è crudele;
 Anzi perchè la polvere disperga
 Ne scote i panni, e porta in cima il melè.
 Non disperi mai sì, che si sommerga
 Chi per quest' Ocean spiega le vele,
 Ma de' flutti, e de' venti al fiero orgoglio
 Faccia un' alta costanza ancora, e scoglie.

CANTO QUARTO 185

III.

Sembra il flagel, che correggendo avvifa
anima neghittosa, amaro in vista,
la di salubre pur calice in guisa
purga e giova altrui, mentre che attrista.
ite dal potator tronca e recisa
recondita dalle sue piaghe acquista.
tutua dallo scalp pel punta e ferita
e diventa più bella, e più polita.

IV.

Selce che auree scintille in seno asconde,
lor chiuso splendor mostrar non pote,
dall' interne sue vene profonde
on le tragge il focil, che la percote.
rda sonora a dotta man risponde
n arguta armonia di dolci note,
il vantaggio, che trae di tal' offesa,
anto battuta è più, viepiù palesa.

V.

Rotta la conca da mordace dente,
porpora real si manifesta.
del gran, nè del vin si gusta o sente
eccellenza, e il valor, se non si pesta.
zzicato carbon vien più cocente,
fiata fiamma più si accende, e desta,
la a terra sospinta al ciel s' inalza,
sferzato paleo più forte sbalza.

VI.

La fatica, e il travaglio è paragone,
Dove provar si suol nostra finezza;
Nè senz' affanno e duol premj e corone
Può di gloria ottener vera fortezza.
Dell' amica d' amor tel mostri Adone
La tribolata e misera bellezza,
Or ch' egli i tanti suoi strani accidenti
Ti prende a raccontar con tali accenti.

VII.

In real patria, e di parenti regi
Nacquer tre figlie d' ogni grazia ornate.
Natura le arricchì di quanti pregi
Possa in un corpo accumular beltate.
Ma versò de' suoi doni, e de' suoi fregi
Copia maggior nella minore etate,
Perocchè la più giovane sorella
Era dell' altre due troppo più bella.

VIII.

Le prime due quantunque accolta in esse
Fusse d' alte bellezze immensa dote,
Tai non eran però che non potesse
Umana lingua esprimerla con note.
Ma l' ultima di loro a cui concesse
Quanto di bello il ciel conceder pote,
Tanto d' ogni beltà passava i modi,
Che era in tutto maggior dell' altrui lodi.

IX.

Per alpestri sentier stampando l' orme
 Nazioni peregrine, e genti estrane,
 Per veder se era al grido il ver conforme,
 Vi concorreato da region lontane.
 E giunte a contemplar sì belle forme
 Dico quel fior delle bellezze umane,
 Si confessavan poi tutti costoro
 Obbligati per sempre agli occhi loro.

X.

Dal desir mossi, e dalla fama tratti
 Or quinci, or quindi artefici, e pittori
 Per fabbricarne poi statue, e ritratti
 Veniano e con scalpelli, e con colori.
 E sospesi in mirarla, e stupefatti,
 Immobili non men de' lor lavori,
 All' attonita mano e questi, e quelli
 Lasciavan cader ferri, e pennelli.

XI.

Quel divin raggio di celeste lume,
 Che avrebbe il ghiaccio stesso arso e distrutto
 Splendea sì, che qual terrestre nume
 Adorata era omai dal popol tutto;
 Qual della gran Dea, che dalle spume
 Prodotta fu del rugiadoso flutto,
 Tutti gli onor, tutte le glorie antiche
 Pubblicamente attribuiya a Psiche.

XII.

Sì di Pliche la fama intorno spase
(Tal' era il nome suo) celebre il grido,
Che questa opinion si persuase
Di gente in gente in ogni estremo lido.
Paso d' abitator vota rimase,
Restò Citera abbandonata, e Gnido;
Nessun più vi recava ostia, nè voto
Orator fido, o passeggiar devoto.

XIII.

Manca il concorso ai frequentati altari,
Mancano i doni alla gran Diva offerti;
Non più di fiamme d' or, lucenti e chiari,
Ma son di fredde ceneri coverti.
Da' simulacri venerati e cari
Omai non pendon più corone, o ferti.
Lasciando d' onorar più Citerea,
Sacrifica ciascuno a questa Dea.

XIV.

Crede ciascun, che stupido s' affisa
Di que' begli occhi ai luminosi rai,
Novo germe di stelle in nova guisa
Veder, non più quaggiù veduto mai;
E dalla terra, e non dal mar s' avvifa
Esser più degna, e più gentile assai
Pullulata altra Venere novella,
Casta però, modesta, e verginella.

CANTO QUARTO 189

XV.

La vera Dea d' amor, che dal ciel mira
 quanto insolentir donna mortale,
 vede pur, che indegnamente aspira
 divin culto una bellezza frale;
 impaziente a sostener più l' ira,
 affi in preda ai furori in guisa tale,
 che crollando la fronte, e il dito insieme,
 pesti accenti fra se mormora e freme.

XVI.

Or ecco là chi da' confusi abissi
 universo costrusse, e il ciel compose;
 per cui distinto in bella serie aprissi
 l'antico seminario delle cose;
 che accende i lumi erranti, e i fissi,
 che fa sfavillar fiamme amorose;
 quanto è nato, e quanto pria non era
 madre prima, e la nutrice vera.

XVII.

Con la mia deità dunque concorre
 il corpo edificato d' elementi?
 offrirò, che ogni vanto a me di torre
 creatura caduca ardisca e tenti?
 che sovra l' are sue vittime a porre
 prezzando i tempj miei, vadan le genti?
 che il sacro nome mio con riti infani
 soggetto mortale or si profani?

190 LA NOVELLETTA

XVIII.

Si sì soffriam, che con oltraggio indegno
Nostra compagna pur costei si dica;
Che comune abbia meco il nume, e il regno
La mia vicaria in terra, anzi nemica.
Ancor di più dissimuliam lo sdegno,
Che siam dette io lasciva, ella pudica;
Ond' io ceda in tal pugna, e far non basti,
Che non mi vinca ancor, non che contrasti.

XIX.

Deh che mi val, già figlia al gran tonante,
Posseder d' ogni onor le glorie prime?
E poter della via bianca, e stellante
A mio senno varcar l' eccelse cime?
Qual pro che ogni altro Dio m' afforga avanti
Come a Dea tra le Dee la più sublime?
E che quantunque il Sol vede, e cammina
Mi conosca e confessi alta regina?

XX.

Lassa, son pur colei, che ottenni in Ida
Titolo di beltà sovra le belle,
E il litigato d' or pomo omicida
Trionfando portai meco alle stelle;
Che fu principio a così lunghe strida,
Ed esca dell' argoliche fiammelle;
Onde forser tant' armi, e tanti sdegni,
Per cui già d' Asia inceneriro i regni.

CANTO QUARTO 191

XXI.

Ed or fia ver, che in temeraria impresa
palma una vil femmina mi tolga?
enderò, che fino in cielo ascesa
orbe mio, la mia stella aggiri e volga?
di divina maestade offesa
sto fia ben, che omai si penta e dolga,
e l'ingiuria in colui, che tempo aspetta,
sce col differir della vendetta.

XXII.

Qual qual si fia l'usurpatrice ardita
grado altier, di sì sublime altezza,
molto gioirà, non impunita
andrà lunga stagion di sua sciocchezza.
che s' accorga alfin tardi pentita,
dannosa le fu tanta bellezza.
ta dell' alte dive emula audace,
i farò. Quì tronca i detti, e tace.

XXIII.

Il carro ascende, e d' impiegar disegna
figlio in quest' affar le forze, e l' armi,
convien, che i suoi cigni a fren ritegna,
dubbiosa non fa dove trovarmi.
le belle contrade ov' ella regna,
lido in lido invan prende a cercarmi,
chè quivi, e per tutto in terra, e in cielo
ne, e quando mi piace altrui mi celo.

Prendo qual forma voglio a mio talento,
E con l'acque e con l'aure io mi confondo.
Talor grande così mi rappresento,
Che visibil mi faccio a tutto il mondo.
Talvolta poi sì picciolo divento,
Ch'entro il giro d'un occhio anco m'ascondo.
Infin son tal, che benchè m'abbia in seno,
Chi più mi sente mi conosce meno.

XXV.

Lascia la Grecia, e prende altri sentieri,
Vaga d'udir novelle ov'io mi sia;
Nè più nell'Asia entro i famosi imperi
Delle vestigia mie la traccia spia;
Ma stimolando i musici corsieri,
Verso le piagge italiane s'invia;
Che fa ben quanto in que' fioriti poggi
Viepiù che altrove io volentieri alloggi.

XXVI.

Giunge in Adria la bella, e quivi intese,
Che vi albergava il mio nemico onore,
E beltà cruda, ed onestà cortese,
Nobiltà, maestà, senno, e valore.
Passò poscia a Liguria, e vi comprese
Apparenza d'amor viepiù che amore,
Ch'io ne' begli occhi, e ne' leggiadri aspetti
Sol vi soglio abitar, ma non ne' petti.

CANTO QUARTO 143

XXVII.

Vide poi la Marecchia, e il Serchio, e il Varo
 Brenta, il Brembo, la Livenza; e il Sile,
 l'Adda, e l'Oglio, e il Bacchiglione al paro,
 perbo il Mincio, e il picciol Reno umile,
 Tanaro, il Tesin, la Parma, e il Taro,
 la Dora, che d'or riveste aprile,
 Stura, e Sesia, e di fresche ombre opaco
 foce aurata scaturir Benaco.

XXVIII.

Quindi al gran trono degli erculei regi
 Pò volando i bianchi augei rivolse,
 e ricca sedea d' illustri fregi
 città, che dal ferro il nome tolse,
 le fu detto, che fortuna i pregi,
 cui fiorir solea, sparfe e disciolse,
 e già v' ebbi un tempo e palme, e prede,
 tra Secchia, e Panara io cangiai sede.

XXIX.

Non lunge dal maggior fiume Toscano
 l'Arbia con l'Ombro, indi il Metauro,
 non l'Isapi suo minor germano
 to il Ronco, e il Monton correr l'Isauro,
 Tremisen, laddove il verde piano
 niglio diverrà del sangue Mauro,
 al freddo Appennin discender Trebbia,
 tor di caligine, e di nebbia.

Tra i campi arrivò poi fertili e molli,
Dove del 'Tebro il mormorio risona,
E de' suoi sette trionfanti colli
Il gran capo del Lazio s'incorona,
Ma seppe quivi furiosi, e folli
Piuttosto soggiornar Marte, e Bellona;
E con perfidia, e crudeltà tra loro
Baccar fete di sangue, e fame d'oro.

XXXI.

Posciachè quindi le Lombarde arene
Ha tutte scorse, e quanto irriga l'Arno,
E quindi di Clitunno, e d'Aniene,
E d'altri fratri lor le rive indarno;
A visitar dal Gariglian ne viene
Crati, Liri, Volturno, Ausido, e Sarno,
E vede irne tra lor pomposo e lieto
Degli onori di Bacco il bel Sebeto.

XXXII.

Quivi tra ninfe amorosette, e belle
Trovommi a conquistar spoglie, e trofei,
E sebben tempo fu, ch'io fui di quelle
Già prigionier con mille strazi rei,
Alme però non ha sotto le stelle,
Che sien più degni oggetti ai colpi miei;
Nè so trovare altrove in terra loco,
Dove più nobil' esche abbia il mio foco.

CANTO QUARTO

195

XXXIII.

Allor mi stringe entro le braccia , e mille
troppi m' porge d'infocati baci ,
oi per l' oro immortal , per le faville
delle quadrella mie , delle mie faci
quanto può mi scongiura , e vive stille
tesce di pianto a suppliche efficaci ,
che senza vendicarla io non sopporti
lungamente i suoi dispregi , e i torti.

XXXIV.

Della bella rubella in voce amara
orgoglio , e il fasto a raccontar mi prende ,
come seco in baldanzosa gara
tumace beltà pugna e contende ,
finto alfine il suo desir dichiara ,
quanto brama ad eseguir m'accende ,
ol , che di stral villano il cor le punga ,
che a sposo infelice io la congiunga.

XXXV.

Tom , che povero d' or , colmo di mali ,
da natura , e da fortuna oppresso ,
cadavere vivo infra i mortali ,
h' abbia invidia ai morti , odio a se stesso ,
senza esempio di miserie eguali
to voti Pandora il vaso in esso.
a tal consorte , in tal prigion la stringa
comanda , mi prega , e mi lusinga.

196 LA NOVELLETTA

XXXVI.

Scorgemi intanto al loco, ove mi addita
 La meraviglia delle cose belle,
 Che circondata intorno, e custodita
 Da vago stuol di leggiadrette ancelle,
 Par tra le spine sue rosa fiorita,
 Par la luna, anzi il sole infra le stelle.
 Mira colà, quella è la rea (mi dice)
 Delle bellezze mie competitrice.

XXXVII.

Dal carro, che con morso aureo l'affrena,
 Scioglie, ciò detto, le canute guide,
 E d' un delfino in full' arcuta schiena
 Solca le vie de' pesci, e il mar divide.
 Così di Cipro alla nativa arena
 Torna, che lieta al suo ritorno arride.
 Ed io rimango a contemplar soletto
 Quel sovruman, sovradivino oggetto.

XXXVIII.

Veggio doppio oriente, e veggio dui
 Cieli, che doppio Sol volge, e differra,
 Dico quei lumi perfidi, che altrui
 Uccidon prima, e poi bandiscon guerra,
 Sicchè mirando un cor quel bello, a cui
 Paragon di beltà non ha la terra,
 Quando pensa al riparo il malaccorto,
 E vuol chieder mercè, si trova morto.

XXXIX.

Nè delle guance la vermiglia aurora
Al Sol degli occhi di bellezza cede;
I cui candori un tal rossor colora,
Quale in non colto ancor pomo si vede.
Ombra soave, che ogni cor ristora,
Un rilievo vi fa, che non eccede,
E con divorzio d'intervallo breve
Distingue in due confin l'ostro, e la neve.

XL.

Somiglia intatto fior d'acerba rosa,
Ch'apra le labbra delle fresche foglie
E odorifera bocca, e preziosa,
Che un tal giardino, un tal gemmajo accoglie
Che l'India non dirò ricca e famosa,
Ma il Ciel nulla ha di bel se a lei nol toglie.
Parla, o tace, o se sospira, o ride,
Che farà poi baciando?) i cori uccide.

XLI.

In reticella d'or la chioma involta,
Che ambra molle, e più che elettro bionda
Stretta in nodi, o in vaghe trecce accolta,
Sugli omeri sparfa ad onda ad onda,
Quanto tenace più, quanto più sciolta,
Ma procelle dorate i cori affonda,
Ma aure imprigiona, se talor si spiega,
Con auree catene i venti lega.

XLII.

Che dirò poi del candidetto feno,
Morbido letto del mio cor languente?
Che a' bei riposi suoi qualor vien meno,
Duo guanciali di gigli offre sovente?
Di neve in vista, e di pruine è pieno,
Ma nell' effetto è foco, e fiamma ardente;
E l' incendio, che in lor si nutre, e cria.
Le salamandre incenerir potria.

XLIII.

Quand' ebbi quel miracolo mirato,
Dissi fra me; da me quasi diviso.
Sono in ciel? sono in terra? il ciel traslato
È forse in terra? o cielo è quel bel viso?
Sì sì, son pur lassù, son pur beato
Tuttavia (come foglio) in paradiso.
Veggio la gloria degli eterni Dei.
La bella madre mia non è costei?

XLIV.

No che non è, vaneggio, il ver confesso,
Venere da costei vinta è di molto.
Ahi che il pregio alla madre a un punto istesso,
Ed al figlio egualmente il core ha tolto.
Chi può senza morir mirar l' eccello
Di sì begli occhi (oimè) di sì bel volto,
Vadane ancora poi, vada, e s' arrischi
A mirar pur sicuro i basilischi.

XLV.

O macelli de' cori, occhi spietati,
chi morir non pote anco omicidi,
voi voi possenti a soggiogare i fati
fate le sfere mie, fiate i miei nidi,
voi l'arco ripongo, e i dardi aurati,
che se poi contro me faranno infidi,
cara (in tali stelle è la mia forte)
nell'immortalità mi fia la morte.

XLVI.

Veggiola, mentre parlo, in atti mesti
arsi sola in disparte a trar sospiri;
e quantunque le sue più che celesti
orme ben degne degli altrui desiri,
mille lingue, e da quegli occhi e questi
sgheggiate, e lodate il mondo ammiri,
cun non v' ha però di genti tante,
che chieggi il letto suo, cupido amante.

XLVII.

Le fuore, ancor che fossero appo lei
più d'età, che di beltà fornite,
grandi Eroi con nobili imenei
e giogo maritale erano unite.
Pliche, unico Sol degli occhi miei,
rea dall' Olmo scompagnata vite,
me menava in dolorosi affanni
trilli, e senza frutto i più verd'anni.

Il miser Genitor, mentre ella geme
L' inutil solitudine , che passa,
Perchè l' ira del Ciel paventa, e teme,
Che spesso ai maggior Re l' orgoglio abbassa,
Pensoso, e tristo infra sospetto, e speme
La cara patria, e il dolce albergo lascia,
E va per esplorar questo secreto
Dall' Oracolo antico di Mileto.

XLIX.

Laddove giunto poi , porge umilmente
Incensi , e preghi al chiaro Dio crinito,
Da cui supplice chiede , e reverente
All' infeconda sua nozze , e marito.
Ed ecco intorno rimbombar si sente
Spaventoso fragor d' alto muggito ,
E col muggito alfin voce nascosta
Dalle cortine dar questa risposta.

L.

La fanciulla conduci in scoglio alpino
Cinta d' abito bruno, e funerale,
Nè Genero sperar dal tuo destino
Generato d' origine mortale;
Ma feroce, crudele, e viperino,
Che arde, uccide, distrugge, e batte l' ale,
E sprezza Giove, ed ogni Nume eterno,
Temuto in Terra, in Cielo, e nell' Inferno,

LI.

Penfa tu qual rimafe, e qual divenne
fopra ogni altro addolorato vecchio.
Penfa qual ebbe il cor, quando gli venne
la fentenza terribile all' orecchio.
Torna ne' patrii tetti a far folenne
di quelle pompe il tragico apparecchio,
accinto ad ubbidir, quantunque afflitto,
al decreto d' Apollo al fagro editto.

LII.

Del vaticinio infauflo, e dell' avverfa
forte nemica fi lamenta e lagna,
con l'amare lagrime che verfa,
nelle rughe fenili i folchi bagna;
la ftella accusando empia, e perverfa
antica Moglie i gemiti accompagna;
pietoso non men piange con loro
alle figlie dolenti il febil coro.

LIII.

Ma del maligno inevitabil fato
tenor violento è già maturo.
L' influffo crudel già minacciato
tanto è l' idol mio caro al paffo duro.
Scoglie già con querulo ululato
bella Pſiche un cataletto ofcuro,
qual non fa fra tanti orrendi oggettà
il talamo, o fe il tumulto l'aspetti.

LIV.

Di velo avvolti tenebroso e tetro,
E d' arnesi lugubri in veste nera
Van padre e madre il nuzial feretro
Accompagnando, e le forelle in schiera.
Segue la bara il parentado, e dietro
Vien la città, vien la provincia intera,
E per tale sciagura odesi intanto
Del popol tutto un pubblico compianto.

LV.

Ma più d' ogni altro il Re meschin piangendo
Sfortunato s'appella ed infelice,
E gli estremi da lei baci cogliendo
La torna ad abbracciar mentre gli lice.
Così dunque da te congedo io prendo?
Così figlia mi lasci? (egli le dice)
Son questi i fregi? oimè, la pompa è questa,
Che al tuo partire il patrio regno appresta?

LVI.

In esequie funebri inique stelle
Cangian le nozze tue liete e festanti?
Le chiare tede in torbide facelle?
Le tibie in squille, e l'allegrezze in pianti?
Sono i crotali tuoi roche tabelle?
Ti son gl' inni, e le preci applausi e canti?
E là dove il destin crudo ti mena
Reggia il lido ti fia, letto l'arena?

LVII.

O troppo a te contrario, a me nemico,
in placabil rigor d'avari cieli.
e del tuo bel, me del mio ben mendico
perchè denno lasciar fati crudeli?
al tua gran colpa, o qual mio fallo antico
sion che tu t'affligga, io mi quereli,
condanna a morire, ed a me serba
sì matura età doglia sì acerba?

LVIII.

Ad eseguir quanto lassù si vole
ra necessità (lasso) m'affretta,
viepiù ch'altro mi tormenta e dole,
e a sì malvagio sposo io ti commetta.
io deggia in preda dar l'amata prole
mostro tal, che l'Universo infetta,
esto so ben, che il fil farà più corto.
e fu da Cloto alla mia vita attorto.

LIX.

Ma poichè pur la Maestà superna
di noi disporre or si compiace,
ocellar non si può sua legge eterna,
convien figlia mia darsene pace.
consigli di lui, che ne governa,
l'umano saper poco capace,
chè i giudizi suoi fanti e divini
ordinati a sconosciuti fini.

Benchè a spofar lo fruggitor del mondo
Ti danni Apollo in fuo parlar confuso,
Chi fa s' altro di meglio in quel profondo
Archivio impenetrabile fta chiuso?
Spelfo effetto fortì lieto e giocondo
Temuto male, ond' uom reftò delufo.
Servi al ciel, foffri, e taci. E con tai note
Verga di pianto le lanofe gotè.

LXI.

La fconfolata e mifera donzella
Vede, ch' ei viva a feppellir la porta,
E tal folennità ben s' accorg' ella,
Che a fpofo no, ma sì conviene a morta;
Magnanima però non men che bella,
L' altrui duol riconfola e riconforta,
E i dolci umori onde il bel vifo afperge,
Col vel purpureo fi rafciuga e terge.

LXII.

Che val pianger? (dicea) che più verfate
Lagrimè intempeftive, e fenza frutto?
A che battete i petti ed oltraggiate
Di livore, e di fangue il vifo brutto?
Ah non più no; di lacerar lafciate
La canizie del crin con tanto latte,
Offendendo con doglia ineffiace
E la voftro vecchiezza, e la mia pace.

CANTO QUARTO 205

LXIII.

Fu già, quando la gente a me porgea
(Al ciel dovuto) onor profano ed empio,
Quando quasi d' Amor più bella Dea
Ebbi (voi permettenti) altare, e tempio,
Allor fu da dolersi, allor dovea
Pianger ciascuno il mio mortale scempio.
Or è il pianto a voi tardo, a me molesto;
Di mia vana bellezza il fine è questo.

LXIV.

L' invidia rea, che l' altrui ben pur come
Suo proprio male aborre, allor mi vide,
Io so pur ben, che l' usurpato nome
Della celeste Venere m' uccide.
Che bado? Andianne pur; quest' auree chiome
Con vil ferro troncate ancelle fide.
Quel sì temuto omai consorte mio
Già di veder, già d' abbracciar deslo.

LXV.

Quì tace, e già d' una montagna alpestra
Eccola intanto giunta alla radice,
Che al Sol volge le terga, e piega a destra
Sotto il gran giogo l' ispida cervice.
Quindi di sterpi, e felci aspra e filvestra
Tende sassosa e rigida pendice,
Rigida sì, che appena si assicura
Di abitarvi l' orror con la paura.

LXVI.

Il mar sonante a fronte ha per confine,
Da' fianchi acute pietre, e sceggie rotte,
Dirupati macigni, e rocche alpine,
Oscure tane, e cavernose grotte,
Precipizi profondi, alte ruine,
Dove riluce il dì, come la notte
Dove inospiti sempre, e sempre foschi
Dilatan l' ombre lor baratri, e boschi.

LXVII.

Ecco l' infausto monte ove a fermarsi
Ne venne il funeral tragico, e mesto.
Quivi ha (quant' ognun crede) a consumarsi
Il maritaggio orribile, e funesto.
Onde ai fieri Imenei da celebrarsi
Scelto già per teatro essendo questo,
Dopo lagrime molte al vento sparte
La mestissima turba alfin si parte.

LXVIII.

Partissi alfin, poichè tesor sì caro
Depositò nel destinato loco,
Lasciando nel partir col pianto amaro
Delle fiaccole sacre estinto il foco.
Ai regi alberghi i genitor tornaro,
E la luce vital curando poco,
Dannaro gli occhi a lunga notte oscura,
E si chiusero vivi in sepoltura.

CANTO QUARTO 207

LXIX.

Restò la Giovinetta abbandonata
sulla deserta e solitaria riva
tremante, sì smorta, e sì gelata,
che appena avea nel cor l'anima viva.
Veder quivi languir la sventurata
quasi di senso, e movimento priva,
nell'onde esposta al tempestoso orgoglio,
entro già non pareva, che scoglio in scoglio.

LXX.

Le man torcendo, e in vermiglietti giri
dolcemente incurvando i mesti lumi,
in che lagrime (o Dio) con che sospiri
si scioglie in acqua, e si distempra in fumi.
E raccogliendo il mar tra suoi zaffiri
nelle stille cadenti i vivi fiumi,
ambizioso e cupido d'averle,
le serba in conche, e le trasforma in perle.

LXXI.

Con le man sul ginocchio, in terra affisa,
sperando argento da begli occhi fore,
sopra al petto la fronte, e in cotal guisa
sua se stessa consuma il suo dolore.
E, mentre ai falsi flutti il guardo affisa,
sola parlando l'angoscioso core,
si perde, apostrofando al mar crudele,
tra gli strepiti suoi queste querele.

Deh placa, o mare, i tuoi furori alquanto,
Pietoso ascoltator dei miei cordogli,
E di quest' occhi il tributario pianto,
Che in larga vena a te sen corre, accogli.
Teco parlo, or tu m' odi, e fa che intanto
Abbian quest' onde tregua, e questi scogli;
Nè sen portino in tutto invidi i venti,
Come fer le speranze, anco i lamenti.

LXXIII.

Nacqui agli scettri, e in su i reali scanni
Più di me fortunata altra non visse.
Bella fui detta, e fui, se senza inganni
Lo mio specchio fedele il ver mi disse.
Ora a quel fin sul verdeggiar degli anni
Corro, che il fato al viver mio prescrisse,
Abbandonando in full' età fiorita
La bella luce, e la serena vita.

LXXIV.

Di ciò non mi dogl' io, nè mi lamento
Della bugiarda adulatrice speme;
Nè del colpo fatal prendo spavento,
Che mi porti sì tosto all' ore estreme.
Chi sol vive al dolore, ed al tormento,
E suol vita aborrir, morte non teme;
A chi mal vive il viver troppo è greve,
Chi vive in odio al ciel viver non deve.

CANTO QUARTO 209

LXXV.

Lassa di quel ch' io soffro aspro martiro
Vie maggiore, e più grave è il mal che attendo
Ch' io deggia entro il mio seno, oimè, nutrire
Un mostro abominevole, ed orrendo;
Questo innanzi al morir mi fa morire,
Questo morte sprezzar mi fa morendo.
Ohi dammi pria, che un tanto mal succeda,
Madre Nettuno alle tue fere in preda.

LXXVI.

Se provocò del ciel l' ira severa
A me commesso alcun peccato immondo,
Da te deve uscir l' orrida fera,
E me divorì, e che distrugga il mondo;
La ventura miglior, che afforta io pera
In questo ingordo pelago profondo.
Intosto il ventre suo tomba mi sia,
E lavin l' acque tue la macchia mia.

LXXVII.

Ma s' egli è ver, che pure a torto, e senza
Olpa incolpata, e condannata io mora,
Se Nume è lassù, che l' innocenza
Mi, e prego devoto oda talora:
A lui chieggo pietà, spero clemenza:
Quando il reo destin sia fermo ancora,
Lunga, e il suo nero strale in me pur scocchi,
Morte per sempre a suggellar quest' occhi.

210 LA NOVELLETTA
LXXVIII.

Più altro, ch' io ridir nè so, nè posso
Parlava la dolente al fordo lito,
Che avria qual cor più perfido commosso,
Anzi il perfido stesso intenerito.
Il cavo scoglio mormorar, percosso,
Per gran pietà fu d' ogn' intorno udito;
E rispondendo in roche voci e basse
Parea che de' suoi casi il mar parlasse.

LXXIX.

Per risguardar chi sia, che si consuma
In note pur sì dolorose e meste,
Rompendo in spessi circoli la spuma
Molte ninfe, e tritoni alzar le teste.
Ma vinti da quel Sol che l' acque alluma,
E tocchi il freddo sen d' ardor celeste,
Per fuggir frettolosi, i bei cristalli
Seminaro di perle, e di coralli.

LXXX.

Mentre là dove il vertice si estolle
Dell' erta rupe, è posta in tale stato,
Novo sente spirar di lungo il colle
Di mill' aure sabee misto odorato,
Indi d' un aere delicato e molle
Sibilar sussurrar placido fiato,
Che dolcemente rincrespando l' onde,
Fa tremar l' ombre, e sfracolar le fronde.

CANTO QUARTO 211

LXXXI.

Era Zeffiro questi. Io già, che intento
rove non avea l'occhio, e il pensiero,
si far quel benigno amico vento
le mie gioje esecutor corriere.
Infia la mobil gonna, e piano e lento
suo tranquillo spirito leggiere
la scorse, e ruinoso balza
e alcun danno ei la solleva, ed alza.

LXXXII.

colà presso, ove di fior dipinta
sponda al mar quella valletta erbosa,
i giovani allori intorno è cinta,
vissimamente alfin la posa.
da novo stupor confusa e vinta
fiorito pratel fiede pensosa,
fresco insieme, e morbido le serba
di fronde, e pavimento d'erba.

LXXXIII.

ch'è il dolor, che de' suoi sensi è donno,
lato ha di pianti, e di lamenti,
e omai sì, che le palpebre ponno
sostener gli occhi cadenti;
sene il sonno a torla in braccio, il sonno,
quillità delle turbate menti.
sonno presa al fremito dell'acque
verde smalto addormentossi, e giacque.

212 LA NOVELLETTA
LXXXIV.

Negli epicicli lor duo soli ascosi
I begli occhi parean della mia Psiche,
Dove chiusi traean dolci riposi
Dall' amorose lor lunghe fatiche.
Duo padiglioni lievemente ombrosi
Le velavan le luci alme e pudiche.
Le belle luci, onde languisco e moro,
Legate eran dal sonno, ed io da loro.

LXXXV.

Vedesti alla stagione, quando le spine
Fioriscon tutte di novella prole,
Sparso di fresche perle e mattutine,
Piantato in riva al mar, nascosto al sole;
Spiegare il molle, e giovinetto crine
Giardinetto di gigli, e di viole?
Dirai ben tal sembianza affai conforme
Alla leggiadra Vergine, che dorme.

LXXXVI.

Così posava, e vidi a un tempo istesso
Liev' aura, aura vezzosa, aura gentile
Scherzarle intorno, e ventilarle spesso
Il crespo della chioma oro sottile.
Per baciarla talor si facea presso
A quella bocca, ov' è perpetuo aprile,
Ma timidetta poi, quanto lasciava,
Da' respiri respinta, ella fuggiva.

CANTO QUARTO 213

LXXXVII.

non fo già, se Zeffiro cortese
 che spettacol dolce allor m' offerse,
 la tremula veste alto sospese,
 nelle glorie mie parte m' aperse.
 ben, che con sua neve il cor m' accese
 ando il confin del bianco piè scoverse.
 verse il piede, e dell' ignuda carne
 into a casta beltà lice mostrarne.

LXXXVIII.

ichè assai travagliato, e poco queto
 più pezzi ha carpito un sonno corto,
 ali, e da quel loco ameno, e lieto
 er si sente al cor novo conforto.
 ge dall' odorifero roseto,
 à ne vien, dove il mio albergo ha scorto.
 to istesso Palagio, ove ora sei,
 e raccoglie te, raccolse lei.

LXXXIX.

el liminar della gemmata foglia
 te le piante, e va mirando intorno.
 a il bel muro, e di pomposa spoglia
 fulgid' oro il travamento adorno,
 ne può far (quantunque il Sol non voglia)
 proprio lume a se medesimo il giorno.
 a gli archi, le statue, e le altre cose,
 senza prezzo alcuno son preziose.

Senza punto inchinar le luci al basso
Del tetto ammira le mirabil opre,
Ma pur del tetto il rilucente sasso
La superbia del suol chiara le scopre.
Stupisce il guardo, e si trattiene il passo
Al bel lavor, che il pavimento copre;
Perchè tante ricchezze in terra vede,
Che di calcarle si vergogna il piede.

XCI.

Ella rapita da sì ricchi oggetti
Entra, e d' alto stupor più si confonde,
Poich' alla maestà di tai ricetti
Ben la gran suppellettile risponde.
Ecco dove al cantar degli augelletti
Fermossi; ivi spiegò le trecce bionde;
Quì, poichè intorno a spaziar si mise,
Respirò dolcemence, e quì s' affise.

XCII.

Quel che più l' empie il cor di meraviglia
È che negletto è quì quanto si gode.
Casa sì signoril non ha famiglia,
Abitante non vede, ostier non ode.
Castaldo alcun di lei cura non piglia,
Nè di tanto tesor trova custode.
Vaga con gli occhi, e il vago piè raggira,
Tutto in somma possiede, e nessun mira.

CANTO QUARTO 215

XCIII.

Voce incorporea intanto ode, che dice.
 che stupisci? o qual timor t'ingombra?
 pi cauta esser sì, come felice,
 ai dal petto ogni sospetto sgombra.
 n bramar di veder quel che non lice,
 rito astratto, ed impalpabil ombra.
 altri beni, e piacer tutti son tuoi
 che quì vedi, o che veder non puoi.

XCIV.

a non veduta man sentesi in questa
 acque stillate in tepida lavanda
 lor pian piano, indi spogliar la vesta,
 bei membri mollir per ogni banda.
 o i bagni, e gli odor, mensa s' appresta
 erta di finissima vivanda;
 mpres ad operar pronte, e veloci
 sue serve, e ministre ignude voci.

XCV.

viglia to al lungo digiun breve ristoro
 cibi, che del Ciel foran ben degni,
 a pure alla vista occulto coro,
 quaggiù da' miei beati regni,
 ordando lo stil dolce, e canoro
 racondia degli arguti legni.
 nè nè di cantor, nè di stromenti
 a immagine alcuna, ode gli accenti.

XCVI.

Già l' Oblìo taciturno esce di Lete,
 Già la notte si chiude, e il dì vien manco,
 E le stelle cadenti, e l' ombre chete
 Persuadono il sonno al mondo stanco.
 Onde disposta alfine di dar quiete
 Al troppo dianzi affaticato fianco,
 Ricovra a letto in più secreto chiofstro,
 Piumato d' oro, incortinato d' ostro.

XCVII.

Allor mi movo al dolce affalto, e tosto
 Che entro la stanza, ogni lumiera è spenta,
 Invisibile amante, a lei m' accosto,
 Che dubbia ancor, ciò che non sa paventa.
 Ma se l' aspetto mio tengo nascosto,
 Le scopro almen l' ardor, che mi tormenta,
 E da lagrime rotti, e da sospiri
 Le narro i miei dolcissimi martiri.

XCVIII.

Ciò che al bujo tra noi fusse poi fatto,
 (Più bel da far, che da contar) mi taccio.
 Lei consolata alfin, me soddisfatto,
 Basta dir, che ambeduo ne strinse un laccio.
 Della vista il difetto adempie il tatto,
 Quel che cerca con l' occhio, accoglie in bracci
 S' appaga di toccar quel che non vede
 Quanto all' un senso nega, all' altro crede.

CANTO QUARTO 217

XCIX.

Ma sul bel carro appena in oriente
 me dell' ombre a trionfar l' Aurora,
 i suoi destrier con l' alito lucente
 gate non avean le stelle ancora,
 ando al bell' idol mio tacitamente
 di braccio, e forsi innanzi l' ora,
 anzi che del Sol l' aurato lume
 andesse i raggi suoi, lasciai le piume.

C.

Tornan da capo alla medesima guisa
 scose ancelle, ed aprono i balconi,
 nella sua virginitade uccisa
 tteggian seco, ed ecco i canti, e i suoni.
 leva, e lava, ed ode a mensa assisa
 talami in vece di canzoni,
 le son pur non conosciute genti
 erieri, Coppier, Scalchi, e Sergenti.

CI.

osi dall' uso assecurata, e fatta
 coraggiosa omai dalla fidanza,
 già meco, e co' miei conversa e tratta
 minor pena, e con maggior baldanza.
 eggiadra, e gentil (sebben s' appiatta)
 aginando pur la mia sembianza,
 suono incerto della voce udita.
 de trastullo alla solinga vita.

CII.

Ma quant' ella però contenta vive,
Tanto menano i suoi vita scontenta;
E di tal compagnia vedove e prive
Più d'ogni altro le fuoré il duol tormenta.
Vigilando il pensier lor la descrive,
Dormendo il sogno lor la rappresenta;
Onde alfin per saper ciò che ne fia,
Là dove la lasciar prendon la via.

CIII.

Io (come foglio) in sulla notte ombrosa
Seco in tal guisa il ragionar ripiglio.
Pfiche caro mio cor, dolce mia sposa,
Fortuna ti minaccia alto periglio,
Laddove uopo ti fia d'arte ingegnosa,
Di cautela fottile, e di consiglio.
Ignoranti del ver, le tue sorelle
Di te piangendo ancor cercan novelle.

CIV.

Su quei sassi colà ruvidi ed erti,
Onde campata fei, son già tornate.
Io farò (se tu vuoi) per compiacerti,
Che fieno a te da Zeffiro portate.
Ma ben ti esorto (a quanto dico avverti)
Fuggi le lor parole avvelenate.
Nel resto io ti concedo interamente,
Che le lasci da te partir contente.

CANTO QUARTO 219

CV.

Vo', che dei petti lor l'avarè fami
 tolli a piena man d'argento, e d'oro.
 non ti lasciar però (se punto m'ami)
 persuader dalle lusinghe loro.
 non le ascoltar; se d'ascoltar le brami,
 non ascoltar delle firene il coro,
 il cui dolce cantar tenace e forte
 mascherata di vita esce la morte.

CVI.

se se pur troppo credula vorrai
 esser fede alla coppia iniqua e ria,
 ciò ti prego almen non l'udir mai,
 cercar di saper qual io mi sia.
 in un tardo pentir (se ciò non fai)
 sovverrà dell'avvertenza mia.
 me sarai cagion di grave affanno,
 a te porterai l'ultimo danno.

CVII.

Taccio, ed ella ascoltando i miei ricordi
 promette d'osservar quanto desio.
 me stessa (dicea) fia che mi scordi
 e che gli ordini tuoi ponga in oblio.
 i tuoi sian sempre i miei desir concordi.
 sei (qualunque sei) lo spirto mio.
 fine di mia fè pegno sicuro,
 me, per te, per Giove stesso il giuro.

CVIII.

Già dando volta al bel timon dorato,
E de' monti indorando omai le cime,
Il carro di Lucifero rosato
Dalle nubi vermiglie il giorno esprime;
Quando a quel dir svanito da lato,
Volo per l'aure, e fo portar sublime
L'indegna coppia innanzi alla mia vita
Dal bel Signor della stagion fiorita.

CIX.

Le incontra e bacia, e in dolci atti amorosi
Fa lor liete accoglienze, offeqj cari.
Le introduce alla Reggia ov' entro ascosi
Servon senza scoprirsi i famigliari.
Tra ricchi arnesi, e tra tesori pomposi
Trovan cibi, e lavacri eletti e rari,
Sì ch' elle a tanto cumulo di bene
Già nutriscon l'invidia entro le vene.

CX.

Le dimandan chi sia di cose tante
Signor, di che fattezze è il suo diletto.
Ella fino a quel punto ancor costante
Non obliando il marital precetto,
S'inginge, e dice: Il mio gradito amante
È più ch'altro leggiadro un Giovinetto;
Ma l'avete a scusar, che agli occhi vostri
Occupato alle cacce, or non si mostri.

CXI.

Ciò detto le ribacia , e le rimanda
colme di gemme , e di monili il feno.
I cari genitor si raccomanda ,
e le consegna al venticel sereno ,
che presto ad eseguir quanto comanda ,
rapido più che strale , o che baleno ,
in vettura innocente in braccio accolte
e riporta allo scoglio , onde l'ha tolte.

CXII.

Elle di quel velen tutte bollenti ,
che sorbito pur dianzi avea ciascuna ,
s'arrottavan tornando , e in tali accenti
l'altra il suo furor sfogava l'una.
Ingenua cieca , ingiusta , e dalle genti
s'asennata a ragion detta Fortuna.
Al de' meriti umani ha cura e zelo ?
Tu tel vedi , e tu tel soffri o cielo ?

CXIII.

Figlie d' un ventre istesso al mondo nate
chè denno fortir forti diverse ?
Le prime e maggior mal fortunate
le sciagure , e le miserie immerse ;
or costei , che in sull' estrema etate
stanco in luce il sen materno aperse ,
fu del nostro ben trista pur dianzi ,
e del nostro mal fia per l' innanzi.

CXIV.

Un marito divin chi nè godere,
Nè conoscer sel fa, gode a sue voglie.
Vedesti tu per quelle stanze altere
Quante gemme, quant'oro, e quali spoglie?
S'egli è pur ver, che con egual piacere
Giovane così fresco in braccio accoglie,
E di tanta beltà, quant'ella dice,
Più non vive di lei donna felice.

CXV.

Altri certo non può, che Dio celeste
Esser l'autor di meraviglie tali;
E s'ei pur l'ama (come appar da queste)
La porrà tra le Dee non più mortali.
Non vedi tu che ad ubbidirla preste
Insensibili forme e spiritali
Quasi vili scudier, move a suo fenno?
Comanda ai venti, ed è servita a cenno?

CXVI.

Misera me, cui sempre il letto, e il fianco
Ingombra inutilmente un freddo gelo,
Impotente fanciullo, e vecchio bianco,
Uom, che vetro ha la lena, e neve il pelo.
Nè sposo alcun siccome infermo e stanco,
Più spiacente e geloso è sotto il Cielo,
Che custode importun la casa tiene
Sempre di ferri cinta, e di catene.

CANTO QUARTO 223

CXVII.

Ed io (l'altra soggiunge) un ne sostegno
impedito dal morbo, e quasi attratto,
calvo, e curvo, e men che fasso, o legno
di congressi amorosi abile ed atto
mi più serva, che moglie esser convegno,
con le cui ritrosie sempre combatto;
conviemmi ognor curarlo, e in tali affanni
vedova, e maritata io piango gli anni.

CXVIII.

Ma tu forella (con ardir ti parlo)
in cor troppo servil soffri i tuoi torti.
non posso per me dissimularlo,
e più oltre farà che mel sopporti.
ti rode il petto un sì mordace tarlo,
e non trovo pensier, che mi conforti.
il mio generoso aborre e sdegna
la ventura caduta in donna indegna.

CXIX.

Non ti sovvien con qual superbia, e quanto
sto, quantunque a non curarla avvezze,
chè n'accolse, ambizioso vanto
di tante sue glorie e grandezze?
pure a noi (benchè n'abondi tanto)
da parte donò di sue ricchezze;
poichè fastidita ne rimase,
bito ne scacciò dalle sue case.

CXX.

Quando a farla pentir di tanto orgoglio
Vogli tu (come credo) unirti meco ,
Esser detta mai più donna non voglio ,
Se a mortal precipizio io non la reco.
Per or tornando al solitario scoglio ,
Nulla diciam d' aver parlato seco.
Non facciam motto del suo lieto stato ,
Per non farlo col dir viepiù beato.

CXXI.

Affai noi stesse pur visto n'abbiamo ,
E di troppo aver visto anco ne spiace
A que' poveri alberghi omai torniamo ,
Dove mai non si gode ora di pace.
Là consiglio miglior vo' che prendiamo
A punir di costei l' insania audace ,
Onde s' accorga alfin d' aver forelle
Suo malgrado più degne, e non ancelle.

CXXII.

Tal' accordo conchiuso , a quella parte
Le scellerate femmine sen vanno ,
E con guance graffiate , e ohiome sparte
Pur l' usato lamento a prova fanno.
I ricchi doni lor celano ad arte ,
Tra se ridendo dell' ordito inganno.
Così con finti pianti , e finti modi
Van macchinando le spietate frodi.

CXXIII.

Tosto che la stagion serena e fosca
mi accare abbraccia d'intorno, io l'ali spiego
qual velen quelle due furie attosca
racconto alla mia Psiche, e la riprego,
voler (benchè appien non mi conosca)
contentarsi del più, se il men le nego.
scopro il cor, coprendole il sembiante,
può veder l'amor, se non l'amante.

CXXIV.

Le mostro, che soverchio è voler poi
investigar la mia vietata faccia,
chè però non crescerà tra noi
el grand' amor, che l'uno e l'altro allaccia
sforto che non guasti i piacer suoi
un lieve desio, ma goda, e taccia:
tanto puo' giusto sdegno io le rammento,
la fede promessa, e il giuramento.

CX XV.

Le fo saper, che nel bel sen fecondo
il fortunato infante ha già concetto,
e fia divino ed immortale al mondo
s'atterrà dal mio conteso aspetto.
se vorrà mirar quel che le ascondo,
morte lo farà nascer soggetto.
ammonisco a schivar tanta ruina
l'anciul sovrastante, a lei vicina.

CXXVI.

Ella giura e scongiora, e in somma vole:
Pur riveder quella sorella e questa ;
E fa con lagrimette, e con parole
Un bacio intercessor della richiesta,
Ed io col proprio crin, mentre si dole,
Rasciugando le vo la guancia mesta.
Lasso, che non potrà, se in me può tanto
L'amorosa eloquenza del bel pianto ?

CXXVII.

Nulla alfin fo negarle, e tosto quando
S'apre il Ciel mattutino ai primi albori,
Risorgo, e lieve in sullo scoglio mando
Il padre fecondissimo de' fiori.
Già l'empie, che stan pur quivi aspettando,
Dello Spirto gentil senton gli odori ;
Ed ei pur quasi a forza in sulle spalle
Le ritragitta alla fiorita valle.

CXXVIII.

Trovan là bella, e sotto liete fronti
Coprono il fiel, che il cor fellone asconde.
Ella con atti pur cortesi e pronti
Alla mentita affezion risponde.
Caldi vapori d'odorate fonti
In conche d'oro ai lassi membri infonde,
E in ricchi seggi infra delizie immense
Degne le fa delle beate mense.

CXXIX.

Comanda poscia agli organi sonanti,
 chiama al concerto le canore voci,
 i ministri invisibili volanti
 al primo cenno suo vengon veloci.
 E quella melodia di suoni e canti,
 che placerebbe gli aspidi feroci,
 alle serpi infernali (ancor che dolce)
 perfidia crudel punto non molce.

CXXX.

Anzi con lo stupor tanto più fiera
 cresce l'invidia, che le morde e lima;
 e la pregan pur, che chiara e vera
 al Vago suo la qualitate esprima.
 Semplicetta garrula e leggiara,
 non sovvien ciò che lor disse in prima.
 E perchè accusar del fatto il ver non vole,
 sviluppa e compon novelle e fole.

CXXXI.

Dice, che ricco d'or per varie strade
 a varie merci a trafficare intende,
 che la neve della fredda etate
 già le tempie ad imbiancar gli scende.
 E perchè ratto alle natie contrade
 riconduca, a Zeffiro le rende,
 (come suole) alle paterne spiagge.
 E nuovi doni onuste indi le tragge.

CXXXII.

Deh che ti par delle menzogne infane
(L'una all'altra dicea) di questa sciocca?
Cacciator dianzi, dalle prime lane
Quel suo non avea pur la guancia tocca.
Or mercando sen va per rive estrane;
E la bruma semil sul crin gli fiocca.
O che finge, o che mente, o ch'ella stessa
Non fa di ciò la veritate espressa.

CXXXIII.

Tempo è (comunque sia) da far cadere
Tutte le gioje sue disperse e rotte.
Con sì fatto pensier vanno a giacere,
E in vigilia crudel passan la notte.
Col favor di Favonio indi Ieggere
A Psiche in sul mattin son ricondotte,
Che gode pur d'accarezzar le due;
(Sorelle non dirò) Vipere fue.

CXXXIV.

Giunte, esprimendo a forza in larghe vene
Lagrima fuor degli umidetti rai,
Che sempre (e dir non so dove le tiene)
Quel sesso a voglia sua n'ha pure assai;
Dolce (presero a dirle) amata speme,
Tu sicura quì fiedi, e lieta stai;
E mal canta al periglio, e trascurata,
L'ignoranza del mal ti fa beata.

CANTO QUARTO 229

CXXXV.

Ma noi, noi che sollecite alla cura
Della salute tua fiam sempre intente,
Convien che a parte d'ogni tua sciagura
Abbiam del comun danno il cor dolente.
Sappi, che quel, che in sulla notte oscura
Giacer teco si suole, è un fier Serpente;
In Serpente crudele esser per certo
Quel che teco si giace, abbiám scoperto.

CXXXVI.

Videl più d'un Pastor non senza rischio,
Quando a sera talor torna dal pasto,
Guardare il fiume, e variato a mischio
Trarsi dietro gran spazio il corpo vasto.
Intorno a se dal formidabil fischio
Lasciando il ciel contaminato e guasto;
Con lunghe spire per l'immonde arene
Se vederlo sapessi) a te ne viene.

CXXXVII.

Vienfene in più volubili volumi
Invincolando il fleffuoso seno,
E minacciosi, e spaventosi lumi
Che strano fulgor, che arde il terreno;
Di nebbia mortal torbidi fumi
Fatti di pestifero veleno;
Buffando intorno, allato a te si caccia,
Fa la cova sua fra le tue braccia.

Par che oltre a se sporga, e in se rientre,
E nei lubrici tratti onda somiglia,
E fuggendo, e seguendo il proprio ventre;
Lascia se stesso, e se stesso ripiglia.
Poi chiude i giri in un sol groppo, e mentre
In mille obliqui globi si attortiglia,
Di ben profondo solco, ove si accampa,
Quasi vomere acuto, il prato stampa.

CXXXIX.

Quando del cupo suo nativo bosco
Dalla fame ad uscìr per forza è spinto,
D'un verde bruno, e d'un ceruleo fosco.
Mostra l'ali fregiate, e il dorso tinto.
Squallido d'oro, e turgido di tosco
Di macchie il collo a più ragion dipinto,
Scopre di quanti al Sol vari colori
L'arco suo rugiadoso Iride infiori.

CXL.

Ahi che figura abominanda e fozza,
Se talor per lo pian stende le strisce,
E poichè vomitata ha dalla strozza
Carne di gente uccisa ei la lambisce;
O se del sangue, che mai sempre ingozza,
Avvien, che il tergo, e il petto al Sol si lisce,
Il tergo, e il petto, armato a piastre, e maglie
Di doppie conche, e di minute scaglie.

CANTO QUARTO 231

CXLI.

Livido foco, che le selve appuzza,
tra la gola, ed aliti nocenti.
ora tre lingue, e nelle fauci aguzza
tripartito pettine di denti.
guigne schiume dalla bocca spruzza,
ammorba co' fiati gli elementi;
aure corrompe, mentre l'aria lecca,
rugge i fior, l'erbe uccide, e i campi secca.

CXLII.

Guarditi (o Suora) il Ciel dalla sua stizza,
ampiti Giove pur da quella peste,
alor per ira si contorce e guizza,
sbarra le voragini funeste,
superba cervice in alto drizza,
ge del capo le spietate creste,
ribattendo le sonore squamme,
ongibello animato, avventa fiamme.

CXLIII.

Perchè con tanta industria e secretezza
vedi la propria effigie ei tenga ascosa;
non perchè sua natural brutezza
gli occhi tuoi manifestar non osa?
sebbene or ti adula, e t'accarezza
otto quel dolce titolo di Sposa,
nsi però, che la sua cruda rabbia
ango tempo digiuna a tener abbia?

CXLIV.

Aspetta pur, che del tuo ventre cresca
(Come già va crescendo) il peso in tutto.
Lascia, che venga con più stabil esca
Di tua gravidanza a maturarsi il frutto.
Allor vedrai (sii certa) ove riesca
Il fozzo amor d'un animal sì brutto.
Allor fia (chi nol fa?) che fuor d'inganni.
(Preda a suo modo opima) ei ti tracanni.

CXLV.

Se a noi non credi (ed oh queste parole
Sparse sien pure al vento, e non al vero)
Credi a quel, che mentir nè può, nè suole,
Dell' oracol Febeo presagio fiero.
Il presagio in oblio por non si vuole,
Che immaginandol pur trema il pensiero,
Che esser ti convenia moglie d'un angue,
Morte, e strage del mondo, e foco, e sangue.

CXLVI.

Che farai dunque? o col tuo scampo a noi
Consentirai d'ogni sospetto sciolta?
O tanto attenderai, che tu sia poi
Nelle ferine viscere sepolta?
Se in tal guisa nutrir piuttosto vuoi
(Non so s'io dica o pertinace, o stolta)
L'empia ingordigia dell'osceno Mostro,
Adempito abbiam noi l'ufficio nostro.

CANTO QUARTO 233

CXLVII.

Ma se non vuoi delle voraci brame
 cibo venir di sì vil bocca indegno,
 pria che alfin fazia la lascivia infame,
 teco trangugi l'innocente pegno,
 ella fera crudel tronchi lo stame
 senz' altro indugio un generoso sdegno,
 prendi a un colpo d'estirpar consiglio
 proprio effizio, e il pubblico periglio.

CXLVIII.

Sentesi Psiche a quel parlar d'orrore,
 tremare i polsi, ed arricciare i crini,
 e dan l'estremità, palpita il core,
 spariscan dal bel volto ostri e rubini,
 e lan le fibre, e di gelato umore
 scidi canaletti, e cristallini
 ella esangue la fronte appunto quali
 sole Aurora d' April rugiade australi.

CXLIX.

Contrarie passion, tra cui si aggira,
 quel semplice cor fan guerra interna.
 amore, e d'odio, e di spavento, e d'ira
 an tempesta la volge, e la governa.
 ve rassembra, a cui mentre ostro spira,
 garbino, or libeccio i soffi alterna.
 dopo molti alfin pensier diversi
 al fondo d' ogni mal lascia caderfi.

CL.

Dimenticata già d'ogni promessa,
Tutto il segreto a buona fè rivela.
Del furtivo marito il ver confessa,
E che fogge la luce, e che si cela.
Rapita dal timor, dal duolo oppressa,
Geme, freme, si affligge, e si querela;
E mancandole in ciò saldo discorso,
Di pietà le riprega, e di soccorso.

CLI.

Contro il tenero core allor si scaglia
Delle donne malvage il furor crudo,
E con aperta e libera battaglia
Stringon già della fraude il ferro ignudo.
Fuor che il partito estremo, altro che vaglia
Non hanno i casi estremi o schermo, o scudo.
All'intrepide genti, e risolute.
La disperazion spesso è salute.

CLII.

Ti puoi della salute il calle aprire
(Se la speme non mente) assai spedito.
Nè scemar deve in te punto l'ardire
Biasmo di fellonia con tal marito.
Chi t'inganna ingannar non è tradire,
Giusto è che fia lo schernitor schernito;
Che quando ad opra rea vien che consenta,
La fede scelleraggine diventa.

CANTO QUARTO 235

CLIII.

Sotto il letto vogliam che tu nasconda
 un ferro acuto, ed una luce accesa,
 come pria la creatura immonda
 dell'usato covil si sia distesa,
 nel colmo dell'ombra alta e profonda
 rà dal maggior sonno avvinta e presa,
 e gi pian piano, e tuo ministro e duce
 rigiona il ferro, e libera la luce.

CLIV.

La luce il modo allor fia che ti scopra
 un opportuna e consigliera, e guida.
 non temer no, che d'ambe noi nell'opra
 irai (se uopo ti fia) l'aita fida.
 senza alcuna pietà, giuntagli sopra,
 che del fier Dragone il capo incida,
 perchè con bestia sì feroce e strana
 qualunque umanità fora inumana.

CLV.

E così detto l'una, e l'altra prende
 miato, e parte, ella riman soletta,
 non sol quanto agitatrici orrende
 le furie in compagnia ricetta.
 sebben risoluta all'opra intende,
 la macchina appresta, e il tempo aspetta,
 con affetti vari in tanta impresa
 quando tra se, pende sospesa.

CLVI.

Ancor dubbia e pensosa ed ama, e teme,
Or confida, or diffida, or vile, or forte.
Quinci e quindi in un punto il cor le preme
Ardimento d'amor, terror di morte.
In un corpo medesimo insieme insieme
Aborrisce il Serpente, ama il Conforte,
E stan pugnando in un istesso loco
Tra rispetto, e sospetto il ghiaccio, e il foco.

CLVII.

Già nell' Occaso i suoi corsier chindea
Giunto a colcarsi, il gran Pianeta errante,
E già vicin, mentre nel mar scendea,
Sentiva il carro d'or stridere Atlante;
Quand' io che cieco in tenebre vivea
Dal mio terrestre Sol lontano amante,
Per far giorno al mio cor, dall' alto polo
Men venni ingiù precipitando il volo.

CLVIII.

Pfiche mia con lusinghe mi riceve,
L'apparecchio crudel dissimulando.
Ma poichè allato a lei mi vengo in breve,
Stanco dai primi assalti, addormentando,
Mentre piacevolmente il sonno greve
Sto con leggieri aneliti soffiando,
Sorge, e sospinta da pensier maligni
Del sacrilegio suo prende gli ordigni.

CLIX.

Delle pria care, e poscia odiate piume
 ensi accostando inver la sponda manca.
 Alla destra ha il coltel nell'altra il lume,
 orrore agghiaccia, e di paura imbianca.
 Ma per farle eseguir quanto presume
 regno il suo debil animo rinfranca,
 la forza del fato all'atto fiero
 ma d'audacia il femminil pensiero.

CLX.

Fa la scorta per tutto, e in sulla porta
 alla stanza si ferma, e guata pria.
 Surge innanzi la mano, e la fa scorta
 piè che lento al talamo s'invia.
 Onde l'orecchie, e sovr'avviso accerta
 lo strepito, e moto osserva e spia.
 Pendente alto le piante, e poi leggiere
 si posa in terra, e non l'appoggia intere.

CLXI.

Quando là dov'io poso è giunta appresso,
 e non forma, accento non esprime;
 tirar non s'arrischia il fiato istesso,
 e spunta un sospir, tosto il reprime.
 Lo desio rinvigorisce il sesso,
 addo timor le calde voglie opprime;
 ma, e s'arretra, ardisce, si ritiene,
 non gli spirti, e gelano le vene.

CLXII.

Ma non sì tosto il curioso raggio
Del lume esplorator venne a mostrarle,
Dal cui chiaro splendor del cortinaggio
Ogni latebra illuminata apparle,
Che sbigottita dell' ingiusto oltraggio
Stupì repente, e di vergogna n'arse.
Non sa se è sogno, o ver, che quando crede
Vedere un Drago, un Garzonetto vede.

CLXIII.

Gran villania le parve aver commessa,
E di tanta follia forte le increbbe.
Spegner la luce perfida, e con essa
L'arrotato coltel celar vorrebbe.
Fu per celarlo in sen quasi a se stessa,
E senza dubbio alcun fatto l'avrebbe,
Se dalla man tremante il ferro acuto
Non le fusse in quel punto al suol caduto.

CLXIV.

Mentr' ella in atto tal si strugge e langue,
Di toccar l'armi mie desio la spinge,
E con man palpitante, e core esangue
Le prende e tratta, e le tasteggia e stringe.
Tenta uno strale, e di rosato sangue
L'estremità del pollice si tinge.
Mirasi punto incautamente il dito,
E si sente in un punto il cor ferito.

CANTO QUARTO 239

CLXV.

Così si stava, e romper non ardiva
 mia quiete placida e tranquilla.
 Ecco allor la liquefatta oliva
 all'aureo lucernier scoppia e sfavilla,
 vomitando dalla fiamma viva
 fervido licor pungente stilla,
 l'improvviso con tormento atroce
 all'ala destra l'omero mi coce.

CLXVI.

Desto in un tratto io mi risento, e salto
 or della cuccia, ed ella a me s'apprende
 abbraccia i fianchi, e con vezzoso assalto
 vietarmi il partir pugna e contende.
 afferra il piè fugace, io meco in alto
 traggio a volo, ed ella meco ascende.
 pendente per l'aeree strade,
 segue e tiene, alfin mi lascia, e cade.

CLXVII.

Da me spiccata amaramente al suolo
 alando, e piangendo ella si stese.
 mi volsi a quei pianti, e del suo duolo
 mezzo all'ira la pietà mi prese.
 le ali arrestai, fermando il volo,
 il tristo spettacolo sospese,
 mi posi a mirarla intento e fiso
 in cipresso vicin tra i rami affiso.

CLXVIII.

Ingrata (a dirle indi proruppi) ingrata,
Sì tosto in Lete un tanto ardore è spento?
Così dalla memoria smemorata
L'avviso mio ti cadde in un momento?
Questo è l'amor? questa è la fè giurata?
Dunque tu paglia al foco, io foco al vento?
Tu dunque onda allo scoglio, io scoglio all'onda?
Io stabil tronco, e tu volubil fronda?

CLXIX.

Io della Madre mia posto in non cale
L'ordin, cui convenia pur che ubbidissi,
Quando d'ogni sventura, e d'ogni male
Seppellir ti volea sotto gli abissi,
Il cor per tua cagion col proprio strale,
Inavvedutamente mi traissi.
Per te trafitto, e per tuo bene ascoso
Volsi ad onta del Ciel farmiti sposo.

CLXX.

E tu sleal, pur come fuisse poco
D'invisibil ferita il cor piagarmi,
Volesti me, che era tua gioja e gioco,
Quasi serpe crudel, ferir con l'armi.
E non contenta d'amoroso foco
Co' tuoi begli occhi l'anima infiammarmi,
Hai voluto con arte empia e malvagia
Ardermi ancora il corpo in viva bragia.

CANTO QUARTO

241

CLXXI.

Già più volte predetto il ver ti fue,
Nè frenar ben sapesti un van desire,
Ma quelle egregie consigliere tue
La pena pagheran del lor fallire,
Giusto flagel riserbo ad ambedue,
Te sol con la mia fuga io vo' punire.
Rimanti, a Dio; da te cercato invano
E col corpo, e col cor già m' allontano.

CLXXII.

Tanto le dissi; ed ella, a cui più dolse
Che la caduta sua, la mia falita,
Poichè gran tratto d' aria alfin le tolse
L' amata immago, in apparir sparita,
Per lung'h' ora di là forger non volse,
Dove attonita giacque e tramortita.
Io la fronte levando affitta e bassa,
Tra sospiro, e sospir ruppe un' ahi lassa,

CLXXIII.

Lassa, dicea tu m' abbandoni, e vai
Da me lontano e fuggitivo Amore.
Fuggisti Amor. Che più mi resta omai,
E non sol di me stessa odio ed orrore?
Sen dalla vista mia fuggir potrai,
Ma non già dal pensier, non già dal core,
E il Ciel dagli occhi miei pur ti dilegua,
Ma che col core, e col pensier ti segua.

CLXXIV.

Sì per poco ti sdegni? e tocco appena
Da piccola scintilla t'addolori?
Quest' alma or che farà d' incendio piena?
Che farà questo cor fra tanti ardori?
Così doleasi, e copiosa vena
Versando intanto d' angosciosi umori,
Sommerisi dalle lagrime cadenti,
In bocca le morir gli ultimi accenti.

CLXXV.

Dopo molto lagnarfi in piè risorge,
Ratto poi drizza al vicin prato il passo,
Che con corso pacifico vi scorge
Torcersi un fiumicel tra sasso e sasso.
Va sull' estremo margine, che sporge
L' orlo curvo e pendente al fondo basso,
E disperata, e dal dolor trafitta
Precipitosamente in giù si gitta.

CLXXVI.

Ma quel cortese e mansueto rio
O che a me compiacer forse volesse,
Ricordevole pur, che son quell' io,
Che so fiamme destar tra l' acque istesse,
O che con gli occhi, ove arde il foco mio,
Rasciutte un sì bel Sol l' onde gli avesse,
Dell' altra riva in sulle spiagge erbose
Con innocente vomito l' espone,

CLXXVII.

Vede, uscita del rischio, all' ombra affiso
 D' Arcadia il rozzo Dio, che ivi soggiorna,
 Tutto d' ebuli, e mori ha tinto il viso,
 E di pelle tigrina il fianco adorna.
 La d' edra fresca un ramoscel reciso
 Ambroso impaccio all' onorate corna;
 E tien con l' edra incatenando il faggio,
 Impedito di fronde il crin selvaggio.

CLXXVIII.

Mentre le Capre sue vaghe e lascive
 Andon dall' erta con gli amici Agnelli
 Del fiume vicin, lungo le rive
 Andono i verdi e teneri capelli,
 Gli alle canne, che fur' ossa vive.
 Lei, che gli arse il cor con gli occhi belli,
 Spira dallo spirto innamorato
 E col suono, ed anima col fiato.

CLXXIX.

Sette forate e stridule cicute
 In molle cera di sua man composte
 La varietà di voci argute
 Rmano in disegual serie disposte;
 E il silenzio delle felve mute
 Para ad alternar dolci risposte,
 Alle note querule e canore
 La Ninfa degli antri aspro tenore.

244 LA NOVELLETTA
CLXXX.

Questi, veduta allor la meschinella
Languida starfi, e sconsolata, e sola,
Pietosissimamente a se l'appella,
E con dolci ragion poi la consola.
Rustico mi son io, Giovane bella,
Ma dotto assai nell' amorosa scola;
E di quel mal, che in te conosco aperto,
Per lunga età, per lunga prova esperto.

CLXXXI.

Il piè tremante, il pallidetto volto
Quegli umid' occhi, e que' sospiri accesi
Mi dan pur chiaro a diveder, che molto
Hai dal foco di amor gli spiriti offesi.
Odimi dunque, e l' impeto sì stolto
Frena dei tuoi desiri a morte intesi;
Nè più voler, dell' opre lor più belle
Omicida crudel, tentar le stelle.

CLXXXII.

Il mal, che ben si porta, è lieve male,
E vince ogni dolor faggio consiglio,
E nello stato misero mortale
È maggior gloria, ov' è maggior periglio.
Mi son noti i tuoi casi, e so ben quale
Sia della bella Dea l'alato Figlio.
Non ti doler, che sebbene or ti fugge,
So che non men di te per te si strugge,

CLXXXIII.

L'ire degli amator fidi e veraci
Non son, se non d'Amor mantici e venti,
Che dei freddi desir destan le faci,
E le fiamme del cor fan più cocenti;
onde le risse alfin tornano in paci,
E in gioje a terminar vanno i tormenti.
Giovà poi la memoria, ed è soave
A rimembrar quel che a soffrir fu grave.

CLXXXIV.

Or del cor tempestoso acqueta i moti,
Cessa il pianto, che i begli occhi oscura,
E voler con guastar le proprie doti
Ar torto al Cielo, ed oltraggiar Natura,
E mil piuttosto con preghiere e voti
Del sì possente Dio placar procura,
Qual (credimi pur) fia che a' tuoi preghi
Sui sdegno deposto, alfin si pieghi.

CLXXXV.

Ringrazia Psiche il Satiro pietoso,
E se sì ben la conforta, e la lusinga
Si si accommiata, e senza alcun riposo
Per traverse remote erra solinga.
Fin là dove domina lo Sposo
Nella Suora maggior, giunge raminga,
Giunta, l'altra l'abbraccia, e la saluta,
Chiede la cagion di sua venuta.

La già fchernita, a vendicarsi accinta,
Seco d'amor le dimostranze alterna,
E d'allegrezza astutamente infinta
Vestendo il volto, e l'apparenza esterna,
Dal tuo consiglio stimolata e spinta,
Presi il ferro (le dice) e la lucerna,
Per uccider colui, che di marito
Usurpato s'avea nome mentito.

CLXXXVII.

Tacitamente a mezza notte io forsi,
Ed avendo a ferir stretto il coltello,
Lassa, che un Mostro (è vero) un Mostro scorsi,
Ma Mostro di beltà pur troppo bello.
Quel lume spettator, che innanzi io spersi,
A quanto narro in testimonio appello,
Che quando un tale oggetto a mirar ebbe
Raddoppiando splendore, ardore accrebbe.

CLXXXVIII.

Ahi non senza sospir me ne rimembra,
Che contemplando quel leggiadro velo,
Dico il corpo divin, che certo sembra
Meraviglia del Mondo, opra del Cielo,
All'armi, all'ali, alle purpuree membra.
Ond'uscia foco da stemprare il gelo,
M'accorsi alfin, che quel che ivi giacea,
Era il vero Figliuol di Citerea.

Ma quel perfido lume e maledetto,
 Accusator delle bellezze amate,
 Non so se invido pur del mio diletto,
 O vago di bacciar tanta beltate,
 Al sonnacchioso Arcier, che ignudo in letto
 Le palpebre tenea forte ferrate,
 Con acuta favilla il tergo cosse,
 Accchè all' aspra puntura ei si riscosse.

CXC.

E veggendomi armata in sì fier' atto,
 Scacciommi, e non fè più meco dimora.
 Anne (disse) crudel, vattene ratto
 Dal mio petto, e dal mio letto fora.
 E tutti i miei pensier per tal misfatto
 Volgo in tua vece alla maggior tua fuora.
 Ella (e t' espresse a nome) io vo' che sia
 Di me Donna, e della reggia mia.

CXCI.

Disse, e fuor del suo albergo all' altra riva
 Affar mi fè dal portator volante.
 Dunque, occupa il loco, ond' io son priva,
 E di quel ch' io perdei, celeste amante.
 Me, che più non spero infin ch' io viva
 Temper la stella mia dura e costante,
 Seder convien tributo a tutte l' ore
 Pianto agli occhi, e di sospiri al core.

CXCII.

Appena ella ha di dir fornito questo,
Che quell' invida Arpia le piante affretta,
E giunta in sul fatal monte funesto,
Doye andar suole il Vento, il Vento aspetta.
Vienn Zeffiro vien veloce e presto,
Angel di Primavera, amica aurette,
Vienn (dicea) tu condottier, tu scorta
Preda ben degna al mio Signor mi porta.

CXCIII.

Sente allora spirar di sulla cima
Dell' alta costa un ventolin sottile
Onde fuor d' ogni dubbio attende e stima,
Che a lei ne venga il precursor d' Aprile.
Scagliasi a piombo, e gravemente all' ima
Parte del poggio il corpo immondo e vile
Ruinoso trabocca, e tra que' sassi
Misera, in cento pezzi a franger vassi.

CXCIV.

Con l' arte istessa ancor poco dappoi
Ingannò l' altra Giovane meschina,
Che pur fede prestando a detti suoi,
Salfe anelante in sulla rupe alpina,
E similmente immaginar ben puoi,
Se dal monte balzando alla marina,
Lasciò, condegno premio alle sue colpe,
Lacerate le viscere, e le polpe.

CXCIV.

Tra le pietre medesime (ahi semplicità)

lasciò le membra dissipate e sciolte.

Così fur con egual giusta vendetta

le due Pesti maligne al mondo tolte,

così chi di fraude si diletta

ne' propri lacci suoi cade alle volte.

Tolle farle ambedue fato consorte

come complici al mal, compagne in morte,

CXCVI.

Ma Psiche or quinci or quindi errante e vaga

cercando di me, le vie scorrea,

mi me, che per dolor di doppia piaga

sulle piume materne egro giacea,

benchè di sue ingiurie alquanto paga,

tra duri martir l'ore traea,

pendendo i giorni in gemiti dirotti,

consumando in lagrime le notti.

CXCVII.

Stavasi intanto la mia bella Madre

nel profondo Oceano, ove già nacque,

sulle membra a lavar bianche e leggiadre,

ad' ella agli occhi tuoi cotanto piacque.

Ecco a lei dalle volanti squadre

un maritimo angel, che abita l'acque,

otto l'onde attuffando allor le penne,

otto il successo a rivelar le venne.

250 LA NOVELLETTA
CXCVIII.

Le prende a raccontar l' iniquo Mergo
E le mie nozze, e il già concetto pegno.
Scopre, ch' io porto nell' adusto tergo
Di grave cicatrice impresso segno.
Narra che ascoso entro l' usato albergo
Languisco in amor sozzo, in ozio indegno.
Conchiude alfine il relator loquace,
Che il mondo tutto a biasmo suo non tace.

CXCIX.

O qual nel cor di Venere s' aduna
Fiamma di sdegno allor fervida e viva.
Dimanda al messo in vista oscura e bruna
Chi sia l' Amica mia, chi sia la Diva,
Se sia del popol delle Ninfe alcuna,
O delle Dee nel numero s' ascriva.
Se tolta io l' abbia, e qual scelta di loro,
O delle Muse, o delle Grazie al coro.

C.C.

Risponde non saper di questa cosa
L' alato ambasciator quanto, nè come,
Se non che strugge Amor fiamma amorosa,
E che egli ama una tal, che Plùche ha nome.
Sembra la Dea non Dea, Furia rabbiosa
A quell' annunzio, e con discinte chiome
Esce del mar correndo, e in sulle foglie
Giunta della mia stanza, il grido scioglie.

CANTO QUARTO 251

CCI.

Così dunque ubbidisci ai detti miei,
 Quant' io t' impongo ad eseguire accinto?
 Ito in tal guisa a vendicarmi sei?
 Ed hai di Psiche il tant' orgoglio estinto?
 O degne palme, o nobili trofei,
 Ecco il forte campion, che il mondo ha vinto,
 L'Arciero egregio, il Feritore invitto,
 Or da donna mortal langue trafitto.

CCII.

Ecco quel grande e generoso Duce,
 Per cui soffre ogni cor tormento e pena;
 E con infamia tanta or si riduce
 A lasciarsi legar con sua catena;
 E in vil trionfo prigionier l' adduce
 Bellezza corrottibile e terrena.
 Quel buon figlio leal, che un van diletto
 Suole anteporre al maternal precetto.

CCIII.

E forse ch' io ministra anco non fui
 Di questa scelleraggine, e mezzana,
 Quando diedi primier notizia a lui
 Della malvagia femmina profana?
 Ch' io deggia sopportar crede costui
 Una nuora volgar di stirpe umana,
 Che venga anco in cielo a farmi guerra
 E emula mia, la mia nemica in terra.

CCIV.

Penfi tu, che il mio ventre inferillito
Concepit più non possa un' altro Amore?
Vedrai s' io saprò ben prender partito,
E figlio: generar di te migliore.
Anzi per farti più restar schernito,
Voglio un servo degnar di questo onore.
Un de' Valletti miei voglio adottarmi,
Dargli tutti i tuoi fregi, e tutte l'armi.

CCV.

Lui vestirò de' colorati vanni,
Egli avrà l'arco d'or che tu possiedi,
Gli strali ond' escon sol ruine e danni,
E la fiaccola ardente, e gli altri arredi;
I quali a te fella, mastro d'inganni,
A quest' uso malvagio io già non diedi;
Nè gli hai già tu d' eredità paterna,
Ma beni son della mia dote eterna.

CCVI.

Fin da prim' anni tuoi veracemente
Fosti licenzioso e mal' avvezzo.
Sei contro i tuoi maggiori irreverente,
Nè val teco adoprar minaccia, o vezzo.
Anzi qual vedovetta orba sovente
La propria madre tua togli in dispreggio;
Dico me stessa, onde alimento prendi,
Spesso oltraggiasti, ed ogni giorno offendi.

CANTO QUARTO 253

CCVII.

Nè pur del forte tuo terribil Dio
Temi l' armi guerriere e vincitrici,
Anzi talor per maggior scorno mio
Concubine gli trovi e meretrici.
Ma di sì fatti scherzi so ben' io
Come far l' ire mie vendicatrici.
Vo' che tante follie ti costin care,
E queste nozze tue ti sieno amare.

CCVIII.

Deh che far deggio? o come all' insolenza
Di questo sfrenatel stringere il morso?
Mi convien pur malgrado all' Astinenza;
Mia nemica mortal, chieder soccorso.
Per dargli al fallo egual la penitenza,
Forza è pur che a costei rivolga il corso,
Costei, benchè da me sempre aborrita,
Fia che mi porga alla vendetta aita.

CCIX.

Ella di quest' altier, che sì presume,
Domi le forze, e suoi pensier perversi.
Io fin che quel crin d' or, che per costume
Più d' una volta inanellando tersi,
Per me tronco non veggia, e quelle piume
Che in questo sen di nettare gli asperli,
Di mia man non gli svella, unqua non fia,
Che sodisfaccia all' alta ingiuria mia.

Con questo dir da' suoi furor rapita
Va per fare al mio core oltraggio e danno,
E Cerere, e Giunon trova all' uscita,
Che le van contro, e compagnia le fanno
E veggendola afflitta e scolorita,
Dimandan la cagion di tanto affanno.
Ella di quel dolor la somma spiega,
E sue ragioni ad ajutar le prega.

CCXI.

Se mi fiete (dicea) fidate amiche,
Se è l' amor vostro all' amor mio conforme,
Datemi in man la fuggitiva Psiche,
Ufate ogni arte a ricercarne l' orme.
L' accorte Dee, già mie seguaci antiche,
In cui sopito il foco mio non dorme,
Dell' arrabbiato cor l' ire feroci
S' ingegnan mitigar con queste voci.

CCXII.

E qual gran fallo, o qual peccato grave
Il tuo figlio commise, o Dea cortese,
Se lo sguardo piacevole e soave
D' una vaga fanciulla il cor gli accese?
Amorosa e divina alma non ave
Onde sdegnarsi per sì lievi offese.
Fora certo piuttosto il tuo dovere
Amar ciò che ama, e ciò che vuol volere.

CANTO QUARTO 255

CCXIII.

Sai ben ch' ei non è più tenero in erba,
Forz' è che al foco pur si accenda l' esca.
Se tu rimiri alla sembianza acerba,
O vuoi forse aspettar, ch' egli più cresca,
Tal nella guancia sua vaghezza serba,
Sempre ignuda di pelo e sempre fresca,
Si tien con la statura il tempo occulto,
Che ti parrà bambin, quantunque adulto.

CCXIV.

Or tu, che dei piacer sei dispensiera,
Tu, che pur madre sei, che sei prudente,
Vorrà ritrosa ognor dunque, e severa
Spiar gli affari suoi sì sottilmente?
Chi fia, che non t' appelli ingiusta e fiera:
Se tu, che seminando infra la gente
A tutte l' ore vai fiamme ne' cori,
Vuoi dalla casa tua scacciar gli amori?

CCXV.

Così parlando a mio favor le due
Senfan la colpa, e prendon l' ira a gioco,
Temendo lor non fia, come già fue
Ferito il petto di pungente foco.
Ella sdegnando, che l' ingiurie fue
Passino in riso, e sien curate poco,
Le lascia, ed a sfogar la rabbia altrove:
Velocissimamente i passi move.

Intanto Psiche mia per varie strade
Inquieta d' errar giammai non cessa,
E discorsi or di sdegno or di pietade
Volge incerta e dubbiosa infra se stessa.
Or dal grave timor battuta cade,
Or le forge nel cor la speme oppressa.
Teme, spera, ama, brama, e si consuma
Come a fervido Sol gelida bruma.

CCXVII.

Di me novelle investigando invano
Quasi smarrita e saettata cerva,
Fugge per boschi a più poter lontano
Dell' orgogliosa Dea l' ira proterva,
Vorria, punita sol dalla mia mano,
Titol, se non di sposa almen di serva,
E l' amaro addolcir ch' io chiudo in seno,
Se non con vezzi, con ossequi almeno.

CCXVIII.

Tempio, che d' arte ogni edificio avanza,
Sovra la sommità d' un monte mira;
E vaga di saper, se v' abbia stanza
L' occulta Deità, per cui sospira,
Tosto lo stanco piè, dalla speranza
Rinvigorito, a quella parte gira,
E in sulla cima dopo l' erta strada
Trova fasci di gran, mucchi di biada.

CCXIX.

In quella guisa, che dopo la messe
 Ventilata, e battute alcun l' ha viste
 Giacer sull' aja, accumulate e spesse
 Stavan sossopra le mature ariste;
 E falci, e rastri, e vomeri con esse,
 E vanghe, e marre in un confuse e misse,
 E pale, e zappe, e cribri, e quanti arnesi
 Sta il Cultor nei più cocenti mesi.

CCXX.

Devota allor con umiltà profonda
 Beglie, compon, dispon le sparse spiche,
 Quando si mostra a lei la Dea seconda,
 Che fai (dicendo) o poverella Psiche?
 Tu quì spargi oziosa e vagabonda
 In vane cure inutili fatiche;
 Citerea, che morte ti minaccia,
 Sta con cupida inchiesta alla tua traccia.

CCXXI.

Innanzi al divin piede allor si stende,
 Con larghe fontane il lava tutto,
 Col bel crin, che fino a terra scende,
 Copando a un punto il suolo il rende asciutto.
 E per le ceremonie (a dir le prende)
 I lieti riti del tuo biondo frutto,
 Per gli occulti secreti e venerandi
 Nell' auree ceste, onde i tuoi semi spandi.

258 LA NOVELLETTA
CCXXII.

Per le rote volanti, e per le faci,
Per li dragoni, che il tuo carro imbriglia,
Per le glebe fruttifere e feraci,
Onde Sicilia ancor si meraviglia,
Per la rapina dei destrier fugaci,
Per gli oscuri Imenei della tua Figlia,
E per quant' altre cose umile ancora
Ne' suoi sacri silenzi Eleusi onora.

CCXXIII.

Sovvien prodiga Dea (pregoti) a questa
Perseguitata e misera, sovvienei.
Sotto le spiche della folta testa
Soltanto ascosa per pietà mi tieni,
Che di colei, che le mie paci infesta,
Passi alquanto il furor, l'ira s' affreni,
E con breve quiete almen ristori
Le membra stanche da sì lunghi errori.

CCXXIV.

Mover potea con questi preghi un scoglio,
Ma da Cerer però trovossi esclusa,
Che non osando inacerbir l'orgoglio
Dell' altera Cognata, alfin si scusa.
Onde doppiando al cor tema e cordoglio,
Quindi dal suo sperar parte delusa;
Nè ben scorge il cammin, sì spesso e tanto
Le piove agli occhi, e l'abbarbaglia il pianto.

CANTO QUARTO 259

CCXXV.

Vede un' altra non lunge eccelsa mole,
Che par che fino al ciel s' estolla ed erga-
scritte mostran full' uscio auree parole
del Nume il nome, che là dentro alberga-
er supplicar la Dea, che ivi si cole,
asciuga i fiumi, onde la guancia verga.
poichè dentro s' avvicina e passa,
li occhi solleva, e le ginochia abbassa.

CCXXVI.

Ed abbracciando reverente e china
altar di sacro sangue ancor fumante,
(dice) delle Dee degna Reina,
ermana, e moglie del Sovran Tonante;
che Samo t' accolga, a cui bambina
esti i primi vagiti ancor lattante,
di Cartago la beata fede,
e spesso assisa in sul Leon ti vede.

CCXXVII.

O che d' Inaco pur tra i verdi chioftri
archi di Giove l' amorose frodi,
che intesa a guardar dal Ciel ti mostri
mura Argive, onde hai tributi e lodi,
, che Lucina sei detta dai nostri,
e alma con alma in maritaggio annodi,
propizia ai miei voti or me ritogli
vicin rischio, e in tua magione accogli.

Giunon , mentr' ella prega , e l' ara abbraccia
Le appare in vista umana , e mansueta ;
Ma per non consentir cosa che spiaccia
Alla Motrice del gentil Pianeta ,
Le nega albergo , e con tal dir la scaccia ,
Servo fugace ricettar si vieta.
A quest' altra repulsa aspra e severa
Di sua salute in tutto ella dispera.

CCXXIX.

Con cor tremante , e con tremante piede
Fugge la tapinella , e non sa dove ,
In ciò che intorno ascolta , in ciò che vede ,
Vede di novo orror sembianze nove.
Lieve arboscel , cui debil aura fiede ,
Lieve augellin , che geme , o che si move ,
Lieve foglia , che cade , o che si scote ,
Di terror doppio il dubbio cor percote.

CCXXX.

E per deserti inospiti fuggendo ,
Così coi suoi pensier tra se discorre.
Or qual suffragio in sì grand' uopo attendo ,
Se il Cielo istesso i miei lamenti aborre ?
Se la forza divina , ancor volendo ,
Ajutar non mi può , chi mi soccorre ?
Chi mi difenderà , se anco li Dei.
Non mi voglion schermir contro costei ?

CANTO QUARTO 261

CCXXXI.

In qual grotta sì fosca, o sì profonda
Chiuder mi deggio? o dove andar sì lunge,
Che agli occhi inevitabili m' asconda
Di Citera, che in ogni parte giunge?
Fia dunque il meglio, che al destin risponda,
E il corso affretti, ov' ei mi sferza e punge.
Che tardo? un franco ardir tronchi ogn' indugio
E l' altrui crudeltà fia mio refugio.

CCXXXII.

Colà n' andrò, dove ella alberga e regna
In prigion volontaria a farmi ancella.
Forse quell' ira allin del Cielo indegna
Pietosa deporrà, siccome bella.
Forse ancor fia, che ivi trovar mi avvegna
Chi m' avventò nel cor fiamme e quadrella;
E che con lieta, o con infauſta forte
O m' impetri perdono, o mi dia morte.

CCXXXIII.

Mentre ella in guiſa tal s' aggira ed erra,
Drizzando i paſſi, ove di gir propone,
E per ottener pace a tanta guerra
Gli argomenti tra via ſtudia e compone;
Stanca Ciprigna di cercarla in terra,
I rimedi del Ciel tentar diſpone.
Rivolge il carro inver le ſtelle, e poggia
Su i chioſtri empirei, ove il gran Giove alloggia.

CCXXXIV.

Quivi Mercurio con preghiere astringe,
Che la bandisca, e sappia ove si cela.
Gli narra la cagion', che a ciò la spinge,
Promette di premiar chi la rivela,
Dichiara il nome, e le fattezze pinge,
Aggiungendo gl' indizi alla querela,
Acciocchè s' egli avvien, che alcun la trovi,
Scusa poi d' ignoranza altrui non giovi.

CCXXXV.

L' una a casa ritorna, e l' altro piomba
Veloce in terra a promulgar l' editto.
Qualsivoglia mortale (a suon di tromba
Pubblicato per lui dice lo scritto)
Pfiche degna di carcere, e di tomba,
Rubella, e rea di capital delitto,
Fia che a Venere bella accusi e scopra,
Ricompensa ben degna avrà dell' opra.

CCXXXVI.

Venga là tra le piagge a lei dilette,
Dove il Tempio de' mirti erge Quirino,
Che dalla Dea benigna avrà di sette
Baci soavi un guiderdon divino;
E più dolce fra gli altri un ne promette,
In cui lingueggi il tenero rubino,
In cui labro con labro il dente stringa,
E di nettare e mel si bagni e tinga.

CANTO QUARTO 263

CCXXXVII.

Questo grido tra i popoli diffuso
Alletta tutti alla mercè proposta,
onde non trova alcun loco sì chiuso,
che non v' entri a spiar, se v' è nascosta.
Alla con piè smarrito, e cor confuso
della Diva alla magion s' accosta,
alle cui porte incontro a lei s' avvanza
la ministra sua, che è detta Usanza.

CCXXXVIII.

Pur ne venisti (ad alta voce esclama)
chiava sfacciata, ove il gastigo è certo.
non t' è forse ancor giunta la fama
quanto in te cercando abbiám sofferto?
lungi a tempo a pagarlo, e già ti chiama
ilustissimo supplicio al proprio merto.
tra le fauci dell' Orco alfin pur desti,
perchè l' orgoglio tuo punito resti.

CCXXXIX.

Così parlando le cacciò le mani
e capei d' oro entro le bionde masse,
con motti oltraggiosi, e con villani
cherni, volesse o no, seco la trasse.
unta alla Dea, con tanti strazi strani
tutta, con viso chino, e luci basse
ginocchia abbracciolle, innanzi al piede
cadde a terra, e le gridò mercede.

Con un riso sprezzante a lei rivolta
Dice Venere allor. Sei tu colei,
Che alle Dee di beltà la gloria hai tolta?
Che hai domo il domator degli altri Dei?
Ecco pur la tua Suocera una volta
Degnata alfin di visitar ti sei.
O vien forse a veder l' egro marito,
Che ancor per tua cagion langue ferito?

CCXLI.

Or io ti raccorrò (vivi sicura)
Come buona raccor nuora conviene.
Su suso ancelle mie Tristezza, e Cura,
Date a costei le meritate pene.
E tosto a far maggior la sua sventura
Ecco duri flagelli, aspre catene.
Battendola con rigide percosse
La fiera coppia ad ubbidir si mosse.

CCXLII.

La rimenantò avanti al suo cospetto
Poichè ambedue l' han tormentata forte,
Spettacol da commovere ogni petto,
Se non di lei, che la difama a morte.
Di corruccio sfavilla, e di dispetto,
E dalle luci allor traverse e torte
Girando obliquo il guardo all' infelice,
Aspramente forrìde, e così dice.

CANTO QUARTO 265

CCXLIII.

E par mi voglia ancor col peso immondo
 el suo tumido ventre indur pietate,
 mi prometta già, tronco fecondo,
 florose propagini e beate.
 Felicissima me, che avola il Mondo
 l'appellerà nella più verde etate,
 il figlio d'una vil serva impudica
 che nipote a Venere si dica.

CCXLIV.

Ma perchè tanto onor? Di nozze tali
 oglio nascer non può, spurio più tosto,
 no illecite, ingiuste, ed ineguali,
 or di furto contratte, e di nascosto;
 de quel che terrà quindi i natali,
 a gl'infami illegittimi sia posto,
 però tanto attenderem, che al Sole
 a il bel parto di sì degna prole.

CCXLV.

No no far non poss'io che rompre il freno
 ferenza irritata alfin non deggia.
 di mia man da quel nefando seno
 ar l'eterno disnor della mia reggia.
 ce mai non avrò tanto che appieno
 ei sbranata, e me sbramata io veggia.
 ia mai non farò finchè abbia presa
 sta vendetta dell'ingiusta offesa.

Tome I.

M

Tace, e le dà di piglio, e dagl' infermi
Membri tutte le squarcia e vesti e pompe.
La misera sel soffre, e non fa schermi,
Nè pure in piccol gemito prorompe.
Vadan pur fra Tiranni i corpi inermi,
L'armi però del cor forza non rompe,
La costanza viril, che è ne' tormenti
Lo scudo adamantin degl' innocenti.

Poi di vari granelli accolti insieme
Confuso un monte, alla fanciulla impera,
Che prenda a separar seme da seme,
E sia l'opra spedita innanzi ~~senza~~
Vassene alla gran cena, e ~~fuor di~~ speme
Sola la lascia, e pensa in qual maniera
Pliche potrà nel tempo a lei concesso
Agevolarsi il gran lavor commesso.

Pliche atterrita dal crudel comando,
Stupisce, e tace, e d'ubbidir diffida,
Che l'assegnato cumulo mirando,
Non sa come lo scelga, o lo divida.
Tenta indarno ogn' industria, e paventando
La rigorosa Dea, che non l'uccida,
Di non poter distinguere si dole
Quella incomposta inestricabil mole.

CANTO QUARTO

267

CCXLIX.

Quando in soccorso suo corse veloce
l'agricoltrice e provida Formica,
quella che suol quando più l'aria coce
ai campi aprici depredar la spica.
Questa biasmando della Dea feroce
l'atto, e mossa a pietà di sua fatica,
alle vicine allor valli e campagne
tutto il popol chiamò delle compagne.

CCL.

Concorre tosto in numerose schiere
con sollecita cura e diligente
quando il verde pian di linee nere
lungo stuol della minuta gente;
la mistura, ove l'uman sapere
anca, e per cui la Donna è sì dolente,
con sommo studio, e con mirabil' arte
ordinata, e partita, alfin si parte.

CCLI.

La notte intanto i rai d' Apollo sparse,
già con l' ombre Arpocrate forgea,
i balli suoi per l' alte logge immense
e le Ninfe del Ciel Cintia traea;
quando tornò dalle celesti mense
balsamo e di vin colma la Dea,
tutta cinta d' odorate rose,
minate trovò l' imposte cose.

CCLII.

Non tua, nè di tua man (se non m'inganno)
Fu già quest'opra o scellerata, [disse,
Opra fu di colui, che per tuo danno
Di te volse il destin, che s'invaghisse.
Ma godi pur, che all'un', e all'altra stanno
Le dovute da me pene prefisse.
E partendo da lei poichè ha ciò detto
Consente al sonno, e si ritragge in letto.

CCLIII.

Nell'ora poi, che fa dal mar ritorno
L'Alba, e colora il Ciel di rosa, e giglio,
E in sull'aureo balcon, che s'apre al giorno
Rasciuga al primo Sole il vel vermiglio,
Dal ricco strato, e di bei fregi adorno
La pigra fronte, e il sonnacchioso ciglio
Sollevando Ciprigna, alla Donzella
Sdegnosa tuttavia così favella.

CCLIV.

Vedi quel bosco, le cui ripe rode
Precipitoso, e rapido ruscello.
Pecorelle colà senza custode
Pascon lucenti di dorato vello.
Io vo' veder, se pur con nova frode
T'ingegnerai di ritornar da quello.
Vattene dunque, e delle spoglie loro
Recami incontanente un fiocco d'oro.

CCLV.

Rifoluta di cedere al destino
Va Psiche per sommergerfi in quell' onde;
Ma verde Canna, che del rio vicino
Vive sulle palustri e fresche sponde,
Animata da spirito divino,
E mossa da leggiere aure seconde,
Ode con dolce e musico concento
Sussurrar questo suon tremulo e lento.

CCLVI.

O da tanti travagli, e sì diversi
Esercitata per sì lunghe vie,
Deh non volere i bei cristalli tersi
Macchiar col sangue tuo dell'acque mie;
Nè contro i Mostri andar crudi, e perversi,
Che abitan queste spiagge infami e rie.
Pere, che han di fin'or la pelle adorna,
Ma fasso hanno la fronte, acciar le corna.

CCLVII.

Tocche dal Sol, qualor più forte avvampa,
Entrano in rabbia immoderata orrenda,
Al cui dente crudel morte non scampa
Chiunque il morso avvelenato offenda.
Spetta pur che la più chiara lampa
Mezzo il Cielo in sul meriggio ascenda.
Al centro allor dell'ampia selva ombrosa
La Greggia formidabile si posa.

E tu di quel gran platano nascosta
Sotto i frondosi e spaziosi rami,
Finchè l'ira dormendo abbia deposta,
Potrai tutto eseguir, quantunque brami,
E sicura carpir quindi a tua posta
Dell'auree lane i preziosi flami,
Che rimangon negli arbori che tocca
Implicati e pendenti a ciocca a ciocca.

CCLIX.

Con questi accenti il Calamo sonoro
Pliche gentil di sua salute informa,
Che bene instrutta, e intesa al bel tesoro,
Attende che ogni pecora si dorma;
E poichè ha da quei tronchi il sottil'oro
Rapito alfin della lanosa torma,
Con esso in grembo a Citerea sen riede,
Che veggendola viva, appena il crede.

CCLX.

Con torvo ciglio, e grosso cor la mira,
Nè cessa l'odio, anzi s'avanza e poggia,
E viepiù cresce esacerbata l'ira,
Siccome in-calce suol foco per pioggia.
non vaocasion la mente gira,
E d'affiggerla pensa in altra foggia.
So ben l'Autor (dicea) di questa prova,
Ma vo' vederne esperienza nova.

CCLXI.

Da quell'alpestra e ruvida montagna,
Che al raggio oriental volge le spalle,
Fiume, che d'acque brune i sassi bagna,
Scorrer vedrai nella vicina valle.

Questo senza sboccar nella campagna
Esce di Stige per occulto calle,
E in quella nera e fetida palude
Dopo lungo girar s'ingorga e chiude.

CCLXII.

Se spavento il tuo petto or non occupa
Ed hai pur (come mostri) animo ardito ,
Là nel più alto colmo , onde dirupa
L'acqua, hai tosto a salir con piè spedito;
E dalla scaturigine più cupa
Del fonte, che rampollo è di Cocito,
Tentando il fondo dell'interna vena,
Trarmi di sacro umor quest'urna piena.

CCLXIII.

Dopo questo parlar la fronte crolla
Intorbidando de' begli occhi il raggio,
Nè ben di perseguirla ancor satolla,
Per la minacci di più grave oltraggio.
Presa da lei la cristallina ampolla
Pliche al gran monte accelera il viaggio,
Sperando pur, che a tante sue ruine
Un mortal precipizio imponga fine.

272 LA NOVELLETTA
CCLXIV.

Ma come arriva alle radici prime
Del poggio alter, che volge al Sol la schiena,
Vede l'erta sì aspra, e sì sublime,
Che volarvi gli augei possono appena.
Inaccessi, recessi, aguzze cime,
Dove non tuona mai, nè mai balena,
Poichè al verno maggior le nubi, e il gelo
Gli fan dal mezzo in giù corona e velo.

CCLXV.

Lubrico è il sasso, e delle fauci aperte
Vomita il fiume oscuro in viva cote,
Che per latebre tortuose incerte,
E per caverne concave, ed ignote
Serpe, e tra pietre rotto ispide ed erte
Con rauchi bombi i margini percote.
Caduto stagna, e si diffonde in laghi,
Dove fischiano intorno orridi draghi.

CCLXVI.

Raccoglie la vallea dell'acqua Stigia
Tutta la piena nel suo ventre interno.
Riga l'onda il terren pallida e bigia,
Orribil sì, che poco è più l'Inferno.
Quivi raro uman piè segnò vestigia,
Nè la visita mai raggio superno;
Anzi le nevi in sul bollir dell'anno
A dispetto del Sol sempre vi stanno.

CCLXVII.

Quel fiume (ancorchè crudo) ebbe pietate.
 Di veder spenti sì sereni rai,
 E pareva dir con l'onde innamorate,
 Fuggi , mira ove fei , guarda che fai.
 Deh non lasciar perir tanta beltate,
 Torna tornati indietro , ove ne vai?
 È follia più che senno , e più che sorte ,
 Senza risorfa alcuna esporfi a morte.

CCLXVIII.

Pfiche presso la foce , onde deriva
 Il torrente infernal , di sasso muto
 Resta quasi cangiata in statua viva ,
 Quel giogo insuperabile veduto ,
 Di d'ogni moto , e d'ogni senso priva ,
 Che il conforto del pianto anco ha perduto.
 Ma qual cosa mortale è che non scerna
 Il tuo grand' occhio , Provvidenza eterna?

CCLXIX,

Spiegò l' Angel real dal Ciel le penne ,
 Forse ingrato al mio Nume esser non volse ,
 Che dell' antico ossequio gli sovvenne ,
 Quando il frigio coppier tra l'unghie accolse.
 Questi rapidamente a lei ne venne ,
 In sì fatto parlar la lingua sciolse
 Pera dunque , o malcauta il tuo desio
 Alla attinger giammai di questo rio ?

Fatale è il ria che vedi, e son quest'acque
A Giove istesso orribili e temute,
E i giuramenti suoi fermar gli piacque
Inviolabilmente in lor virtute.
Ma dammi pur cotesto vetro. E tacque,
E preso il vaso entro le grinfie acute,
Volando sovra l'apice del monte,
L'empie dell' onda del Tartareo fonte.

CCLXXI.

Ciò fatto la guastada in man le porge,
E torna al Ciel per via spedita e corta.
Pliche che del licor colma la scorge,
Volentier la riprende, e la riporta;
E fra tante sciagure in lei risorge
Speme che la rinfranca, e la conforta;
Che ha sotto ignudo petto armato core
Forte, se non di ferro, almen d'amore.

CCLXXII.

Chi può dir ciò che disse, e ciò che feo
La Diva allor di Pafò, e d'Amatunta?
Non freme sì dal cacciator rifeo
Barbara Tigre saettata e punta,
O dagli austri sferzato il vasto Egeo,
Come mormora, e sbuffa alla sua giunta.
Non sa come sfogar l'astio crudele,
E le si gonfia di gran rabbia il siele.

CCLXXIII.

Ben ti mostri , dicea , come esser devi ,
Di malizie maestra , e di malie ;
Poichè sapesti in tante imprese gravi
Si ben tutte adempir le voglie mie.
Far certo un tal miracolo potevi
Sol per arte d' incanti , e di magie ,
Ma cosa non minor forse di questa
Bella mia pargoletta ancor ti resta.

CCLXXIV.

Prendi questo vassel , ch' io ti appresento ,
Discendi a Dite , e subito ritorna ,
Là dove a comandar pena e tormento
La Regina dell' Erebo soggiorna.
Di che mi mandi del suo fino unguento ,
Che la pelle ammolliſce , e il viso adorna.
Ma convienti spacciar tosto la via ,
Perchè al pasto di Giove a tempo io ſia.

CCLXXV.

Pfiche ſenza far motto , a terra ſiſſi
Tien que' bei lumi , ond' io ſoſpiro e gemo ,
Che ben ſ' accorge , andando inver gli abiffi ,
D' eſſer mandata all' infortunio eſtremo.
Penſa qual mi feſſ' io , qual mi ſentiſſi ,
Quando ſolò in narrarlo ancor ne tremo.
Vederla aſtretta allor col proprio piede
Girne in parte , ond' uom giammai non riede.

Poco oltre va, che trova eccelsa rocca,
 E là rivolge disperata i passi:
 Perchè pensa tra se, se indi trabocca,
 Poder girne in tal guisa ai regni bassi.
 La Torre, o meraviglia, apre la bocca,
 E discioglie la lingua ai muti sassi.
 Che non potrà chi potè il cor piagarmi,
 Se può dar senso agl' insensati marmi?

CCLXXVII.

Lascio di raccontar con qual consiglio
 Scese d' Abisso alle profonde conche,
 Con quai tributi senz' alcun periglio
 Passò di Pluto all' intime spelonche,
 E dei mostri d' Averno al fiero artiglio
 Le forze tutte rintuzzate e tronche,
 Per via, che indietro mai non riconduce
 Ritornò salva a riveder la luce.

CCLXXVIII.

E taccio come poi le venne audace
 Di quel belletto d' Ecate desio,
 Indi il pensier le riuscì fallace,
 Che il sonno fuor del bossoletto uscì:
 Onde d' atra caligine tenace
 Le velò gli occhi un repentino oblio,
 E da grave letargo oppressa e vinta
 Cadde immobile a terra, e quasi estinta.

CANTO QUARTO 277

CCLXXIX.

Io fano già della ferita, e molto
Da sì lunga prigion stancato omai,
Per un piccol balcon libero e sciolto
Fuor della chiusa camera volai:
E vago pur di riveder quel volto
Bramato, amato, e sospirato assai,
Parvi battendo le veloci piante
Stella cadente, o folgore volante.

CCLXXX.

Là dove senza monte, e senza moto
Giace mi calo, ed a begli occhi volo;
Ne tergo il sonno, e nell' avorio voto
Di novo il chiudo, e ben n' ha sdegno, e duolo.
Con l' aurea punta dello stral la scuoto,
Pria la riprendo, e poi la riconfalo.
Talchè con lieta speme al cor concetta
Porta il dono infernale a chi l' aspetta.

CCLXXXI.

Giunse le palme umile in atto, e fuori
Tai note espresse. Andai sotterra, e venni,
Eccomi fuor dei sempiterni orrori,
E il licor di Proserpina ne ottenni.
Imponmi pur difficoltà maggiori,
Nulla riuferò di quanto accenni;
Che una devota affezion tutt' osa,
Fa potere ogni impossibil cosa.

Ma non fia mai quel dì, lassa, ch' io sperì
Piccola requie alla penosa vita?
Quando vedrò di quei begli occhi alteri,
Che innamorano il Ciel l' ira addolcita?
Se fermo è pur, ch' io fra tanti odj fieri
D' ogni calamità fia calamita,
Fa di tua man, che il fiato, ond' oggi io spiro,
Sia della morte il precursor sospiro.

CCLXXXIII.

Deh donde avviene, o Dea pietosa e santa,
Che tu meco in tal guisa incrudelisca?
Se pure è ver, che in questa che m' ammantà
Spoglia mortal, qualche beltà fiorisca,
Già non è in me temerità cotanta,
Che d' emularti, o di sprezzarti ardisca.
Dei tu, che reggi l' amorosa stella,
Odiarmi, perchè il Ciel mi fece bella?

CCLXXXIV.

Perfida io già non fui. Se forse errai,
Colpevol son d' involontario errore.
Un scusabil fallir perdona omai,
Se pur fallo può dirsi amare Amore;
Colui, dalle cui forze (e tu tel fai)
Difenderfi non vale ardito core.
Dunque t' adirerai, perchè abbia amato
Quel che pur del tuo grembo al Mondo è nato?

CCLXXXV.

L' amo (nol nego) e fia che in me fi scioglia
Prima il nodo vital, che l' amoroso.
E sebben fui pur dianzi al vento foglia,
Onde al cospetto suo tornar non oso,
Più giammai perder fede, o cangiar voglia
Non mi vedrà, s'iami nemico, o sposo,
Tanto che il Sole a questi occhi dolenti
Porti l' ultimo dì de' miei tormenti.

CCLXXXVI.

Non chieggo il letto suo, nè mi si debbe,
So ben, che di tal grazia indegna sono,
Ma in quel bel seno, ond' egli nacque e crebbe
Spero trovar pietà non che perdono.
Più oltre ancor continovato avrebbe
Delle sue note addolorate il suono,
Ma la doglia nel cor le abondò tanto,
Che diè fine al parlar, principio al pianto.

CCLXXXVII.

La Dea l' ascolta, e di stupore impetra,
Che in tanti rischi indomita la trova.
Ma il petto a quel parlar l' apre e penetra
Un non so che di tenerezza nova.
Il diamante del cor pietà le spetra,
Onde a forza convien che si commova.
Ella nol mostra, e col suo sdegno ha sdegno,
Che cede vinto all' avversaria il regno.

280 LA NOVELLETTA
CCLXXXVIII.

In questo mezzo io pur temendo in vero
Il minacciato mal, con tanta fretta
Rivolo inverso il Ciel, che men leggiero
Di mal pieghevól' arco esce faetta.
Quivi al Monarca del celeste Impero
Espongo ogni ragion che a me s' aspetta.
Narro di lei gli ingiusti oltraggi, e come
Grava ognor Psiche d' indiscrete sorme.

CCLXXXIX.

Prego, lusingo il suo gran Nume eterno,
E gli fo del mio cor la fiamma nota.
Sorrise Giove, e con amor paterno
Mi prese il mento, e mi baciò la gota.
Sebben, disse, il tuo ardir con tanto scherno
Sovente incontro a me gli strali arrota,
Sì che a tor forme indegne anco m' ha mosso,
A tuoi preghi però mancar non posso.

CCXC.

Gli Dei convoca, e questo affar consiglia,
E le mie nozze celebrar comanda.
Esorta a contentarsene la figlia,
Pocia il suo fido nunzio in terra manda.
Rapita già tra l' immortal famiglia,
Gusta il cibo divino, e la bevanda,
E meco dopo tante aspre fatiche
Nel teatro del Ciel sposata è Psiche..

CCXCI.

L' Ore spogliando de' lor fregi i prati,
Tutto di rose imporporaro il Cielo.
Sparser le grazie aromati odorati;
Cantar le muse la mia face, e il telo.
Le corde d' oro, e i calami cerati
Toccar lo Dio d' Arcadia, e quel di Delo,
Fesse Imeneo la danza, e volse in essa
Ballar con l' altre Dee Venere istessa.

CCXCII.

Così di tanti affanni a riva giunsi,
E per sempre il mio bene in braccio accolsi,
Con cui mentre che alfin mi ricongiunsi,
Tanto mi trastullai, quanto mi dolsi;
Nè dall' amato sen più mi disgiunsi,
Nè dal nodo gentil più mi disciolsi;
E del mio seme entro il bel sen concetto
Nacque un figliuol, che si chiamò Diletto.

CCXCIII.

Amor così ragiona, e l' altro intanto
Suo parlar meravigliando ascolta;
Per pietà, d' affettuoso pianto
Qualche perla gentil stilla talvolta.
Ma con le faci, e le faville accanto
Sente avvampar nel cor la fiamma accolta.
La fiamma che il Pastor con sue vivande
S' infuocò al cor già si dilata e spande.

LA TRAGEDIA

CANTO QUINTO

A L L E G O R I A .

PER Mercurio, che mettendo Adone in parole, gli persuade con diversi esempi ben' amar Venere, si dimostra la forza d'una lingua efficace, e come l'esortazioni de' perversi Ruffiani sogliono facilmente corrompere un pensier giovanile. Ne' favolosi avvenimenti di quei Giovani da esso Mercurio raccontati, si dà per lo più ad intendere leggerezza, ed incostanza puerile. In Narciso è disegnata la vanità degli uomini morbidi e deliziosi, i quali non ad altro intesi, che a compiacerfi di se medesimi, e dispreggiato di Eco, che è figura della immortalità de' nomi, alla fine si trasformano in fiori che a dire, che se ne muojono miseramente senza alcun pregio, poichè niuna cosa più di essi fiori è caduca e corruttibile. In Ganimede fatto coppier di Giove, vien compreso



Can V.

*oleggiando poi dolce il consiglia .
con modi piacevoli il ripiglia .*

segno
e cop
mondo
fiammo
mento
accio
a me
dolor
della
Selva
Ercol
di fr
prima
Cibel
della
con
a gio
zzio
quan
eme
Se' G
E qu
re d
and

fegno di Aquario , il quale con larghissime ,
 e copiosissime piogge dà da bere a tutto il
 mondo. Per Ciparisso mutato in cipresso ,
 siamo avvertiti a non porre con ismodera-
 mento la nostra affezione alle cose mortali ,
 acciocchè poi mancandoci , non abbiamo
 a menar la vita sempre in lagrime , e in
 dolori. Ita (come accenna l' importanza
 della voce greca) non vuol dir altro che
 Selva , ed è amato da Ercole , perciocchè
 Ercole come cacciatore di mostri , era solito
 di frequentar le foreste. Atide infuriato
 prima , e poi divenuto pino per opera di
 Cibele , ci discopre quanto possa la rabbia
 della gelosia nelle donne attempate , quando
 con isproporzionato maritaggio si ritrovano
 a giovane sposo congiunte. La rappresen-
 tazione di Atteone ci dà ammaestramento
 quanto sia dannosa cosa il volere irreveren-
 temente , e con soverchia curiosità conoscere
 de' secreti divini più di quel che si conviene :
 e quanto pericolo corra la gioventù di esse-
 re divorata dalle proprie passioni , segui-
 ando gli appetiti ferini.

A R G O M E N T O

*Entra il Garzon per dilettofa strada
Nel bel Palagio infra delizie nove ,
Seco divisa il Messaggier di Giove ,
Poi con Scene festive il tiene a bada.*



I.

L' umana lingua è quasi fren che regge
Della ragion precipitosa il morso.
Timon , che è dato a regular con legge
Della nave dell' alma il dubbio corso.
Chiave che apre i pensier , man che corregge
Della mente gli errori , e del discorso.
Penna , e pennello , che con note vive ,
E con vivi color dipinge , e scrive.

II.

Istromento sonoro , or grati , or gravi ,
Or di latte , or di mel sparge torrenti.
Son del suo dire in un fieri , e soavi
Tuoni le voci , e fulmini gli accenti.
Accoppia in se dell' api e gli aghi , e i favi ,
Atti a ferire , a raddolcir possenti.
Divin suggel , che mentre esprime i detti ,
Imprime altrui negli animi i concetti.

III.

Ma come spada, che difende, o fere,
 avvien, che bene, o male oprata sia,
 secondo il divers' uso, in più maniere
 qualità cangia, e divien buona, o ria.
 dal diritto suo fuor del dovere
 malvagio sermon torta travia,
 rasfigge, uccide, e del mordace dente
 benchè tenera e molle) è più pungente.

IV.

Sebben però, qualor faetta, o tocca
 ampa sempre in altrui piaghe mortali,
 non fa colpo maggior, che quando scocca
 il petto giovenil melati strali.
 essa catene d' or faconda bocca,
 e molcendo, e traendo i sensi frali,
 non legame al cor dolce e tenace,
 e imprigiona, e lusinga, e noce, e piace.

V.

Un mezano eloquente, un scaltro messo,
 caninso di cori innamorati,
 viene, e torna, e patteggiando spesso
 alle compre d' Amor tratta i mercati,
 e le parole sue fa quell' istesso
 ai rozzi petti, e nei desir gelati,
 e suol ne' ferri far la cote alpina,
 e non ha taglio, e le coltella affina.

VI.

O vi fulmini il Ciel, v' assorba Dite
Infernali Imenei, sozzi Oratori,
Corrieri infami, all' anime tradite
Di scellerati annunzi ambasciatori;
Che con ragioni esortatrici ardite
Di stimolare i semplicetti cori,
Corrompendo i pensier con dolci inganni.
Qual ufficio più vil fa maggior danni?

VII.

Qual meraviglia, se dei sommi Eroi
L' interprete immortal, l' astuto araldo,
Possente ad espugnar co' detti suoi
Ogni voler più pertinace e saldo,
Sul fiore, o bell' Adon, degli anni tuoi
Il tuo tenero cor rende sì caldo?
Virtù di quel Ministro, il qual per prova
Nella casa d' Amor sempre si trova.

VIII.

Somiglia Adone attonito villano
Uso in selvaggio e poverel ricetta,
Se talora a mirar vien di lontano
Pompa real di cittadino tetto.
Somiglia il Domator dell' Oceano
Quando d' alto stupore ingombro il petto,
Vide primiero in region remote
Meraviglie novelle, e genti ignote.

IX.

Volge a tergo lo sguardo, e mira, e spia
e calle v' ha per rinvenir l' uscita.
Ma la porta superba, ond' entrò pria,
con sue tante ricchezze è già sparita,
e fa guado veder, nè trovar via
per indietro tornar, che sia spedita;
quasi verme di bei stami cinto,
teffendo a se stesso il labirinto.

X.

Tosto che egli colà pose le piante,
in d' Amor prigioniero esser s' accorse,
fra delizie sì soavi e tante
alla cara catena il piè non torse;
anzi spontaneo e volontario amante
ceppo il piede, al giogo il collo porse;
poichè ha di tal carcere ventura,
svaggio apprezza, e libertà non cura.

XI.

Non manca quivi a corteggiarlo accinta
festevoli ninfe accorta schiera,
con piuma qual d' oro, e qual dipinta
go drappel di gioventute arciera;
e al bel fanciul, da cui fu presa e vinta
bella Dea, che in quell' albergo impera,
anno in guisa d' ancelle e di sergenti,
versi uffici a ministrare intenti.

XII.

Chi d'ambrosia gl' impingua il crin sottile,
Chi di rosa l' implica, e chi di perla,
Chi di pomposo e barbaro monile
La bella gola e candida attraversa,
Altri all' orecchie di lavor simile
Gemma gli appende folgorante e tersa;
Talechè tutto si vede intorno intorno
Di molli arnesi e femminili adorno.

XIII.

Incantato dai vezzi, e tutto inteso
A cose Adon sì disusate e nove,
Parte d' alto stupor che l' ha sorpreso
Vinto, bocca non apre, occhio non move,
Parte sovra pensier, seco sospeso
Volge suo stato, e con cui siasi, e dove;
E sparso intanto d' un gentil vermiglio
Basso tien per vergogna a terra il ciglio.

XIV.

Quì presente d' Atlante era il nipote,
Perchè non pur la sua natia Cillene
Lascia talor, ma dall' eterne rote
Per scherzar con Amor spesso ne viene.
Questi al Garzon s' accosta, e sì lo scote,
Che alzar gli fa le luci alme e ferene.
Favoleggiando poi dolce il consiglia,
E con modi piacevoli il ripiglia.

XV.

O damigel, che sotto umano velo
 Di conforzio divin sei fatto degno,
 Della tua sorte invidiata in Cielo
 Ecco ch' io teco a rallegrar mi vegno.
 Così il tuo foco mai non senta gelo,
 Come a curar non hai del patrio regno,
 Quando di se lo scettro, e del suo stato
 La Regina de' Regi in man t' ha dato.

XVI.

Ma perchè muto veggianti, e pensoso,
 Sia pensier, sia rispetto, o sia cordoglio,
 Consolar mesto, asscurar dubbioso,
 Consigliar sconsigliato oggi ti voglio.
 Del bel per cui ne vai forse fastoso,
 Non ti faccia insuperbire orgoglio,
 Però che è fior caduco, e, se nol sai,
 Fugge, e fuggito poi, non torna mai.

XVII.

E ti vo' raccontar, se non t' aggrava,
 Ciò che addivenne al misero Narciso.
 Narciso era un fanciul, che innamorava
 Tutte le belle Ninfe di Cefiso.
 La più bella di lor, che s' appellava
 Eco per nome, ardea del suo bel viso,
 Ad adorando quel divin sembiante
 Area fatta idolatra, e non amante.

XVIII.

Era un tempo costei Ninfa faconda,
E note sovra ogni altra ebbe eloquenti,
Ma da Giunon cruciosa, ed iraconda
Le fur lasciati sol gli ultimi accenti.
Pur sebben la sua pena aspra e profonda
Distinguer non sapean tronchi lamenti,
Supplia pace chiedendo ai gran martiri
Or con sguardi amorosi, or con sospiri.

XIX.

Ma l' ingrato Garzon chiuse le porte
Tien di pietade al suo mortal dolore.
Porta negli occhi, e nella man 'la morte,
Delle Fere nemico, e più d' Amore.
Arma crudo non men, che bello, e forte,
D' asprezza il volto, e di furezza il core,
Di se si appaga, e lascia in dubbio altrui,
Se grazia, o ferità prevaglia in lui.

XX.

Amor (dicean le Verginelle amanti)
O da questo ford' aspe Amor schernito,
Dov' è l' arco, e la face, onde ti vanti?
Perchè non ne rimane arso e ferito?
Deh fa Signor, che con sospiri e pianti
Ami invan non amato, e non gradito.
Come più tant' orgoglio omai sopporti?
Vendica i propri scorni, e gli altrui torti.

CANTO QUINTO 251

XXI.

A quel caldo pregar l'orecchie porse
Arcier, contro il cui stral schermo val poco,
il Cacciator superbo un giorno scorse
Tutto soletto in solitario loco.
Tanto egli di seguir Cinghiali, ed Orse,
cerca riparo dal celeste foco.
Face ogni augello al gran calor che esala,
salvo la roca, e stridula Cicala.

XXII.

Tra verdi colli in guisa di teatro
siede rustica valle, e boschereccia,
alce non osa quì, non osa aratro
franger gleba, o di tagliar corteccia.
Anticel di bell' ombre argente ed atro,
ghirlandato di fiorita treccia,
dal Sol si difende, e sì traluce,
e al fondo cristallin, l'occhio conducc.

XXIII.

Sulla sponda letal di questo fonte,
e i circostanti fior di perle asperge,
sa limpido specchio al cavo monte,
e lo copre dal Sol, quanto più s'erge,
poggia il petto, e l'affannata fronte,
mani attuffa, e l'arse labra immerge.
quivi Amor, mentr' egli a ber s'inchina
ol che impari a schernir virtù divina.

Ferma nelle bell' onde il guardo intento,
E la propria sembianza entro vi vede.
Sente di strano amor novo tormento
Per lei, che finta immagine non crede.
Abbraccia l' ombra nel fugace argento,
E sospira e desia ciò che possiede.
Quel che cercando va, porta in se stesso
Miser, nè può trovar quel che ha da presso.

XXV.

Corre per refrigerio all' onda fresca,
Ma maggior quindi al cor fete gli forge.
Ivi sveglia la fiamma, accende l' esca,
Dove a temprar l' arfura il piè lo scorge.
Arde, e perchè l' ardor viepiù s' accresca,
La sua stessa beltà forza gli porge,
E nell' incendio d' una fredda stampa
Mentre il viso si bagna, il petto avvampa.

XXVI.

La contempla, e saluta, e tragge (ahi follia)
Da mentito sembiante affanno vero.
Egli amante, egli amato, or gela, or bolle,
Fatto strale e bersaglio, arco ed arciero.
Invidia a quell' umor liquido e molle
La forma vaga, e il simulacro altero,
E geloso del bene ond' egli è privo,
Suo rival sulla riva appella il rivo.

CANTO QUINTO 293

XXVII.

Mancando alfin lo spirto all' infelice,
oppo a se stesso di piacer gli spiacque.
pose al piè dell' onda ingannatrice
vita, e morto in carne, in fior rinacque.
onda, che già l' uccise, or gli è nutrice,
chè ogni suo vigor prende dall' acque.
fu il destin del vaneggiante e vago
gheggiator della sua vana immago.

XXVIII.

E così fece il Ciel del grave oltraggio
la sprezzata Ninfa alta vendetta.
tu (credo ben' io) se farai saggio,
arrir non vorrai quel che diletta,
gombro il sen d' ogni rigor selvaggio,
drai l' età fiorita e giovinetta,
lo d'una Dea, dal cui bel viso
para ad esser bello il Paradiso.

XXIX.

quella Dea, per cui strugger si sente
Dio del foco in maggior foco il petto,
la martel più duro e più possente
ere il cor, d'amore, e di sospetto.
lla, che i danni dell' offesa gente
dica sol col mansueto aspetto,
se il folgore suo percote altrui,
sol guardo di lei trafigge lui.

XXX.

Di quella Dea , che può col seno ignudo
Vincer l' invitto Dio d' armi guernito ,
Lo qual non può sì forte aver lo scudo ,
Che non ne resti il feritor ferito ,
Nè di sì falde tempre il ferro crudo ,
Che tempri il mal da quei begli occhi uscite.
Quella che può bear l' alme beate ,
Beltà del Cielo , e Ciel d' ogni beltate.

XXXI.

Giovane il mondo in altra età qual' ebbe
Amato mai da Deitade alcuna ,
E qual cotanto al Cielo in grazia crebbe ,
Che possa pareggiar la tua fortuna ?
Non quegli a te paragonar si debbe ,
Che accese il cor della gelata Luna.
Non l' altro , che in sul bel carro fiorito
Fu dalla bionda Aurora in Ciel rapito.

XXXII.

Mille di mille Dee , di mille Dei ,
Che quaggiù di lassù spiegaro il volo ,
Amori annoverar quì ti potrei ,
Ma lascio gli altri , e te ne scoglio un solo.
Oso di dir , che più felice fei
Di quel che piacque al gran Rettor del Polo.
Non so se ti sia nota , o forse oscura
Del trojano Donzel l' alta ventura.

XXXIII.

Dal sovrano balcon rivolto avea
 Motor delle stelle a terra il ciglio,
 quando mirò giù nella valle Idea
 Re di Frigia il giovinetto Figlio.
 Sorollo, e n'arse. Amor, che l'accendea,
 armò di curvo rostro, e curvo artiglio,
 e prestò l'ali, e gli destò vaghezza
 a rapir la veduta alta bellezza.

XXXIV.

La maestà di un sì sublime amante
 amoso d'involar corpo sì bello,
 alla ministra sua prese sembiante,
 e non degnò cangiarsi in altro augello.
 E poichè tutto il popolo volante
 magnanimo alcun non ha di quello.
 E poichè da che portò tanta beltate
 aver di stelle in Ciel l'ali gemmate.

XXXV.

Bello era, e non ancor gli usciva sul mento
 ombra che aduggia il fior de' più begli anni.
 tendendo a rozze prede intento
 Cervi erranti infidiosi inganni.
 Ecco il Predator, che in un momento
 stese l'unghie, e dilatati i vanni,
 alto il trasse, e per lo Ciel sostenne
 l'incanto incarco in sulle tese penne.

XXXVI.

Mira da lunge stupido e deluso
Lo stuol dei fervi il vago augel rapace.
Seguon latrando, e risguardando infuso
I Cani la volante ombra fugace.
Il volo oblia d' alto piacer confuso
Giove, e di gioja, e di desir si sface,
Gli occhi fiso volgendo, e le parole
Aquila fortunata, al suo bel Sole.

XXXVII.

Fanciul (dicea) che piagni? a che paventi
Cangiar col Cielo (ah semplicetto) i boschi?
Con l' auree sfere, e con le stelle ardenti
Le tane alpestri, e gli antri ombrosi e foschi?
E con gli Dei benigni, ed innocenti
Le fere armate sol d' ire, e di tofchi?
Fatto, mercè di lui che il tutto move,
Di rozzo Cacciator, Coppier di Giove?

XXXVIII.

Son Giove istessò. Amor m'ha giunto a tale,
Non prestar fede alle mentite piume.
Aquila fatto son; ma che mi vale,
Se Aquila ancor mi abbaglio a tanto lume?
Io quel, quell' io, che col fulmineo strale
Tonar sovra i Giganti ho per costume,
Sì son pungenti i folgori che scocchi,
Saettato son già da tuoi begli occhi.

XXXIX.

Qual pro ti fia per balze, e per caverne
 guir de' mostri orribili la traccia?
 sentene meco alle delizie eterne,
 maggior preda fia questa, e miglior caccia.
 se avvien, che colà nelle superne
 agge i bei membri esercitar ti piaccia,
 varrai per le stellate ampie foreste
 ietro all' Orse del Polo il Can celeste.

XL.

Lascia omai più di ricordar, rivolto
 le selve, agli armenti, Ida, nè Troja.
 celeste, e felice; avrai raccolto
 gli eterni conviti eterna gioja.
 nell' aspra stagion, quand' Austro sciolto
 aria, la terra, e il mar turba ed annoja,
 stata dal Sol, lucida e bella
 millerà la tua feconda stella.

XLI.

Così gli parla, e intanto al sommo regno,
 la gente immortal patria serena,
 in però senza scorno, e senza sdegno
 la gelosa Dea, lo scorge e mena,
 ve del nobil grado il rende degno,
 e sempre in ogni prandio, in ogni cena
 mensa in cavo e lucido diamante
 ga il nettare eterno al gran Tonante.

XLII.

Ebe, e Vulcan, che poco dianzi quivi
Della gran tazza il ministero avieno,
Già rifiutati, e dell' ufficio privi
Cedono al novo avventurier terreno,
Ei l' ama sì, che innanzi a Dive e Divi
Quando il sacro teatro è tutto pieno,
Ancor presente la ritrosa moglie,
Da Ganimede suo mai non si scioglie.

XLIII.

Non gli reca il Garzon giammai da bere,
Che pria nol baci il Re, che in Ciel comanda,
E trae da quel bacciar maggior piacere,
Che dalla sua dolcissima bevanda.
Talvolta a studio, e senza sete avere
Per ribacciarlo sol, da ber dimanda.
Poi gli urta il braccio, o in qualche cosa intoppa,
Spande il licore, o fa cader la coppa.

XLIV.

Quando torna a portar l' amato paggio
Il calice d' umor stillante e greve,
Rivolti in prima i cupid' occhi al raggio
De' bei lumi ridenti, egli il riceve,
E col gusto leggier fattone un saggio,
Il porge a lui, ma mentr' ei poscia il beve,
Di man gliel toglie, e le reliquie estreme
Cerca nel vaso, e beve, e bacia insieme.

XLV.

Ma che? Tu sovra questo, e sovra quanti.

Più pregiati ne furo unqua tra noi
 Parti bene a ragion titoli e vanti
 Di avventuroso e fortunato puoi,
 Poichè il più bel dei sette lumi erranti
 Hai potuto invaghir degli occhi tuoi,
 Por te stesso in signoria di quella,
 Che influisce ogni grazia, amica stella.

XLVI.

E però ti consiglio, e ti ricordo,
 Che di tanto favor ringrazi il Fato.
 Non essere al tuo ben cieco, nè fardo,
 Appi gioir di sì felice stato.
 Che cagion lieve, o van desir ingordo
 Tirar ti faccia mai dal fianco amato;
 Perchè cose s' incontrano sovente,
 Che quando non vale altri si pente.

XLVII.

La fanciullesca età tenera e molle
 Quasi incauta e semplice fanciulla,
 Cui desir precipitoso e folle
 Corre a ciò che l'alletta, e la trastulla.
 Piange, or ride, e mentre ondeggia e bolle,
 Sole immenso dolor tragger di nulla,
 Procacciar non senza gravi affanni
 Leggeri accidenti eterni danni.

Troppo talvolta a vani oggetti intenta
Quel che rileva più sprezza ed oblia,
E così pargoleggia, e si lamenta
Se avvien che perda poi ciò che desia.
Un esempio n' avrai, se ti rammenta,
Degno che a mente ognor certo ti sia,
Per cui l' alma anzi tempo uscì divisa
D'una spoglia leggiadra, odi in che guisa.

XLIX.

Vezzoso Cervo si nutriva in Cea,
Di cui più bel non fu Daino, nè Damma,
Sacro alla casta e boschereccia Dea,
Più vivace, e leggier, che vento, o fiamma.
Quando appena lasciato il nido avea,
D' una Capra poppò l' ispida mamma.
Onde conforme all' alimento, ch' ebbe,
Qualità prese, e mansueto crebbe.

L.

È canuto qual cigno, e il pelo ha bianco
Più che latte rappreso, o neve alpina;
Sol di purpuree macchie il petto, e il fianco
Sperso a guisa di rose in sulla brina.
Con le Ninfe conversa, e talor anco
In udir chiamar Cintia, egli s' inchina,
Pur come a riverir nome sì degno
Umano spirito il mova, umano ingegno.

CANTO QUINTO 301

LI.

Tra Fauni, e Driadi il dì spazia e soggiorna
In aperta campagna, o in chiuso ovile,
Che per fregiargli le ramosè corna
Van delle pompe sue spogliando Aprile.
D'oro l'orecchie, e d'or la fronte adorna,
Gli circonda la gola aureo monile,
Che un tal breve contien, Ninfe e Pastori,
Di Diana sono io, ciascun m' onori.

LII.

Le Ninfe fontaniere, e le montane
Nella stagion, che al Cervo il corno casca,
Onde povero ed orbo ci ne rimane
Per più corfi di Sol pria che rinasca,
Gli componeano in mille forme e strane
Sulla vedova fronte ombrosa frasca,
E con bell' arte il rifacean cornuto,
Quel che già per natura avea perduto.

LIII.

Tra quanti il favoriro, e l' ebber caro
Fu Ciparisso, un pellegrin donzello,
Per cui languiva il gran Signor di Claro,
Che non vide giammai viso più bello.
L'età con la bellezza iva di paro,
Che era degli anni ancor sul fior novello
E del suo bel mattin l' Alba amorosa
Le guance gli spargea di fresca rosa.

LIV.

Questo fanciul, da' cui begli occhi acceso
Più che dai propri raggi ardeva Apollo,
Sempre a seguirlo, a custodirlo inteso
In pregio l' ebbe, e sovra ogni altro amollo.
Gli avea di propria man fatto, ed appeso
Di squillette d' argento un ferto al collo,
Perchè qualor da lunge il suon n' udiva
Lo potesse trovar se si smarriva.

LV.

Erra il giorno con lui, la sera riede
Là ve d' erbe, e di fior letto l' accoglie.
Spesso in braccio gli corre, in grembo fiede,
E prende di sua man or acque, or foglie.
Orgoglioso ei ne va, che lo possiede,
Umil l' altro ubbidisce alle sue voglie,
E con serico fren pronto e leggiero
Si lascia maneggiar, come un destriero.

LVI.

Era nel tempo delle bionde spiche,
Quando il Pianeta servido di Delo
I raggi a piombo in sulle piagge apriche
Non vibra no, ma fulmina dal Cielo.
Il bel Garzon fra molte querce antiche,
Che tessëan di folt' ombra un verde velo,
Dopo lungo cacciar stanco ne venne,
E il domestico suo dietro gli tenne.

CANTO QUINTO 303

LVII.

Or mentre il Cervo pasce, ed egli porge
Riposo ai membri in mezzo alla foresta,
Erger vago Fagian non lunge scorge
Fuor d' una macchia la purpurea testa.
Prende l' arco pian pian, dall' erba forge,
E il miglior stral della faretra appresta.
Tende prima la corda, indi l' allenta,
E la canna ferrata innanzi avventa.

LVIII.

Dove l' Arcier l' invia lo stral protervo,
Ma dove ei non vorrebbe i vanni affretta.
Dopo quel cespò il suo diletto Cervo
Erasi posto a ruminar l' erbetta.
Onde scagliato dal possente nervo,
Al fianco inerme al misero saetta.
Pensati tu, se alla mortal ferita
Cade, e in vermiglio umor versa la vita.

LIX.

V' accorre il suo Signor, volgendo dritto
Verso il flebil muggito il guardo pio.
E quando vede (ahi Cacciatore afflitto)
In cambio dell' augel, quel che ferì,
E gemer sente il poverel trafitto,
Che par gli voglia dir. Che t' ho fatt' io?
Stupisce, e trema, e da gran doglia oppresso.
Vorria passarli il cor col dardo istesso.

LX.

Scende colà lo Dio chiomato e biondo
Dal suo carro lucente ed immortale,
E gli dimostra con parlar facondo
Come quel che l' affligge , è picciol male.
Ma nessuna ragion , che porti al mondo ,
A consolar lo sconsolato vale.
Del cadavere freddo il collo amato
Abbraccia , e bacia , e vuol morirgli allato.

LXI.

Sfoga con l' innocente arco infelice
Il suo rabbioso e disperato sdegno.
Spezza l' empie quadrella , ed omai (dice)
Non suggerete voi sangue men degno ,
Ma te del fiero colpo esecutrice
Mano ingrata e crudel , perchè sostegno ?
Perchè , s' hai con lo stral commesso errore ,
Non l' emendi col ferro in questo core ?

LXII.

Poichè perfido io stesso , e malaccorto
Di propria man d' ogni tesor m' ho privo ,
E perduta ogni gioja ogni conforto ,
Lieti oggetti e giocondi aborro e schivo.
Fa (prego) o Ciel , senza il mio ben , che è morto
Ch' io fra tanto dolor non resti vivo.
Fa ch' io non senta almeno , e che non miri ,
Se non feretri , e lagrime , e sospirî.

CANTO QUINTO 305

LXIII.

Appena egli ha vigor d' esprimer questo,
Che la pelle gl' indura, e il busto ingrossa.
Sorge piramidai tronco funesto,
Rozzo legno si fan le polpe, e l' ossa.
Verdeggia il crin frondoso, e quanto al resto
Tutta da lui l' antica forma è scossa.
Funeral pianta e tragica diviene,
E quant' uom desiava, arbore ottiene.

LXIV.

Se un amante divin più che una fera
(Come ragion chiedea) curato avesse,
Forse non avria questi in tal maniera
Dato campo al destin, che poi l' oppresse.
Or tu non fare, che occasion leggiera
T' involi a lei, che suo Signor t' eleffe,
Perchè lontan da chi n' ha zelo e cura
Compagnata beltà non va sicura.

LXV.

So che sovente per le selve errando,
Dove strani animali hanno ricetto,
Si girne ardito e intrepido cacciando
Con spiedo, o con stral prendi diletto.
Ma non voler, tanto piacer lasciando,
Tra i perigli de' boschi entrar soletto.
Se al viver tuo troncar non vuoi le fila,
Evvengati talor del caso d' Ila.

LXVI.

Era scudier del generoso Alcide
Ila, il vago figliuol di Teodamante.
Più bei crin, più begli occhi il Sol non vide,
Più bel volto giammai, più bel sembiante.
Con la tenera man l' armi omicide
Spesso stringea del bellicoso amante,
E dell' immensa, e sinifurata clava
Fedelmente l' incarco in se portava.

LXVII.

Quando al fier Gerion, quando ad Anteo
Tolse il forte Campion la vita e l' alma,
Quando dell' Idra, e del Leon Nemeo,
Del Cinghiale, e del Tauro ebbe la palma,
Fu sempre a parte d' ogni suo trofeo,
Nè lasciar volse mai la cara salma,
Seguendo pur con pronte voglie amiche
Dell' invitto Signor l' alte fatiche.

LXVIII.

S' armaro intanto per portar dell' oro
La ricca preda i Naviganti audaci,
Del primo sprezzator d' Austro, e di Coro
Quando a Colco passò, fidi seguaci.
Vi andar di Leda i figli, andò con loro
Teseo, andovvi il Cantor dei boschi Traci;
E fra gli altri guerrier dello stuol Greco
Il gran figlio d' Almene, ed Ila feco.

CANTO QUINTO 307

LXIX.

Sorse di Misia da buon vento scorta
 Tra i verdi lidi la famosa Nave,
 Dove ferma full' ancora ritorta
 Depose de' suoi Duci il peso grave.
 Trocaccia quì la gioventude accorta
 Per l' amene campagne ombra soave.
 Chi le mense apparecchia in sulle sponde,
 Chi fa letto, o sedil d' erbe, e di fronde.

LXX.

Ilia dal caldo, e dalla sete adusto
 Cerca ove empir di gelid' onda un vaso,
 Onde d' urna dorata il tergo onusto
 Solà s' imbosca, ove lo porta il caso.
 Crescer l' ombre fa già del folto arbusto
 Il Sol, che omai declina inver l' Occaso;
 Ed ei per tutto spia, se d' acqua sente
 alcuna scaturigine cadente.

LXXI.

Ed ecco giunge, ove di musco e felce
 tutta vestita, e d' edera selvaggia
 pendente costa di scabrosa felce
 gran parte adombra dell' aprica spiaggia.
 Vincì l' orno, e la quercia, e l' alno, e l' elce
 cacciano il Sol, qualor più caldo irraggia,
 argendo intorno dalla chioma oscura
 spicata di fronde alta frescura.

Quasi cor della selva, un fonte ombroso
Mormorando nel mezzo, il prato avviva,
Ed offre al Peregrin fresco riposo
Chiuso dal verde, alla stagione estiva.
Dal sen profondo del suo fondo erboso
Spira spirto vital d' aura lasciva,
E porge all' erbe, agli arboscelli, ai fiori
Per cento vene i nutritivi umori.

LXXIII.

Sotto questa fontana a chiome sciolte
Sul bel fitto meriggio aveano usanza
Le Napee del bel loco in cerchio accolte
Vaghe carole esercitare in danza.
Come Ila in lor le luci ebbe rivolte,
D' infiammarle tra l' acque ebbe possanza,
Onde nel vivo e lucido cristallo
Rotto nel mezzo abbandonaro il ballo.

LXXIV.

Come stella nel mar divelta cade
Dall' azzurro sereno del Cielo estivo,
O qual strisciando per oblique strade
Fende il notturno vel raggio festivo,
Così la rara e singolar beltade
Rapida ingiù dentro quel gorgo vivo,
Precipitando tra le chiare linfe
Trovossi in braccio alle gelate Ninfe.

CANTO QUINTO 309

LXXV.

Delle vezzose Dee l' umida schiera
Consolandolo a prova, in sen l' asconde;
Driope, Egeria, Nicea, Nisa, Neera
Gli asciugan gli occhi con le trecce bionde.
Ei la perduta libertà primiera
Piagne, e col pianto amaro accresce l' onde,
Ahi che disse? ahi che fè per doglia infano
Dei mostri intanto il domator Tebano?

LXXVI.

Lungo il Pontico mar con piè veloce
Cerca e ricerca ogni riposto calle.
Tien la gran mazza nella man feroce,
La Libica faretra ha dalle spalle.
Ila Ila tre volte ad alta voce,
Ila chiamò per la solinga valle;
Nè fuor che un mormorio debile e basso,
Gli fu risposto dal profondo sasso.

LXXVII.

Poſcia che indarno il ſuo ritorno attefe;
Gemiti deſperati al Ciel diſciolſe,
Di rabbioſi ſoſpiri il bosco acceſe,
Delle ſtelle, d' Amor, di ſe ſi dolſe.
Tiſi, poichè le vele all' aura teſe,
Gl' incliti Eroi ſull' alta poppa accolſe.
Ercol reſtò con doloroſi ſtridi
Tapino amante, ad affordare i lidi.

Fra tante istorie, ch' io ti narro, e tante
Un punto principal non vo' tacere.
Non essere in amor foglia inconstante,
Che al primo soffio è facile a cadere.
Non essere alga in mar lieve e tremante,
Che pieghi or quinci or quindi il tuo volere.
Stabile ai venti, all' onde, in te raccogli
La fermezza dei tronchi, e degli scogli.

LXXIX.

Vago è del bello, e di leggier s' accende
Di duo begli occhi un giovinetto core.
Agitato vacilla, or lascia, or prende
Quasi Camaleonte ogni colore.
Il Pianeta volubile, che splende
Tra le fredd' ombre del notturno orrore,
Tante forme non cangia incontro al Sole,
Quante egli in se stampar sempre ne suole.

LXXX.

So che il ben si diffonde, e si diletta
Comunicarsi altrui per sua natura.
Ma chi giunge a goder beltà perfetta
Non deve esca cercar di nova arsura.
Alma gentile in nobil laccio stretta
Di pubblico giardin frutto non cura,
Perchè volgare e prodiga bellezza
Posseduta da molti è vil ricchezza.

CANTO QUINTO 311

LXXXI.

Cosa non è, che tanto un core irriti
Quando Amor da ragion vinto si sdegna,
Quanto il vederfi i suoi piacer rapiti
Da mano ingrata, e per cagion men degna.
Tu gli altrui dolci e lusinghieri inviti
Fuggir (se hai fenno) a più poter t' ingegna
Perchè di te non faccia Citerea
Quel che d' Atide fece un' altra Dea.

LXXXII.

Cibele degli Dei madre feconda
Fu d' Ati un tempo innamorata assai,
E degna n' era ben l' aria gioconda
Del viso, che avea bel come tu l' hai.
Avea bocca purpurea, e chioma bionda,
E sotto oscure ciglia ardenti rai,
Nè delle prime lane ancor vestita
La guancia vermiglietta e colorita.

LXXXIII.

Pofcia che degno il fè, ch' egli falisse
Della scala d' Amor sul grado estremo,
Tu vedi ben (più volte ella gli disse)
Siccom' io sol per te languisco e gemo.
Non far torto allo stral che mi trafisse,
Sol perchè troppo t' amo, io troppo temo.
Alla giurata fè non far inganno,
Se non vuoi, che il favor ti torni in danno.

LXXXIV.

No no (dicea il Garzon) beltà non veggio,
Che mi possa adescar nei lacci suoi.
Dal dì che aveste in questo core il seggio,
Per altri occhi languir non seppi poi.
Qualunque, ovunque fiamì, esser non deggio
Altro giammai che vostro, altro che voi.
Arderò, v'amerò (così prometto)
Finchè avrò sangue in vena, anima in petto.

LXXXV.

Non molto andò, che per riposte vie
Vago di refrigerio, e di quiete,
Mentre nella più alta ora del die
Cercava umor per ammorzar la sete,
Stelle il guidaro infidiose e rie
In certe solitudini secrete,
Dove ombraggio cadea gelido e fosco
Dal folto crin d' un taciturno bosco.

LXXXVI.

Tra discoscese e solitarie piagge
Volge gran rupe al Sol le spalle alpine.
Ombran la fronte sua piante selvagge,
Quasi dell' aspra testa ispido crine.
Per l' occhio di un canal distilla e tragge
Lagrima inargentate e cristalline.
Apre un antro le fauci a piè del fonte
Quasi gran gola, e fa la bocca al monte.

LXXXV

Tom.

CANTO QUINTO 313

LXXXVII.

Quivi a seder Sangarida ritrova
 Un' Amadriade assai vezzosa e bella.
 L'avviso della Dea poco gli giova,
 La contempla furtivo, e non favella.
 Scender si sente al cor dolcezza nova,
 E gli lampeggia il cor com'una stella.
 Or avvampa, or' agghiaccia, e trema come
 De' vicini arboscei treman le chiome.

LXXXVIII.

All' ombra del suo bel tronco natò,
 Che tempesta di fior le piove in grembo,
 Nefo sul verde margine del rio
 La vaga Ninfa ha della gonna il lembo,
 E ogni altro pensier posto in obliò,
 Spegge dal prato quel fiorito nembo,
 Al prato, a cui più che la man non prende
 La larghissima usura il guardo rende.

LXXXIX.

Mentre all' errante crin tenero freno
 Fior bianchi inanella, e di vermigli,
 Specchia, e con l'umor chiaro e sereno
 Che tacitamente si configli.
 Co' fior del bel viso, e del bel seno
 Don le rose assai, perdono i gigli.
 Sfiati della bocca avventurosa
 Con l'odor del giglio, e della rosa.

Ciò fatto, nelle pure onde tranquille
Poichè ha tre volte e quattro il volto immerso
Per le labbra inaffiar di fresche stille
Fa del coneavo pugno un nappo terso.
Ahi che fugge ella umori, Ati faville,
Quantunque abbiano in ciò fonte diverso.
Dalla mano, e dagli occhi a poco a poco
Mentre ch' ella bev' acqua, ei beve foco.

XCI.

Fuor del boschetto alfine il passo ei spinse,
E dal centro del cor trasse un sospiro,
Un sospir, che lo spirito in aura strinse,
E fu nato Orator del suo martiro.
L' una allor si riscosse, e l' altro tinse
La pura neve del color di Tiro.
Volea parlar, ma quasi ghiaccio al Sole
Venia meno la voce alle parole.

XCII.

Alla leggiadra Vergine dappresso
Si fè pur sospirando, e pur gemendo
Con sì caldo desio nel volto espresso,
Che ne' sospiri suoi chiedea tacendo,
Ma così fiverente, e sì dimesso,
Che ne' gemiti suoi tacea chiedendo,
E spargea mille d' aurei strali armati
Fuor de' begli occhi spiritelli alati.

CANTO QUINTO 353

XCIII.

Tosto ch'a quella luce il volto volse,
Arse di pari ardor la Giovinetta.
Depose i fiori, ed ei quel fior si colse,
Ch' ai seguaci d' Amor tanto diletta.
Quando in letto odorifero gli accolse
La fresca molle e rugiadosa erbetta,
E susurrar, ne bisbigliar le fronde,
Il dolce mormorio ne fu tra l'onde.

XCIV.

Ma la gelosa Dea, che il fallo ascolta
Quel suo disleal, che l' ha tradita,
Tosto alle furie infuriata e stolta
Corre, e incontr' al Giovine l'irrita.
E di squallide serpi il crine involta
Tra le faci sue d' Averno uscita,
Con foco, e con tosco ecco che Aletto
Coece il core, e gli flagella il petto.

XCV.

Erve d' insana ed arrabbiata voglia
Tartaree fiammelle Atide acceso,
Ma, freme, il piè scalza, il manto spoglia,
Lo strugge il velen, che il cor gli ha preso.
Seconda radice, ond' uom germoglia,
L'un' e l'altro suo pendente peso,
Del suo mal, da gran furore indutto
Er, di propria man si tronca in tutto.

316 L A T R A G E D I A
XCVI.

Testimonio pietoso al caso tristo
Fu di Sinade allora il vicin colle,
Che d'ogn' intorno roffeggiar fu visto
Del sangue del Garzon rabbioso e folle.
Del sangue bel, che con la rupe misto
Tutto il sasso lasciò macchiato, e molle,
Onde Frigia dipinti ancor ritiene
I marmi suoi di preziose vene.

XCVII.

Per trarfi poscia a precipizio ascende
Ripida cima d'aspro monte alpino;
Ma mentre in giù trabocca e in aria pende
Co' piedi in alto, e con la fronte al chino,
La Dea, che l'ama ancor, pietosa il prende,
L'affigge in terra, e lo trasforma in pino.
Ed or da quel di pria cangiato tanto
In tenace licor distilla il pianto.

XCVIII.

Con queste sole, e favolette avea
Del sommo Giove il messagger sagace
Persuaso il Garzon; nè quì ponea
Freno al garrir, novellator loquace.
Ma troncando il cianciar, stese la Dea
La man di nevè al foco suo vivace;
E parve il cor con un sospiro aprisse,
Mentre queste parole ella gli disse.

CANTO QUINTO 317

XCIX.

Adon cor mio, mio core, omai serena
la mente ombrosa, e lascia ogni altra cura.
tre volte mio cor, deh (prego) affrena
nel desio di cacciar, che a me ti fura.
non far, se m'ami, che acquistata appena,
perdano gli occhi miei tanta ventura.
non voler dato a me, da me disgiunto
ricca farmi, e povera in un punto.

C.

Non sottopor de' boschi ai duri oltraggi
e delicate membra e giorno e notte.
lascia a' più rozzi cori, e più selvaggi
alle fere il commercio, e delle grotte.
e ti giova menar tra l'elci, e i faggi
spezzati i sonni, e le vigilie rotte?
in ozio travagliato e faticoso
quieta quiete, aspro riposo?

CI.

Che ti val la faretra ognor di Arali,
se mostri la felva impoverire?
alle Dive celesti, ed immortali
fatti co' begli occhi il cor ferire,
non voler de' rigidi animali
il tuo danno, e mio duol l'orme seguire.
chè di questo sen denno le felve,
e mi più felici esser le belve?

CII.

Soffrir dunque poss' io , che dalle braccia
Rapita (oimè) mi fia tanta bellezza ,
Per darla a tal , che con l' artiglio straccia ,
E col dente ferisce , e la disprezza ?
O ciude fere , o maledetta caccia ,
O ricetti d' orrore , e di ferezza ,
Indegne di mirar luci sì pure ,
Contumaci del Sol , foreste oscure .

CIII.

Possiate sempre le rabbiose strida ,
E i furori sentir d' Euro baccante .
Fiero fulmine i rami a voi recida ,
Sfrondi il crin , sfiori i fior , spianti le piante .
Rigorosa secure in voi divida
Dall' amato arboscel l' arbore amante ,
Siccome voi spietatamente il mio
Dividete da me , dolce desìo .

CIV.

Sovra tutto il timor m' agghiaccia , e coe
Della triforme Dea , ch' è donna anch' ella ;
E sebben tanto incrudelì feroce
Nella misera sua già ninfa , or stella ,
(Lascio il suo loco al ver) corre pur voce ,
Che non fu sempre al mio figliuol rubella ,
E coprendo il piacer con la vergogna ,
Sa godere , e tacer quando bisogna .

CV.

Ma fiasi pur, qual' i Mortali sciocchi
 La fanno appunto e santa e casta ed alma.
 Che fia, s' egli avverrà, che il sen le tocchi
 Quello stral, che di me portò la palma?
 Fiamma di questo cor, Sol di quest' occhi,
 Vita della mia vita, alma dell' alma,
 Sappi, che un raggio sol de' tuoi sembianti
 Può romper marmi, e calcinar diamanti.

CVI.

Risponde Adone. O caramente cara,
 Certo a me quanto cara, ingrata sei,
 Se creder puoi, che possa (ancorchè rara)
 Altra beltà di me portar trofei.
 Il Sol degli occhi tuoi sol mi rischiara,
 Occhi più cari a me, che gli occhi miei.
 Là si gira il mio fato, e la mia sorte,
 Essi son la mia vita, e la mia morte.

CVII.

Benchè tutto di luci il Ciel sia pieno,
 Solo il Sole è però, che il Mondo alluma.
 Non ha più face Amor per questo seno,
 Sarò qual sono al foco, ed alla bruma,
 Di sì dolce fontana esce il veleno,
 Che dolcissimamente mi consuma.
 Giunga il mio corso a riva o presto, o tardo,
 Vivrò qual vivo, ed arderò com' ardo.

Ma se costume, e naturale istinto,
Che di fere affrontar mi dà baldanza,
Dalla beltà, che m' ha legato e vinto,
Talor di desviarmi avrà possanza,
Non te ne caglia no, oh' a ciò son spinto
Sol dall' antica, e dilettofa usanza.
Nè sdegnar te ne dei, che chi ben' ama
Il piacer del suo amor seconda e brama.

CIX.

Non fia prodigo Amor, perchè talora
Suole il cibo aborrir sazio appetito.
Passa, l' uso in disprezzo, e spesso ancora
Frequentato diletto è men gradito.
Nè si aspettato, è desiato fora
S' April d' ogni stagion fusse fiorito.
Sempre quel ch'è vietato, e quel ch'è raro,
Più n' invoglia il desire, e più n' è caro.

CX.

Non ch' io d' amarti o fastidito o stanco
Possa aver mai di te l' anima sgombra;
Anzi quando il tuo Sol mi verrà manco,
Sarò qual Ciel, cui fosca notte adombra,
Senz' occhi in fronte, e senza core al fianco,
Senz' alma un corpo, e senza corpo un' ombra
Ma se questo è destin, porta il dovere,
Che quel che vole il Ciel, vogli volere.

CANTO QUINTO 321

CXI.

Soggiunse allor Ciprigna. Affai di questo
Il saggio Dio del Nilo oggi t'ha detto.
Ma per darti a veder più manifesto,
Che non fuor di ragione è il mio sospetto,
Vo' che tu miri il guiderdon funesto,
Che dà Diana a ciascun suo soggetto.
Molto move l'esempio, e per la vista
Maggior, che per l'udir, fede s'acquista.

CXII.

Quì tace, e poi di quella torta scala,
Che di mezzo al cortil gli archi distende,
Gli eburnei gradi, onde si monta, e cala,
Preme, e col bell' Adone in alto ascende.
Quì per cento fenestre immensa sala
Di polito cristallo il giorno prende,
E in un bel quadro di mosaico terso
La figura contien dell' Universo.

CXIII.

Per quattro porte a' quattro venti esposte
S'entra, e tutte son d'or schietto e forbito.
Le quattro mura, le cui ricche croste
Nel fondo interior celano il sito.
Nelle facciate tra se stesse opposte
L'ordin degli elementi è compartito.
Ed a ciascun nella sua propria sfera
ogni pesce, ogni augello, ed ogni fera.

In ogni spazio v'ha quel Dio ritratto,
Che di quell'elemento ha sommo impero,
E ciascuno elemento è sculto, e fatto
D'una materia somigliante al vero.
Vermiglio il foco è d'un rubino intatto,
Ceruleo l'aere è d'un zaffir sincero,
Di smeraldo ridente e verdeggiante
Fatta è la terra, e l'acqua è di diamante.

C X V.

Occupà il campo poi del pavimento
La region del Tartaro profondo,
Che a fogliami di gitto ha un partimento
Fatto d'or fino, e dilatato in tondo;
E quivi in atto tal, che dà spavento,
Vedesi il Re del tenebroso Mondo.
Seco ha l'orride Dee di Flegetonte,
Cui fa pompa di serpi ombra alla fronte.

C X V I.

Nell' ampio tetto un Ciel sereno è finto,
Opra maggior non lavorò Cielopo.
Appo tante, e tai gemme, ond'è distinto,
Povero è l'Indo, e scorno ha l'Etiopo.
Tutto di smalto, in mezzo è di giacinto,
Dove in forma di Sol raggia un piropo.
Di crisoliti intorno, e di balaffi
Splendon di Stelle invece alti compassi.

CXVII.

Veder si può d'ogni lumiera ardente
 Il fermo stato, e il peregrino errore.
 Vi ha quel co' mostri suoi torto e serpente,
 Che tre cerchi contien, cerchio maggiore.
 Vi ha l' uno, e l' altro tropico lucente,
 Che del lume, e dell' ombra adeguan l' ore.
 Vi ha gli altri duo, che girano congiunti
 Co' duo fissi dell' orbe estremi punti.

CXVIII.

Vi ha l' equator la cui gran linea eguale
 Tra le quattro compagne in mezzo è posta,
 Di cui l' estreme due l' una all' australe,
 L' altra al confin di borea è troppo esposta.
 Lavvi degli alti Dei la via reale,
 Di spesse stelle, e picciole composta,
 La cui candor, che il ciel per mezzo fende,
 A gemelli al centauro il tratto stende.

CXIX.

Nel centro della sala un vasto atlante
 Tutto d' un pezzo di diaspro fino
 Sostien la volta, e ferma ambe le piante
 Sopra un gran piedistallo adamantino,
 Sotto l' alta cupola pesante
 Sassi con tergo curvo, e volto chino.
 Tutto quel ciel, che si ripiega in arco,
 S'appoggia a questo il suo gravoso incarco.

La notte intanto al rimbombar de' baci
Invida quasi in ciel fece ritorno ;
E portata da lievi ore fugaci ,
E di tenebre armata uccise il giorno.
Il feretro del Sol con mille faci
Le stelle amiche accompagnarò intorno ;
E il mondo pien di nebbie , e d' ombre tinto
Parea fatto sepolcro al lume estinto.

CXXI.

Erano i cari amanti entrati appena
L'un l'altro a braccio in quella sala altera,
Quand' ecco aprirsi una dorata scena,
Ch' emula al giorno illuminò la sera.
Fora di luce , e di or men ricca e piena ,
Se s' aprisse (cred' io) la quarta sfera.
Selve , statue , palagi agli occhi offerse
La cortina real quando s'aperse.

CXXII.

Spettacolo gentil Mercurio in questa
Presentar vuole al fortunato Adone.
Mercurio è quei , che i personaggi appresta ;
Ed esercita , e prova ogn' Istrione ;
E ciascun d' essi in lieta parte o mesta
Secondo l' attitudine dispone.
Nè seco già di recitar consente
Turba volgar di mercenaria gente.

CANTO QUINTO 325

CXXIII.

L'invenzione, la favola, il poema;
E l'ordine; e il decoro, e l'armonia,
Della tragedia sua stendono il tema,
La facezia, l'arguzia, e l'energia.
L'eloquenza è l'artefice suprema,
Sovrastante con lei la poesia.
Seco il numero, il metro, e la misura
Si prendon della musica la cura.

CXXIV.

Dansi alla coppia bella i seggi d'oro,
Dove quanto si fa tutto si scerne;
Ed ecco il primo uscir di tutti loro
Il portator dell'ambasciate eterne,
Che a spiegar l'argomento in stil canoro
Mostra venir dalle magion superne,
E il soggetto proposto e persuaso
È d'Atteone il miserabil caso.

CXXV.

Ed Atteone al Prologo succede,
Che vien con archi, e dardi, e cani, e corni,
E da molti scudier cinto si vede
Di spiedo armati, e nobilmente adorni;
E mentre ch'ei delle selvagge prede
Parte d'essi a spiar manda i soggiorni,
E squadra i passi, ed ordina la traccia,
Con diverso ragion loda la caccia.

Ed ecco ad un squillar d'avorio torto
Sbucar repente da cespugli e vepri
Di mansuete Fere Adone ha scorto
Più d'uno stuol tra mirti, e tra ginepri;
E dal palco saltar con gran diporto
Damme, e Camozze, e Cavriuoli, e Lepri,
E parte della Dea fuggirsi al lembo,
E parte a lui ricoverarsi in grembo.

CXXVII.

Ma poco stante si dilegua a volo
La caccia, e nova effigie il palco prende,
Perchè librato in un volubil polo,
Se stesso in su quel cardine sospende,
Lo qual' in giro, e ben confitto al suolo
Volgesi agevolmente, or poggia, or scende,
E il mobil peso suo portando intorno,
Viene alfine a ferrar corno con corno.

CXXVIII.

Come congiunti in un sol globo il Mondo
Due diversi Emisperi insieme lega,
Per l'Orizzonte, che dal sommo al fondo
La rota universal per mezzo sega;
Così l'ordigno, che si gira in tondo
Varj teatri in un teatro spiega;
Se non che dove quel n'abbraccia duo,
Questo più ne contien nel cerchio suo.

CANTO QUINTO 327

CXXIX.

Sicchè qualunque volta un novo gioco
Agli occhi altrui rappresentar si vuole,
Fa mutar faccia in un istante al loco.
L'orbicolare e spaziosa mole,
Ch'entro concava vite a poco a poco
Senza strepito alcun mover si suole,
E con tanto artificio or cala, or forge,
Che l'occhio spettator non se n'accorge.

CXXX.

Reggon l'opra maggior varj sostegni,
E correnti, e pendenti, ed asse, e travi,
E di bronzo ben saldo armati legni,
Dure catene, e grossi ferri e gravi,
E con argani mille, e mille ingegni
Del medesimo metallo e chiodi, e chiavi,
E quest'ordine a quel sì ben risponde,
Che nel numero lor non si confonde.

CXXXI.

Ed or che per cacciar dal verde prato
Il Tebano Garzone il piè ritira,
Tosto che sul gran vertice forato
Il ferrato baston mosso si gira,
Lungia sito la scena, e l'apparato
In altro aspetto trasformar si mira;
Ed al cader della primiera tela
Differenti apparenze altrui rivela.

CXXXII.

Spelonche opache v' ha, foreste amene,
Piagge fresche, ombre fosche, e chiari fonti.
Vivi argenti colà sparge Ippocrene,
Quì Parnaso bicornè erge due fronti.
Con le sue dotte e vergini Sirene
Discende Apello da que' verdi monti,
Imitando quaggiù vaghe e leggiere
Le danze, che lassù fanno le sfere.

CXXXIII.

Ciascuno accorda all' organo, che tocca,
I passi, e i salti in un, gli atti, e le note,
E con la man, col piede, e con la bocca
L'aure a un punto e le corde, e il suol percote
Finito il ballo, in un momento scocca
Il magistero dell' occulte rote,
E volgendosi il perno, a cui s' appoggia,
Riveste il Palco di novella foggia.

CXXXIV.

Dopo il primo intermedio un' altra volta
Videssi il bosco, e quivi Cintia apparse,
Che venne stanca alla verd' ombra e folta
Della valle Gargafia a rinfrescarsi;
E d' ogni spoglia sua discinta e sciolta,
Lavò le membra affaticate ed arse;
E tra le pure e cristalline linfe
Si stette a divisar con l' altre Ninfe.

CANTO QUINTO 329

CXXXV.

Gira la scena, e in un balen girando
Di centauri guerrier piena è la piazza;
Chi d'acuto trasier la destra armando,
Chi d'alta lieve, e chi di grave mazza.
Salvo in braccio lo scudo, in armeggiando
Non han, che copra il resto, elmo, o corazza.
Grida la tromba in bellicosi carmi,
Alla guerra, alla guerra, all'armi, all'armi.

CXXXVI.

Già par che con furor l'un l'altro assaglia,
Già già par che di sangue il suol si sparga.
Armonica e per arte è la battaglia,
Or s'intreccia, or fa testa, ed or s'allarga.
Mentre contra quel, questo si scaglia,
An cozzar clava a clava, e targa a targa.
Battendosi a tempo or tergo, or petto,
An di mezzo all'orror nascer diletto.

CXXXVII.

Mentre Adone al bel gioco è tutto intento
Mor pietoso a rinfrescarlo viene,
Gli reca una d'oro, una d'argento
Coppe d'ambrosia, e nettare ripiene.
E quanto basta al debito alimento
L'assaggia sol per ristorar le vene,
L'altr' esca, onde maggior gusto riceve,
L'asce con gli occhi, e per l'orecchie beve.

Nell' atto terzo in sul girevol fuso
La macchina versatile si volve,
E ritorna Atteon sparso e diffuso
Il volto di sudor tutto, e di polve;
Onde di dare al veltro, ed al seguso
Alquanto di quiete alfin risolve.
Coglie le reti, e nell' ombrosa e fosca
Selva per riposar solo s' imbosca.

CXXXIX.

Or tra i confin di questo, e dell' altr' atto
Non men bel si frappon novo intervallo.
Ondeggiar vedi un mar, non so se fatto
Di zaffiro, o d' argento, o di cristallo,
E le sponde vestir tutte in un tratto
D' alga, e di limo, e d' ostro, e di corallo,
E tremar l' onde con ceruleo moto,
E delfini guizzar per entro a nuoto.

CXL.

È quinci, e quindi per l' instabil campo
Spiegar turgide vele antenne alate,
Urtar gli sproni, e con rimbombo e vampo
Venir in pugna due possenti armate.
Di Giove intanto il colorato lampo
Listando il fosco ciel di linee aurate,
Fa per l' aria vibrar con lunghe strisce
Mille lingue di fiamma oblique bisce.

CXLI.

Folgora il cielo, e folgoran le spade,
Gonfianfi l'onde tempestose e nere,
Ed acqua, e sangue per l'ondose strade
Piovon le nubi, e piovono le schiere.
Chi fugge il ferro, e poi nel foco cade,
Chi fugge il foco, e poi nell'acqua pere,
Chi di sangue, e di foco, e d'acqua asperso
More ucciso in un punto, arso, e sommerso.

CXLII.

Tale è la guerra, e la procella, e il gelo,
Che agguagliato è quel ch'è da quel che pare.
Ma in breve poi rasserenarsi il cielo
Vedi, e in un punto implacidirsi il mare,
Ed Iri il suo dipinto umido velo
Stender per l'aure rugiadosa e chiare.
Spariscon le galee, svanisce il flutto,
Struggesi l'arco, e si dilegua il tutto.

CXLIII.

Ciò fatto, il bel teatro ancor si chiude,
Poi si vede sgorgar vaga fontana,
Dove tra molte sue seguaci ignude
Staffi Atteone a vagheggiar Diana:
Ed ella con le man leggiadre e crude
Gli toglie dopo il cor la forma umana.
Con pelo irsuto, e con ramosa corna
Il miser cacciator cervo ritorna.

Nel fin di questo in un azzurro puro
All'improvviso il ciel si discolora,
E fregiando d'argento il campo oscuro,
Con le stelle la Luna ecco vien fora.
Poi dando volta il neghittoso Arturo,
Col giorno a mano a man forge l'aurora.
Vero il Sol credresti, e vera l'alba,
Che le nebbie rischiara, e l'ombre inalba.

CXLV.

S'alza il palco di sotto a un tempo istesso;
E mezzo anfiteatro in giro spande.
Prospettiva superba appare in esso
Con ricca mensa e sontuosa e grande,
E vi ha de' sommi Dei tutto il confesso
Con tal pompa d'arnesi, e di vivande,
Tanto tesor, tanto splendor differra,
Che sembra appunto il ciel calato in terra.

CXLVI.

Concerto allor di musici concenti
Da basso incominciò, d'alto, e da lato;
E concordi s'udir varj istromenti,
Qual da man, qual da gamba, e qual da fiato.
Ed acuti, e veloci, e gravi, e lenti
Alternar versi al pasteggiar beato,
E risponderfi insieme in molti cori
Mute di ninfe, e sinfonie d'amori.

CANTO QUINTO 333

CXLVII.

La notte il festo grado avea fornito
Della scala, onde poggia all'Orizzonte,
Quando da cani, e cacciator seguito
Comparve il cervo, attraversando il monte.
Ma più non pote Adone instupidito
Sollevar gli occhi, o sostener la fronte,
Onde in grembo a colei, che gli è vicina,
Sovravvinto dal sonno, il capo inchina.

CXLVIII.

In quella guisa, che dal primo Sole
Tocco talor papavero vermiglio
Piegar la testa sonnacchiosa suole,
E tramortire infra la rosa, e il giglio;
Abbassa in braccio a lei, che non si dole
Di tal incarco, addormentato il ciglio:
Nè certo aver potea questa, nè quello
Peso più dolce, nè guancial più bello.

CXLIX.

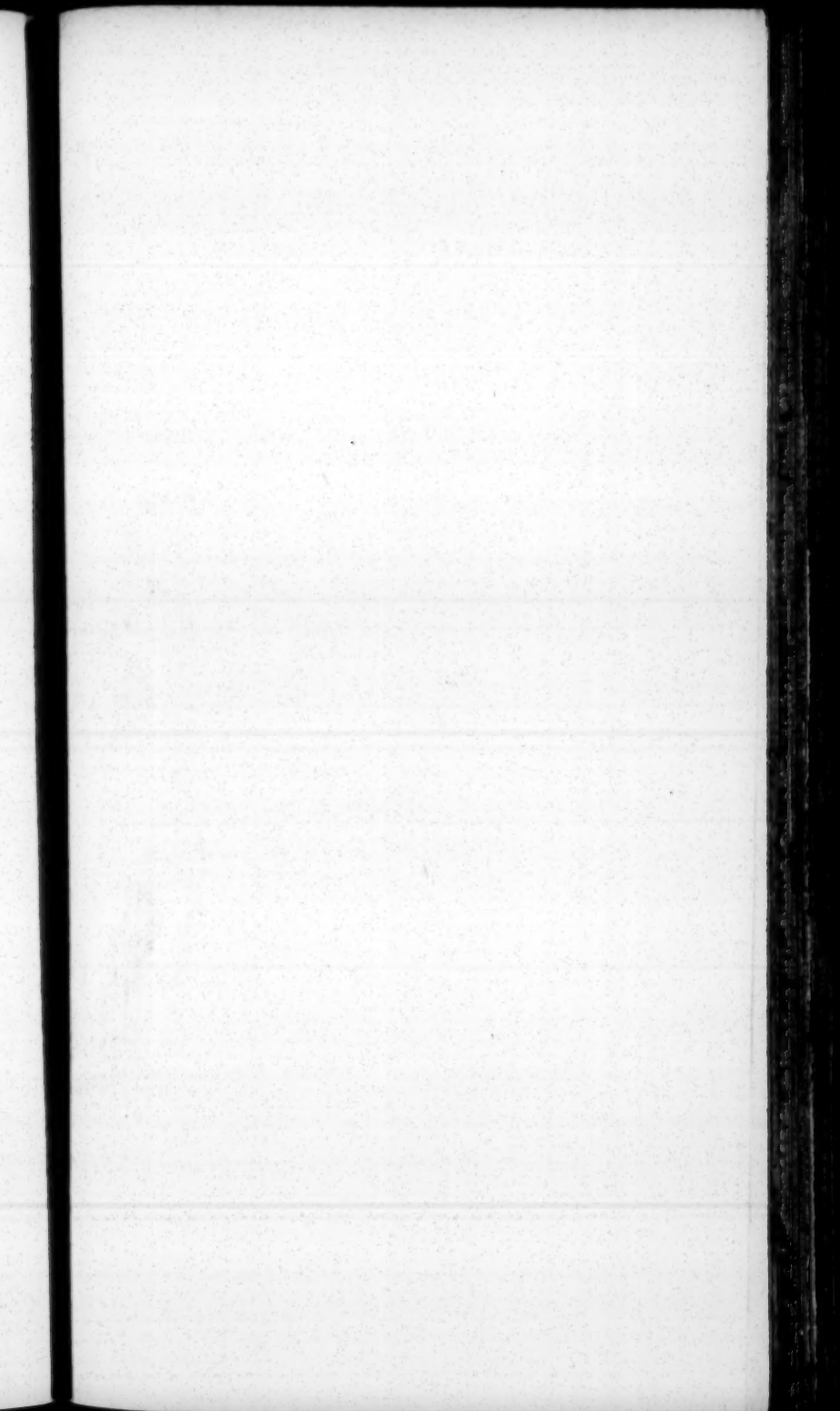
Questa fu la cagion, che non poteo
Della tragica strage il fin sentire,
Nè con che strazio doloroso e reo
Fenne sbranato il Giovane a morire,
Nè d'Autonoe i lamenti, e d'Aristeo,
Nè dell'antico Cadmo i pianti udire,
Che la pietosa Dea, che in sen l'accolse,
Anno al novo dì destar nol volle.

Già richiamava i corridori alati
Al giogo, al morso il portator del lume,
E già desta dal suon de' freni aurati,
E serena, e ridente oltre il costume,
La Nutrice bellissima de' prati
Sorta era fuor delle purpuree piume
Ad allattar de' suoi celesti umori
L'erbe, e le piante, e nelle piante i fiori.

C L I.

Quando sveglioſſi Adone, e sì s'accorſe,
Che già chiaro i balconi il Sol feriva,
Si terſe i lumi col bel dito, e forſe
Da Mercurio invitato, e dalla Diva.
La bella Citerea la man gli porſe,
E per la via, che nella corte uſciva,
Menollo in un Giardin, preſſo il cui verde
Degli Elifi beati il pregio perde.

Fine del Canto Quinto.





Can VI.
*Al due felici Amanti immantinente
Fecesi incontro il Giardinier cortese*

IL GIARDINO
DEL PIACERE
CANTO SESTO

A L L E G O R I A.

Otto la figura del Giardino ci vien rap-
resentato il Piacere. Nelle cinque porte
sottintendono i cinque sentimenti del
corpo. Nel cristallo, e nel zaffiro della
prima porta si significa la materia dell' oc-
chio, che è l'organo della vista. Nel cedro
della seconda il senso dell' odorato. Nella
voletta del pavone si dinota la maravi-
gliosa fabbrica del firmamento. Ama la co-
lomba, perciocchè siccome in effetto questi
quattro uccelli (secondo i Naturali) si amano
insieme, così tutte le luci superiori sono
disposte, e regolate dal divino amore. È tras-
formato da Giove, perchè dal sommo ar-
tefice Iddio ebbe quello (come ogni altro

cielo) la materia , e la forma. Fingeva
 servo d' Apollo , e da lui gli sono adornate
 le penne della varietà di tanti occhi , per
 essere il Sole vivo fonte originale di tutta
 la luce , che poi si comunica alle stelle
 Ne' diversi oggetti , passatempi , e trattamenti
 piacevoli si adombrano le voluttà
 sensuali.



Al
 m v
 er le
 i gio
 ARm
 ettar
 della
 fenda
 del
 intro
 e inf
 to v
 Chi d
 andur
 qual
 gue d
 avvie
 i per
 n si l
 e il fr
 To

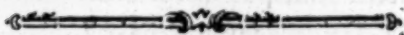
A R G O M E N T O

Al Giardin del Piacer col Giovinetto

in va la Dea dell' amorosa luce.

per le porte de' sensi indi il conduce

in gioja in gioja all' ultimo diletto.



I.

Armi il petto di gel chi vede amore

metter foco, e ferir l' alme a morte,

della rocca fragile del core

senda pur le mal guardate porte;

del crudele e perfido signore

introduca giammai le fiere scorte,

e infidiose a chi non ben le ferra,

to vista di pace apportan guerra.

II.

Chi da quest' empio, e dalla carne infida

indur si lascia infra perigli errante,

qual cieco, che il can prende per guida,

que del senso le fallaci piante,

avvien poi ch' egli caggia, o che l' uccida

per torto sentier lo scorre avanti,

on si lagni d' altrui, che di se stesso,

e il fren d' ogai sua voglia in man gli ha messo.

Tom. I.

P.

III.

È ver che da se sola a ciò non basta
Nostra natura inferma e indebolita ,
Quando anco il gran Dottor, l'anima casta,
Dello spirto di Dio tromba gradita,
Per schermirsi da tal, che ne contrasta ,
Ebbe mestier di sovrumana aita ;
Nè degli assalti suoi può fedel alma
Senza grazia divina acquistar palma.

IV.

Ma vuolsi ancor con studio e con fatica
Schivar quel dolce invito, esca de' sensi,
Perchè della domestica nemica
Sol con la fuga la vittoria ottienfi;
E chi fuggir non sa questa impudica
A rischio va di precipizi immensi,
Dove caduta poi l'anima sciocca
D'una in altra follia sempre trabocca.

V.

Questa è la donna che importuna e tenta
Adam per far che gusti esca interdotta;
La meretrice che in prigion tormenta
Giuseppe il giusto, ed a peccar l'alletta.
Questa è colei che Sifara addormenta,
E per tradirlo sol seco il ricetta;
La disleal che pria lusinga e prega
Il malcauto Sansone, e poi lo lega.

VI.

Questa è la Bersabea per cui s'inchina
 Il buon Re d'Israele ad opra indegna,
 Questa è di Salomon la concubina,
 Che follemente idolatrar gl' insegna.
 L'infame Circe, la proterva Alcina,
 L'Armida che fviar l' alme s'ingegna;
 La Vener che lontan dalla ragione
 Il Giardin del Piacer conduce Adone.

VII.

Infiora il lembo di quel gran palagio
 Lo spazioso giardin, mirabil' orto:
 Miseria mai, nè mai vi entrò disagio,
 Vi han delizie, ed amori ozio e diporto.
 Là senza temer fato malvagio
 Vedere bella il bel fanciullo ha scorto,
 Raggiando il ciel con quel felice loco,
 Che sembra il cielo, o cede al ciel di poco.

VIII.

Non pensar tu, che senza alto disegno
 Disse volto Mercurio al bello Adone)
 Condotta abbia Ciprigna entro il suo regno
 Questa sì vaga, e florida magione ;
 Che intelletto divin, celeste ingegno
 Sulla a caso giammai forma, o dispone.
 Misterioso il suo edificio tutto
 S'sembianza dell' uomo è qui costruito.

IX.

Del corpo uman la nobile struttura
In se medesima ha simetria cotanta,
Che è regola infallibile, e misura
Di quanto il ciel con l' ampio tetto ammantata.
Tal fra gli altri animali il fè natura,
Che solo fiede, e sol dritto si pianta;
E come l' alma eccede ogni altra forma,
Così d' ogni altro corpo il corpo è norma.

X.

Le meraviglie che comprende e ferra,
Non son possenti ad agguagliar parole.
Nè nave in onda, nè palagio in terra,
Nè teatro, nè tempio è sotto il Sole,
Nè vi ha macchina in pace, ordigno in guerra
Che non tragga il model da questa mole.
Trovano in sì perfetta architettura
Il compasso, e lo squadro ogni figura.

XI.

Miracol grande, in cui con piena intera
Giove dei doni suoi versò l' eccesso;
Della divinità sembianza vera,
Imagin viva, e simulacro espresso.
Quasi in angusta mappa immensa sfera,
Fu l' universo epilogato in esso.
Tien sublime la fronte, alte le ciglia,
Sol per mirar quel ciel che l' assomiglia.

XII.

È distinto in tre parti il maggior mondo ,
L'una è dei sommi Dei, che in alto stassi.
Delle sfere rotanti hanno il secondo
Loco le belle e ben disposte classi.
Ritien l'ultimo sito e più profondo
La region degli elementi bassi.
E quest' altro minor che ha spirti, e sensi,
Ben di proporzion seco convienfi.

XIII.

Softien la vece del sovran Motore
Nel capo eccelso la virtù, che intende.
Stassi a guisa di Sol nel mezzo il core ,
Lo qual per tutto il suo calor distende.
Il ventre nella sede inferiore
Qual corpo sublunar, varia vicende.
Così in governo, e nutrimento, e vita
Questa casa animata è tripartita.

XIV.

Son cinque corpi il cielo, e gli elementi
E pur dei sensi il numero è sì fatto.
L'orbe stellato di bei lumi ardenti
Della vista un natural ritratto.
E poi tra lor conformi e rispondenti
L'udito all' aere, ed alla terra il tatto.
E par che meno in simpatia risponda
L'odorato alla fiamma, il gusto all' onda.

Potea ben la Divina Onnipotenza
Con quell' istesso suo benigno zelo,
Con cui pose nell' uom tanta eccellenza,
Donargli ancora incorruttibil velo;
E di quel puro fior di quinta essenza,
Onde non misto è fabbricato il Cielo,
Come simile al Ciel la forma veste,
Di materia comporlo anco celeste.

XVI.

Ma però ch' egli a specolare è nato,
E convien, ch' ogni specie in lui riluca,
E che al chiaro intelletto, ond' è dotato,
I fantasmi sensibili conduca,
Non dovea d' altra tempra esser formato,
Che dell' elementar, benchè caduca,
Per far di quanto intende, e quanto sente
Prima il senso capace, e poi la mente.

XVII.

Di tutto il bel lavor, che con tant' arte
Orna dell' uomo il magistero immenso,
Sono i nervi istromenti, onde comparte
Lo spirto ai membri il movimento, e il senso.
Altri molli, altri duri, in ogni parte
Ciascuno è sempre al proprio ufficio inteso,
Nè può senz' essi alcuno atto eseguire
La facoltà del moto, o del sentire.

XVIII.

Or tratti avante, e ne vedrai gli effetti,
E dirai, che a ragion Vener si mosse
A far che il loco sacro a' suoi diletti
Dell' esempio del tutto esempio fosse.
Quì tacette Cillenio, e con tai detti
Dallo stupore il Giovane riscosse,
Che dell' orto gioioso era in quel punto
Già del primo fogliare entrato e giunto.

XIX.

Nell' orto in' cinque portici diviso
Dan cinque porte al peregrin l'entrata,
E da un custode in su la foglia affiso
La porta d'ogni portico è guardata.
S'entra per ogni porta in Paradiso
Laddove un Giardinetto si dilata,
Talchè di spazio egual tra se vicini
Contien un sol Giardin cinque Giardini.

XX.

Cinque Giardin la dilettofa Reggia
Nelle sue cinque torri inclusi abbraccia,
Sicchè da' suoi balcon lunge vagheggia
Differente un Giardin per ogni faccia,
Confine un muro, ogni Giardino ombreggia,
Che stende linea in fuor di mille braccia.
Questo in quadro si chiude, e in mezzo lascia
Porte, onde l' un Giardin nell' altro passa.

XXI.

Ciascun canton de' quattro-innanzi sporge
Una torre angolare in su la punta ,
E la quinta tra lor nel mezzo forge
Sì che oltre il muro la cornice spunta ;
E (come dissi) a dritto fil si scorge
Torre da torre egualmente disgiunta ;
E con giusta misura arte leggiadra
Io non so come , ogni Giardino inquadra

XXII.

Della porta del portico primiero ,
Che è di cristallo , e di zaffir contesta ,
Vivace , e nobil giovane è l'usciero ,
Di diverso color sparso la vesta.
Un avoltojo in pugno , ed un cerviero
Si tiene a piè da quella parte e questa ,
Un specchio ha innanzi , e nello scudo incisa
La generosa , che nel Sol s' affisa.

XXIII.

Ai due felici amanti immantinente
Fecesi incontro il Giardinier cortese ,
E con sembiante affabile e ridente
Adon raccolse , e per la mano il prese ,
Ben venga (disse) il vivo Sole ardente ,
Che alla nostra Reina il core accese.
Dritto fia ben , che degli alberghi nostri
Nulla si celi a lui , tutto si mostri.

XXIV.

Dimmi (al Nunzio di Giove Adon converso)
Dimmi (disse) ti prego , o cara Scorta ,
Con l' animal di vaghe macchie asperso
Che vuol dir questa guardia , e questa porta ?
Quel famelico augel , quel vetro terso ,
E quel vario vestir che cosa importa ?
Suo stranio arnese , e sua sembianza ignota
Io saprei volentier ciò che denota.

XXV.

Risponde l' altro. Le più degne e prime
Parti di tutta la sensibil massa
L'occhio siccome Principe sublime
In gloria eccede, in nobilità trapassa,
Che posto della rocca in su le cime
Ogni membro volgar sotto si lascia ,
E dove il tutto regge , e il tutto vede
Tra la plebe de' sensi altero siede.

XXVI.

Siede eminente , e di ogni senso è duce ,
E certo il gran Fattor tale il compose ,
Che è tra quelli il miglior , sì per la luce ,
Che è tra le qualità più preziose ,
Sì per la tanta e tal , che ognor produce ,
Varietà di colorate cose ,
Sì per lo modo ancor spedito e presto
Dell' operazion , che intende a questo.

XXVII.

Perchè senza intervallo, o mutar loco
Giunge in istante ogni lontano oggetto,
Talchè negli atti suoi si scosta poco
Dalla perfezion dell' intelletto;
Onde se quel viepiù che vento, o foco
Rapido e vago, occhio dell' alma è detto,
Questo, che è di Natura opra sì bella,
Intelletto del corpo anco si appella.

XXVIII.

Per l' occhio passa sol, per l' occhio scende:
Qualunque l' alma immagine riceve,
E di quanto ella vede, e quanto intende
Quasi l' obbligo tutto all' occhio deve.
L' occhio, come ape suol che coglie e prende
I più soavi fior leggiadra e lieve,
Scegliendo il bel della beltà che scorge,
All' interno Censor l' arreca e porge.

XXIX.

Dalle fonti del cerebro natie,
Onde hanno i nervi origine e radice,
Un sol principio per diverse vie
Di due stretti sentier due linee elice.
Quindi del tutto esploratori e spie
Traggono gli occhi ogni virtù motrice;
E quindi avvien (come per prova è noto)
Che move ambo in un punto un stesso moto.

XXX.

Lubrico, e di materia umida e molle
Questo membro divin formò Natura,
Perchè ciascuna impression, che tolle,
Possa in se ritener sincera e pura.
Perchè volubil fia, donar gli volle
Orbicolare e sferica figura;
Oltre che in forma tal può meglio assai
Franger nel centro, e rintuzzare i rai.

XXXI.

Gli spirti unisce alla pupilla, e spira
Dalla gemina sfera il raggio vivo,
Che in piramide aguzza, ovunque il gira
Si stende fuor del circolo vivo.
La specie intanto in se di quel che mira
Ritrae, come suo l'ombra o specchio, o rivo.
Così nell'occhio, mentre il guardo vago
Esce dalla potenza, entra l'imgo.

XXXII.

O quanto studio, o quanta industria mise
Quì l'eterno Maestro; o quante accoglie
Vene, arterie, membrane, e in quante guise
Sottili aragne, e delicate spoglie.
Per quanti obliqui muscoli divise
Passano e quinci e quindi e fila e foglie.
Quante corde diverse, e quanti e quali
Versano l'occhio ed angoli, e canali.

XXXIII.

Di tuniche, e d' umori in varj modi
Avvi contesto un lucido volume ,
Ed uva, e corno , e con più reti e nodi
Vetro insieme congiunge, acqua, ed albume ,
Che son tutti però servi e custodi
Del cristallo, onde sol procede il lume.
Ciascun questo difende, e questo ajuta,
Organo principal della veduta.

XXXIV.

L' immortal Provvidenza, acciocchè esposto
Sia meno ai danni dell' offese esterne,
Gli ha dato in un ricovero riposto
Sotto l' arco del ciglio ime caverne.
Per siepi e propugnacoli vi ha posto
Palpebre infaticabili ed eterne,
Sol perchè il batter lor continuo e ratto
Dagli umani accidenti il serbi intatto.

XXXV.

Ed a guisa di Sole, acciocchè aprisse
Emulo all' altro, al picciol mondo il giorno,,
Qual corona di raggi, anco vi affisse
Sottilissime fete intorno intorno.
Nel curvo globo l' Iride descrisse,,
Che ha di smalti celesti un fregio adorno,,
E temprati di limpidi zaffiri
Vi dipinse nel mezzo i sommi giri.

XXXVI.

Questi dell' alma son balconi, e porte,
Indici fidi, oracoli veraci,
Della dubbia ragion sicure scorte,
E dell' oscura mente accese faci.
Son lingue del pensier pronte, ed accorte,
E del muto desir messi loquaci;
Geroglifici, e libri, ove altri pote
De' secreti del cor legger le note.

XXXVII.

Vivi specchi fereni, onde traspare
Quanto il cupo del petto in se ristringe,
E dove in guise manifeste e chiare
Ogni suo affetto l' anima dipinge.
Ridenti piacer, le doglie amare
Vi scopre, or d' ira, or di pietà gli tinge;
E (ciò che è più) visibilmente in essi
Son del foco d' Amor gl' incendj espressi.

XXXVIII.

E perchè il primo stral, che avventi l' arco
Di quell' alato Arcier, dagli occhi viene,
Per questo il primo grado, il primo varco
Del Giardino d' Amor la vista ottiene.
Quinci potrai, già d' ogni dubbio scarco,
Il mistero (cred' io) comprender bene
Del ministro gentil, che guarda il vallo.
Degli augei, della fera, e del cristallo.

XXXIX.

Ciò detto, per incognito sentiero
Laddove altrui vestigio il suol non serba,
Ma serba il prato entro il suo grembo intero
Intatto il fior, inviolata l'erba.
Colà dentro lo scorge, ove al verziere
Fa corona il gran muro alta e superba,
E di pietre sì lucide la tesse,
Che tutto il bel Giardin si specchia in esse.

XL.

Per lungo tratto a guisa di corona
Da ciascun fianco il bel Giardin si spande,
Dove in ogni stagion Flora, e Pomona
Guidano danze, e trecciano ghirlande
Il muro principal, che le imprigiona,
Tetto ricopre a meraviglia grande,
Sostenuto da un ordine leggiadro
D' alte colonne, e compartito in quadro.

XLI.

Da quattro gallerie per quattro grate,
Che cancelli han d' or fin, s' esce negli orti,
Dove prendono ognor schiere beate
Di Ninfe, e di Pastor varj diporti,
E passando in piaceri un' aurea etate,
Fanno giochi tra lor di tante forti,
Quante suol forse celebrarne appena
Nelle vigilie sue la bella Siena.

XLII.

Forman parte di lor, sedendo sotto
Gran tribuna di fronde, un cerchio lieto,
E l' un all' altro susurrando un motto
Dentro l' orecchie taciturno e cheto,
De' suoi chiusi pensier non interrotto
Scopre a chi più gli piace ogni secreto.
Con questa invenzion chieste e concesse
Si patteggian d' Amor varie promesse.

XLIII.

Parte in gioco più strano, e più diverso
Dispensano del dì l' ore serene.
Nel molle grembo il capo in giù converso
Vaga donzella d' un garzon si tiene.
Ciascun altro la man, ch' egli a traverso
Dopo il tergo rivolge, a batter viene,
Nè solleva ei giammai la testa china,
Se chi battuto l' ha non indovina.

XLIV.

Odesi di lontan scoppio di riso,
Quando per legge di colui, che regna,
Di bella ninfa perditrice il viso,
Che in foco avvampa, col carbon si segna.
Altri più dolci, e con più saggio avviso
Trar dal trionfo suo spoglie s' ingegna,
Che con un bacio in bocca, o su la gota
Vuol che, il perduto pegno ella riscota.

XLV.

Chi con le carte effigiate in mano
Prova quanto Fortuna in terra possa.
Chi le corna agitate in picciol piano
Fa ribaltar delle volubil' ossa,
Chi con maglio leggier manda lontano
L'eburnea palla ad otturar la fossa,
Chi poichè dal cannel le forti ha tratte,
Sul tavolier le tavole ribatte.

XLVI.

Van le Vergini belle a schiera sparte
Scalze il piè, scinte il seno, e sciolte il crine
Rozza incoltura in lor, beltà senz' arte
Fa dell'anime altrui maggior rapine.
Parte per l'erba va scherzando, e parte
Tra le linfe argentate e cristalline.
Parte coglie viole, ed amaranti
Per farne dono ai fortunati amanti.

XLVII.

Quella danza tra' fior, questa incorona
Di rose il crine al favorito amico.
Questi canta d' Amor, quegli ragiona
Con la sua donna in un boschetto aprico.
Alcun ve n'ha, che scritto in Elicona
Legge amoroso alcun romanzo antico,
E i versi espone in guisa tal, che quasi
Sotto gli esempj altrui narra i suoi casi.

XLVIII.

Altri nel cavriol rapido e snello.
Al veloce levrier la lassa allenta.
Altri da' geti sciolto, e dal cappello
Contro la garza il girifalco avventa.
Altri più lieve, e più minuto augello
Con più sottile infidia ingannar tenta,
Tendendo, acciocchè preso ei vi rimagna,
Pania tenace, o dilicata aragna.

XLIX.

Nè vi manca però fra que' diletti
Chi nel margo palustre, ove si giace
Col cane assaglia, o con lo stral saetti
Anitra opima, o foliga loquace;
Nè chi con nasse, e vangajuole allettì
La trota pigra, e il carpion fugace,
Nè chi tragga dall' acque a cento a cento
Orate d' oro, e cefali d' argento.

L.

Mentre sotto quel Ciel, che Soli, o piogge
Non teme, arda quantunque, o geli l' anno,
Tra tali e tante feste in tante fogge
Le brigate piacevoli si stanno;
Adone, e Citerea per l' ampie logge
Lustricate di gemme, intorno vanno
Mirando pur di quei dipinti chioftri
L' Artificio smarrito a' giorni nostri.

LI.

Da tutti quattro i lati in ogni parte
Il muro a varie imagini è dipinto,
Ciò che favoleggiar l' antiche carte
Degli amori celesti, in esso è finto.
Gl' innamorati Dei mirabil' arte
Vi ombreggiò sì, che il ver dall' ombra è vinto
E benchè tutti muti abbian le lingue,
Il silenzio, e il parlar vi si distingue.

LII.

Non son già corrottibili colori,
Che le belle figure han colorite.
Misture tali incognite a' Pittori
Da macina mortal non fur mai trite.
Son quinte essenze chimiche, e licori
Di gemme a lento foco intenerite,
Minerali stillati, le cui tempre
Mai non perdon vivezza, e duran sempre.

LIII.

Se sì perfetta grana, azzur sì fino
Avesse alcuno artefice moderno,
Ben vi ha tal, che poria col legno, e il lino
Far' al secol migliore ingiuria e scherno,
Del secondo miracolo d' Arpino
Quanto fora più chiaro il nome eterno?
Dico di lui, che con la man far suole
Quel che l' altro facea con le parole.

LIV.

Il Ligustico Apelle, il Paggi vanto
Sommo, e splendor della città di Giano.
Quanto di gloria accrescerebbe, o quanto
Alle fatiche della nobil mano.
Il mio Castel, che del conquisto santo
Fregia le carte al gran Cantor Toscano.
Lasceria forse de' suoi studi illustri
Viepiù falde memorie a mille lustri.

LV.

E tu Michel, di Caravaggio onore,
Per cui del ver più bella è la menzogna,
Mentre che creator più che Pittore,
Con angelica man gli fai vergogna.
E voi Spada, e Valesio, il cui valore
Fa de' suoi figli insuperbir Bologna.
E voi, per cui Milan pareggia Urbino,
Morrazzone, e Serrano, e Procaccino.

LVI.

E tu, che col pennel vinci gl' intagli,
E i due vicini sì famosi e noti
Di Verona, e Cador non pur agguagli
Palma, ma lor di man la palma scuoti.
E tu Baglion, che con la luce abbagli
Dell' ombre tue, che han sensi, e spirti, e moti
Con assai più lodate opre e pitture
Avreste, onde arricchir l' età future.

LVII.

E voi Bronzino, e Passignan per cui
Il prodigio tebano Arno rivede,
Poichè gemino lume, e quasi dui
Novi Soli d' onor vi ammira, e crede.
Caraccio a Febo caro, e tu con lui
Reni, onde il maggior Reno all' altro cede,
Alcun non temeria che fusser poi
Cancellati dagli anni i lavor suoi.

LVIII.

A contemplar la loggia, e la parete
Il portier del giardino Adone invita,
Di mute poesie, d' istorie liete
Imaginata tutta, e colorita;
E del fanciul dall' arco, e dalla rete
I dolci effetti ad un ad un gli addita,
Divisandogli a bocca or quelli, or questi
Furtivi amori degli Eroi celesti.

LIX.

Vedi Giove (dicea) la ve si aduna
Schiera di verginelle ir con l' armento.
Vedi che scherza, e la superba luna
Crolla del capo, e sfida a giostra il vento.
Tutto candido il pel, la fronte ha bruna,
Dove in mezzo biancheggia un Sol d' argento.
Già muggir sembra, e sembra al suo muggito
Muggir la valle intorno intorno, e il lito.

LX.

Alla ninfa gentil, che varie appresta
trecce di fiori alle sue trecce d'oro,
avvicina pian piano, e della vesta
l'umil le bacia il vago lembo il toro.
Alla il vezzeggia, e intesse all' aspra testa
le catenate rose alto lavoro.
All' egli inginocchion le terga abbassa,
dalla bella man palpar si lascia.

LXI.

Sovra gli monta la donzella ardita,
e nel prende allor per entro l' acque il corso
e sì sen porta lei, che sbigottita
si volge a tergo e invan chiede foccorso.
S' agliefi tutta, e tutta in se romita
una man stende al corno, e l'altra al dorso.
Al mar piovono i fior nel grembo accolti,
e scherzano i biondi crini all' aura sciolti.

LXII.

Solca la giovinetta il falso regno
e parsa il volto di neve, il cor di gelo,
e quasi stanco nocchiero in fragil legno,
e il tauro è nave, e gli fa vela il velo.
E guizzando i delfini, e lieto segno
anno di festa al gran rettor del cielo.
Vedendo Amor superbamente il mira
e quasi per scherno, e per le corna il tira.

Le sconsolate e vedove compagne
In atto di pietà stanno in sul lido ,
Additando la vergine che piagne ,
Credula , ahi troppo , al predatore infido.
Par che di lor per poggi , e per campagne
Europa ove ne vai ? risoni il grido.
Par che l' arena intorno , e l' aura , e l' onda
Europa ove ne vai ? mesta risponda.

LXIV.

Eccol vestito di canute piume
A bella donna intorno altrove il miri
Qual di caistro , di meandro al fiume ,
Rotar volando in spaziosi giri ,
E gorgogliar sovra il mortal costume
Canori pianti , e musici sospiri ,
Temer del proprio folgore il baleno ,
E comporre il suo nido entro il bel seno.

LXV.

Ecco d'anfitrion prender la forma ,
E la casta molliera schernir si vede.
Ecco satiro poi pasce la torma
Con corna in testa , e con caprigno piede.
Ecco due volte in aquila trasforma
La spoglia , inteso a due leggiadre prede.
Ecco converso in foco arde , e sfavilla.
Ecco in grandine d'or si strugge e stilla.

LXVI.

Vedi lo schernitor dell' aureo strale,
o Dio, che della luce è tesoriero,
cui dell' arti mediche non vale,
è dell' erbe salubri aver l' impero,
che profonda al cor piaga mortale
non porti alfin dallo sprezzato arciero.
Ecco gl' incende il cor d' ardente face
la bella di Peneo figlia fugace.

LXVII.

Ed ecco mentre l' amorosa traccia
segue anelante, e giungerla si sforza,
agli occhi amati, e dell' amata faccia
sopentino rigor la luce ammorza.
Ansi radici i piè, rami le braccia,
soprigna i bei membri ispida scorza.
Ede egli almen le sue dorate e bionde
come fregar delle già chiome, or fronde.

LXVIII.

Volgiti poscia al vecchiar del Saturno,
otto voto di fangue, e carico di anni,
come invaghito di un bel viso eburno
forma di destrier la moglie inganni.
Tra quel dal cappello, e dal coturno,
e ha nel coturno e nel cappello i vanni:
egli è il corrier di Giove e in terra scende,
e della ninfa maura amor l' accende,

LXIX.

Pon mente là, dove la notte ha stese
L' ombre tacite intorno, e il mondo imbruna,
Come per disfogar sue voglie accese,
Le due disciolte treccie accolte in una,
Si reca in braccio placida e cortese
Al vago suo l' innamorata luna,
E fra i poggi di latmo al suo pastore
Addormenta le luci, e sveglia il core.

LXX.

Mira il selvaggio Dio non lunge molto
Che uscito fuor di una spelonca vecchia,
Di verdi falci, e fresche canne avvolto
Le corna, i crini, e l' una e l' altra orecchia,
Al ciel leva le luci, e nel bel volto
Della candida Dea si affisa e specchia,
E par la preghi in sì pietosi modi,
Che vi scorgi il pensier, la voce n' odi.

LXXI.

L' argentata del ciel luce sovrana
Deposta alfin la lusingata diva,
Alle promesse della bianca lana
Dal suo chiaro balcon scender non schiva.
Vedila (or chi dirà che sia Diana?)
Col rozzo amante in solitaria riva,
E in vece di lassù guidar le stelle,
Sul frondoso liceo tonder l' agnelle.

LXXII.

Poi vedi Endimion dall' altro lato
 Quindi avvampar d' un amoroso sdegno,
 E col capo, e col dito il nume amato
 Di rampognar, di minacciar fa segno.
 Perfida (par le dica in vista irato)
 Perfida, or che non celi il lume indegno?
 Perfida, avara, e disleale amante,
 Più volubil nel cor, che nel sembante.

LXXIII.

Della fiamma gentil che nel mar nacque,
 Ecco poscia arde il mare, arde l' inferno.
 Arder quel Dio si vede in mezzo l' acque,
 Che dell' acque, e del mar volge il governo.
 Arde per la beltà che sì gli piacque
 Il tiranno crudel dell' odio eterno.
 Strugge ardore amoroso il cor severo,
 Quel signor che ha degli ardori impero.

LXXIV.

Sì dice l' un, l' altro gli sguardi, e l' orme
 Alle mura superbe intento gira,
 E mentre queste, ed altre illustri forme,
 Di cui son tutte effigiate, ammira,
 Sembra, nè sa s' ei veglia, oppur s' ei dorme,
 Statua animata, immagine che spira,
 Anzi piuttosto un' insensata, e finta
 Tra figure spiranti ombra dipinta.

Tom. I.

Q

LXXV.

Non vi è dipinta di Ciprigna, e Marte
L'istoria oscena troppo ed impudica,
Perchè il zoppo marito il fece ad arte,
Di cui fur quelle volte opra e fatica;
E celar volse le vergogne in parte
Del fiero amante, e della bella amica,
Per non rinnovellar l'onta dei due,
E nelle gioje lor l'ingiurie sue.

LXXVI.

Sotto quest' archi, in queste logge ombrose,
Che volte han le facciate alla verdura,
Onde il Giardin le chiome sue frondose
Può vagheggiar nelle lucenti mura,
Specolando l'immagini amorose
Stassene Adon dell' immortal pittura,
Mentre colui del Sagittario cieco
Va passo passo ragionando seco.

LXXVII.

Venere allor così gli dice. O cara
Delizia del mio cor, dolce diletto,
Deh dei begli occhi tuoi la luce chiara
Tanto omai non occupi un finto oggetto,
Che de' tuoi raggi usurpatrice avara
Parte a me neghi del bramato aspetto.
Lascia ch'io possa almeno il foco ond'ardo,
Sorbir con gli occhi, e depredar col guardo.

CANTO SESTO

363

LXXVIII.

Non dee la vista tua fermarsi in cose,
Che sien di te men peregrine e belle.
Vedi che fai dolenti e tenebrose
A disagio per te languir le stelle.
Non tener più le luci al Sole ascosse,
Le luci emule al Sol, del Sol gemelle,
Se pitture vuoi pur; vero, e non finto
Mira te stesso in questo sen dipinto.

LXXIX.

Quì tace, ed ecco per l'erbose chiostra
Da lor non lunge, emulator del prato,
Fa di se stesso ambiziosa mostra
L'occhiuto angel di più color fregiato;
E del bel lembo che s'indora, e inostra
Di fiori incorrottili gemmato;
Dilettofo spettacolo a chi il mira,
Un più vago giardin dietro si tira.

LXXX.

Per ventura in quel punto appunto avvenne
Che alle leggiadre sue spoglie diverse
La bella coppia si rivolse, e tenne
Per vaghezza le luci in lui converse.
Ond' egli allor delle sue ricche penne
Il superbo gemmajo in giro aperse,
Ed allargò, quasi corona altera,
De' suoi tanti occhi la stellata sfera.

Q. 2

Di quest' angel pomposo e vaneggiante
(Disse Venere allor) parla ciascuno.
Dicon ch' ei fu pastor , che in tal sembiante
Cangiò la forma , e così crede alcuno.
Che la giovenca dell' infido amante
A guardar con cent' occhi il pose Giunno;
E che quantunque a vigilare accorto,
Fu da Mercurio addormentato , e morto.

LXXXII.

Contan che gli occhi , onde sen giva altero ,
Nelle piume gli affisse ancor Giunone ;
Ed è voce volgar , che il suo primiero
Nome fusse Argo , il qual fu poi pavone.
Or della cosa io vo' narrarti il vero ,
Diverso assai da questa opinione.
Gli umani ingegni quando più non fanno
Favole tali ad inventar si danno.

LXXXIII.

Era questi un garzon superbo , e vano ,
Tutto di ambizion colmo la mente ;
Cameriero d' Apollo , e cortigiano ,
Che l' amò molto , e il favorì sovente.
Amor che anch' egli è pien di orgoglio infano
Ferigli il cor con aureo stral pungente ,
Facendo dai begli occhi uscir la piaga
Di una donzella mia vezzosa e vaga.

LXXXIV.

Colomba detta fu questa donzella,
La qual vedere ancor potrai quì forse,
Che fu pure in augel mutata anch' ella,
Ma per altra cagion questo gli occorre.
Pavon si nominò, pavon si appella
Costui, che amando in folle audacia forse;
Sebbene altro di lui dice la fama,
Pavon chiamossi, ed or pavon si chiama.

LXXXV.

Oltre che di bei drappi, e vestimenti
Si diletta affai per sua natura,
Per farsi grato a lei nei suoi tormenti
Si abbellia, si arricchia con maggior cura.
Pompe, fogge, livree, fregi, ornamenti,
Variando ogni dì fuor di misura,
Facea vederfi in sontuosa vesta
Con gemme intorno, e con piumaggi in testa.

LXXXVI.

Con tutto ciò da lei sempre negletto
Senza speme languia tra pene e doglie,
Perchè discorde l' un dall' altro petto
Di qualità contraria avean le voglie.
Tutto era fasto, e gloria il giovinetto
Nei pensieri, negli atti, e nelle spoglie.
L'altra costumi avea dolci ed umili,
Mansueti, piacevoli, e gentili.

LXXXVII.

La servia, la seguia fuor di speranza,
Con sospir caldi, e con preghiere spesse;
E perchè, come pien d'alta arroganza,
Pensava di poter quanto volesse,
Ragionandole un dì prese baldanza
Di farle troppo prodighe promesse.
Tutto gli offri ciò che bramasse al mondo.
Dal sommo giro al baratro profondo.

LXXXVIII.

Poichè tanto (dis'ella) osi e presumi,
Voglio accettar la tua cortese offerta,
E del foco onde avvampi e ti consumi,
Giovami di veder prova più certa.
Recami alquanti dei celesti lumi,
Se vuoi pur che ad amarti io mi converta.
Se servizio vuoi far che mi contenti,
Delle stelle del cielo aver convienti.

LXXXIX.

Grande impresa fia ben quel ch'io ti chieggiò.
Non difficile a te se ardir ne avrai,
Poichè presso colui tieni il tuo seggio,
Che le raccende con gli aurati rai.
Qualora scintillar lassù le veggio
Di tanta luce io mi compiaccio assai;
E bramo alcuna in mano aver di loro,
Sol per saper se son di foco, o d'oro.

XC.

O volesse fuggir con questa scusa
Quell' assalto importun che egli le diede,
O forse per non esserne delusa
Esperienza far della sua fede,
O perchè pur la femmina è sempre usa
Ingorda a desiar ciò che ella vede,
Ed indisereta altrui prega, e comanda,
E le cose impossibili dimanda.

XCI.

Basta, che egli in virtù di tai parole
Ogni suo sforzo a cotant' opra accinse.
Aspettò finchè il ciel (siccome suole)
Di purpureo color l' alba dipinse ;
Ed egli uscito in compagnia del Sole,
Che la lampa minor forgendo estinse,
Alle luci notturne, e mattutine
Accostossi per far l' alte rapine.

XCII.

Su mio cor (dicea seco) andianne audaci
L' oro a rubar del bel tesor celeste,
Che un raggio sol di due terrene faci.
Val più che lo splendor di tutte queste.
Di stender non temiam le man rapaci
Nelle gemme che al ciel fregian la veste,
Purchè in cambio del furto abbiam poi quelle
Delle stelle, e del Sol più chiare stelle.

XCIII.

Orbe del lume, e della scorta prive
Fuggian le stelle in varie schiere accolte,
E siccome talor per l'ombre estive
Quando l'aria è serena, avvien più volte,
Sbigottite, tremanti, e fuggitive
Per fretta nel fuggir ne cadean molte.
Pavone allora il suo mantel distese,
Ed un groppo nel lembo alfin ne prese.

XCIV.

Giove che vide il forsennato e sciocco
Giovane depredar l'auree fiammelle,
Sdegnosfi forte, e da grand'ira tocco
Gli trasformò repente abito, e pelle.
L'orgoglioso cimier divenne un fiocco,
E nella falda gli restar le stelle.
Febo che pietà n'ebbe, e l'amò tanto,
Per sempre poi gliele stampò nel manto.

XCV.

Del cielo l'ambiziosa Imperatrice
Tosto che vide il non più visto augello,
Che il pregio quasi toglie alla fenice,
Il volubil suo carro ornò di quello.
Poi le penne gli svelse, e fu inventrice
Di un istromento insieme utile, e bello,
Onde alle menfe estive han le sue serve
Cura d'intepidir l'aura che ferve.

XCVI.

Ed io, che foglio ognor qualunque imago
Scacciar dagli orti miei difforme, e trista,
Di averlo ammesso quì godo, e mi appago,
Che grazia il loco, e nobiltà ne acquista,
Perchè natura in terra angel più vago
Non credo, che offerir possa alla vista,
Nè so cosa trovar fra quanti oggetti
Invaghiscano altrui, che più diletti.

XCVII.

Vedilo là, che a' più bei fior fa scorno,
E ben d'altra pittura i chioftri onora,
Con quanta maestà rotando intorno
Di mirabil ghirlanda il palco infiora?
Perchè crediam, che sì si mostri adorno,
Se non per allettar chi l'innamora?
E per aprire alla beltà, che mille
Fiamme gli avventa al cor, cento pupille?

XCVIII.

Or che far dee, dolcissimo ben mio,
Gentil petto, alto core, e nobil voglia?
Qual da sì dolce universal desio
Anima fia, che si ritragga o scioglia?
Ma che mirar? ma che curar degg'io
Del bel pavon la ben dipinta spoglia,
S'aprono agli occhi miei le tue bellezze
Altri fregi, altre pompe, altre ricchezze?

Così ragiona, e seco il trae pian piano.
Dove all' altr' uscio il Guardian l'aspetta,
Che con bei fasci di fioretti in mano,
E varie ampolle di profumi alletta.
Garzon verde vestito, e non lontano.
Esplorator della fiorita erbetta,
Scaltro Seguso, e d'odorato acuto.
Tutto dovunque va cerca col fiuto.

C.

Inestinguibilmente a piè gli bolle.
Infuse un misto d'odorate cose.
Con sangue di colombe, e con midolle.
Di passare stemprò liquide rose,
E col puro storace, e l'ambra molle.
Il muschio dentro, e l'aloè vi pose.
Vi ha di Cirene il belgiein natò,
Il eiso Egizio, e il mastice di Chio.

CI.

Vista costui da lunge avea la bella
Coppia, che agli orti suoi l'orme volgea,
Onde subito a se Zeffiro appella,
Che in curva valle, e florida sedea.
O genitor della stagion novella.
(Dice) vago Forier di Citerea,
Che con volo lascivo, e lieve fiato.
Passeggiando il mio cielo in fiori il prato.

CII.

Non vedi tu la graziosa prole
Del gran Motor, che fu le stelle regna,
Come col vivo suo terreno Sole
Le nostre case d'onorar si degna?
Su fu, studio a raccorla usar si vuole,
Tu tanta Dea d'accarezzar t'ingegna.
Con la virtù, che da' tuoi semi avranno,
Figli la Terra, e pargoleggi l'anno.

CIII.

Quanto esalan di grato Iblà, e Pancaja,
Quanto l'Idaspe di lontan ne spira,
Quanto ne accoglie giunto alla vecchiaja
L'Arabo angel nell'odorata pira,
Tutto quì spargi, acciocchè degno appaja.
Di lei ciò che ella sente, e ciò che mira.
Fa che animate di fiorita messe
Godan del tuo favor le selci istesse.

CIV.

Tutto per questi piani, e questi poggj.
Prodigo il tuo tesor diffondi, e sciogli,
E qual rupe più sterile fa che oggi
Ai tuoi fecondi spiriti germogli;
Onde non che ella volentier vi alloggi;
Ma di ordirvi ghirlande anco s'invogli,
E i nostri fior da quei celesti diti
Posiano meritar di esser carpiti.

C V.

Scote a quel dir le piume a più colori
Tutto di fresco nettare stillante
Della vezzosa, e leggiadretta Clori
Sorto dal seggio suo, l'alato amante;
Clori Ninfa de' prati, e Dea de' fiori,
De' lidi Canopei grata abitante.
Spargendo fior dalla purpurea stola
Sempre il segue costei, dovunque ei vola.

C V I.

La gonna, che la copre, è tutta ordita
Di un drappo, che si cangia ad ora ad ora.
Dell'angel di Ciprigna il collo imita
Quando ai raggi del Sol si traicolora.
Di simil manto comparir vestita
Suole agli occhi di April la bella Flora.
Tal fra l'umide nubi il curvo velo
Spende alle prime piogge Iride in Cielo.

C V I I.

Volano a prova, e con disciolti lembi
Scorron del Ciel le spaziose strade.
Nubi accoglie quel Ciel, gravide i grembi
Di fini unguenti, e di ottime rugiade.
Onde l'umor soave in puri nemi
Da quei placidi soffi espresso cade.
Cade sull'erba, e fiocca in larga vena
Di aromatici odor pioggia serena.

CVIII.

Ciò fatto, ei precurfore, ella seguace.
L'ali battendo rugiadosa e molli,
Fan maritate con l'umor ferace
Le glebe partorir nuovi rampolli.
Si allarga l'aria in un seren vivace,
E fioreggiano intorno i campi, e i colli.
Vedresti, ovunque vanno, in mille guise
Primavera spiegar le sue divise.

CIX.

Tornano al copular di due stagioni
I secchi dumi con stupor vermigli.
Sbucciano fuor de' gravidati bottoni
Delle madri spinose i lieti figli.
Ricca la terra di celesti doni
Par che all'ottavo Ciel si rassomigli.
Par che per vincer l'Arte, abbia Natura
Applicato ogni studio alla pittura.

CX.

Qual di splendor sanguigno, e qual d'oscuro
Tingonsi i fiori in quelle piagge e in queste,
Qual di fin oro, e qual di latte puro,
Qual di dolce ferrugine si veste.
Adone intanto nel secondo muro
Con l'altro di beltà Mostro celeste
Per angusto sportel passa introdotto,
Che è di cedro odorato ed incorrotto,

Mercurio incominciò. Tra quante abbraccia:
Maggior delizie il cerchio della Luna
Cosa non ha, di cui più si compiaccia
Venere, e il figlio suo, che di quest' una,
Nè trov' io che più vaglia, o che più faccia
Lusingamento, o tenerezza alouna,
Che la soavità de' molli odori,
Molto possenti ad allettar gli amori.

CXII.

Ostie crudeli, e sacrifici infauti,
Miseri tori, ed innocenti agnelle,
Offre la gente al Ciel, tanto che esauti.
Restan gli armenti ognor di questi e quelle:
E sol per far salir d'empj olocausti:
Un fumo abominevole alle stelle,
Aggiunto il foco alle svenate strozze,
Arde agli eterni Dei vittime sozze.

CXIII.

E crede stolta ancor, che questi suoi:
Di sangue vil contaminati altari
Abborriti lassù non sien da noi,
Che siam pur sì pietosi, anzi sien cari.
Com' uopo abbian di pecore, e di buoi
Cittadini del Ciel beati e chiari,
O le dolcezze lor sempre immortali
Deggian cangiar con immondizie tali.

CANTO SESTO. 375

CXIV.

Doni i più preziosi, i più graditi,
Che possian farsi a quegli eccelsi Numi,
Di natural semplicità conditi
Son frutti, e fiori, aromati, e profumi.
Ma sovra quanti mai più reveriti
Rotano i raggi in Ciel celesti lumi
Adon, la bella Dea, con cui tu vai,
Di queste offerte sì diletta assai.

CXV.

E per questa cagion quì, dove torna:
Ella per uso ad albergar talora,
Di tutto il bel, che l' Universo adorna,
Scelse quanto diletta, e quanto odora.
Or se è ver, che a colei, che quì soggiorna,
Ed a tutti gli Dei, che il Mondo adora,
Sogliono tanto piacer gli odori sparsi,
Quanto deano dagli uomini pregiarsi?

CXVI.

Ben tirato un profil nel mezzo appunto
Scolpì del volto uman la man divina,
Che quindi con le ciglia ambe è congiunto,
E col labro sovran quinci confina.
E perchè di guardarlo abbia l'affunto,
Di osso concavo e curvo armò la spina,
Che qual base il sostiene, e tutto il resto
Di molli cartilagini è contestò.

CXVII.

E perchè, se vien pur sinistro caso.
Una a turar delle finestre sue,
L'altra aperta rimanga, ed abbia il naso
Onde i fiati esalar, ne formò due.
E posta in mezzo all' uno, e l'altro vaso
Terminatrice una colonna fue
Tenera, ma non fral, sì che per questa
Le sue piogge stillar possa la testa.

CXVIII.

Ma benchè, oltre il decoro, e l'ornamento,
Ed oltre ancor, che al respirare è buono,
Vaglia a purgar del capo ogni escremento,
Pur l'odorato è principal suo dono.
E consiste nel moto il sentimento
Di due mammelle, che da' lati sono,
E movon certi muscoli all' entrata,
De' quali un si ristringe, un si dilata.

CXIX.

Quindi si apre la porta, e lo spiraglio.
Del senso interno all' ultime radici,
Laddove a guisa di forato vaglio.
Una parte sovrasta alle narici.
L'altra è spugnosa, e con sottile intaglio
È destinata ai necessari uffici,
Che qual pomice, o fungo avendo i fori,
Rompe l'aere alterato entro i suoi pori.

CXX.

È la spugna del cranio umida, e tale,
 Che di ogni arida cosa assorbe i fiati,
 Traendo a se la qualità reale
 Degli oggetti soavi ed odorati.
 Passa il caldo vapore, e in alto sale
 Li ventricoli suoi per due meati,
 Che non si ferra mai, talchè con esso
 C'accre insieme, e lo spirito han sempre ingresso.

CXXI.

Ma tra risi e piacer frappor non deggio
 La severa dottrina alti sermoni,
 Però che alla tua Dea su i fianchi io veggio
 Un pungente desio fervidi sproni;
 E del mio dir questo fiorito seggio
 Aggiungerà la prova alle ragioni.
 Venti aurette che spira. In cotal guisa
 L'arguto Dio col bell' Adon divisa.

CXXII.

De' fioriti viali in lunghi tratti
 Mirando van le prospettive ombrose,
 E' cui margini a fil tirati e fatti
 Finiere di rubini apron le rose.
 E son disposti ne' quadri i fiori intatti
 In leggiadre pitture, ed ingegnose,
 Di forme diverse, e color vari
 Che mille odori abbagliano le nari.

CXXIII.

Trecce di canne, e reti, e gelosie.
Alle ben larghe alee tesson le coste,
E dagli erbai dividono le vie
Compassate a misura, e ben composte,
Le cui fabbriche egregie, e maestrie
La Dea del loco addita al suo bell' oste,
Movendo seco per quel solo i passi,
Fatto a mosaico di lucenti sassi.

CXXIV.

Amor con meraviglie inusitate
Semplice quì conserva il suo diletto,
Perchè pon nelle piante innamorate.
Ogni perfezion senza difetto;
E con foglie più spesse, e più odorate
Quando la rosa espone il bel concetto,
O candida, o purpurea, o damaschina,
Nascer fa solo il fior senza la spina.

CXXV.

Ciò che han di molle i morbidi Sabei,
Gl' Indi fecondi, o gli Arabi felici,
Ciò che produr ne fanno i colli Iblei,
Le piagge Ebalie, o l' Attiche pendici,
Quanto mai ne nutriste orti Panchei,
Prati d' Imetto, e voi campi Corici,
Con stella favorevole e benigna
Tutto in quegli orti accumulò Ciprigna.

CXXVI.

Vi fuda il gatto etiope, e ben discosto.
 scia di sua virtù traccia per l'aura,
 e vi manca per tutto odor composto
 di pasta Ispana, o di mistura Maura.
 sia, Amaraco, Amomo, Aneto, e Costo,
 Nardo, e Timo ogni egro cor restaura,
 Serotano, Serpillo, ed Elicriso,
 Ciciso, e Sisimbrio, e Fiordaliso.

CXXVII.

Avvi il Baccare rosso, in piaggia aprica:
 to a spedir le membra in lieve assalto.
 vi la spina Arabica, e la spica,
 e più groppi di verghe estolle in alto.
 Etiopia il Balan quì si nutrica,
 di Siria il virtuoso Asfalto.
 monta mordace il Cinnamomo altrove,
 la Pontica noce a piè gli piove.

CXXVIII.

Tra i più degni germogli il Panaceo
 sue foglie salubri implica, e mesce;
 il Terebinto col dittamo Ideo,
 cui medico umor distilla, ed esce;
 col Libico giunco il Nabateo,
 l'India il biondo calamo vi cresce.
 può la serie annoverar di tante
 ote al nostro Ciel barbare piante?

CXXIX.

Fumante il sacro incenso erutta quivi
D'alito peregrin grati vapori.
Scioglie il balsamo pigro in dolci rivi
I preziosi e nobili sudori.
Stilla in tenere gomme, e in piante vivi
I suoi viscosi, e non caduchi umori
Mirra, del bell' Adon la madre istessa,
E il bel pianto raddoppia, or ch' ei si appressa.

CXXX.

Non potè far, che del materno stelo
Non compiangesse il figlio il caso acerbo.
Siate sempre (gli disse) amico il Cielo
Tronco, che in mezzo al cor piantato io serbo
Le tue chiome non sfrondi orrido gelo,
Le tue braccia non spezzi austro superbo.
E quando ogni altra pianta i fregi perde,
In te verdeggi il fior, fiorisca il verde.

CXXXI.

Sì parla, ed ella la cangiata spoglia
Dal sommo crine alla radice estrema
Per la memoria dell' antica doglia
Tutta croilando allor, palpita e trema.
Come abbracciar co' verdi rami il voglia,
Se stessa inchina, e par languisca e gema,
E sparsi de' suoi flebili licori
Fa lagrimar gl' innamorati fiori.

CXXXII.

Ne' fior, ne' fiori istessi Amore ha loco,
il Giglio, il Ligustro, e l'Amaranto,
Narciso, e Giacinto, Ajace, e Croco,
e la bella Clizia il vago Acanto.
e la rosa di vermiglio foco,
e lor sospiro, e la rugiada è pianto.
e la Calta, e pallida, ed esangue
e d'Amor la violetta langue.

CXXXIII.

ancor non eri, o bell' Adone, estinto;
er non eri in nuovo fior cangiato.
diria, che di sangue (oimè) dipinto
di te stesso in breve ornare il prato?
ago già, benchè confuso e vinto,
en tanto onor, che gli destina il fato,
e un compagno tuo ti onora e cede,
e gemman tutti il pavimento al piede.

CXXXIV.

vi il vago Tulippo, in cui par voglia
si in gara con l'Arte entrar Natura.
d'un bel riccio d'or tesse la foglia,
ai broccati di Persia il pregio fura.
tinto d'una porpora germoglia,
degli ostri d'Arabia il vanto oscura.
punto ad ago, oppur con spola intesto
ppo non è, che si pareggi a questo.

Ma più d' ogni altro ambizioso il giglio
'Qual Re sublime, in maestà forgèa,
E con scorno del bianco, e del vermiglio
In alto il gambo insuperbito ergèa.
Dolce gli arrise, indi di Mirra al figlio
Segnollo a dito, e il salutò la Dea.
Salve (gli disse) o sacra, o regia, o degna
Del maggior Gallo, e fortunata insegna.

CXXXVI.

Ti vedrà con stupor l' eta novella
'Chiara quanto temuta e gloriosa.
Ma quante volte di dorata e bella
Diverrai poi purpurea e sanguinosa?
Non sol negli orti miei convien che anch' ella
Ti ceda omai la mia superba rosa,
Ma fregiato di stelle anco il tuo stelo
Merita ben, che si trapianti in Cielo.

CXXXVII.

Non so se vi era ancor la granadiglia,
'Che a noi poscia mandò l' Indica piaggia,
Di Natura portento, e meraviglia,
E ceda ogni altra pur stirpe selvaggia.
Al no piuttosto il mio pensier si appiglia,
Nè deve altro stimarne anima saggia,
Che star non può, nè dee puro e sincero
Tra l' ombre il Sol, con le menzogne il vero.

CXXXVIII.

Disse alcun , che a narrar le glorie , e l' opre
 del sempiterno lor sommo Fattore
 le stelle , onde la notte il manto copre ,
 in caratteri d' oro , e di splendore.
 Il miracol maggior la terra scopre ,
 quasi bei fogli , apre le foglie un fiore ,
 core , anzi libro , ove Gesù trafitto
 in strane note il suo martirio ha scritto.

CXXXIX.

Benedicati il Cielo , e chi lo scrisse ,
 sacro fior , che tanta gloria godi ;
 i fiori , in cui de' Regi i nomi disse
 l'eggerfi antica Musa , or più non lodi.
 Non vide mai , che in prato alcun fiorisse
 primavera di spine , e lance , e chiodi ?
 che tra mostri al Redentor rubelli
 all'ulasser co' fiori i suoi flagelli ?

CXL.

In India no , ma nei giardin celesti
 stasti i primi semi a' tuoi natali
 , che del tuo gran Re tragici e mesti
 teghi in picciol teatro i funerali.
 All'orto di Giudea (credo) nascesti
 quei vermigli e tepidi canali ,
 e gli olivi irrigaro , ov' egli esangue
 sciosse sudò stille di sangue.

CXLI.

Ahi qual pennello in te dolce e pietoso
Trattò la man del gran Pittore eterno?
E con qual minio vivo e sanguinoso
Ogni suo strazio espresse, ed ogni scherno?
Di quai fregi mirabili pomposo
Al Sol più caldo, al più gelato verno
Dentro le tue misteriose foglie
Spieghi l'altrui salute, e le sue doglie?

CXLII.

Qualor bagnato da' notturni geli
Con muta lingua, e taciturna voce,
Anzi con liete lagrime riveli
De' tuoi fieri trofei l'istoria atroce,
E rappresenti ambizioso ai Cieli
L'aspra memoria dell' orribil Croce,
Per gran pietate il tuo funesto riso
Dà materia di pianto al Paradiso.

CXLIIL.

Vivi, e cresci felice. Ove tu stai
Sirio non latri, ed Aquilon non strida,
Nè di profano agricoltor giammai
Vil piè ti calchi, o falce empia t'incida.
Ma con chiar' onde, e con sereni rai
Ti nutrisca la Terra, il Ciel ti arrida.
Favonio ognor con la compagna Clori
Della bell' ombra tua gli odori adori.

CXLIV

CXLIV.

Te sol l'aurora in Oriente ammiri,
 Tue pompe invidj, e tua beltà vagheggi.
 Tu te li specchi, a te s'inchini e giri
 Cupido il Sol da' suoi stellanti feggi.
 Ma nè questi, nè quella al vanto aspiri,
 Che di luce, o color teco gareggi,
 Che sol la vista tua può donar loro
 Qual non ebber giammai, porpora, ed ero.

CXLV.

Lagrimette, e sospir calde, vivaci
 Aure invece ti sieno, e di rugiade.
 Angeli sien del Ciel l'api predaci,
 Che rapiscan l'umor, che da te cade;
 Mille in te stampando ardenti baci
 Devota dolcezza, e di pietade,
 Il fiel, che ti dipinge amaro e grave
 Taggano ai nostri affanni il mel soave.

CXLVI.

Tutto al venir d'Adon par che ridenti
 Resta il bel Giardin novi colori.
 Sili in atto intorno, e riverenti
 Gan la cima i rami, ergonla i fiori.
 Zose l'aure, e lusinghieri i venti
 Applaudon con susurri adulatori.
 Ti a salutarlo ivi son pronti
 Augei cantando, e mormorando i fonti.

CXLVII.

Con l'interne del cor viscere aperte
Ogni germe villan fatto civile ,
Gli fa devoto affettuose offerte
Di quanto ha di pregiato, e di gentile.
Dovunque il volto gira , o il piè converte
Presto si trova a corteggiarlo Aprile.
Aranci, e cedri, e mirti, e gelsomini
Spiran nobili odori, e peregrini.

CXLVIII.

Quì di nobil pavon superba image
Il crespo bosso in ampio testo ordiva,
Che nel giro del lembo altero e vago
Ordin di fiori invece d'occhi apriva.
Quivi il lentisco di terribil drago
L'effigie ritraea vivace, e viva,
E l'aura sibilando intorno al mirto
Formava il fischio, e gl'infondea lo spirto.

CXLIX.

Colà l'edra ramosa intesta ad arte
Capace tazza al natural fingea,
Dove il licor delle rugiade sparte
Ufficio ancor di nettare facea.
Con verdi vele altrove, e verdi farte
Fabricava il timon nave, o galea,
Su la cui poppa i vaghi aupei cantanti
L'esercizio adempian de' naviganti.

CL.

La Gioja lieta , e la Delizia ricca ,
 L'accarezza colei , costei l'accoglie.
 La Diligenza i fior dal prato spicca ,
 L'Industria i più leggiadri in grembo toglie ,
 E la Fragranza i semplici lambicca ,
 E la Soavità sparge le foglie ;
 L'Idolatria tien l'incensiero in mano ,
 La Superbia n' esala un fumo vano.

C L I.

La Morbidezza languida e lasciva ,
 La Politezza delicata e monda ,
 La Nobiltà , che d'ogni lezzo è schiva ,
 La Vanità , che d'ogni odore abonda ,
 La Gentilezza affabile e festiva ,
 La Vennustà piacevole e gioconda ,
 E con l'Ambizion gonfia di vento
 Il Lusso molle , e il barbaro Ornamento.

C L I I.

Venner questi Fantasmi , ed a man piene
 Sul bel viso d'Adon spruzzando stille
 Di odorifere linfe , entro le vene
 E' infuser sottilissime faville.
 Poi con tenaci e tenere catene ,
 Che ordite avean di mille fiori e mille ,
 Trasser legati il Giovane , e la Diva
 Là dove all'Ozio in grembo Amor dormiva.

O fusse degli odor l'alta dolcezza,
La quale il trasse a quel beato loco,
Oppur che vinto alfin dalla stanchezza
Scherma cercasse dall'estivo foco,
Quivi colui, che l'Universo sprezza,
E dell'altrui languir si prende gioco,
Con un fastel di fior sotto la fronte
Eras addormentato a piè d'un fonte.

CLIV.

La pesante faretra, e l'arco grave
Sostien un mirto, e ne fa scherzo al vento.
L'ali non move già, che ferme l'ave
Un sonno dolce, a lusingarlo intento.
Ma il sonno lieve, e il venticel soave
Fan con moto talor lascivo e lento
Vaneggiar, tremolar, qual'onda in fiumè,
Le bionde chiome, e le purpuree piume.

CLV.

Quando la madre il cattivel ritrova,
Che al sonno i lumi inchina, e i vanni piega,
Tosto pian pian pria che si svegli, o mova,
Per l'ali il prende, e con la benda il lega.
Amor si desta, e di campar fa prova,
E si scusa, e lusinga, e piange, e prega.
Non l'ascolta Ciprigna, e sebben scherza,
Simulando rigor, stringe la sferza.

CLVI.

Tu piagni (gli dicea) tu crudo e rio
Che di lagrime sol ti pasci e godi?
Eppur dianzi dormivi , eppur (cred' io)
Sognavi ancor dormendo infidie e frodi.
Tu che turbi riposi al dormir mio ,
E m' inganni e schernisci in tanti modi ,
Tu che il sonno interrompi ai mesti amanti ,
Dormivi forse al mormorar dei pianti?

CLVII.

Così dice , e il minaccia , e da' bei rai
Folgora di dispetto un lampo vivo.
Ma il suo vezzoso Adon , che non sa mai
Il bel volto veder se non giulivo ,
Corre a placarla ; eh serenate omai
Quel sembiante (le dice) irato e schivo.
Vorrò veder se ad impetrar son buono
Dal vostro sdegno il suo perdono in dono.

CLVIII.

Come veduto il pasto in un momento
Mordace can , la rabbia acquetar suole ,
O come innanzi al più sereno vento
Si dileguan le nubi , e riede il Sole ;
Così dell'ira ogni furore ha spento
Venere alle dolcissime parole.
Piace (risponde) a me , poichè a te piace ,
Per maggior guerra mia , dargli la pace.

Arbitro è il cenno tuo del mio consiglio,
Quanto puoi nell'amor, puoi nello sdegno.
E che curar degg'io di cieco figlio?
Tu fei il mio caro e prezioso pegno.
Porta amor l'arco in man, tu nel bel ciglio;
Tende amore il lacciuol, tu se il ritegno;
Amore ha il foco, e tu dai l'esca; amore
Mi uscì del seno, e tu mi stai nel core.

CLX.

Ma sappi anima mia, che quale il vedi,
Quel che or ti fa pietà, povero infante,
Volge il mondo soffovra e sotto i piedi
Ha con tutti i Celesti il gran Tonante.
Ben te ne accorgerai, se tu gli credi,
Ma non gli creda alcuno accorto amante.
Scellerato, fellon, furia, non Dio,
Sì partorito mai non l'avefs'io.

CLXI.

È cieco sì, non perchè già gli strali
Se ferir vuol, non veggia ove rivolga,
Che ascoso il cor nel petto dei mortali
Trovar ben sa, senza che il vel si sciolga.
Cieco ei s'infinge sol negli altrui mali,
Nè gli cal, che altri pianga, o che si dolga.
E cieco è sol, però che accieca altrui
Per dar la morte a chi si fida in lui.

CLXII.

Fiero accidente, e rapido volere,
Desio che inchina a partorir nel bello.
Scende al cor per la vista, e vuol godere.
Cerca il diletto, e sol si acqueta in quello.
Ma poichè lusingato ha col piacere,
Ai più fidi e devoti è più rubello.
Gli altri affetti dell' alma appena entrato
Scaccia, e si usurpa quel che non gli è dato.

CLXIII.

Sotto la sua vittoriosa insegna
Piangon mille alme afflitte i propri torti.
Manfucto, e feroce, ama, e disdegna,
Prega, e comanda, or pene, or dà conforti.
Leggi rompe, armi vince, e mentre regna,
Piega i saggi egualmente, e sforza i forti.
Risse, e paci compone, ordisce inganni,
Sa far lieti i dolori, utili i danni.

CLXIV.

Tenero come ortica, e come cera
È duro, umil fanciullo, e fier gigante.
Il dispregio lo placa, e la preghiera
Più terribile il rende, e più arrogante.
Qual Proteo ha qualità varia e leggièra,
In tante forme si trasforma, e tante.
Ha l' entrata nei cor pronta e spedita,
Faticosa e difficile l' uscita.

CLXV.

Ha faci, e reti, e lacci, ed arco, e dardi,
Quanto ha tutto è veleno, e tutto è foco.
Mostra viso benigno, e dolci sguardi,
Or salta, or vola, e non ha stabil loco.
Forma' falsi sospir, detti bugiardi,
Spesso si adira, e volge in pianto il gioco.
Quel che giova non cura, o quel che lice,
Nè teme genitor, nè genitrice.

CLXVI.

La spada a Marte, e la facetta a Giove
Toglie di mano, e sì l'avventa e vibra.
Repentino, e furtivo assalti move,
Nè con scarfe misure i colpi libra.]
Fa piaghe inevitabili, e laddove
Passa, attosca gli spirti in ogni fibra.
Va per tutto, e per tutto or cala, or poggia,
Ma sol nei cori, e non altrove alloggia.

CLXVII.

Ciò che del mentitor l'arte richiede,
Ciò che ai furti dell'alme oprar bisogna,
Dallo Dio delle astuzie, e delle prede
Nello studio imparò della menzogna.
Non conoscer giustizia, e romper fede,
Schernir pietade, e non stimar vergogna,
Tutto apprese da lui; nè scaltro e destro
Il discepol fu poi men del maestro.

CLXVIII.

li,
Configlier disleal, guida fallace,
Chiunque il segue di tradir si vanta,
Astuto uccellator, mago sagace,
I sensi alletta, e gl' intelletti incanta.
Indiscreto furor, tarlo mordace,
Rode la mente, e la ragion ne schianta.
Passion violenta, impeto cieco,
Tosto si sazia, e il pentimento ha seco.

CLXIX.

gia,
Ceda del mar tirren la fera infida,
E del fiume d'Egitto il perfido angue,
Che forma ai danni altrui canto omicida,
E piagne l'uom, poichè gli ha tratto il sangue.
Questi toglie la vita, e par che rida,
Ferisce a morte, e per pietà ne langue,
In gioconda prigion di vita incerto
Tiene altrui preso, e mostra l'uscio aperto.

CLXX.

Non ebbe il secol mai moderno, o prisco
Mostro di lui più sozzo, o più difforme.
Ma perchè altri non fugga il laccio, e il visco,
Non si mostra giammai nelle sue forme.
Medusa all' occhio, al guardo è basilisco,
Nel morso alla tarantola è conforme.
Ha rostro d'avvoltojo orrido e schifo,
Man di nibbio, unghia d'orso, e piè di grifo.

CLXXI.

Non giova a fargli schermo arte, o consiglio,
Poichè per vie non conosciute offende.
Fere, ma non fa piaga il crudo artiglio,
O se pur piaga fa, sangue non rende.
Se rende sangue pur non è vermiglio,
Ma stillato per gli occhi in pianto scende;
E così lascia in difusata guisa
Senza il corpo toccar l'anima uccisa.

CLXXII.

Chi non vide giammai serpe tra rose,
Mele tra spine, o sotto mel veleno;
Chi vuol vedere il ciel di nebbie ombrose
Cinto, quando è più chiaro, e più sereno;
Venga a mirar costui, che tiene ascoso
Le grazie in bocca, e porta il ferro in seno;
Lupo vorace in abito d'agnello,
Fera volante, e corridore augello.

CLXXIII.

Lince privo di lume, argo bendato,
Vecchio lattante, e pargoletto antico,
Ignorante erudito, ignudo armato,
Mutolo parlator, ricco mendico.
Dilettevole error, dolor bramato,
Ferita cruda di pietoso amico,
Pace guerriera, e tempestosa calma;
La sente il cor, e non l'intende l'anima.

CLXXIV.

Volontaria follia , piacevol male ,
Stanco riposo , utilità nocente ,
Disperato sperar , morir vitale ,
Temerario timor , riso dolente ,
Un vetro duro , un adamante frale ,
Un'arsura gelata , un gelo ardente ,
Di discordie concordi Abisso eterno ,
Paradiso infernal , celeste Inferno .

CLXXV.

Era a gran pena dal mio ventre al Sole
Questo seme di vizi uscito fora ,
Nè il fianco a sostener la grave mole
Della faretra avea ben fermo ancora ,
Quando del fiero ingegno , acerba prole ,
Maturò le perfidie innanzi l'ora ;
E sebben l'ali ancor non gli eran nate ,
Con la malizia avvantaggiò l'etate .

CLXXVI.

Iva alla scola , a quella scola , in cui
Virtù s' impara , ed onestà s' insegna ;
E piangea nell' andar , come colui ,
Che sì fatte dottrine aborre e sdegna .
E come è stil de' coetanei fui ,
Perchè il digiuno a ristorar si vegna ,
Pien di poma portava un picciol cesto ,
Che di fronde di palma era contesto .

CLXXVII.

Perchè non si smarrisse, o smarrit'anco
Fusse ai tetti materni almen ridotto,
Sospeso gli avev' io sul tergo manco
Di breve in forma un titolo costrutto.
Eravi affisso un pergameno bianco,
Di minio, e d'or delineato tutto,
E scritto vi era di mia propria mano,
Questi è di Vener figlio, e di Vulcano.

CLXXVIII.

Poco tardò, che di trovar gli avvenne
La Vigilanza, che attendea tra via.
Con l' Importunità l' Audacia venne,
Poi la Consuetudine seguì.
Costoro in guisa tal, ch'ebro divenne,
L' abbeverar del vin della Follia.
Ebro il tennero a bada, in finchè tutti
Del suo panier si divoraro i frutti.

CLXXIX.

Or dove altri donzelli in varie guise
De' premieri elementi apprendean l' arte,
Il malvagio scolar giunto s' assise
Nella più degna ed onorata parte.
Quindi poi sorto, a recitar si mise
La lezion sulle vergate carte,
E quasi pur con indice, o puntale,
La tabella scorrea con l' auseo strale.

CLXXX.

Ma però che non ben del suo dettato
Seppe le note espor, con scorni ed onte
Ne fu battuto, ond' ei con l'arco aurato
Al Senno precettor ruppe la fronte.
Così fuggissi, ed all'albergo usato
Non osando tornar, calò dal monte,
E con la turba insana e fanciullesca
Venne in desio di esercitar la pesca.

CLXXXI.

E mancandogli corda, agli aurei crinì
Svelle una ciocca, e lungo fil ne stende,
E questo immerso entro i zaffir marini
In vece d'asta, ad una freccia appende.
Gittan lo stame ancor gli altri Amorini,
Perde il tempo ciascuno, e nulla prende,
Solo il mio figlio a strana preda inteso
Tragge carco il lacciul di ricco peso.

CLXXXII.

Guizzava appunto in quella istessa riva,
Dove i dolci de' cor tiranni e ladri
Intendeano a pescar, ninfa lasciva,
Cui pari altra non ebbe occhi leggiadri.
Mentre perle costei cogliendo giva
Dal cavo sen delle cerulee madri,
Vide folgoreggiar per entro l'onda
Del pargoletto Dio la treccia bionda.

CLXXXIII.

Alla luce dell' or, che alletta, e inganna,
Si accosta incauta, e vi s' involge e gira.
Tosto che sente Amor tremar la canna,
Con l'aita degli altri a se la tira.
Preso è la ninfa, e di dolor si affanna,
Giunge all'arena, e si dibatte e spira.
Appena all'aura è fuor dell'acque uscita,
Che in acquistando il Sol, perde la vita.

CLXXXIV.

Tra questi indugi ecco la notte oscura,
Che imbruna il Cielo, e discolora il giorno.
Allor ramingo, e pien d'alta paura
Vassi lagnando, e non fa far ritorno.
Ma pur riconosciuto alla scrittura,
È ricondotto al mio divin soggiorno.
Io per punirlo allor la verga prendo,
Ed ei si scusa, e supplica piangendo.

CLXXXV.

Pietà (diceami) affrena l'ira alquanto,
Pietà (madre) mercè, perdono, ajuto,
Che anco staman, non senza affanno e pianto,
Dal severo maestro io fui battuto.
È fors' egli miracolo cotanto,
Che sia per poco un fanciullin perduto?
Anco in più ferma età (nè meraviglia)
Perdè per sempre Cerere la figlia.

CLXXXVI.

Se questa volta il rio flagel deponi,
Vo' che nove da me secrete impari.
Insegnerotti, pur che mi perdoni,
A pescar cori, i quai ti son sì cari.
Sappi che non si fan tai pescagioni
Senza l'esca dell'or nei nostri mari.
Pon l'oro in cima pur degli ami tuoi,
E se ne scampa alcun, battimi poi.

CLXXXVII.

Nel mar d'Amor ciascun'amante pesca
Per trarre un cor fugace al suo desio.
Ma però che de' cori è cibo ed esca
L'or, che del volgo già si è fatto Dio,
Chi vuol, che il suo lavor ben gli riesca,
Usi quest'arte, che ti scopro or io.
Qualor uom ch'ama, a bella preda intende,
Se l'esca non è d'or, l'amo non prende.

CLXXXVIII.

Con queste ciance, del suo fallo stolto
Campò la pena il lusinghier crudele.
Ma per altra follia non andò molto,
Che a me tornò con gemiti e querele.
Vassene in un querceto ombroso e folto
Nei giardini di Gnido a coglier mele,
E feco a depredar gli aurei fialoni
Van gli alati fratelli in più squadroni.

E perchè il dolce dei licor soavi
Orso, o mosca non è, che cotanto ami,
Cerca dei faggi opachi i tronchi cavi,
Spia dei frassini annosi i verdi rami.
E nel pedal di un'elce ecco due favi
Vede coperti di pungenti essami.
Vulgo d'api ingegnere accolto in quella
Sta sussurrando a fabbricar la cella.

CXC.

Chiama i compagni, e lor la cova addita,
Che la ruvida scorza in se ricetta.
Corre dentro a ficcar la destra ardita,
Ma la ritira poi con maggior fretta.
Folle chi cani attizza, o vespe irrita,
Che non si sdegnan mai senza vendetta.
Pecchia di acuta spina armata il morse,
Onde ei forte gridando a me ricorse.

CXCI.

E della guancia impallidito l'ostro,
Di timor, di dolor palpita, e langue.
Madre madre (mi dice) un piccol mostro,
(E mi scopre la man tinta di sangue)
Un, che quasi non ha dente, nè rostro,
E sembra d'oro, e punge a guisa d'angue,
Minuto animaletto, alata ferpe
Hammi il dito trafitto in quella sterpe.

CXCII.

Io, che il conosco, e so di che fier' aghi
Si armi sovente, ancorchè vada ignudo,
Mentre che i lumi rugiadosi e vaghi
Gli asciugo, e la ferita aspra gli chiudo,
Che di animal sì piccolo t'impiaghi
(Rispondo) il pungiglion rigido e crudo,
Da pianger figlio, o da stupir non hai.
E tu fanciullo ancor, che piaghe fai?

CXCIII.

L'occasione, che è nel fuggir sì presta,
Vide un giorno per l'aria ir frettolosa.
Suora minor della fortuna è questa,
E tien le chiavi d'ogni ricca cosa.
L'ali ha sul tergo, e di vagar non resta
Sempre andando, e tornando, e mai non posa.
Lungo, diffuso, e folto il crine ha, salvo
Verso la coppa ove è schiomato e calvo.

CXCIV.

Per poterla fermar l'occhio, e il pensiero
Molto attento, ed accorto aver conviene,
Che animal non fu mai tanto leggiero,
E vuol gran fenno a custodirla bene.
Frutto di suo sudor non gode intero
Chi la prende talor, nè la ritiene.
Egli appostolla, e tante insidie tesse,
Che mentre ella volava, alfin la prese.

Ma poichè al laccio suo la giunse, e colse,
E la chioma fugace ebbe distretta,
Di lentisco una gabbia intesser volse
Per tenervela poi chiusa e foggetta.
O poco cauto, intanto ella si sciolse;
Così perde piacer chi tempo aspetta.
Mentre era intento a quei pensieri sciocchi,
Gli uscì di mano, e gli svanì dagli occhi.

CXC.VI.

Quante da indi in poi colpe diverse
Da lui commesse io quì trapasso a celo.
Taccio quando di neve il sen s'asperse,
E si stracciò di sulla fronte il velo.
Lassa, allor per mio mal le luci aperse,
Allor fu l'ardor suo misto di gelo.
L' iniqua gelosia, che il tolse in braccio,
Gli sbendò gli occhi, e l'attuffò nel ghiaccio.

CXC.VII.

Fuggì tremando affiderato e molle,
Tutto stillante il sen pruine e brume,
Al cieco albergo, ove lo sdegno folse
Tien di torbida fiamma acceso lume,
E perocchè appressar troppo si volle,
Riscaldando le membra, arse le piume,
Quindi tacito e mesto a casa venne
Con la fascia squarciata, e senza penne.

CXCVIII.

L'insolenza e l'ardir contar non voglio,
Quando sotto le piante onor si pose,
Al cui saggio ammonir crebbe in orgoglio
Con ingiurie villane ed oltraggiose.
E perchè la ragion, che in alto soglio
Siede regina a giudicar le cose,
Citollo al tribunal del suo governo,
Ricusando ubbidir la prese a scherno.

CXCIX.

Anzi un regno per se solo e diviso
A dispetto fondò della ragione.
Volse anch' egli il suo inferno, e il paradiso
In disprezzo di Giove, e di Plutone.
Nell' un pose diletto, e gioja, e riso,
Ma beate fuol far poche persone.
L'altro tutto colmò di fiamme ardenti,
Dove i dannati suoi stanno in tormenti.

C C.

Delle più chiare, e più famose lodi
Del mio folletto hai qualche parte intesa;
Ma del gran fascio di cotante frodi
Sappi, che quel ch' io narro, il men non pesa.
Di sue prodezze intempestive or' odi
Un' altra egregia e segnalata impresa.
La misera speranza un giorno batte,
Balìa che lo nutrì del proprio latte.

CCI.

Indi da me scacciato, e in faccia tinto
Del color della porpora, e del foco,
E dalla rabbia, e dal furor sospinto,
Che l'accompagnan sempre in ciascun loco,
Prese a giocar con l'interesse, e vinto
L'arco perdette, e le quadrella in gioco.
Costui, che ogni valor spesso gli toglie,
Vinselo, e trionfò delle sue spoglie.

CCII.

Ma di nov'arco, e di quadrella nove
Poichè arciera beltà l'ebbe fornito,
Sen giò ventura a ricercare altrove
Insopportabilmente insuperbito.
E mentre inteso a far l'usate prove
Scorrea l'onda, e l'arena, il monte, e il lit
Tra i sepolcri di Menfi infansta forte
Guidollo a caso ad incontrar la morte.

CCIII.

Quel teschio scarno, e nudo di capelli,
Quella rete di coste, e di giunture,
Delle concave occhiaje i voti anelli,
Del naso monco le caverne oscure,
Delle fauci sdentate i duo rastelli,
Del ventre aperto l'orride fessure,
Dei fecchi stinchi le spolpate fusa
Amor mirar non seppe a bocca chiusa.

CCIV.

Non si seppe tener che non ridesse
alto a schernirla, il garruletto audace,
onde pugna crudel tra lor successe,
librando ella la falce, egli la face.
Ma si frappose, e quel furor ripresse
componendogli insieme amica pace,
quella notte in un medesimo tetto
sistanti concordi, ebber ricetto.

CCV.

Levati la diman, l'armi scambiando,
un si prese dell' altro arco, e quadrella,
onde addivenne poi che faettando
ero effetti contrari e questi, e quella.
Uno uccidendo, e l'altra innamorando
cor serban quest' uso ed egli, ed ella.
Arte induce ad amar l'alme canute,
cor tragge a morir la gioventute.

CCVI.

Adon bella mia pena, e caro affanno
te degli occhi miei, fiamma del core,
ardati pur da questo rio tiranno,
e alfin non se ne trae se non dolore.
E parla Ciprigna, e intanto vanno
or del boschetto, ove trovaro amore
or si va le lagrime tergendò,
non occhio volpin ride piangendo.

LE DELIZIE

CANTO SETTIMO

A L L E G O R I A.

L'Argento della terza porta ha proporzione con la materia dell' orecchio , siccome l'avorio, e il rubino della quarta si confanno con quella della bocca. Le due Donne che nel senso dell' udito ritrova Adone son la Poesia , e la Musica. I versi epicurei cantati dalla Lusinga, alludono alle dolci persuasioni di queste due divine facoltà, qualora divenute oscene meretrici , incitano altrui alla lascivia. Le Ninfe, che nel senso del gusto dal mezzo in giù ritengono forma di viti , ed abbracciano, e vezzeggiano chi loro si accosta , son figura della Ebrietà la quale suol essere molto trabocchevole agl' incentivi della libidine. Il nascimento di Venere prodotta dalle spume del mare, vuol dire, che la materia della genitura (come dice il Filosofo) è spumosa, e l'umore



Can VII.

Quando di tanti Aucei che avean ricetto
 quell'albergo udì la Sinfonia.

del o
ebra
anima
si qu
tera
glio
asi g
a del
peff
ali e
anno
rica l
te or
efide
trica
ttazio
perti
ercio
oltra
la fa
londo

el coito è falso. Il natale d'Amore, ce-
 brato con festa, ed applauso da tutti gli
 animali, dà a conoscere la forza universale
 di questo efficacissimo affetto, da cui riceve
 l'erazione tutta quanta la Natura. Pasquino
 figlio di Momo, e della Satira, che per
 essersi grato a Venere, le manda a presentare
 la descrizione del suo adulterio, dimostra
 la pessima qualità degli uomini maledici, i
 quali eziandio quando vogliono lodare, non
 fanno se non dir male. Vulcano, che fab-
 brica la rete artificiosa, è il calor naturale,
 che ordisce a Venere, ed a Marte, cioè al
 desiderio dell' umano congiungimento, un
 intricato ritegno di lascive, e disoneste di-
 strazioni. Sono i loro abbracciamenti di-
 scoperti dal Sole, simulacro della prudenza,
 perciocchè questa virtù col suo lume di-
 mostra la bruttura di quell' atto indegno,
 che la fa conoscere, e schernire da tutto il
 mondo.

A R G O M E N T O

*Accenti di dolcissima armonia
 Ascolta Adon tra suoni, e balli, e feste.
 Si affide a mensa con la Dea celeste,
 E le lodi d' Amor canta Talia.*



I.

MUfica, e Poesia son due forelle
 Ristoratrici delle afflitte genti,
 De' rei pensier le torbide procelle
 Con liete rime a serenar possenti.
 Non ha di queste il mondo arti più belle,
 O più salubri all' affannate menti,
 Nè cor la Scizia ha barbaro cotanto,
 (Se non è tigre) a cui non piaccia il canto.

II.

Suol talvolta però metro lascivo
 L' alte bellezze lor render men vaghe,
 E l' onesto piacer fassi nocivo,
 E divengon di Dee, tiranne, e maghe.
 Ne fa rapido stral passando al vivo
 Tinto di tosko, sì profonde piaghe,
 Come i morbidi versi entro nei petti
 Van per le orecchie a penetrar gli affetti.

Elle

To

III.

Elle ingombrando il cor di cure infane
 Col dolce vin della lussuria molle,
 Quasi del Padre ebreo figlie profane,
 L'infiamman sì, che fervido ne bolle.
 Instigate da lor le voglie umane
 A libertà licenziosa e folle,
 Dietro ai vani appetiti oltre il prescritto
 Trascorron poi del lecito, e del dritto.

IV.

Ma se alla forza magica di queste
 Incantatrici, e perfide firene
 Ad aggiungere ancor per terza peste
 Il calor della crapula si viene,
 Che non può? che non fa? quante funeste
 Ulularo per lei tragiche scene?
 Voglie di feggio la ragion ben spesso,
 L'anima invola al cor, l'uomo a se stesso.

V.

Lupa vorace, ingordo mostro infame,
 O cui cupo desir sempre sfavilla,
 Che sol per satollar l' avide brame
 Tami collo di gru, ventre di scilla,
 Che esca omai bastante a tanta fame
 La terra, o, l'acqua non produce, o stilla,
 Dalla gola tua divoratrice
 Pena scampa l'unica fenice.

VI.

Dolce velen, che d'umor dolce e puro
Irrigando il palato inebrii l'alma,
Dal tuo lieto furor non fu sicuro
Chi pria ti espresse con la rozza palma,
Del tuo sommo poter, fra quanti furo
Oppressi mai, di così grave salma,
Erode, Baldassarre, ed Oloferne
Han lasciate tra noi memorie eterne.

VII.

Ma viepiù di alcun' altro Adone è quello,
Che ne fa chiara prova, espresa fede.
Eccolo là, che verso il terzo ostello
Con la Madre di amor rivolge il piede.
E il portinajo ad ospite sì bello
Aperto il passo, e libero concede;
E per via angusta e flessuosa e torta
D'uno in altro piacer fassi sua scorta.

VIII.

Stava costui con pertine sonoro
Sollecitando armonico strumento.
Un cinghiale in disparte, un cervo, un toro
Teneano a quel sonar l'orecchio intento.
Ma deposta la lira al venir loro
Fè sul cardin crocar l'uscio di argento.
Di argento è l'uscio, e certe conche ha vote,
Che si odon tintinnar, quando si scote.

CANTO SETTIMO 411

IX.

Della bella armonia (di Mirra al Figlio
Disse il Figlio di Maja) è questi il Duce ;
Anch' ei della tua Dea servo e famiglia
Al piacer dell' udire altrui conduce.
Nè fatto è senza provido consiglio ,
Che alberghi con amor chi amor produce ,
Poichè non è degli amorosi metri
Cosa in amor , che maggior grazia impetri.

X.

Chi d' eburnea testudine eloquente
Batter leggiadra man fila minute ,
Sposando al dolce suon soavemente
Musica melodia di voci argute ,
Sente talor , nè penetrar si sente
Di quei numeri al cor l' alta virtute ,
Spirto ha ben dissonante , anima sorda ,
Che dal concento universal discorda.

XI.

Fè quel senso natura , acciò che sia
Di tal dolcezza al ministero presto ;
E benchè entrar per la medesima via
Soglia ciascun nell' uomo abito onesto ,
Posciachè ogni arte , e disciplina mia
Non ha varco nell' alma altro che questo ,
Una è sol la cagion , vario l' effetto ,
L' uno ha riguardo al prò , l' altro al diletto.

XII.

Perchè sempre la voce in alto monta,
Però l'orecchia in alto anco fu messa,
E d'ambo i lati, emula quasi, affronta
Degli occhi il sito in una linea istessa.
Nè men certa è dell'occhio accorta e pronta,
Nè minor che nell'occhio ha studio in essa.
In cui tanti son posti, e ben distinti
Aquadotti, recessi, e laberinti.

XIII.

Picciole sì, se pareggiarsi a quello
Denno d'altro animal vile e volgare,
Ma più formarfi ed eccellenti, e belle
Già non potean, nè più perfette e rare.
Sempre aperta han l'entrata, e son gemelle.
Per la necessità del loro affare.
Proprio moto non hanno, e fatte sono
Di un' asciutta sostanza acconcia al suono.

XIV.

Il suono oggetto è dell' udito, e mosse
Per lo mezzo dell' aere al senso viene.
Dall' esterno fragor rotto e percosso
L' aere del suon la qualità ritiene;
Da cui l' aere vicin spinto e commosso,
Come in acqua talor mobile avviene,
Porta ondeggiando di una in altra sfera
All'uscio interior l'aura leggiera.

XV.

Scorre là dove è poi tesa a quest' uso
Di sonora membrana arida tela ;
Quivi si frange , e purga , e quivi chiuso
Agitando se stesso , entro ficela ,
E tra quelle torture erra confuso
Finchè al senso comun quindi trapela ,
Della cui region passando al centro ,
Il caratter del suon vi stampa dentro.

XVI.

Concorrono a ciò far d'osso minuto
Ed incude , e triangolo , e martello ,
E tutti son nel timpano battuto
Articolati , ed implicati a quello ;
Ed a questa opra lor serve di ajuto
Non so s' io deggia dir corda , o capello ,
Sottil così , che si distingue appena
Se sia filo , o sia nervo , arteria , o vena.

XVII.

Vedi quanto impiegò l' Amor superno
In un fragil composto ingegno , ed arte
Sol per poter del suo diletto eterno
Almen quaggiù comunicargli parte.
Ha sotto umane forme alma d' inferno
Chi sprezza ingrato il ben che ei gli comparte.
E quì fine al suo dir facondo e saggio
Pose degli alti Numi il gran Messaggio.

Aprir sentissi Adone il cor nel petto,
E gli spirti brillar d'alta allegria,
Quando di tanti augei, che avean ricetto
In quell'albergo, udì la sinfonia.
Qual vagabondo e libero a diletto
Per le siepi, e sugli arbori salia.
Qual, perchè troppo alzar non si potea,
Intorno all'acque, e sovra i fior pascea.

XIX.

Uopo non ha, che industrie man qui tessa
Di ben filato acciar gabbia, o voliera,
Acciocchè degli augei la turba in essa
Senza poter fuggir stia prigioniera
Spaziosa uccelliera è l'aria istessa,
Che fa lor sempre autunno, e primavera,
Ed alla libertà d'ogni augellino
Carcere volontario è il bel giardino.

XX.

Nè rete, nè cancel rinchiude o serba
Il pomposo fagian, l'umil pernice,
Il verde parlator scioglie per l'erba
Lingua del sermon nostro imitatrice.
Vi ha di zaffiri, e porpore superba
La sempiterna, e singolar fenice.
Vi ha quel che in se sospeso, eccelse strade
Tenta, e d'aure si nutre, e di rugiade.

CANTO SETTIMO 415

XXI.

L' Aquila imperiale il Sol vagheggia ,
Col rostro il petto il pellican si fere ,
Va il picchio a scosse, e l' aghiron volteggia ,
La gru le sue falangi ordina in schiere .
Lo smeriglio, e il terzuol seguon l' acceggia ,
L' oche in fila di se fanno bandiere ,
E la gaza tra lor menando festa
Erge la coda , e l' upupa la cresta.

XXII.

La colomba or nel nido a covo geme ,
Or bacia il caro maschio , or tutta sola
Rade l' aria con l' ali , or per l' estreme
Cime di un arboscel vola e rivola ,
Or col pavone innamorato insieme
Ingemma al Sole la variabil gola ,
Del cui ricco monil l' iri fiorita
La corona del vago in parte imita.

XXIII.

E le sovvien mentre dispiega l' ale
Della leggiadra sua prima sembianza ;
E tra quei fior , da cui nacque il suo male ,
Ancor di diportarsi ha per usanza .
Ed or di chi cangiolla in forma tale
Rinnova più la misera membranza ,
Veggendo in compagnia del caro Adone
La bella Dea del suo dolor cagione.

XXIV.

La qual rivolta allora agli arboſcelli ,
Odi (gli dice) odi con quanti e quali
Motti amorofi , o fior di tutti i belli ,
Spiegano i più ſublimi il canto , e l' ali ,
Amor che alato è pur come gli augelli ,
Fa che ſenta ogni angel gli aurati ſtrali ,
Il tutto vince alfin queſto tiranno .
E quì tacendo , ad aſcoltar ſi ſtanno ,

XXV.

Per far diſtinto al vago ſtuol che vola ,
Con lingua umana articular ſermone ,
Maestro quì non ſi richiede , o ſcola ,
Qual trovò poi la vanità d' Annone .
Ogni ſemplice accento era parola ,
Che parlando di Venere , e di Adone ,
In ſpedita favella alto dicea ,
Ecco con l' Idol ſuo la noſtra Dea .

XXVI.

Chiuſa tra i rami di una quercia antica ,
Di ſua verde magion ſolinga cella ,
La monichetta dei Paſtori amica
Seco invita a cantar la rondinella .
Orfano tronco in ſecca piaggia aprica
Di olmo tocco dal ciel la tortorella
Non cerca no , ma ſopra verde pianta
Solitaria non ſola , e vive , e canta .

XXVII.

Saltellando garrisce, e poi si asconde
Il calderugio infra i più densi rami.
Seco alterna il canario, e gli risponde
Quasi di amor lodando i lacci, e gli ami.
Recita versi il solitario altronde,
E par che il cacciator perfido chiami.
Fan la calandra, e il verzelin tra loro,
E il capinero, e il pettirosso un coro.

XXVIII.

La merla nera, e il calenzuol dorato
Odonfi altrove lusingar l'udito.
La pispola il rigogolo ha sfidato,
Con l'ortolan si è il beccafico unito.
Contrappunteggian poi dall' altro lato
Lo strillo, e il raperin che sale al dito.
Con questi la spernuzzola, e il frusone,
E lo scricciolo ancor vi si frappone.

XXIX.

Con l'assiolo il lucherin si lagna,
Col sagace fringuel lo storno ingordo.
L'allodetta la passera accompagna,
Il fanello fugace, il pigro tordo.
Straniero augel di selva, o di montagna,
Non si introduce in sì felice accordo,
Se (Giudice la Dea) non porta in prima
Di mille vinti augei la spoglia opima.

XXX.

Canta tra questi il musico pennuto ,
L' angel , che piuma inargentata veste ,
Quel che con canto mortalmente arguto ,
Suol celebrar l' essequie sue funeste ;
Quel che con manto candido e canuto ,
Nascese già l' Adultero celeste ,
Quando da bella donna e semplicetta
Fu la fiamma di Troja in sen concetta.

XXXI.

Del bianco collo il lungo tratto stende ,
Apre il rostro canoro , e quindi tira
Fiato , che mentre inver le fauci ascende ,
Per obliquo canal passa , e si aggira.
Serpe la voce tremolante , e rende
Mormorio che languisce , e che sospira ,
E i gemiti , e i sospir profondi e gravi ,
Son ricercate flebili e soavi.

XXXII.

Ma sovra ogni augellin vago e gentile ,
Che più spieghi leggiadro il canto , e il volo ,
Versa il suo spirto tremulo e sottile
La sirena dei boschi , il rosignuolo ;
E tempra in guisa il peregrino stile ,
Che par maestro dell' alato stuolo.
In mille fogge il suo cantar distingue ,
E trasforma una lingua in mille lingue.

XXXIII.

Udir musico mostro (o meraviglia)
 Che si ode sì, ma si discerne appena,
 Come or tronca la voce, or la ripiglia,
 Or la ferma, or la torce, or scema, or piena,
 Or la mormora grave, or l' affottiglia,
 Or fa di dolci groppi ampia catena,
 E sempre, o se la sparge, o se l' accoglie,
 Con egual melodia la lega, e scioglie,

XXXIV.

O che vezzose, o che pietose rime
 Lascivetto cantor compone, e detta.
 Pria flebilmente il suo lamento esprime,
 Poi rompe in un sospir la canzonetta.
 In tante mute or languido, or sublime
 Varia stil, pause affrena, e fughe affretta,
 Che imita insieme, e insieme in lui si ammira
 Cetra, flauto, luto, organo, e lira.

XXXV.

Fa della gola lusinghiera, e dolce
 Talor ben lunga articolata scala.
 Quinci quell' armonia che l' aura molce,
 Ondeggiando per gradi, in alto esala,
 E poichè alquanto si sostiene e folce,
 Precipitosa a piombo alfin si cala.
 Alzando a piena gorga indi lo scoppio,
 Forma di trilli un contrappunto doppio.

Par ch' abbia entro le fauci, e in ogni fibra
Rapida rotar, o turbine veloce.
Sembra la lingua che si volge e vibra,
Spada di schermitor destro e feroce.
Se piega e increspa, o se sospende e libra
In riposati numeri la voce,
Spirto il dirai del ciel, che in tanti modi
Figurato, e trapunto il canto snodi.

XXXVII.

Chi crederà, che forze accoglier possa
Animetta sì picciola cotante?
E celar tra le vene, e dentro l'ossa
Tanta dolcezza un atomo sonante?
O che altro sia, che la lieve aura mossa
Una voce pennuta, un suon volante?
E vestito di penne un vivo fiato,
Una piuma canora, un canto alato?

XXXVIII.

Mercurio allor, che con orecchie fisse
Vide Adone ascoltar canto sì bello,
Deh che ti pare (a lui rivolto disse)
Della divinità di questo angello?
Diresti mai, che tanta lena unisse
In sì poca sostanza un spiritello?
Un spiritel, che di armonia composto
Vive in sì anguste viscere nascoste.

XXXIX.

Mirabil' arte in ogni sua bell' opra
(Cid negar non si può) mostra natura ,
Ma quel pittor , che ingegno e studio scopra
Viepiù che in grande , in picciola figura.
Nelle cose talor minime adopra
Diligenza maggiore , e maggior cura
Quest' eccello però sovra l' usanza
Di ogni altro suo miracolo si avanza.

XL.

Di quel canto nel ver miracoloso
Una istoria narrar bella ti voglio ,
Caso in un memorando , e lacrimoso ,
Da far languir di tenerezza un scoglio.
Sfogava con le corde in suon pietoso
Un solitario amante il suo cordoglio.
Tacean le selve , e dal notturno velo
Era occupato in ogni parte il cielo.

XLI.

Mentre addolcia di amor l' amaro tofco
Col suon , che il sonno istesso intento tenne ,
L' innamorato giovane , che al bosco
Per involarfi alla città , sen venne ,
Sentì dal nido suo frondoso e fosco
Questo querulo angel batter le penne ,
E gemendo accostarsi , ed invaghito
Mormorar tra se stesso il suono udito.

L'infelice augellin che sovra un faggio
Erasì desso a richiamare il giorno,
E dolcissimamente in suo linguaggio
Supplicava l'aurora a far ritorno,
Interromper del bosco ermo e selvaggio
I secreti silenzi udì dintorno,
E ferir l'aure d'angosciosi accenti
Del trafitto di amor gli alti lamenti.

XLIII.

Rapito allora, e provocato insieme
Dal suon, che par che a se lo inviti e chiami
Dalle cime dell'arbore supreme
Scende pian piano in su i più bassi rami;
E ripigliando le cadenze estreme,
Quasi ascoltarlo, ed emularlo brami,
Tanto si appressa, e vola, e non si arresta,
Che alfin viene a posargli in sulla testa.

XLIV.

Quei che le fila armoniche percote,
Sente (nè lascia l'opra) il lieve peso,
Anzi il tenor delle dolenti note
Più forte intanto ad iterare ha preso.
E il miser rosignuol quanto più pote
Segue il suo stile, ad imitarlo inteso.
Quei canta, e nel cantar geme, e si lagna,
E questo il canto, e il gemito accompagna.

XLV.

E quivi l' un sul flebile strumento
A raddoppiare i dolorosi versi,
E l' altro a replicar tutto il lamento
Come pur del suo duol voglia dolerfi,
Tenean con l' alternar del bel concento
Tutti i lumi celesti a se converfi,
Ed allettavan pigre, e taciturne
Viepiù dolce a dormir l' ore notturne.

XLVI.

Da principio colui sprezzò la pugna,
E volse dell' augel prenderfi gioco.
Lievemente a grattar prese con l' ugnà
Le dolci linee, e poi fermossi un poco.
Aspetta che il passaggio al punto giugna
L' altro, e rinforza poi lo spirto fioco,
E di natura infaticabil mostro
Ciò che ei fa con la man rifà col rostro.

XLVII.

Quasi sdegnando il Sonatore arguto
Dell' emulazion gli alti contrasti,
E che seco animal tanto minuto
Non che concorra, al paragon sovrafi,
Comincia a ricercar sovra il liuto
Del più difficil tuon gli ultimi tasti;
E la linguetta garrula, e faconda
Ostinata a cantar sempre il seconda.

Arrossisce il Maestro, e scorno prende,
Che vinto abbia a restar da sì vil cosa.
Volge le chiavi, i nervi tira, e scende
Con passata maggior fino alla rosa.
Lo sfidator non cessa, anzi gli rende
Ogni replica sua più vigorosa;
E secondo che l'altro o cala, o cresce
Labirinti di voce implica, e mesce.

XLIX.

Quei di stupore allor divenne un ghiaccio,
E disse irato. Io ti ho sofferto un pezzo.
O che tu non farai questa ch' io faccio,
O ch' io vinto ti cedo, e il legno spezzo.
Recoffi poscia il cavo arnese in braccio,
E come in esso a far gran prove avvezzo,
Con crome in fuga, e sincope a traverso
Pose ogni studio a variare il verso.

L.

Senza alcuno intervallo e piglia, e lascia
La radice del manico, e la cima,
E come il trae la fantasia si abbassa,
Poi risorge in un punto, e si sublima,
Talor trillando al canto acuto passa,
E col dito maggior tocca la prima.
Talora ancor con gravità profonda
Fin dell' ottava in sul bordon si affonda,

CANTO SETTIMO

325

LI.

Vola su per le corde or basso, or alto
Più che l'istesso angel la man spedita.
Di sù, di giù con repentino salto
Van balenando le leggiere dita.
Di un fier conflitto, e di un confuso assalto
Inimitabilmente i moti imita,
Ed agguaglia col suon dei dolci carmi
I bellisosi strepiti dell' armi.

LII.

Timpani, e trombe, e tuttociò che quando
Serra in campo le schiere, osserva Marte,
I suoi turbini spessi accelerando,
Nella dotta sonata esprime l' arte;
E tuttavia moltiplica sonando
Le tempeste dei groppi in ogni parte;
E mentre ei l' armonia così confonde,
Il suo competitor nulla risponde.

LIII.

Poi tace, e vuol veder se l' augelletto
Col canto il suon per pareggiarlo adegua.
Raccoglie quello ogni sua forza al petto,
Nè vuole in guerra tal pace, nè tregua.
Ma come un debil corpo e pargoletto
Esser può mai, che un sì gran corso segua?
Maestria tale, ed artificio tanto,
Semplice, e natural non cape un canto.

LIV.

Poichè molte e molt' ore ardita e franca
Pugnò del pari la canora coppia,
Ecco il povero angel, che allin si stanca,
E langue, e sviene, e infievolisce, e scoppia.
Così qual face, che vacilla e manca,
E maggior nel mancar luce raddoppia,
Dalla lingua, che mai ceder non volse,
Il delicato spirito si sciolse.

LV.

Le stelle poco dianzi innamorate
Di quel soave e dilettevol canto,
Fuggir piangendo, e dalle logge aurate
Si affacciò l'alba, e venne il Sole intanto.
Il Musico gentil per gran pietate
L'estinto corpicciol lavò col pianto,
Ed accusò con lagrime e querele
Non men se stesso, che il destin crudele.

LVI.

Ed ammirando il generoso ingegno,
Fin negli aliti estremi invitto e forte,
Nel cavo ventre del sonoro legno
Il volse sepelir dopo la morte.
Nè dar potea sepolcro unqua più degno
A sì nobil cadavere la Sorte.
Poi con le penne dell' augello istesso
Vi scrisse di sua man tutto il successo.

CANTO SETTIMO 427

LVII.

Ma chi fu che l' instrusse? il mastro vero
(Non so se il sai) fu di quest' arte Amore.

Egli insegnò la musica primiero,
Ei fu de' dolci numeri l' autore,
E del soave ordigno, e lusinghiero
Volse le corde nominar dal core.
O che strana armonia dolce ed amara
Nella sua scola un cor ferito impara.

LVIII.

Dica costei, che il fa, costei, che il sente,
Di questa invenzion l' origin vera,
Fa, che l' istesso Amor, ch' è quì presente,
Ti narri, onde l' apprese, e in qual maniera.
Contan, che un dì nella fucina ardente,
Che d' Etna alluma la spelonca nera,
Dove alternano i fabri i colpi in terzo,
L' ingegnoso fanciullo entrò per scherzo.

LIX.

Ed osservando de' martelli i suoni
Librati in sull' ancu^{te}ndini percolse,
Le cui battute a tempo a tempo, e i tuoni
Facean parer, che un bel concerto fosse,
Le regole non note, e le ragioni
Delle misure a specular si mosse,
E con stupor del padre, e de' ministri
Gli intervalli trovò de' bei registri.

LX.

Della prim' opra il semplice lavoro
Fu rozza alquanto, e mal temprata cetra,
E da compor quell' organo sonoro
La materia gli diè l' aurea farcitra.
Per fabricarne le chiavette d' oro
Ruppe lo stral, che rompe anco la pietra.
L' arco proprio adoprò d' archetto in vece,
E della corda sua le corde fece.

LXI.

Apollo il dotto Dio, meglio dispose
L' ordine poi de' tasti, e de' concenti;
Ed io, che vago son di nove cose,
Novi studj mostrai quindi alle genti,
E in più forme leggiadre e dilettofe
D' inventar m' ingegnai varj strumenti,
Onde certa e perfetta alfin ne nacque
La bella facoltà, che tanto piacque

LXII.

Piace a ciascun, ma più ch' agli altri piace
Agl' inquieti e travagliati amanti,
Nè trova altro refugio, ed altra pace
Un tormentato cor, che suoni, e canti.
Egli è ben ver, che il suono è sì efficace,
Che provoca talor sospiri, e pianti,
E i duo contrari estremi in guisa ha misti,
Che rallegra gli allegri, attrista i tristi.

LXIII.

Quì tacque il gran Corrier, che porta alato
In man lo scettro, e di due serpi attorto,
Perchè mentre che Adone innamorato
Per l'ameno giardin mena a diporto.
Venir non lunge per erbofo prato
D'nomini e donne un bel drappello ha scorto,
E due ninfe di vista assai gioliva
Come capi guidar la comitiva.

LXIV.

Mostra ignudo il bel seno una di queste,
E trementi di latte ha le mammelle,
Verdeggiante ghirlanda, azzurra veste,
Ed ali, onde talor vola alle stelle.
Trombe, cetre, sampogne un stuol celeste
Di fanciulli le porta, e di donzelle.
Nella destra sostien scettro d'alloro,
Stringe con l'altra man volume d'oro.

LXV.

Di costei la compagna ha di fioretti
Amorosi e leggiadri i crini aspersi,
Saria la gonnà, in cui di varj aspetti
E chiavi, e note ha figurate, e versi.
Dietro le tranno ancor ninfe, e valletti
Misure, e pesi, ed organi diversi,
Musici libri, e con ballorie, e canti
A vermiglio lieo vasi spumanti.

Soggiunse allor Mercurio. Ecco di due
Suore d' un parto inclita coppia e degna,
Degna non dico dell' orecchie tue,
Ma del gran Re, che fu le stelle regna.
La prima ha del divin nell' opre sue,
L' altra di secondarla anco s' ingegna,
E con stupore, e con diletto immenso
L' una attrae l' intelletto, e l' altra il senso.

LXVII.

Quella, che innanzi alquanto a noi s' appressa,
E più nobil rassembra agli occhi miei,
Sebben ritrovatrice è per se stessa,
E l' arte del crear trae dagli Dei,
Con la cara gemella è sì connessa,
Che i ritmi apprende a misurar da lei,
E da lei, che le cede, e le vien dietro,
Prende le fughe, e le posate al metro.

LXVIII.

Colei però, che accompagnar la suole,
Ha dell' ajuto suo bisogno anch' ella,
Nè sa spiegar, se si rallegra, o dole,
Se non le passion della sorella.
Da lei gli accenti impara, e le parole,
Da lei distinta a scioglièr la favella.
Senza lei fora un suon senza concetto,
Priva di grazia, e povera d' affetto.

LXIX.

Per queste lor reciproche vicende
Sempre unite ambedue ne andranno al paro,
E con quel lume, onde virtù risplende,
Risplenderan nel secolo più chiaro.
I primi raggi lor la Grecia attende,
Cui promette ogni grazia il Cielo avaro,
La Grecia, in cui per molti e molti lustri
La terranno in onor spiriti illustri.

LXX.

Col tempo poi diverran gioco e preda
E delle genti barbare, e degli anni,
Colpa di Marte, a cui convien che ceda
Ogni arte egregia, e colpa de' tiranni.
Sola l'Italia alfin fia che possieda
Qualche reliquia degli antichi danni,
Ma la bella però luce primiera
Si smarrirà della scienza vera.

LXXI.

Bench' alloggino or quì le mie dilette,
Non son già queste le lor stanze usate.
Là nel mio Ciel con altre giovinette
Abitan come Dee, sempre beate.
Se mai lassù venir ti si permette,
Ti mostrerò gli alberghi, ove son nate.
Qui con Amore a trastullarsi intente
Dall' eterna magion scendon sovente.

LXXII.

Vennero al vago Adon strette per mano
 Tutte festa il sembiante, e foco il volto
 Queste due belle, e con parlar umano;
 Poichè in schiera tra lor l'ebbero accolto,
 Ne andaro ove s'apri nel verde piano
 Di lieta gente un largo cerchio, e folto,
 Che invitandolo seco al bel soggiorno
 Gli fè corona, anzi teatro intorno.

LXXIII.

Non so se vere, o vane, avean sembianze
 Tutti di damigelle, e di garzoni.
 Alternavan costor mute, e mutanze,
 Raddoppiavan correnti, e ripoloni,
 Lascivamente alle festive danze
 Dolci i canti accordando, ai canti i suoni,
 Cetre, e salteri, e crotali, e taballi
 Invan partendo in più partite i balli.

LXXIV.

Forati, bossi, e concavi oricalchi,
 E rauche pive, e pifferi tremanti
 Mostrano altrui, come il terren si calchi
 Regolando con legge i passi erranti
 Per l'ampie logge, e su i fioriti palchi
 Miransi cori di felici amanti
 Tagliar canari, esercitar gagliarde,
 Menar pavane, od agitar nizzarde.

LXXV.

Precede lor la prima coppia, e questa
 Con piante maestrevoli, e leggiere,
 Guidatrice del ballo, e della festa
 Carolando sen va fra quelle schiere,
 Sì gaja in vista, e sovra piè sì presta,
 Che forse al suon delle rotanti sfere
 Soglion lassù men rapide, e men belle
 Per le piazze del Ciel danzar le stelle.

LXXVI.

Dicean tutti cantando. O Dea beata,
 O bella universal madre, e nutrice,
 Con l'istessa Natura a un parto nata,
 Di quanto nasce original radice,
 Per cui genera al mondo, e generata
 Ogni stirpe mortal vive felice;
 Felice teco a queste rive arrivi
 Quella beltà, per cui felice vivi.

LXXVII.

Al tuo cenno le parche ubbidienti
 Tiran le filà in vari stami ordite.
 Dal tuo consiglio, in tua virtù crescenti
 Natura impara a seminar le vite.
 Per legge tua di sfere, e d'elementi
 Stanfi le tempre in bel legame unite.
 Se non spirasse il tuo spirto fecondo,
 I nodi suoi rallenterebbe il Mondo.

Tu Ciel, tu Terra, e tu conservi e folci
Fiori, erbe, piante, e nelle piante il frutto.
Tu crei, tu reggi, e tu ristori e molci
Uomini, e fere, e l'universo tutto,
Che senza i doni tuoi giocondi e dolci
Solitario per se fora, e distrutto;
Ma mentre stato varia, e Rile alterna,
La tua mercede, il suo caduco eterna.

LXXIX.

Lumiera bella, che con luce lieta
Delle tenebre umane il fosco allumi,
Da cui nasce gentil fiamma secreta,
Fiamma, ond' i cori accendi, e non consumi.
D' ogni mortal benefattor pianeta,
Gloria immortal de' più benigni Numi,
Ch' altro non vuoi, che a prò di chi l'ottiene
Godere il bello, e possedere il bene.

LXXX.

Commefura d'amor, virtù che innesti
Con saldi groppi di concordi amplessi
E le cose terrene, e le celesti,
E supponi al tuo fren gli abissi istessi.
Per cui con fertil copula contesti
Vicendevol desio stringe due sessi,
Sicchè mentre l'un dona, e l'altro prende,
Il cambio del piacer si toglie, e rende.

LXXXI.

Con quest' inno devoto, e questo canto
Venne la turba a venerar la Dea
Ballando sempre, e fatto pausa alquanto
Al concerto dolcissimo tacea.
Con Mercurio, ed Amore Adone intanto
E con Venere altrove il piè movea,
Quando ecco a se con non minor diletto
Novello il trasse, e disfuso oggetto.

LXXXII.

Un fiore, un fiore apre la buccia, e figlia,
Ed è suo parto un biondo crin disciolto,
E dopo il crin con due serene ciglia
Ecco una fronte, con la fronte un volto,
Al principio però non ben somiglia
Il mezzo, e il fin, ma differente è molto.
Vedesi alla beltà, che quindi spunta,
Forma di franio augello esser congiunta.

LXXXIII.

Tosto che in luce a poco a poco uscìo
Quel fantastico mostro all' improvviso,
Non forse in piè, ma del suo fior natio
Restò tra l' erbe, e tra le foglie assiso.
Ochio ha ridente, atto benigno e pio,
Ha femminile, e giovanile il viso.
Veston le spalle, e il sen penne stellate,
Regian le gambe, e i piè scaglie dorate.

LXXXIV.

Serpentina la coda al ventre ha chiusa,
Lunata, e qual d'arpia, l'unghia pungente.
Cela un'amo tra' fiori, onde delusa
Tira l'incauta e semplicitta gente.
Tien di nettare, e mel la lingua infusa,
Che persuade altrui soavemente.
Così la bella fera i sensi alletta,
Fera gentil, che la Lusinga è detta.

LXXXV.

La Lusinga è costei. Lunge fuggite
O di falso piacer folli seguaci.
Non ha sfinge, o firena o più mentite
Parolette, e sembianze, o più sagaci.
Copron perfide insidie, aspre ferite
Abbracciamenti adulatori, e baci.
Vipera, e scorpion, con arti infide
Baciando morde, ed abbracciando uccide.

LXXXVI.

La chioma intanto, che in bei nodi involta
Stringon con ricche fasce auree catene,
Dal carcer suo disprigionata e sciolta
Su per le membra a svillupar si viene;
La qual può, tanto è lunga, e tanto è folta,
Le laidezze del corpo adombrar bene;
Sicchè sotto le crespe aurate e blonde.
Tutti i difetti inferiori asconde.

LXXXVII.

Dell' altrui vista infidiosa e vaga
 Ella o che non s' avvide, o che s' infinse,
 Indi la voce incantatrice e maga
 In note più che angeliche distinse,
 Note, in cui per far dolce incendio, e piaga
 Amor le faci, e le quadrella intinse.
 Uscir dolce tremanti udiansi fuori
 I misurati numeri canori.

LXXXVIII.

Tal forse intenerir col dolce canto
 Suol la bella Adriana i duri effetti,
 E con la voce, e con la vista intanto
 Gir per due strade a saettare i petti.
 E in tal guisa Florinda udisti, o Manto
 Là nei teatri dei tuoi regj tetti.
 Di Arianna spiegar gli aspri martiri,
 E trar da mille cor mille sospiri.

LXXXIX.

Fermaro il corso i fiumi, il volo i venti,
 E gli augelletti al suo cantar le penne.
 Fuggì l' arbor di Dafni i bei concetti,
 Che del canto d' Apollo a lei sovvenne.
 Apollo istesso i corridori ardenti,
 Vinto d' alta dolcezza, a fren ritenne.
 E queste fur le lusinghiere e scorte
 Voci, ove accolta in aura era la morte.

Voi che scherzando gite anime liete ,
Per la stagion ridente e giovanile ,
Cogliete con man provida cogliete
Fresca la rosa in full' aprir d' aprile ,
Pria che quel foco che negli occhi avete ,
Freddo ghiaccio divenga , e cener vile ,
Pria che caggian le perle al dolce riso ,
E come è crespo il crin , sia crespo il viso ,

XCI.

Un lampo è la beltà, l'etade un' ombra ,
Nè sa fermar l' irreparabil fuga.
Tosto le pompe di natura ingombra
Invida piuma , ingiuriosa ruga.
Rapido il tempo si dilegua e sgombra ,
Cangia il pel , gli occhi oscura , il sangue asciuga.
Amor non men di lui veloci ha i vanni ,
Fugge coi fior del volto il fior degli anni.

XCII.

De' lieti dì la primavera è breve ,
Nè si racquista mai gioja perduta.
Vien dopo il verde con piè tardo e greve
La penitenza squallida e canuta.
Dove spuntava il fior , fiocca la neve ,
E colori , e pensier trasforma e muta ,
Sicch' uom freddo in amor quelle pruine ,
Ch' ebbe dianzi nel core , ha poi nel crine.

XCIII.

Saggio colui ch'entro un bel seno accolto
Gode il frutto del ben che gli è concesso.
Ed oh stolto quel cor, nè men che stolto
Crudo, nè men che altrui, crudo a se stesso,
Cui quel piacer per propria colpa è tolto,
Che vien sì raro, e si desia sì spesso.
Anima in cui d'amor cura non regna,
O che non vive, o che è di vita indegna.

XCIV.

Cigno che canti, rosignuol che plori,
Musa o sirena che di amor sospiri,
Aura, o ruscel che mormori tra i fiori,
Angel che mova il plettro, o ciel che giri,
Non di tanta dolcezza inebria i cori,
Lega i sensi talor, pasce i desiri,
Con quanta, la mirabile armonia,
Per l'orecchie al Garzone il cor ferìa.

XCV.

Sparse vive faville in ogni vena
Gli avea già quella insolita beltade,
Quando un raggio di Sol toccolla appena,
Che la disfece in tenere rugiade.
O diletto mortal, gioja terrena,
Come pullula tosto, e tosto cade.
Vano piacer che gli animi trastulla,
Nato di vanità, svanisce in nulla.

In questo mentre a più segrete foglie
Già s'apre Adon con la sua Bella il varco.
Già di candido avorio uscìo l'accoglie,
Che ha di schietto rubin cornice, ed arco.
Tien di frutti diversi, e fronde, e foglie
Il ministro, che il guarda un cesto carico.
Fan dei sapori, ond'egli ha il grembo onusto,
Una scimia, ed un orso arbitro il gusto.

XCVII.

Questi guidando Adon di loggia in loggia,
In una selva sua fa che riesca.
Piangon quivi le fronde, e stillan pioggia
Di celeste licor soave e fresca.
Onde l'angel che tra i bei rami alloggia,
In un tronco medesimo ha nido, ed esca;
Ed alla cara sua prole felice
Quella pianta, che è culla anco è nutrice.

XCVIII.

Con certa legge, e sempre ugual misura
Quì tempra i giorni il gran Rettor del lume.
Non vi alterna giammai tenor natura,
Nè con sue veci il Sol varia costume.
Ma fa con soavissima mistura
Gli ardori argenti, e tepide le brume.
Sparsa il bel volto di sereno eterno
Ride la state, e si marita al verno.

XCIX.

In ogni tempo, e non arato, o culto,
Meraviglie il terren produce, e serba,
E nel prato nutrisce, e nel virgulto
La matura stagion mista all' acerba;
Perchè l'anno fanciullo, e insieme adulto
Dona il frutto alla pianta, il fiore all'erba,
Talchè congiunto il tenero al virile
Lussuria ottobre, e pargoleggia aprile.

C.

Di fronde sempre tenere e novelle
L'orno, l'alno, la quercia il cielo ingombra;
Piante sterili sì, ma grandi, e belle,
Di frutto invece han la bellezza, e l'ombra.
L'allor non più fugace, opache celle
Tesse di rami, e in guisa il prato adombra,
Che per dare agli amori albergo, ed agio
Par voglia d'arboscel farsi palagio.

CI.

Vi fan vaghe spalliere ombrosi e folti
Tra purpurei rosai verdi mirteti.
Quasi per mano stretti, e in danza accolti
Ginepri, e faggi, e platani, ed abeti
Si condensan così, che ordiskon molti
Laberinti, e ricovri ermi e secreti;
Nè Febo il crin, se non talor, vi asconde,
Quando l'aura per scherzo apre le fronde.

Trionfante la palma infra lo spesso
Popolo delle piante il capo estolle.
Piramide dei boschi, alto il cipresso
Signoreggia la valle, agguaglia il colle.
Umidetto d' ambrosia il fico anch' esso
Mostra il suo frutto rugiadoso e molle,
Che piangendo si sta tra foglia e foglia
Chino la fronte, e lacero la spoglia.

CIII.

Dalla madre ritorta, e pampinosa
Pende la dolce, e colorita figlia,
Parte fra i tralci, e fra le foglie ascosa,
Parte dal Sole il nutrimento piglia.
Altra di color d' oro, altra di rosa,
Altra più bruna, ed altra più vermiglia.
Quale acerba ha la scorza, e qual matura,
Qual comincia pian piano a farsi oscura.

CIV.

Scopre il punico stelo il bel tesoro
Degli aurei pomi di rossor dipinti.
Apre un dolce sorriso ai grani loro
Nei cavi alberghi in ordine distinti;
Onde fa scintillar dal guscio d'oro
Molli rubini, e teneri giacinti,
E quasi in piccol' iride commisti
Sardonici, balassi, ed ametisti.

CANTO SETTIMO 443

CV.

Nutre il fufin tra quefti anco i fuoi parti,
Altri obliqui ne forma, altri ritondi,
Quai di ftille di porpora conſparti,
Quai d'eban negri, e quai più ch'ambra biondi.
Men pigro il moro in sì beati parti
Al verme ſerican ſerba le frondi.
Havvi il mandorlo aprico, ed havvi il pome,
Che trae di Perſia il ſuo legnaggio, e il nome.

CVI.

All' opra natural cultrice mano
Con inneſti ingegnoli aggiunſe pregio;
Indolcì l'aſpro, incivili l'eſtrano,
Ornò il natìo di peregrino fregio.
Congiunto al cornio ſuo minor germano
Fiammeggia il ſoaviſſimo ciriegio,
Nasce l'uva dal ſorbo, ed adottato
Dall'arancio purpureo è il cedro aurato.

CVII.

Anzi virtù d'amor viepiù che d'arte,
La men pura ſoſtanza indi rimoffa,
Perchè perfetta il frutto abbia ogni parte,
Fa che le polpe ſue naſcan ſenz' oſſa;
E tanto in lor di ſuo vigor comparte,
Che ciaſcun di eſſi oltre miſura ingroſſa,
Il pero, il pruno prodigioſo, e il peſco
Vive in ogni ſtagion maturo e freſco.

T 6

Mostrando il cor fin nelle foglie espresso
Preme il tronco fedel l'edra brancuta.
Stringe il marito, e gli si appoggia appresso
La vite onde la vita è sostenuta.
Vibra nel gelo amor, nel vento istesso
La face ardente, e la faetta acuta.
L'acque accese di amor baccian le sponde,
E discorron di amor l'aure e le fronde.

CIX.

Tra quei frondosi arbusti Adon sen varca,
E coi Numi compagni oltre cammina,
Dove ogni pianta i verdi rami inarca,
Quasi voglia abbracciar chi si avvicina;
E di frutti, e di fior giammai non scarca,
E del bel peso prodiga s'inchina.
Piove nettar l'olivo, e l'elce manna,
Mele la quercia, e zucchero la canna.

CX.

Quì son di Bacco le feconde vigne,
Dove in pioggia stillante il vin si fugge.
Di candid' uve onusta, e di sanguigne
Quivi ogni vite si diffonde e strugge,
Le cui radici intorno irriga e cigne
Di puro mosto un fiumicel che fugge.
Scorre il mosto dall' nve, e dalle foglie,
E in vermiglio ruscel tutto si accoglie.

CXI,

Si accoglie in rivi il dolce umore, e in fiume
A poco a poco accumulato cresce,
E nutre a se tra le purpuree spume
Di color, di sapor simile il pesce.
Folle chi questo, o quel gustar presume,
Che per gran gioja di se stesso n' esce.
Ride, e il suo riso è sì possente e forte,
Che la letizia alfin termina in morte.

CXII.

Arbori estrani quì (se prestar fede
Lice a tanto portento) esser si scrive.
Spunta con torto e nodoso piede
Il tronco inferior sovra le rive.
Ma dalla forca in sù quel che si vede.
Ha forma e qualità di donne vive.
Son viticci le chiome, e i diti estremi
Figliano tralci, e gettano racemi.

CXIII.

Dafne, o Siringa tal forse esser debbe
In riva di Ladone, o di Peneo
Quando l' una a Tessaglia, e l' altra accrebbe
Nova verdura ai boschi di Licco.
Forse in forma sì fatta a mirar' ebbe
Sue figlie il Pò nel caso acerbo e reo
Quando a spegner le fiamme entro il suo fonte
Sinistrando il sentier, venne Fetonte.

Sotto le scorze ruvide, ed alpestre
Sentesi palpitat spinto selvaggio.
Soglion ridendo altrui porger le destre,
E si odon favellar greco linguaggio.
Ma che frutto si colga, o fior silvestre
Non senza alto dolor soffron l' oltraggio.
Bacian talor lusingatrici oscene,
Ma chi gusta i lor baci ebro diviene.

CXV.

Con pampinosi e teneri legami
Stringono ad ora ad or quel fauno e questo
Che non potendo poi staccar dai rami
La parte genital, fanno un innesto.
Fansi una specie istessa, e di fogliami
Veston le braccia, e divien sterpo il resto,
Verdeggia il crine, e con le barbe in terra
Indivisibilmente il piè si afferra.

CXVI.

Quanti favoleggiò numi profani
L'etade antica, han quivi i lor soggiorni.
Lari, fileni, semicapri, e pani,
La man di tirso, il crin di vite adorni,
Genj salaci, e rustici filvani,
Fauni saltanti, e satiri bicorni,
E di ferule verdi ombrosi i capi
Senza fren, senza vel bacchi, e priapi.

CXVII.

E Menadi, e bassaridi vi scerni
Ebre pur sempre, e sempre a bere acconce,
Che intente or di latini, or di falerni
A votar tazze, ed asciugarg bigonce,
Ed agitate dal furori interni
Rotando i membri in sozze guise e sconce
Celebran l'orgie lor con queste o tali
Fescennine canzoni, e baccanali.

CXVIII.

Or d' ellera si adornino, e di pampino
I giovani, e le vergini più tenere,
E gemina nell'anima si stampino
L'immagine di Libero, e di Venere.
Tutti ardano, si accendano, ed avvampino
Qual Semele, che al folgore fu cenere;
E cantino a Cupidine, ed a Bromio
Con numeri poetici un encomio.

CXIX.

La cetera col crotalo, e con l'organo
Sui margini del pascolo odorifero,
Il cembalo, e la fistula si scorgano
Col zupolo, col timpano, e col pifero;
E giubbilo festevole a lei porgano,
Che or espero si nomina, or lucifero;
Ed empiano con musica, che crepiti,
Quest'isola di fremiti, e d strepiti.

I fatiri con cantici , e con frottole
Tracannino di nettare un diluvio.
Trabocchino di lagrima le ciottole ,
Che stillano Pufilipo , e Vesuvio.
Sien cariche di fescine le grottole ,
E versino dolcissimo profluvio.
Tra frassini , tra platani , e tra falici
Esprimansi dei grappoli nei calici.

CXXI.

Chi cupido è di fuggere l'amabile
Del balsamo aromatico , e del pevere ,
Non mescoli il carbuncolo potabile
Col rodano , con l' adice , o col tevere ;
Che è perfido , sacrilego , e dannabile ,
E gocciola non merita di bere
Chi tempera , chi intorbida , chi incorpora
Coi rivoli il crisolito , e la porpora.

CXXII.

Ma guardinsi gli spiriti che fumano ,
Non facciano del cantaro alcun strazio ,
E l'anfore non rompano , che spumano ,
Già gravide di liquido topazio ;
Che gli uomini ire in estasi costumano ,
E si altera ogni stomaco che è fazio ;
E il cerebro che fervido lussuria ,
Più d'Ercole con impeto si infuria.

CXXIII.

Mentr' elle ivan così con canti e balli
Alternando evoè giolive e liete,
Intente tuttavia negl' intervalli
Sgonfiando gli otri, ad inaffiar la sete;
Passando Adon di quelle amene valli
Nelle più chiuse viscere segrete,
Trovò morbida mensa, ed apprestati
Erano intorno al desco i seggi aurati.

CXXIV.

Quì, bellissimo Adon, depor convienfi
(Ricominciò Cillenio) ogni altra cura.
Col ristoro del cibo uopo è che pensi
Di rifarcir, di rinforzar Natura.
E poichè ciascun già degli altri sensi
In queste liete piagge ebbe pastura,
Vuolsi il gusto appagar, però che tocca
Del diletto la parte anco alla bocca.

CXXV.

La bocca è ver, che dell' uman sermone
(Solo ufficio dell' uomo) è nunzia prima.
Concetto alcun non fa spiegar ragione,
Che per lei non si scopra, e non s' esprima.
Interpretre divin, per cui si espone
Quanto nel petto altrui vuol che s' imprima
(E la voce è di ciò mezzana ancella)
L' intelletto, e il pensier di chi favella.

CXXVI.

Ma serve ancora ad operar , che cresca
L'interno umor, nè per ardor si estingua;
A cui quando talor cibo rinfresca
Fa credenziera, e giudice la lingua;
Nè per la gola mai passa alcun' esca,
Che ivi prima il sapor non si distingua.
Fatto il saggio che ell' ha d'ogni vivanda ,
In deposito al ventre alfin la manda.

CXXVII.

E perchè l'uom che alle fatiche è lento,
Nelle operazion mai non si stanchi ,
E non pascendo il natural talento ,
L'individuo mortal si strugga e manchi;
Vuol chi tutto credè, che l'alimento
Non sia senza il piacer che lo rinfranchi,
Onde questo con quel sempre congiunto
Abbia a nutrirlo, e dilettarlo a un punto.

CXXVIII.

Notaſti mai da quante guardie e quali
Sia la lingua difesa e custodita ?
Perchè dai soffi gelidi brumali
Del nevoſo aquilon non ſia ferita ,
Quaſi di torri, o pur d'antemurali
Coronata è per tutto , e ben munita.
E perchè altro furor non la combatta,
Sotto concavo tetto il corpo appiatta.

CXXIX.

Dalle fauci al palato in alto ascende ,
Quanto basta e convien, polputa e grossa.
Larga ha la base, e quanto più si stende,
Si aguzza in cima, ed è spugnosa, e rossa
Ha la radice, onde deriva e pende,
Forte, perchè aggirar meglio si possa.
Volubilmente si ripiega e vibra,
Muscolosa, nervosa, e senza fibra.

CXXX.

Dico così, che il Facitor sovrano
Cotale ad altro fin non la costruì,
Se non perchè del nutrimento umano,
Che dal gusto provien, stromento fusse;
Senza il qual' uso, inutil fora e vano
Quanto di dolce al mondo egli produsse.
E questa del tuo cor fiamma immortale
Senza Cerere, e Bacco è fredda e frale.

CXXXI.

Così parla il Signor dell' eloquenza ,
Indi per mano il vago Adon conduce
Là dove pompa di real credenza
Veste i selvaggi orror di ricca luce
Con bell' arte disposto e diligenza
L' oro , e l' elettro in ordine riluce.
Di materia miglior poi vi si squadra
Di altre vassella ancor serie leggiadra.

Ma duo fra gli altri di maggior misura
Di un intero smeraldo Adon ne vide,
Gemma d'Amor, che cede, e non s'indura
Allo scarpello, e col bel verde ride.
Non so se di sì nobile scultura
Oggi alcun'opra il gran Bologna incide,
Che i bei rilievi, e i delicati intagli
Quì da Dedalo fatti, in parte agguagli.

CXXXIII.

In un dei vasi il simulacro altero
Della Diva del loco è sculto e finto,
Ma sì sembriante è il simulato al vero,
Che l'esser dal parer quasi n'è vinto.
Il sanguigno concetto, e il suo primiero
Fortunato natal vi appar distinto.
Miracolo a veder, come pria nacque
Genitrice di Amor, figlia dell'acque.

CXXXIV.

Saturno v'è, che al proprio padre tronca
L'oscene membra; e dalle in preda a Dori.
Dori le accoglie in cristallina conca,
Fatta nutrice dei nascenti ardori.
Zeffiro v'è, che fuor di sua spelonca
Batte l'ali dipinte a più colori;
E del parto gentil ministro fido
Sospinge il flutto leggiemente al lido.

CXXXV.

Vedresti per lo liquido elemento
Nuotar la spuma gravida e feconda,
Poscia in oro cangiarli il molle argento,
E farli chioma inanellata e bionda.
La bionda chioma incatenando il vento
Serpeggia, e si rincrespa, emula all' onda:
Ecco spunta la fronte a poco a poco,
Già l' acque a duo begli occhi ardon di foco.

CXXXVI.

O meraviglia, e trasformar si scorge
In bianche membra alfin la bianca spuma.
Nuovo Sol dall' Egeo si leva e forge,
Che il mar tranquilla e l' aria intorno alluma.
Sol di beltà, che altrui conforto porge,
E dolcemente l' anime consuma.
Così Venere bella al mondo nasce,
Un bel nicchio ha per cuna, alghe per fasce.

CXXXVII.

Mentre col piè rosato e rugiadoso
Il vertice del mar calca sublime,
E con l' eburnea man del flutto ondoso
Dall' auree trecce il falso umor s' esprime;
Gli abitator del pelago spumoso
Lascian le case lor palustri ed ime,
E fan seguendo il lor ceruleo Duce
Festivi ossequj all' amorosa luce.

CXXXVIII.

Palemon d'un delfino il curvo tergo
Preme vezzoso e pargoletto auriga,
E balestrando un fuggitivo mergo,
Pende i folchi del mar per torta riga.
Quanti tritoni han sotto l'onde albergo,
Altri accoppiati in mansueta biga
Tiran pian pian la conca, ove ella nacque,
Altri per altro affar travaglian l'acque.

CXXXIX.

Chi dell'obliquo corno a gonfie gote
Fa buccinar la rauca voce al Cielo.
Chi per sottrarla al Sol, che la percote,
Le stende intorno al crin serico velo.
Chi volteggiando con lascive rote
Le regge innanzi adamantino gelo,
E perchè solo in sua beltà s'appaghi,
Ne fa lucido specchio agli occhi vaghi.

CXL.

Nè di scherzar anch' elle infra costoro
Del gran Padre Nereo lascian le figlie,
Che accolte in lieto e sollazzevol coro
Cantano a suon di pettini, e conchiglie;
E porgendo le van fuccino, ed oro,
Candide perle, e porpore vermiglie.
Sì fatto stuol per l'umida campagna
La riceve, la guida, e l'accompagna.

CXLI.

Nell' altro vaso, del suo figlio Amore
Il nascimento effigiato splende.
Già la vedi languir, mentre che l' ore
Vicine omai del dolce parto attende,
Nella bella stagion, quand' entra in fiore
La terra, e novell' abito riprende.
Par che l' alba oltre l' uso apra giocondo
Il primo dì del più bel mese al mondo.

CXLII.

Sovra molli origlieri, e verdi feggi
La bella Dea per partorir si posa.
Par che rida la riva, e che rosleggi
Presso il musco fiorito indica rosa.
Par che l' onda di Cipro appena ondeggi,
Danzano i pesci in su la sponda erbosa.
Con pacifiche arene, ed acque chiare
Par senza flutto, e senza moto il mare.

CXLIII.

Per non farsi importuni i zeffiretti
A quelle dolcemente amare doglie,
Stanfi a dormir, quasi in purpurei letti,
De' vicini roseti infra le foglie.
Colgon l' aure lascive odori eletti
Per irrigar le rugiadosa spoglie,
Spoglie bagnate di celeste sangue,
Dove tanta beltà sospira e langue.

CXLIV.

Pria che gli occhi apra al Sol , le labra al latte ,
Per le viscere anguste Amor saltante ,
Precorre l'ora impetuoso , e batte
Il sen materno con feroci piante ,
E del ventre divin le porte intatte
Si apre , e prorompe intempestivo infante.
Senza mano ostetrica ecco vien fuori ,
Ed ha fasce le fronde , e cuna i fiori.

CXLV.

Fuor del candido grembo appena esposto ,
Le guizza in braccio , indi la stringe e tocca.
Pigolando vagisce , e corre tosto
Sull'urna manca a conficcar la bocca.
Stillan le Grazie il latte , ed è composto
Di mel , qual più soave Ibla mai fiocca.
Parte alternando ancor balia , e mammelle ,
Dalle tigri è lattato , e dalle agnelle.

CXLVI.

Stame eterno al bambin le Filatrici
Di ogni vita mortal tiran cantando.
Van mansuete in su quei campi aprici
Le fere più terribili baccando.
Tresca il leone , e con ruggiti amici
Il vezzoso torel lecca scherzando.
E con l'unghia sonora , e col nitrito
Lieto applaude il destriero al suo vagito.

CXLVII.

CXLVII.

Bacia l'agnel con innocente morso
Accefo il lupo d'amorofa fiamma.
La lepre il cane abbraccia, e l'ifpid' orfo
La giovenca fi tien sotto la mamma.
L'afpra pantera in ful vergato dorfo
Gode portar la femplicetta damma.
E toccare il dragon, benchè pungente
Del nemico elefante ardifce il dente.

CXLVIII.

Mirafi Citerea, che gli amorofi
Scherzi ferini di mirar fi appaga,
E ride, che animai tanto orgogliofi
Sentan per un fanciullo incendio e piaga.
Par che fol del cinghial mirar non ofi
Gioco, fefta, o piacer, quafi prefaga,
Prefaga, che per lui tronca una vita,
Ogni delizia fua le fia rapita.

CXLIX.

Tal de' vafi è il lavoro. Amor fi appiglia
Alla maggior delle gemmate coppe,
Pofcia di quello ftuol che raffomiglia
Le Semidee che fi cangiaro in pioppe,
Per farne fcaturir pioggia vermiglia
Ad una con lo ftal fvena le poppe,
E fa che dal bel fen per cento fpilli
Odorato licor dentro vi ftilli.

E tre volte ripiena, ad una ad una
Tutte forbille, e propinò ridendo.
Ne bebbe una a Mercurio, a Vener' una,
Una a colui che la distrugge ardendo.
Così a ciascun ne dedicò ciascuna,
La prima alla salute offrì bevendo,
L'altro vaso di vin colmo e spumoso
Diede al piacere, e l'ultimo al riposo.

CLL.

Cento ninfe leggiadre, e cento amori,
Cento fauni nell'opra abili e destri
Quinci e quindi portando e frutti e fiori
Son della bella imbandigion maestri.
Quì con purpurea man Zeffiro, e Clori
Votan di gigli e rose ampj canestri.
Là Pomona e Vertunno han colmi e pieni
Dei lor doni maturi i cesti, e i feni.

CLII.

Natura delle cose è dispensiera,
L'Arte condisce quel ch'ella dispensa.
Versa Amaltea, che n'è la vivandiera,
Del ricco corno suo la copia immensa.
Havvi le Grazie amorosette in schiera,
E loro ufficio è rassettar la mensa;
E vigilante infra i ministri accorti
Al robusto custode havvi degli orti.

CLIII.

Ogni fergente a prova, ed ogni ferva
Le portate apparecchia, e le vivande.
Altri di man d'Aracne, e di Minerva
Su i tronchi, e per il fuol cortine spande,
Altri le tazze, acciocchè Bacco ferva,
Corona d'odorifere ghirlande.
Chi stende in su i tappeti i bianchi drappi,
Chi vi pon gli aurei piatti, e gli aurei nappi.

CLIV.

Così per Ibla alla novella estate
Squadra di diligenti api si vede,
Che le lagrime dolci e delicate
Di Narciso, e d'Ajace a sugger riede.
Poi nelle bianche celle edificate
Vanno a ripor le rugiadosè prede.
Altra a comporre il favo, ed altra schiera
Studia dal mele a separar la cera.

CLV.

E tutta in moto la Famiglia, or vanna
Quei che curano il pasto, or fan ritorno.
Alcuni amori a ventilar vi stanno
Con ali aperte, e sferzan l'aure intorno
Le quattro figlie del fruttifer' anno
Per fare in tutto il bel convito adorno,
Recan d'ogni stagion tributi eletti,
E son diverse d'abiti, e d'aspetti.

CLVI.

Ingombra una di lor di fosco velo
La negra fronte, e la nevosa testa.
Di condensato e cristallino gelo
Stringe l' umido crin fascia contesta.
Qual nubiloso e folgorante cielo
Minaccia il ciglio torbida tempesta.
Copre il rugoso sen neve canuta,
Calza il gelido piè grandine acuta.

CLVII.

Altra spirando ognor fecondo fiato
Ride con giovenil faccia serena.
Un fiorito legame ed odorato
La sparfa chioma e rugiadosa affrena.
La sua vesta è cangiante, e variato
Iri di color tanti ha il velo appena.
Va di verde cappello il capo ombrosa,
Nel cui vago frontal s' apre una rosa.

CLVIII.

L'altra che intorno al ministero assiste,
Par che di sete, e di calore avvampi.
Ispida il biondo crin d' aride ariste,
Tratta il dentato pettine dei campi.
Secche anelan le fauci, arsicce e triste
Fervon le guancie, e vibran gli occhi lampi.
Umida di fudor, di polve immonda
Odia sempre la spoglia, ed ama l' onda.

CLIX.

Circonda il capo all' ultima sorella ,
 Che quasi calvo è poco men che tutto ,
 Un diadema d' intorta uva novella ,
 Di cedri , e pomi , e pampini costrutto .
 Intessuta di foglie ha la gonnella ,
 Di fronde il cinto , ed ogni groppo è frutto .
 Stilla umori il crin raro , e riga intanto
 Di piovoſa grondaja il verde manto .

CLX.

Inſieme con la Diva innamorata
 Adone alla gran menſa il piè converſe .
 Amor paggio , e ſcudier l' onda odorata
 Sulle man bianche in fonte d' or gli aſperſe .
 Amor ſcalco , e coppier l' eſca beata
 In cava gemma , e il buon licor gli offerſe .
 Amor del paſto ordinator ben ſcaltro
 Poſe a federe un Sole a fronte all' altro .

CLXI.

Somigliavan duo Sòli ed ella , ed egli ,
 Qui non fuſſer però nubi interpoſte ;
 E già nei volti lor , come in duo ſpegli ,
 Lampeggiando a ferir le luci oppoſte .
 Dava coſtei ſovente , e rendea quegli
 Di fiamma , e di ſplendor colpi , e riſpoſte ;
 E con lucida eclifſe , e ſenza oltraggio
 Si incontrava , e rompea raggio con raggio .

CLXII.

Come Dio del piacer, piacevol Nume,
Che a sollazzi, ed a feste è sempre inteso,
Per mitigar di que' begli occhi il lume,
E del Sole importuno il foco acceso,
Con due smaltate e giojellate piume
Di bel pavon, che tra le mani ha preso,
L' aere agitando in lieve moto e lento
Tra i più fervidi ardor fabrica il vento.

CLXIII.

Mercurio è quei che mesce, e che rifonde
Nell' auree conche i preziosi vini.
Amor rinfresca con le limpid' onde
L' idrie lucenti, e i vasi cristallini.
L' uno, e l' altro gli terge, e poi gli asconde
Nel più denso rigor dei geli alpini,
Le vicende scambiando or questo, or quello
Nel servire or di coppa or di coltello.

CLXIV.

Traboccan quì di liquid' oro e gravi
Di stillato ametisto, urne spumanti.
Tengon gemme capaci i ventri cavi
Di rugiada vital colmi e brillanti.
Sangue giocondo, e lagrime soavi,
Che non peste, versar l' uve pregnanti,
Onde di Cipro le feconde viti
Sogliono dolce aggravar gli olmi mariti.

CLXV.

La bella Dea di nettare vermiglio
 Rugiadoso cristallo in man si strinse,
 Libollo, e con dolce atto, e lieto ciglio
 Nel bel rubino i bei rubini intinse.
 Poi di vergogna il semplicetto giglio
 Violando di rosa, il volto tinse,
 E l' invitò, postogli il vaso innanzi,
 Parte a gustar de' generosi avanzi.

CLXVI.

Il bel Garzon, che ingordamente affiso
 Presso quell' esca, onde la vita ei prende,
 Tutto dal vago e delicato viso
 L' altra spesso obliando, intento pende,
 E con guardo a nutrir cupido e fiso
 Men la bocca che gli occhi, avido intende,
 V' immerge il labro, e vi sommerge il core,
 E resta ebro di vin, ma più d' amore.

CLXVII.

Mentre son del gran pasto in sul più bello,
 Ecco Momo arrivar quivi si vede,
 Momo critico Nume, arco, e flagello,
 Che gli uomini, e gli Dei trafigge, e fiede.
 Ciò ch' egli cerchi, e qual pensier novello
 Tratto l' abbia dal ciel Vener gli chiede;
 E perchè volentier scherza con esso,
 Sel fa seder per ascoltarlo appresso.

Vo' (rispose lo Dio) tra queste piante
Della Satira mia tracciando l'orme,
Della Satira mia, che poco avanti
Ha di me generato un parto informe;
Parto nelle fattezze, e nel sembiante
Sì mostruoso, orribile, e difforme,
Che se non fusse il suo sottile ingegno,
Lo stimerei di mia progenie indegno.

CLXIX.

Ma la vivacità mio figlio il mostra,
E lo spirto gentil, ch'io scorgo in lui,
E quel che è proprio della stirpe nostra,
La libertà del findacare altrui,
Onde meco del par contende e giostra,
Che pur sempre del vero amico fui,
E mentir mai non volli, e mai non seppi
Chiuder la lingua tra catene e ceppi.

CLXX.

La lingua sua viepiù che spada taglia,
La penna sua viepiù che fiamma coce.
Con acuta favella il ferro smaglia,
E con ardente stil fulmina e noce;
Nè contro i morsi suoi morso è che vaglia,
Nè giova schermo incontro alla sua voce.
Indomito animale, e stranio mostro,
Che altro non ha che il fiato, e che l'inchiostro.

CLXXI.

Non ha piè, non ha stinchi ond' ei si regga,
Ha l' orecchie recise, e il naso monco.
Io non so come scriva, e vada, e fegga,
Che è storpiato, finembrato, e zoppo, e cionco,
Ma benchè così rotto egli si vegga,
Che del corpo gli resta appena il tronco,
Non pertanto l' audacia in lui si scema,
Poichè sol della lingua il mondo trema.

CLXXII.

Tal qual' è senza piante, e senza gambe,
Nei secoli futuri, e nei presenti
Delle man privo, e delle braccia entrambe,
L'universo però fia che spaventi.
Quai piaghe ei faccia, il saprà ben Licambe,
Che colto da' suoi strali aspri e pungenti,
Di disperato laccio avvinto il collo,
Darà di propria man l' ultimo crollo.

CLXXIII.

Gran cose ha di costui Febo indovino
E previste, e predette agli altri Numi.
Pronosticò che nome avrà Pasquino;
Correttor delle genti, e dei costumi.
Che per terror de' Principi il destino
Gli darà d' eloquenza e mari, e fiumi;
E che imitarlo poi molti vorranno,
Ma non senza periglio, e senza danno.

Nemico è della fama, e della corte,
Lacera i nomi, e d'adular non usa;
In ferir tutti è simile alla morte,
S'io lui riprendo, egli me stesso accusa,
Con dir che il mio dir mal non è di forte,
Che la malizia altrui resti confusa.
Che più? non che altri, il gran Monarca eterno
Nota, punta, ripieca, e prende a scherno.

CLXXV.

I fanciulli rapiti, e le donzelle
Non sol di rinfacciargli ardisce ed osa,
Ma pon nell' opre sue divine e belle
Anco la bocca, e biasma ogni sua cosa.
Trova degli elementi, e delle stelle
Imperfetta la mole, e difettosa,
Ogni parola impugna, emenda ogni atto,
E si beffa talor di quanto ha fatto.

CLXXVI.

Dà menda al mar, ch'ha i venti, e le tempeste.
Alla terra che trema, e che vacilla,
All'aria, che di nuvoli si veste,
Ed al foco, che fuma, e che sfavilla.
Appone alla gran macchina celeste,
Che maligne influenze infonde e stilla,
Che altra luce si move, altra sta fissa,
Che la luna è macchiata, e il Sol si eclissa.

CANTO SETTIMO 467

CLXXVII.

E non pur di colui che il tutto regge,
Ma prende a mormorar della Natura.
Dice che altrui vil femmina dar legge
Non dee, nè dee del Mondo aver la cura.
La detesta, la danna, e la corregge,
E il lavoro dell' uom tassa e censura,
Che non diè, che non fè, sciocca maestra,
Al tergo un' occhio, al petto una finestra.

CLXXVIII.

Per questo suo parlar libero, e schietto-
Giove dal Ciel l' ha discacciato a torto.
Gli fè come al tuo Sposo, e per dispetto
E non fusse immortal l' avrebbe morto.
Precipitato dal superno tetto,
Restò rotto, e sciancato, e guasto, e torto.
Ma perchè pur co' detti altrui fa guerra,
Loco meglio che in cielo, è visto in terra.

CLXXIX.

Sulle sponde del Tebro, ov' egli meno
Vede che il vizio, e il mal regnar dovesse,
Per dar legge al suo dir, che è senza freno,
La bontade, e virtude albergo elesse.
Ma non cessò di vomitar veleno,
E però più che altrove ei tacque in esse;
Ebben malconcio, e senza un membro intero
Provò, che l' odio alfin nasce dal vero.

Se tu vedessi o Dea l'aspre ferite,
Che ha per tutte le membra intorno sparte,
Diresti, che con Ercole ebbe lite,
O che a guerra in steccato entrò con Marte.
Che o sien vere l'accuse, o sien mentite,
Ogni Grande aborrir suol la nostr' arte,
E perdendone alfin la sofferenza,
Non voglion comportar tanta licenza.

CLXXXI.

Alcun ben ve ne fu, che se ne rise,
E di suo motteggiar poco gli calse,
Perocch' egli è faceto, e in varie guise
Sa novelle compor veraci, e false;
Benchè l'arguzie sue giammai divise
Non sien dalle punture amare e false.
Lecca talor piacevolmente, e scherza,
Nondimen sempre morde, e sempre sferza.

CLXXXII.

Ma costoro ch' io dico, i quali in pace
Lo lascian pur gracchiar quanto egli vole,
Sapiendo per natura esser loquace,
E che pronte ha l'ingiurie, e le parole,
Che per rispetto, o per timor non tace,
E che irritato più, più garrir suole,
Son pochi e rari, ed han sinceri i petti,
Nè temon, che altri scopra i lor difetti.

CLXXXIII.

E certo io non so già, s'è lor concesso
Gli encomj udir di adulator che applaude,
Perchè non deggian poi nel modo istesso
Il biasmo tollerar, come la laude.
E se ai malvagi è di operar permesso
Ogni male a lor grado, ed ogni fraude,
Perchè non lice ancor con pari ardire
Come ad essi di fare, altrui di dire?

CLXXXIV.

Io per me (bella Dea) perchè altri offeso
Si tenga dal mio dir, scoppiar non voglio;
Ma nè turbarfi già chi n'è ripreso,
Nè sentir ne dovria sdegno o cordoglio,
Perchè qualor, pur come foco acceso,
O rasojo crudel, la lingua scioglio,
Con pietoso rigor di buon chirurgo
Arder mostro, e ferir, ma sano, e purgo.

CLXXXV.

Or essendo il meschino in terra, e in cielo
Per tal cagion perseguitato tanto,
Io, che pur l'amo con paterno zelo,
Supplico il Nume tuo cortese, e santo,
Che appo la fonte dal gran Re di Delo,
De' cigni tuoi già consacrata al canto,
Là dell'acque immortali in sulla riva
Ti piaccia acconsentir, che alberghi, e viva.

Solo in quell' isoletta amena e lieta,
Che d'ogni infidia è libera e sicura,
Potrà vita menar franea e quieta,
E scrivere, e cantar senza paura.
Ei sebben non è cigno, è tal poeta,
Che meritar ben può questa ventura
D'essere ascritto infra quei scelti, e pochi,
Ma non sia chi l'attizzi, o chi il provochi.

CLXXXVII.

S'egli avvien che talor d'ira s'infiammi,
Invettive, e libelli usa per armi,
Jambi talor faetta, ed epigrammi,
Talor satire vibra, ed altri carmi.
Stupir sovente insieme, e rider fammi
Quando vien qualche verso a recitarmi:
Contr'un che celebrar volse il Colombo,
E d'India in vece d'or riportò piombo.

CLXXXVIII.

Per impetrar da te questa dimanda
Di essere ammesso in quel felice coro,
Una fatica sua bella ti manda,
Da cui scorgere potrai se ha stil canoro,
E se egli degno è pur della ghirlanda,
Che altrui circonda il crin di verde alloro.
In questo libro, che quì meco ho io,
Punge (fuor che te sola) ogni altro Dio.

CANTO SETTIMO 471
CLXXXIX.

Ogni altro Dio dalla sua penna è tocco,
Fuor che sol tu, cui sacra il bel presente.
Narra gli onor del tuo marito sciocco,
E qualche prova ancor di quel valente,
Che dell' asta malgrado, e dello stocco
So che del cor t' è uscito, e della mente,
E se non che oggi ad altro intenta sei,
Leggerne almeno un saggio a te vorrei.

CXC.

Qual trastullo maggior (Ciprigna disse)
Dar ne potresti infra quest' ozj nostri,
Che farne udir di lor quante ne scrisse,
Spirto sì arguto in suoi giocosi inchiostri?
Qual cosa, che più grata or ne venisse
Effer potea dell' opera che mostri?
Ma per meglio ascoltar ciò che tu leggi,
Ti vogliam dirimpetto ai nostri seggi.

CXCI.

Allor tra varia turba ascoltatrice
Affiso incontro ai duo beati amanti,
D' oro fregiato, l' orlo, e la cornice,
Si pose Momo un bel volume avanti.
Le vergogne del Cielo, il titol dice,
E diviso è il Poema in molti canti;
Ma fra molti un ne sceglie, indi le rime:
In questa guisa incominciando, esprime.

CXCII.

Più volte ai dolci lor furti amorosi
Ritornati eran già Venere, e Marte,
Credendo a tutti gli occhi essere ascosti,
Tanta avean nel celarsi industria, ed arte.
Ma il Sol che i raggi acuti e luminosi
Manda per tutto, e passa in ogni parte,
Nella camera entrò, che in se chiudea
Lo Dio più forte, e la più bella Dea.

CXCIII.

Veggendogli d' amor rapire il frutto
Seno a seno congiunti, e labro a labro,
Tosto Vulcano a riferire il tutto
N' andò nell' antro affumigato e scabro.
Batter sentissi al caso indegno e brutto
Viepiù grave e più duro il torto Fabro
Di quel ch' egli adoprava in mongibello,
Sull' incendin del core altro martello.

CXCIV.

Non fu già tanto il Sol col divin raggio
Mosso per zelo a palesar quell' onte,
Quanto per vendicar con tale oltraggio
La faetta che uccise il suo Fetonte,
Che quando al troppo ardito, e poco saggio
Garzon ch' ei tanto amò, ferì la fronte,
Non men che al figlio il corpo, al genitore
Traffisse di pietà l' anima, e il core.

CANTO SETTIMO 473

CXC.V.

Poichè distintamente il modo, e il loco
Dell' alta ingiuria sua da Febo intese,
Nel petto ardente dello Dio del foco,
Foco di sdegno assai maggior s'accese.
Temprar nell' ira sua si seppe poco
Colui che tempra ogni più saldo arnese.
De' fulmini il maestro all' improvviso
Fulminato restò da quell' avviso.

CXC.VI.

Vassero là dove dei ciclopi ignudi
Alla fucina il rozzo stuol travaglia.
Fa percosse sonar le curve incudi,
Dà di piglio alla lima, e alla tanaglia,
E ponfi a fabbricar con luoghi studi
Pieghevole rete di minuta maglia.
Di un' infrangibil filo adamantino
La lavorò l' Artefice divino.

CXC.VII.

Di quel lavor la maestria fabrile
Se sia diamante, o fil mal si argomenta.
Non men che forte, egli l' ordì so tile,
La fè sì molle, e delicata, e lenta,
Che di filar giammai stame simile
Emula di Minerva indarno tenta;
E quantunque con man si tratti, e tocchi,
Invisibil la trama è quasi agli occhi.

Con arte tale il magistero è fatto,
 Che ancor ch' entrino i duo tra quei ritegni,
 Purchè non faccian sforzo in quanto al tatto,
 Non si discopriran gli occulti ingegni.
 Ma se verran con impeto a quell' atto,
 Che suol far cigolar dintorno i legni,
 Tosto che il letto s' agita e scompiglia,
 La rete scocca, e al talamo si appiglia.

CXCIX.

Uscito poi della spelonca nera,
 Zoppicando sen corre a porla in opra.
 Nella stanza l' acconcia in tal maniera,
 Che impossibil farà che si discopra.
 Nei sostegni di sotto alla lettiera,
 Nelle travi del palco anco di sopra,
 Per le cortine in giro ei la sospende,
 E tra le piume la dispiega e stende.

GC.

Quando egli ha ben le ben conteste sete
 Disposte intorno in sì sagaci modi,
 Che discernere alcun delle secrete
 Fila non può gl' insidiosi nodi;
 Lascia l' albergo, e della tesa rete
 Diffimulando le nascoste frodi,
 Spia l' andar degli amanti, e il tempo aspetta
 Della piacevol sua strana vendetta.

CCI.

Usò per affidargli, astuzia, e senno-
senza punto mostrar l'ira che l'arse.
Fè correr voce, ch'ei partìa per Lenno,
E il grido ad arte per il ciel ne sparfe.
Udita la novella, al primo cenno
Nel loco usato vennero a trovarse,
E per farlo di Dio divenir Bue,
Nel dolce arringo entrarono ambidue..

CCII.

Sì tosto, che la cuccia il peso grave
De' duo nudi Campioni a premer viene,
Prima che ancor si sieno alla soave
Fugna amorosa apparecchiati bene,
La macchinata trappola la chiave
Volge, che porge il moto alle catene,
Fa il suo gioco l'ordigno, e in quei diletti
Rimangono i duo rei legati e stretti.

CCIII.

L'ordito intrico in guisa tal si strinse,
E sì forte dintorno allor gl' involse,
Che per scoter colui non se ne scinse,
Per dibatter costei non se ne sciolse.
Or poich' entrambo avviticchiati avvinse,
E in tale obbrobrio a suo voler gli colse,
Dell' agnato in cui stava, uscito il zoppo,
Prese la corda, ove attencasi il groppo.

Della perfida rete il capo afferra ,
Indi del chiuso albergo apre le porte ,
Tira le coltre , il padiglion differra ,
E convoca del ciel tutta la Corte ,
E col Re dei guerrieri entrata in guerra
Scoprendo lor la disleal conforte
Avvinta di durissima catena ,
Fa delle proprie infamie oscena scena.

CCV.

Deh venite a veder , se più vedeste
(Altamente gridava) opre mai tali.
L'Eroe divino , il Capitan celeste
Ditemi è quegli là , Divi immortali ?
L'imprese sue terribili son queste ?
Questi i trofei superbi è trionfali ?
Ecco le palme gloriose e degne ,
Le spoglie illustri , e le onorate insegne.

CCVI.

Gran Padre tu che l' universo reggi ,
Vienne a mirar la tua pudica prole.
Così serba Imeneo le sacre leggi ?
Tali ignominie il Ciel permetter suole ?
E che fa dunque Astrea negli alti seggi ,
Se punire i colpevoli non vole ?
Son cose tollerabili ? sono atti
Degni di Deità scherzi sì fatti ?

CCVII.

Ama la figlia tua questo Soldato
Sano, gagliardo, e di giocondo aspetto,
E perchè va pomposo, e bene ornato,
Di giacerfi con lui prende diletto.
Schiva il mio crin malculato e rabbuffato,
Del mio piè diseguale odia il difetto,
L'arficcio volto aborre, e con disprezzo
Mi schernisce talor s'io l'accarezzo.

CCVIII.

Se zoppo mi son' io, tal qual mi sono,
Giove, e Giunon mi generaste voi;
E generato forse agile e buono,
Perchè dal ciel precipitarmi poi?
Se pur volevi o gran Rettor del tuono,
Sotto giogo perpetuo accoppiar noi,
Non dovevi così prima sconciarmi,
O non dovevi poi genero farmi.

CCIX.

La colpa non è mia dunque, se guasti
Del piede i nervi, e le giunture ho rotte.
Se rozzo, e senza pompe, e senza fasti,
Tinta ho la faccia di color di notte,
Tu sei, che colaggiù mi confinasti,
Abitator delle Sicane grotte:
Ma se ancor quivi io ti ministro e servo,
Non meritai di trasformarmi in cervo.

Deve per questo la mia bella moglie,
Bella, ma poco onesta, e poco fida,
Qualora a trarsi le sfrenate voglie
Cieco appetito la conduce e guida,
Punto ch'io metta il piè fuor delle foglie,
E da lei mi allontani e mi divida,
Puttaneggiando dentro il proprio tetto,
Disonorare il marital mio letto ?

CCXI.

Deve per tutto ciò negli altrui deschi
Cibo cercar la meretrice infame,
Dovunque il figlio a satollar l'adeschi
Dell'ingorda libidine le brame ?
Io pure al par dei più robusti e freschi
Credo vivanda aver per la sua fame,
Che dove un membro è difettoso, e manca,
Altra parte supplisce intera e franca.

CCXII.

Ma non so se in tal gioco avverrà mai,
Ch'ella più mi tradisca, e che mi offenda.
Così (perfida e rea) così farai
De' tuoi dolci trastulli amara emenda,
Finchè la dote, ond'io stolto comprai
Le mie proprie vergogne a me si renda.
Poi per comun quiete il Re superno
Vo' che faccia tra noi divorzio eterno.

CANTO SETTIMO 479

CCXIII.

Or mirate vi prego alme divine,
Gli altrui congiunti ai vituperi miei,
S'io fui ben cauto, e s'io fui buono alfine
Uccellatore, e pescator di Dei.
Dite, se anch'io so far prede, e rapine,
Come l'empio figliuol sa di costei.
Veggasi chi di noi mastro più scaltro
Sia di reti, e di lacci, o l'uno, o l'altro.

CCXIV.

So che lieve è la pena, e che il mio torto
Viepiù palese in tal gastigo appare.
Ma le corna che ascosse in grembo porto,
Vo' pormi in fronte manifeste e chiare,
Pur ch'io riceva almen questo conforto
Di far la festa pubblica e vulgare.
Voglio la parte aver del piacer mio,
E poichè ride ognun, ridere anch'io.

CCXV.

Mentr'ei così dicea, tutti coloro,
Che alla favola bella eran presenti,
Il teatro del ciel facean sonoro
Con lieti fischi, e con faceti accenti,
E diceano additandogli fra loro
Di sì novo spettacolo ridenti.
Vè come il tardo alfin giunse il veloce,
Vè come fu dal vil domo il feroce.

CCXVI.

O quanti fur Dei giovinetti, o quanti,
Che inaviditi di sì dolce oggetto,
In rimirando i duo celesti amanti,
Che staccar non potean petto da petto,
Viepiù d'invidia assai tra' circostanti,
Che di riso in quel punto ebber soggetto,
E per partecipar di quei legami,
Curato non avrian d'essere infami.

CCXVII.

Recato avriansi a gran ventura molti
Spettatori del caso, e testimoni,
Più volentieri allor, che esser disciolti,
Come lo Dio guerrier farsi prigionì.
Restar tra nodi sì soavi involti
Voluto avrian (non ch' altri) i duo vecchioni,
Titon dico, e Saturno, i freddi cori
Acceli anch' essi di amorosi ardori.

CCXVIII.

Pallade, e Cintia, verginelle schive,
Tenner gran pezzo in lor lo sguardo fiso,
Poi da cose sì sozze, e sì lascive
Torsero in là, tinte di scorno il viso.
Giunon Diva maggior dell' altre Dive,
Non senza un gentilissimo sorriso,
Coprissi il ciglio con la man polita.
Ma giocava con l'occhio infra le dita.

CCXIX.

CANTO SETTIMO 481
CCXIX.

Vergognosetta d'un ludibrio tanto
La Dea d'amor, che i membri alabastrini
Non avea da coprir velo, nè manto,
Tenea bassa la fronte, e gli occhi chini.
Intorno al corpo immacolato intanto
Sparfi i cancelli de' legami fini,
Graticolando le sembianze belle,
Diviso aveano un Sole in molte stelle.

CCXX.

Bravò lo Dio del ferro, e si contorse
Quando il forte lacciul prima annodollo,
Romper col suo valor credendo forse,
E stracciar quei viluppi ad un sol crollo;
Ma poichè prigioniero esser si accorse,
Nè poterne ritrar le braccia, e il collo,
i, Anch'ei benchè di rabbia enfiato, e piene
A pregar cominciò come Sileno.

CCXXI.

Vulcan tien tuttavia la rete chiusa,
Nè scioglie il nodo, nè rallenta il laccio,
Che l'infida moglier così delusa
Vuol, che ivi al Drudo suo si resti in braccio.
Intercede ciascuno, ed ei ricusa
Di liberargli dal nojoso impaccio.
Pur del vecchio Nettun consente ai preghi
Che la coppia impudica alfin si slegli.

Dassi allo Dio che nelle piante ha l'ale,
Cura d' aprir quell' ingegnosa gabbia,
Ed ei non intraprende ufficio tale
Per cortesia, nè per pietà che n'abbia,
Ma perchè dell' adultera immortale,
Che di vergogna, e di dispetto arrabbia,
Sciogliendo il nodo, che l'avvolge e chiude,
Spera palpar le belle membra ignude.

CCXXIII.

Oltre che d'acquistarfi ei fa disegno
L' arredo indissolubile e tenace,
Dico la rete, che con tanto ingegno
Fu già d'Etna tessuta alla fornace,
Solo per poter poi con quel ritegno
Prender per l'aria Cloride fugace,
Cloride bella, che volando suole
Precorrer l'Alba allo spuntar del Sole.

CCXXIV.

Scatenato il campion con la diletta,
L'una piangea de' vergognosi inganni,
Minacciò l'altro con crudel vendetta
Di ristorar d'un tanto affronto i danni.
Sorsero alfin confusi, e per la fretta
Insieme si scambiar l'armi co' panni
Questi il Vago vestì, quelle l'Amica,
Marte la gonna, e Vener la lorica.

CCXXV.

Volea l'istoria del successo intero
 Momo seguir, poichè fur colti in fallo,
 E dir come di giovane guerriero
 Fu trasformato Aletrione in gallo,
 Che del Duce di Tracia essendo usciero,
 Guernito d'armi, e carico di metallo,
 Qual fida spia, qual sentinella accorta,
 Fu da lui posto a custodir la porta.

CCXXVI.

Ma perchè il sonno il vinse, e non ben tenne
 Per guardarli dal Sol, la mente desta,
 Tal qual trovossi appunto, angel divenne,
 Con lo sprone al tallon, con l'elmo in testa.
 I ricchi arnesi si mutaro in penne,
 Il superbo cimier cangiossi in cresta,
 Ed or meglio vegliando in altro manto,
 Accusa il suo venir sempre col canto.

CCXXVII.

E questo, ed altro ancor legger volea,
 Ma sdegnoso girò Venere il guardo,
 E per lanciarlo un nappo alzato avea,
 E il colpìa se a fuggir era più tardo.
 Sfacciato detrattor (disse la Dea)
 Così mi loda il tuo figliuol bugiardo?
 Canti le proprie, e non l'altrui vergogne,
 Inventor di calunnie, e di menzogne.

Di ciò Mercurio, che con gli altri intorno
 Stavalò ad ascoltar, si rise molto,
 E quando la mirò d'ira, e di scorno
 Più che foco soffiato accesa in volto,
 Di quel selvaggio e rustico soggiorno
 Disviando l'amico entro il più folto,
 Il sottrasse al furor dell'alta Diva,
 Che ne fremea di rabbia, e n'arrossiva.

CCXXIX.

Era quivi Talia fra l'altre ancelle
 Pur come Citerea, nata di Giove,
 Che le Grazie, e le Muse avea sorelle,
 Una delle tre Dive, e delle nove.
 Più soave di lei tra queste, o quelle
 O la lingua, o la mano altra non move.
 Talia ninfa de' mirti, e degli allori,
 Talia dotta a cantar teneri amori.

CCXXX.

Costei d'avorio fin curvo stromento
 Recossi in braccio, e giunta innanzi a loro
 Degli aurei tasti in suon dimezzo e lento
 Tutto pria ricercò l'ordin sonoro,
 Indi con pieno, chiaro, alto contento
 Scoccò dolce canzon dall'arco d'oro,
 E fur pungenti sì ma non mortali.
 Le note a chi l'udì ferite, e strali.

CCXXXI.

Saggia Talia, che in sul fiorir degli anni
 Fosti de' miei pensier la cura prima,
 E meco i molli, e giovenili affanni
 Non senza altrui piacer cantasti in rima;
 Tu lo mio stile debile fu i vanni
 Al ciel solleva, onde i tuoi detti esprima.
 Sveglia l'ingegno, e con celeste aita
 Movi al canto le voci, al suon le dita.

CCXXXII.

Amor è fiamma, che dal primo e vero
 Foco deriva, e in gentil cor si apprende,
 E rischiando il torbido pensiero
 Altrui sovente il desir vago incende;
 E scorge per drittissimo sentiero
 L'anima al gran principio, ond'ella scende;
 Mostrandole quaggiù quella, che pria
 Vide lassù, bellezza, e leggiadria.

CCXXXIII.

Amor desio di bel, virtù che spira
 Sol dolcezza, piacer, conforto, e pace,
 Toglie al cieco furor l'orgoglio, e l'ira,
 Gli fa l'armi cader, gelar la face.
 Il forte, il fier, che il quinto cerchio aggira,
 Alle forze d'Amor vinto soggiace.
 Unico autor d'ogni leggiadro affetto,
 Sommo ben, sommo bel, sommo diletto.

Ardon là nel beato alto foggiorno
Ancor d'eterno amor l'eternè menti.
Son catene d'amor queste che intorno
Stringon sì forte il ciel, fasce lucenti.
E questi lumi che fan notte, e giorno,
Son del lor fabro Amor faville ardenti.
Foco d'Amore è quel che asciuga in cielo
Alla gelida Dea l'umido velo.

CCXXXV.

Ama la terra il cielo, e il bel sembiente
Mostra ridente a lui, che l'innamora,
E sol per farsi cara al caro amante
S'adorna, il sen s'ingemma, il crin s'infiora.
I vapor dalle viscere anelante
Quasi a lui sospirando, esala ognora.
I rauchi suoni, i crolli impetuosi
Gemiti son d'amor, moti amorosi.

CCXXXVI.

Nè già l'amato cielo ama lei meno
Che con mill'occhi sempre la vagheggia.
A lei piagne piovofo, a lei sereno
Ride, e sospira a lei quando lampeggia.
Irrigator del suo fecondo seno,
In vicende d'amor seco gareggia,
E fa ch'ella poi gravida germoglie
Pianta e fior, frutti e fronde, erbetto e foglio.

CCXXXVII.

Qual sì leggiero, o sì veloce l'ale
Spiega per l'ampio ciel vago augelletto,
Cui dell'alato Arcier l'alato strale
E non giunga, e non punga insieme il petto?
Qual pesce guizza in freddo stagno? o quale
Cova de' fiumi il cristallino letto,
Cui non riscaldi Amor, ch'entro per l'onde.
Vivi del suo bel foco i semi asconde?

CCXXXVIII.

Nel mar, nel mare istesso, ove da Teti
Ebbe la bella madre umida cuna,
Più che del pescator, d'Amor le reti
Han forza, e regna Amor più che Fortuna.
E perchè da' pittori, e da' poeti
Ignudo è finto, e senza spoglia alcuna,
Se non perchè sott'acqua a nuoto scende,
E del suo foco i freddi Numi accende?

CCXXXIX.

Segue il suo maschio per le vie profonde
La smisurata e ruvida balena.
Va dietro alla sua femmina per l'onde
Ondeggiando il delfin con curva schiena.
Quì con lingua d'Amor muta risponde
All'angue lusinghier l'aspra murena.
Là con nodi d'Amor saldi e tenaci
Porge una conca all'altra conca i baci.

Amano l'acque istesse. Elle sen vanno
Al fonte original, che a se l'invita;
E se al bel corso, che lasciar non fanno,
È precisa la via piana e spedita,
Tal con forza amorosa impeto fanno,
Che s'apron, rotti gli argini, l'uscita.
In seno il mar l'accoglie, e in lor trasfonde
Prodigamente il proprio nome, e l'onde.

CCXLI.

Ricetta il tortorel con la compagna
(Bell' esempio di fede) un ramo, un nido.
E se l'un poi vien men, l'altra si lagna,
E fere il ciel di doloroso strido.
La colomba gentil non si scompagna
Dal consorte giammai diletto e fido.
Coppia, in cui si mantien semplice e pura
L'innocenza d'Amore, e di Natura.

CCXLII.

Teme il cigno d'Amor la face ardente
Viepiù che il foco dell'eterna sfera,
E più d'Amor l'artiglio aspro e pungente
Che dell'aquila rapida e guerriera.
L'aquila ancor del'fulmine possente
Ministra, e d'ogni augel reina altera,
Nol teme meno, anzi d'altrui predace
Fatta preda d'Amor, d'Amor si sface.

CCXLIII.

Il fier leon con la leonza invitta
Amor sol vince, ed al suo giogo allaccia.
Più dall' aurato stral geme trafitta
L' orsa crudel, che dallo spiede in caccia.
Fa vezzi al tigre suo la tigre afflitta,
Il qual co' piè levati alto l' abbraccia.
Posa il destrier non trova, e par che piene
Sol del foco del core abbia le vene.

CCXLIV.

Spira accesa d' Amor tofco amoroso
La vipera peggior di ogni altra biscia.
Ella per allettar l' aspe orgoglioso
D' oro si veste, e incontro al Sol si liscia.
Corregli in grembo lo scaldato sposo
Seco insieme si stringe, e seco striscia.
Son baci i morsi, e sì gl' irrita Amore,
Che di piacer l' un morde, e l' altro more.

CCXLV.

Dal suo monton non lunge, a piè d' un lauro
Mentr' ei pugna per lei stassi l' agnella,
E per dargli al travaglio alcun restauro,
Se riede vincitor gli applaude anch' ella.
Arde il robusto e giovinetto tauro
Per la giovenca sua vezzosa, e bella,
E nei tronchi per lei l' armi ritorte
Aguzza, e sfida il fier rivale a morte.

Non ch' altro i tronchi stessi, i tronchi, i tralei
Senton dolci d'Amor nodi e ferite.
Chi può dir come agli olmi, e come ai falci
L'edra sempre si abbarbichi, e la vite?
E chi non sa che se con scuri, o falci
Da spietato boschier son disunte,
Lagrimando d'Amor così recise,
Si lagnan della man che l'ha divise?

CCXLVII.

Fronda in ramo non vive, o ramo in pianta
Cui non sia dato entro la ruvid' alma
Sentir quella virtù feconda e santa,
Che con nodo reciproco le incalma.
Con fibili amorosi Amor si vanta
Far sospirare il frassino, e la palma.
Bacianfi i mirti, e con scambievol groppo
Alno ad alno si sposa, e pioppo a pioppo.

CCXLVIII.

Ma qual sì dura, o gelida si trova
Cosa quaggiù che ferro agguagli, o pietra?
La pietra, e il ferro ancor bacianfi a prova,
Nè dal rozzo seguace ella si arretra.
Da viva pietra, ove altri il tratti e mova,
Vive d'amor faville il ferro spetra;
E il ferro istesso intenerito e molle
In fucina d'Amor s'incende e balle.

Se Amor dunque sostegno è di Natura,
Se Amore è pace di ogni nostra guerra,
Se alle forze d' Amor forza non dura,
Se le glorie d' Amor meta non ferra,
Se la virtù dell' amorosa arsura
In ciel regna, in abisso, in mare, in terra,
Qual fia, che non adori, alma gentile
Le catene d' Amor l' arco, e il focile?

CCL.

Mentre la Musa in stil leggiadro e grave
Fea con maestra man guizzar le corde,
E ne traeva di melodìa soave
All' armonico ciel tenor concorde;
Su per gli eburnei bischeri la chiave
Volgendo per temprar nervo discorde,
Un per caso ne ruppe, e sì le spiacque
Che appese il plettro a un ramoscello, e tacque.

51119

Fine del Canto settimo.

CANTO SEPTIMO

COPIA

Il primo giorno dell'anno
che more a pace di ogni guerra
se non fosse in pace, non direi
che lo spirito di pace non fosse
che la virtù dell'amicizia
che non fosse, in pace, in pace
che non fosse, in pace, in pace
che non fosse, in pace, in pace

COPIA

Il primo giorno dell'anno
che non fosse, in pace, in pace
che non fosse, in pace, in pace
che non fosse, in pace, in pace
che non fosse, in pace, in pace
che non fosse, in pace, in pace
che non fosse, in pace, in pace

Il primo giorno dell'anno

